

Bollettino Ligustico

per la Storia e la Cultura Regionale

XI. - 1/2

1 9 5 9

Genova - Via Garibaldi, 9

SOMMARIO

L. CIMASCHI, I marmi romani di S. Fruttuoso con una testa di Antonino Pio. Con 9 ill.	pag. 2
G. V. CASTELNOVI, Il nuovo Museo di S. Maria di Castello. Con 17 ill.	» 17
T. O. DE NEGRI, Pagine per un Atlante. Con un «ricordo» di Paolo Revelli. Con 11 ill.	» 37
I. Il patrimonio cartografico «genovese»	
II. «Il stipendiato» Matteo Vinzoni alla scuola del padre (Frammento per una biografia)	
G. CANEVA, La <i>Spetiaria</i> delle Galee genovesi. Premessa e note di T. O. D.	» 61
1 - La <i>Spetiaria</i> della Darsena.	
2 - Gli ordinamenti a bordo.	
3 - Compiti, retribuzioni e vicende degli Speziali.	
- Appendici.	
Rassegne: Note di G. Oreste e T. O. De Negri	» 83
Libri ricevuti	» 86
Segnalazioni	pagg. 2, 36, 87

SEGNALAZIONI

LIBRERIA INTERNAZIONALE DI STEFANO

Via Reccatagliata Ceccardi, Tel. 55.085-55.406 — P. Fontane Marose, Tel. 296.991
Via Roma, 49-r. Tel. 55.426

BACIGALUPO N. *Eneide* - Testo di un reduce troiano illustrato da Pipein Gamba. (In dialetto genovese). Genova, Di Stefano, 1956 Ediz. numerata: 75 esemplari su carta a mano « Umbria » di Fabriano, 200 su carta velina di Fabriano e 2.125 su carta velina di Chieti
BACIGALUPO N. *O Pappagallo de Moneghe* - Di Stefano, 1959.
GUGLIELMINO C. O. *Volto di Genova perduta* - Genova, 1958.
Centro Storico di Genova - Preliminari allo studio del piano di valorizzazione, conservazione e risanamento - Genova, 1958.
MORASSI A. *Capolavori della pittura a Genova*. Con 204 tavole a piena pagina - Milano, 1951.
CESCHI C. *Architettura romanica genovese* - Milano, 1954.
VITALE V. *Breviario della storia di Genova* - Genova, 1956, 2 voll.
VITALE V. *Il Comune del Podestà a Genova* - Milano, 1954.

LIBRERIA ANTIQUARIA MARIO BOZZI

Via Cairoli, 2 Ar - Genova - Telefono 22.845

Gli Eloggi di M. OBERTO FOGLIETTA degli Huomini chiari della Liguria - in Genova MDLXXIX - Bellissima edizione con legatura cinquecentina piena pergamena. Lire 12.000.
REMIGIO ZENA / *La bocca del lupo* - M. Bozzi 1932 - ultimi esemplari. L. 1.500.
ACQUARONE ALDO / *I sonetti in dialetto genovese* - Genova, 1959 - ediz. rilegata. L. 1.500.
Genova nel 1848-49
E. CELESIA / *Diario degli avvenimenti di Genova nell'anno 1848*.
F. ALIZIERI / *Commentario delle cose accadute in Genova in Marzo e in Aprile 1849* - Genova, 1950 - 1 volume. L. 1.500.
RAFFAELLO SOPRANI / *Vita dei pittori, scultori ed architetti Genovesi* - 2ª edizione di C. G. Ratti - In Genova MDCCLXVIII - 2 volumi rilegati in dorso pelle - Lire 75.000.

CENOBIO

RIVISTA MENSILE DI CULTURA

Direzione ed Amministrazione: Lugano, Via S. Balestra 39
Recapito per l'Italia: Libreria Seeber, V. Tornabuoni 70, Firenze
C.C.P. 18/87, Como

Abbonamento annuo L. 3.000 — Un numero: L. 300

Il Movimento di Liberazione in Italia

Rassegna bimestrale dell'Istituto Naz. per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia
È uscito il n. 56.

Esce nei mesi dispari — Milano — Abbonam. L. 1500 — C. c. post. 32737

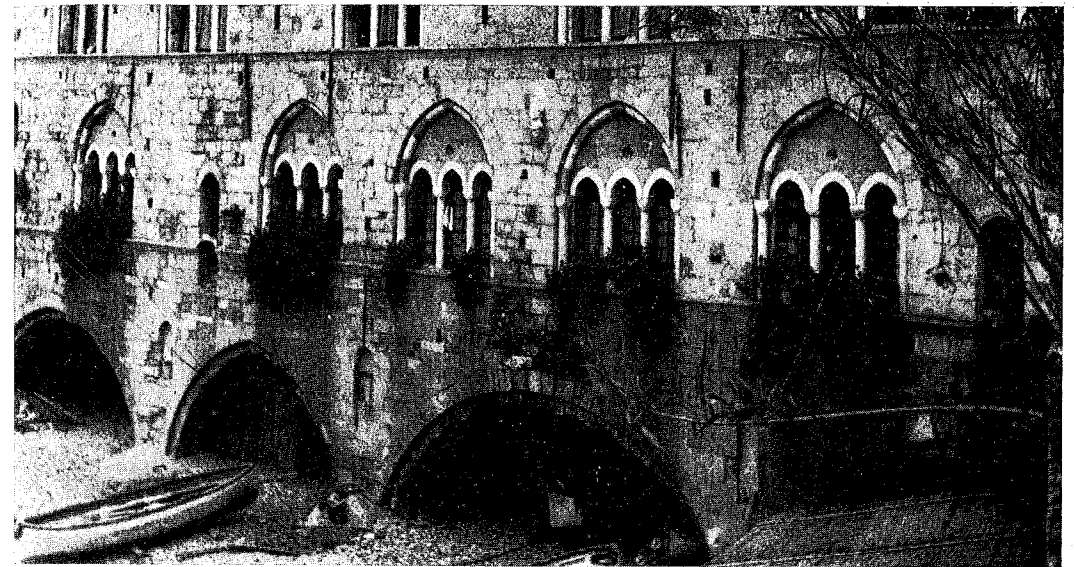


Fig. 1 - La facciata a mare dell'Abbazia con la testa di Antonino Pio.

I marmi romani di S. Fruttuoso con una testa di Antonino Pio

L'esame critico dei «pezzi» romani di S. Fruttuoso precede e prevale sul problema storico della loro controversa provenienza in ordine a quello generale dell'antichità premonastica dell'insediamento nella celebre cala; ad esso rimane apertissimo: ma il contributo del Cimacchi, che forse per la prima volta tien conto di ogni elemento certo, pone i termini sicuri entro cui da oggi deve esser cercata la soluzione.

L'incantevole baia di S. Fruttuoso, ben nota anche nel mondo della storia e dell'arte per la millenaria Abbazia benedettina (poi dei Doria) le cui vicende, originate dalla traslazione del corpo di S. Fruttuoso Vescovo di Tarragona, furono ripetutamente e, ormai, esaurientemente studiate,¹ racchiude tre pezzi di età romana: una testa/ritratto, fissata su una mensola in pietra all'esterno della facciata dell'Abbazia; un capitello, reimpiegato nel loggiato superiore del chiostro romanico; un sarcofago in pietra, allineato con quelli ben noti, di età gotica, nella cripta dei Doria.

Vi sarebbe poi, sempre reimpiegata nel loggiato superiore, una colonnina a strigilature spiraliformi, che va ricordata per completezza; ma che preferisco non considerare, sembrandomi di tipo piuttosto bizantino che romano.

Un altro sarcofago figurato, di maggior impegno, narrante lo scoprimento di Achille a Sciro, già adibito a vasca per acqua, fu trasportato a Genova, agli albori del secolo, nell'atrio del palazzo Doris del Principe, ove si trova tutt'ora.

Fatta eccezione proprio per quest'ultimo, tali monumenti non furono mai specificamente studiati, venendo anzi citati solo incidentalmente in pubblicazioni dedicate ad altri problemi.

(1) Cfr.: J. SERRA VILARÒ, *San Prospero de Tarragona y sus discipulos refugiados en Italia en el año 711*, in « Biblioteca Historica de la Bibl. Balmes », s. II, vol. XVI, Barcellona, 1943; con recensione di U. FORMENTINI (in Riv. St. Lig., XIV (1948), p. 139) e nota di T. O. DE NEGRI, *Incontri di storia e di archeologia*, (in questo Boll., IV (1952), p. 17).

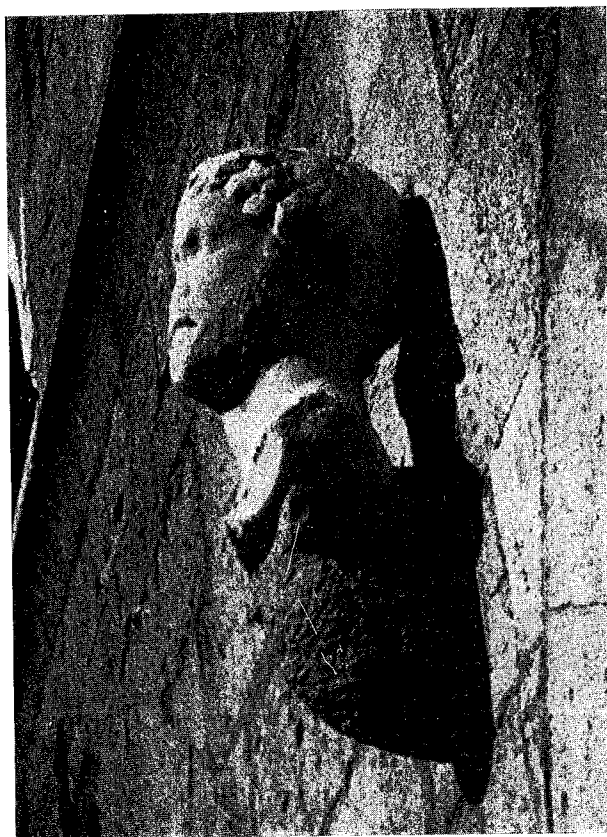


Fig. 2 - La testa di Antonino Pio di fronte.

(Nella pagina accanto):

Fig. 3 - Lato sinistro della testa di Antonino Pio

Fig. 4 - Il ritratto di Antonino Pio detto « da Formia ».

Scopo fondamentale del presente saggio è dunque quello di illustrarne gli elementi stilistici, sia sotto il profilo artistico che cronologico; scopo subordinato è quello di vedere, e se ne parlerà nella breve conclusione, se la presenza di queste testimonianze d'arte valga o no a legittimare, ed eventualmente in quale misura, l'ipotesi di una stanziamento romano « in situ ».

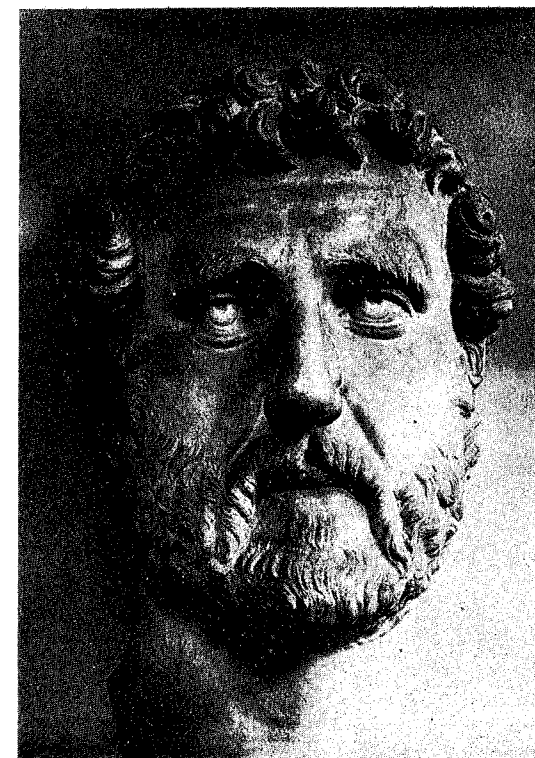
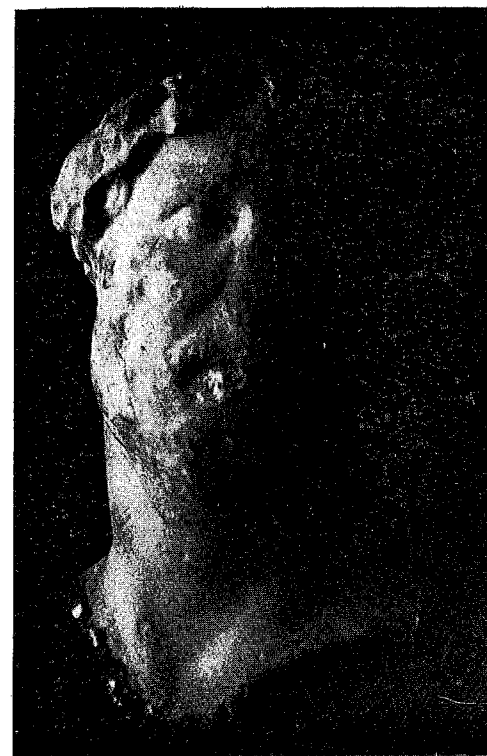
a) Il ritratto di Antonino Pio (fig. n. 1, 2, 3)

Bibliografia: Sostanzialmente inedito.² Per un cenno, con ipotetica identificazione dell'Imperatore, v.: F. VAN DUHN, *Achilleus auf Skyros: Ein Sarkophag in S. Fruttuoso*, in « Arch. Anzeiger », Berlino, 1895, p. 160.

Semplice menzione in: C. CESCHI, *Il Chiostro di S. Fruttuoso*, in questo Boll., 1952, f.t. con foto. ID., *Architettura romanica genovese*, Alfieri, Milano, 1957, p. 42 (nota 5).

Testa con collo e inizio del petto, in marmo, fissata su una mensola nella facciata a mare dell'Abbazia, un po' decentrata sulla destra, e precisamente tra le estremità superiori della terza e della quarta trifora dell'ordine inferiore.

(2) A quanto pare, prima d'ora, neppure mai fotografata, beninteso in modo specifico e da distanza utile; fatta eccezione per l'istantanea dell'Arch. fot. della Soprintendenza ai Monumenti della Liguria (che desidero vivamente ringraziare per la cortese concessione), qui pubblicata sub n. 2: piuttosto mediocre, ma preziosa, date le difficoltà di una ripresa frontale del marmo a causa della sua ubicazione, per la sufficiente chiarezza con cui riproduce tutto il lato destro del volto.



La lettura dei caratteri formali è leggermente compromessa dal notevole stato di deterioramento della superficie provocato dalla intensa e certo secolare opera corrosiva del sale marino, nonché da alcune rotture delle parti più sporgenti.

Può rilevarsi, comunque, quanto segue: torsione del collo verso sinistra; volto e sguardo rivolti leggermente in alto dallo stesso lato; capelli a ciocche non molto profonde, con tracce residue di uso del trapano, notevole, ma non eccessivo; leggera barba sulle guance e breve sul mento; folti baffi.

Seppure appannati e sminuiti dalla corrosione o dalle rotture, può dirsi che nel marmo di S. Fruttuoso si ritrovino uniti i più peculiari aspetti della ritrattistica di Antonino Pio: il molle incarnato, le pupille a incisione circolare³ e la ciocca centrale dei capelli aperta « a tenaglia »;⁴ con particolare riferimento, per l'impostazione del volto e dello sguardo, nonché per il taglio del collo e per la somiglianza dei tratti fisionomici, con l'archetipo detto « da Formia » (fig. 4).

Nel complesso è il tipico lavoro di imitazione di un artigiano di buona scuola: non privo di notevole finezza, nonché di una certa facoltà di rielaborazione propria e di un gusto personale, singolarmente espressi nell'accentuazione espressiva dello sguardo, ove la tradizionale « pensosa umanità » di Antonino quasi si stempera in una sorta di sorridente bonomia. Il che ne fa un pezzo di interesse storico-artistico non disprezzabile.

(3) Cfr. sull'argomento: — P. DUCATI, *L'arte classica*, U.T.E.T., Torino, ed. 1956³, p. 665; — R. BIANCHI-BANDINELLI, *Tarda antichità nella scultura romana*, Soc. Ed. Univers. Firenze, 1952, p. 44.

(4) B. M. FELLETTI MAJ, *Antonino Pio*, in « Enciclopedia dell'arte antica », Ist. dell'Enc. It., Roma, 1958, vol. I, pp. 442 e sgg., con la bibl. ivi citata.



Fig. 5 - Il capitello.

Fig. 6 - (Nella pagina accanto): La colonnina frammentaria del loggiato superiore del chiostro.

E che si tratti proprio di una variante provinciale del più tipico ritratto dello stesso Imperatore, e non già soltanto d'un ritratto anonimo ovviamente proprio dell'arte plastica dell'età degli Antonini, mi pare sufficientemente certo; come già ebbe, d'altronde, ad intuire il citato Van Dubn nell'ormai lontano 1895, sia pure con la particolare riserva dubitativa imposta dall'aver potuto avvicinare visivamente il pezzo soltanto grazie ad un cannocchiale.⁵

Troppo, infatti, è l'analogia formale, spinta nei particolari; e troppa, malgrado il deterioramento, appare la somiglianza fisica (v. fig. 4), per negare che si tratti appunto della variante di un ritratto di Antonino Pio; e di una variante piuttosto vicina nel tempo al suo modello basilare, che si pone attorno al 140.

Due elementi, infatti, e cioè il misurato uso del trapano, rilevante sì, ma non tale ancora da indulgere al preziosismo dei profondi contrasti di luci e di ombre, e la brevità della barba, soprattutto sul mento, suggeriscono una datazione ancora piuttosto alta; nè mi pare valga molto in contrario la tendenza ad inclinare il volto verso sinistra e lo sguardo in alto, in quanto, seppure più propria (ma in forma

(5) « Die einzige sonstige Antike des Orts ist ein auf der Vordermauer der Abtei nach dem Meere zu ausgestellter Römischer Marmorkopf, anscheinend — ich konnte ihn nur von ferne durch's Glas betrachten — Antoninus Pius ».



ben più marcata) di un'età decisamente più tarda,⁶ e qui ovviamente fuori luogo, non appare affatto anacronistica, per la misura con cui è espressa, neppure alla metà del secondo secolo; periodo al quale può essere appunto assegnato il nostro marmo.

b) Il capitello (fig. n. 5; 6)

Bibliografia: Semplici cenni in: C. CESCHI, *Il Chiostro di S. Fruttuoso*, cit. ID., *Architettura romanica genovese*, cit., pp. 37 e 42 (nota 5).

Sola fotografia in: U. FORMENTINI, *Genova nel Basso Impero e nell'Alto Medioevo*, Garzanti, Milano, 1941, pag. 185.

Come già si è detto, il capitello appare reimpiegato nel loggiato superiore del chiostro, e precisamente sul lato ovest, nella colonna frammentaria centrale sorretta da un pulvino bizantino (fig. 6).

Materiale: marmo lunense / stile: composito / dimensioni: b. 0,40; diam. inf. 0,30; lato dell'abaco: 0,45.

Descrizione dal basso in alto: due corone di foglie d'acanto alternate da steli con fiore, in rilievo più basso; / corona di perline; / corona di ovuli; / corona

(6) Cfr., sull'argomento: E. STRONG, *La scultura romana da Augusto a Costantino*, Alinari, Firenze, 1923, vol. II, p. 307. V. inoltre, la testa aureolata di Commodo di età severiana, nel Museo Naz. di Roma.

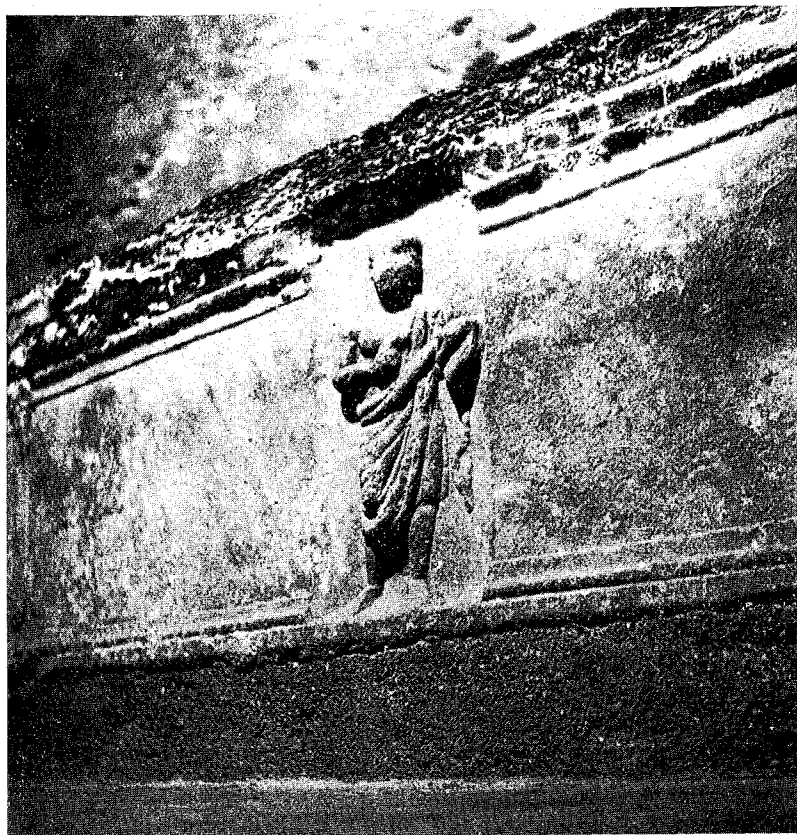


Fig. 7 - Il sarcofago della cripta.

di ramoscelli; / quattro volute angolari sporgenti, con spirale esterna decorata a foglioline; / abaco a modanatura quadrata mistilinea.

Lo stato di conservazione, nel complesso, è piuttosto buono; ma tre delle quattro volute sono spezzate a metà. Il raccordo tra la base e la colonna (di diametro minore) è rappresentato da un antiestetico cuscinetto circolare in calce.

L'insieme stilistico suesposto non consente particolari dubbi e richiama decisamente un esempio che può ben definirsi classico: i capitelli dell'arco di Settimio Severo. Infatti, se i lobi e le fogliette delle corone d'acanto, rade e non frastagliate e rese in modo distinto, riecheggiano tradizionali motivi di età giulio-claudia, l'inevitabile irrigidimento formale (solo parzialmente giustificato dalla probabile origine provinciale del pezzo; non privo d'altronde, d'una certa finezza di tratto) e l'incisione marcata della costolatura centrale delle foglie d'acanto non consentono una più alta attribuzione cronologica; mentre, per contro, l'assenza di quel gusto dell'ornato e di quella sovrapposizione degli elementi decorativi più propri del pieno terzo secolo, che trovano un esempio limite nel fastoso capitello figurato delle Terme di Caracalla,⁷ confermano una datazione che va compresa tra gli ultimi anni del secondo e la prima decade del III sec. d. C.

(7) V.: P. DUGATI, cit., p. 678 e fig. 845.

Fig. 8 - Il « filosofo docente » del sarcofago della cripta.



Datazione che trova ulteriore conferma, ad esempio, per la stretta analogia stilistica, pur nella varietà dei materiali usati, in alcuni capitelli del porticato del Foro di Aquileia, autorevolmente attribuiti all'inizio del sec. III.⁸

c) Il sarcofago della cripta (fig. n. 7, 8)

Bibliografia: Sostanzialmente inedito. Un fuggevole, vago cenno in: — F. ALIZERI, *I migliori monumenti sepolcrali della Liguria*, Ferrando, Genova, 1839, p. 75.⁹ A quanto risulta, mai fotografato.

Arca in marmo, sita nella cripta dei Doria, ultima delle tre allineate lungo il muro di fronte all'entrata. Dimensioni: lungb. 2,15; b. 0,63; prof. 0,68.

Lastra frontale originariamente liscia, inquadrata da un pilastro fortemente rastremato, con capitello corinzio piuttosto stilizzato, o forse soltanto semplificato, ai due lati, nonché da un listello in basso e in alto, quest'ultimo probabilmente già sormontato da un fregio, oggi sostituito con un bordo di calce e cemento. Nel centro, spezzando i listelli, venne posteriormente ricavata una nicchia rettangolare

(8) V. SCRINARI, *I capitelli romani di Aquileia*, Ass. Naz. Pro Aquileia, quad. n. 5, Aquileia, 1952, p. 59 e fot. n. 77, 78, 79.

(9) « Quattro ve ne sono (arche) a dritta, due a mano manca, e quivi ancora un sarcofago romano offeso irreparabilmente dagli anni ».

(b. 0,60; largh. 0,32), nella quale fu scolpita ad alto-rilievo una figura eretta (fig. 8), con la mano destra aderente al corpo ad angolo retto, e tre dita stese e due ripiegate, mentre la mano sinistra trattiene il rotulo che si svolge verso il basso.

La figura, parzialmente volta a sinistra, col volto glabro e i capelli corti, indossa il pallio, che, avvolto sulla spalla sinistra, scende a panneggio sino a coprire le ginocchia e ricade oltre il braccio sinistro, sostenuto dall'incavo del gomito, lasciando scoperti la spalla destra e il petto.

Manca il coperchio originale, sostituito da un lastrone in pietra, spezzato in vari frammenti, ricollegati e parzialmente ricoperti con cemento pochi decenni or sono.

Lo stato di conservazione è discreto, a parte la uniforme e livellata corrosione superficiale, che dovrebbe denotare una precedente esposizione agli agenti atmosferici, in quanto, come può agevolmente rilevarsi in situ osservando le colonnine del sia pure più tenero marmo bianco delle arche gotiche, il deterioramento prodotto esclusivamente dalla salinità dell'aria (che penetra ovunque) si manifesta con conseguenze diverse.

Si tratta di un mediocre lavoro di bottega, grossolano e mal finito, come può particolarmente osservarsi nella tozza squadratura della nicchia e nei piedi, poco più che sbazzati.

Ora, è noto che ciò, più di una volta, può far pensare a quel redditizio accorgimento di parecchi falsari, dal tardo Medio Evo in avanti, atto a soddisfare le strane e vaghe concezioni sull'arte antica proprie (forse ancor oggi...) ad un largo strato di collezionisti; ma questo dubbio, rilevato per mero scrupolo, si può qui escludere, sia per il tratto formale del rilievo e la particolare freddezza espressiva, sia per la povertà stilistica e contenutistica del soggetto, sia per la troppo evidente rielaborazione della lastra, procedura ovviamente sconsigliabile per il successo pratico di qualsiasi falsificazione. Pare quindi che quell'evidente aspetto di mal rifinito possa bene identificarsi, invece, come tipica manifestazione di artigianato provinciale.¹⁰

L'unicità del soggetto (oltreché la centralità della sua posizione) e i suoi attributi formali, dalla semi-nudità al « volumen » momentaneamente ripiegato per consentire al lettore di spiegarne o declamarne un passo,¹¹ corrispondente ad un tipico aspetto ben riesaminato e riclassificato dal Bovini,¹² concordano nel farci identificare il rilievo come rappresentazione del defunto, nel particolare aspetto di « filosofo docente ». Rappresentazione quasi certamente non ritrattistica, ma idealizzata; con un simbolismo di generica eroizzazione, che prescinde presumibilmente dalla vita reale del defunto, né autorizza a considerarlo quel filosofo cinico, o anche soltanto quell'intellettuale che potrebbe dedursi, in senso stretto, sia dal suo abbigliamento, sia dal suo atteggiamento. Chè diversamente, tale e tanta appare la diffusione del soggetto,¹³ si dovrebbe concludere che nei bassi tempi la romanità fosse sostanzialmente costituita quasi soltanto di oratori, di filosofi e di grandi studiosi.

Così inquadrato, senza possibilità di dubbi per la ricchezza stessa dei possibili confronti,¹⁴ il simbolismo della rappresentazione (la quale soppianta gradualmente

il gusto dei classici contenuti mitologici,¹⁵ a partire dalla seconda metà del sec. III, in un ambiente intellettuale dominato dalla personalità di Plotino, il filosofo confidente dell'Imperatore Gallieno), possiamo ora studiarne l'attribuzione cronologica.

E qui il problema appare più arduo, perchè, ferma restando la tardività del lavoro e per il contenuto e per i generali segni formali, ben nota è la disparità di opinioni anche e soprattutto tra i maggiori studiosi; ma il rilievo piuttosto piatto, il globo oculare liscio, i due forellini delimitanti gli angoli della bocca, ancora intuitibili (soprattutto quello di sinistra) malgrado il livellamento dei tratti, l'assenza totale di uso del trapano, la trattazione delle pieghe del pallio (v. fig. 9), paiono elementi tutti propri dello stile del cosiddetto periodo tetrarchico¹⁶: 293/312 d. C.

E poichè neppure la pettinatura contrasta, pare dunque lecito assegnare appunto a tale età il modesto rilievo di S. Fruttuoso; mentre troppo poco dicono i pilastri, con capitello corinzio, per attribuire una datazione alla nuda archa (evidentemente priva, in origine, di nicchia, seppure vuota, e predisposta quindi per acquiranti modesti o comunque non desiderosi di sepoltura figurata), che non dovrebbe, peraltro, risalire oltre la metà del secondo secolo.

d) Il sarcofago di Palazzo Doria del Principe (Achille a Sciro)

(fig. n. 9)

Bibliografia: Studiato e pubblicato, con due foto poco comprensibili, da: F. VAN DUHN, *Achilleus auf Skyros*, cit., pp. 159-160; seguito, con particolare esame della questione della provenienza, da: V. POGGI, *Il sarcofago romano di S. Fruttuoso*, in « Giorn. Ligustico », Genova, 1896, pp. 96 e sgg.

Cenni e notizie, a volte con fantasiose interpretazioni, in: D. BERTOLOTTI, *Viaggio nella Liguria marittima*, Torino, 1834, III, p. 54 (« lavoro greco-romano »); F. ALIZERI, *I migliori monumenti*, cit., pp. 36 e 74 (« nascita di Bacco »); G. C. GANDOLFI, *Le due Riviere*, nella « Descrizione di Genova e del Genovesato », Genova, 1846, III, p. 342; M. A. AIRALDI, *S. Margherita Ligure*, Genova, 1895, p. 28 (« la guerra del Centauro »); A. L. FROTHINGHAM, *Archaeological News*, in « Am. Journal of Arch. », XI (1896), p. 291; C. ROBERT, *Die Antiken Sarkophag Reliefs*, Berlino, 1919, vol. III, app. p. 548, par. 33; C. CESCHI, *Architettura romanica genovese*, cit., p. 42 (nota 5).

Arca in marmo delle seguenti dimensioni: lung. 2,14; b. 0,56; prof. 0,52. Già adibita a vasca o serbatoio d'acqua ai piedi della torre Doria di S. Fruttuoso, nel 1890 fu ricoverata dal Parroco, Don Antonio Marini, nella navata destra della Chiesa; per essere quindi trasferita a Genova, nel Palazzo Doria del Principe, pochi decenni or sono.

Descrizione del contenuto: a sinistra (per chi guarda), un gruppo costituito da cinque figlie del re Licomede, in piedi e affiancate, salvo la terza che appare in secondo piano, seminascosta tra la seconda e la quarta sorella. Al centro Achille, ancora in vesti femminili, in atto di lanciarsi verso destra, fronteggiato da una sesta figlia di Licomede: tra essi, in ginocchio, la primogenita Deidamia, quasi prona ai piedi di Achille e sul cui capo si libra un Eros. A destra il gruppo dei Greci: l'araldo Agirte; Ulisse, in atto di indicare e sollecitare l'uscita ad Achille; Diomede, con la mano sull'impugnatura della spada, che, come sta a rappresentare l'albero alla sua destra che chiude la scena, sorreggia dall'esterno lo svolgimento dell'azione.

Sull'unico fianco lavorato si osserva Chirone con lira e plectro: il centauro pare guardarsi attorno in attesa di Achille da istruire. Il coperchio manca, nè appare sostituito in alcun modo. Lo stato di conservazione generale è quanto mai deplorabile: l'esposizione, probabilmente secolare, al logorio dell'acqua corrente, combinato

(10) A semplice titolo di esempio basterebbe ricordare, fra i tanti lavori provinciali (e lo cito unicamente perchè proprio in questo periodo tale monumento mi interessa sotto altro profilo), la nota ara di Pallanza, dedicata da Narciso alle dee Matrone « pro salute » di Caligola (v.: G. BRUSIN, *L'ara votiva alle « Matronae » di Angera*, in « Scritti in onore di A. Giussani », Soc. Arch. Comense, Como, 1943, p. 164).

(11) « Unterbrechung der Lektüre »: il motivo « della lettura interrotta », per usare l'incisiva definizione del BIRT. V.: *Die Buchrolle in der Kunst, archaologische — antiquarische Untersuchungen zum antiken Buchwesen*, Leipzig, 1907.

(12) G. BOVINI, *I sarcofagi paleocristiani*, Pont. Ist. Arch. Crist., Roma 1949, pag. 64.

(13) Cfr., sull'argomento, l'opera fondamentale di H. I. MARROU, *Mouvement de l'art: Études sur les scènes de la vie intellectuelle figurant sur les monuments funéraires romains*, Didier & Richard, Grenoble, 1938.

(14) Per tipiche analogie, anche nei particolari, cfr. MARROU cit.: p. 130, n. 151; p. 134, n. 156 e 157.

(15) Cfr., in proposito: R. BIANCHI BANDINELLI, cit., pp. 115 e sgg.

(16) V.: G. BOVINI, cit., pp. 151/152.

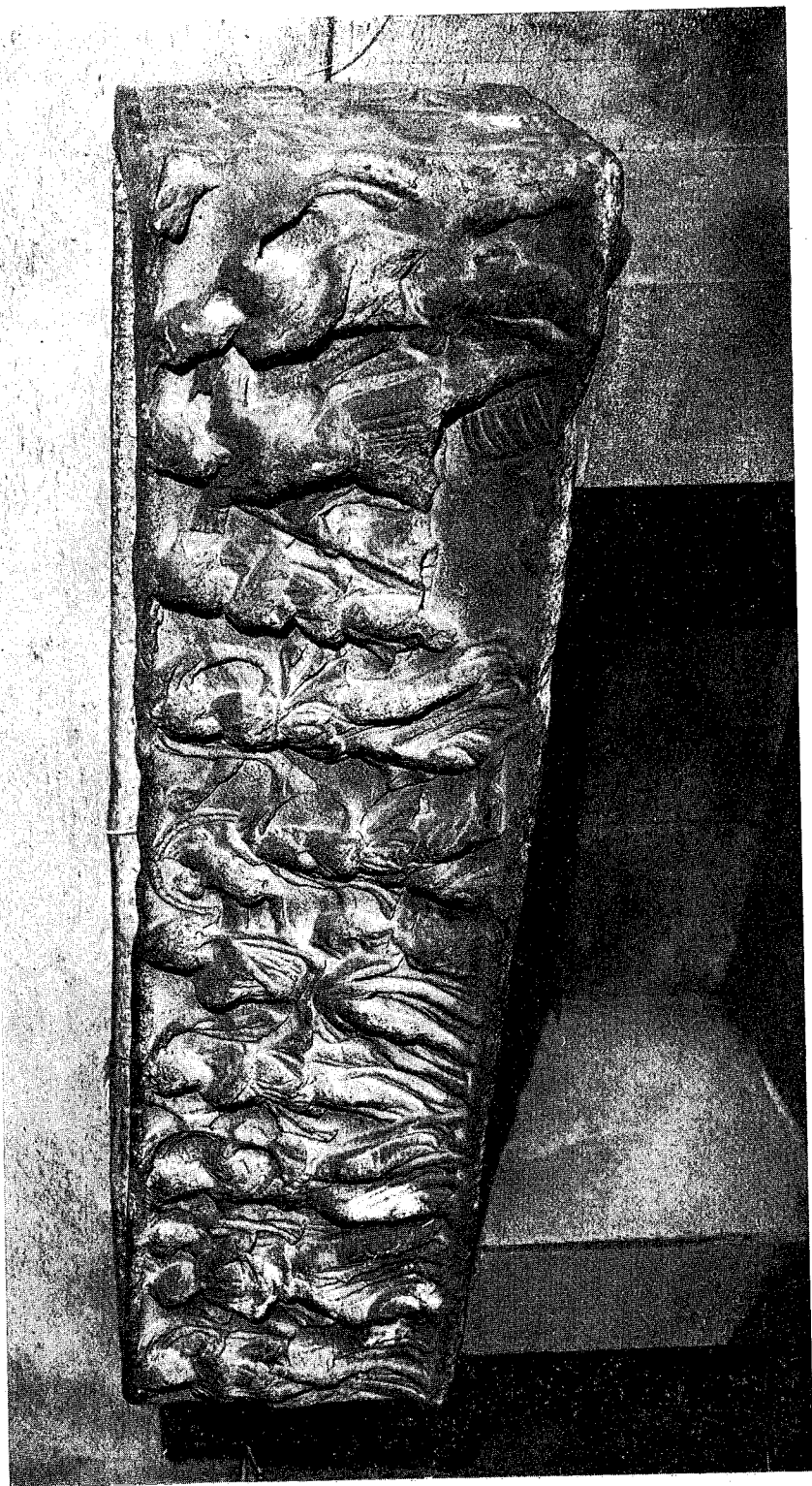


Fig. 9 - Achille a Sciro: il sarcofago di Palazzo Doria del Principe.

all'azione corrosiva del cloruro di sodio di cui è impregnata l'atmosfera di S. Fruttuoso, ha irrimediabilmente deturpato le fattezze dei personaggi.

Il Van Dubn, giudicato il monumento di particolare pregio, ne mise in risalto la straordinaria corrispondenza con alcuni versi dell'«Achilleide», l'artistica esattezza della costruzione d'insieme, la chiara caratterizzazione dei personaggi anche nei loro reciproci rapporti, nonché la felice distribuzione dello spazio; lo giudicò l'archetipo di questa classe di sarcofagi narranti lo scoprimento di Achille a Sciro, valutandolo come nettamente superiore all'analogo esemplare di Palazzo Doria Panfili a Roma¹⁷; lo definì senza dubbio di lavorazione della città di Roma e concluse che l'accuratezza del lavoro e il suo carattere dovrebbero raccomandare di non scendere troppo in basso colla datazione nel corso del secondo secolo.¹⁸

In sostanza, l'illustre studioso tedesco, secondo i canoni propri del suo tempo, limitò l'esame comparativo ai rarissimi sarcofagi veramente identici per il contenuto (e cioè il citato Panfili e l'«Woburn Abbey Michaelis S. 735») e ritenuto che l'esemplare di S. Fruttuoso sia il migliore, lo definisce l'archetipo dei tre e ne suggerisce l'attribuzione (mi pare di intendere) alla prima parte del secondo secolo, in omaggio al ben noto e ormai superato assioma per cui, con la metà di tale secolo, l'arte antica si avvia sul viale del tramonto verso la famosa generalizzata «decadenza».

Allo stato delle nostre conoscenze, questo esame, peraltro pregevole sotto diversi aspetti e permeato di quell'amore per l'arte e di quella sapiente umiltà propri di una meravigliosa generazione di studiosi, si rivela incompleto.

Innanzitutto, non sembra possibile, anche per il grave deterioramento, stabilire l'effettivo pregio artistico del rilievo, che non pare comunque eccezionale, pur trattandosi, indubbiamente, di un lavoro di notevole effetto, certo superiore all'analogo esemplare di Palazzo Panfili. Effetto e superiorità dovuti però, più che altro, ad una migliore distribuzione dello spazio, che consente una vantaggiosa accentuazione espressiva nel rendimento delle singole figure. E se osserviamo, più in particolare, che, in rapporto al succitato sarcofago romano, le uniche differenze sostanziali di contenuto sono rappresentate dallo spostamento dal centro verso l'estrema sinistra di quella figlia di Licomede che, in un caso come nell'altro, appare seminasosta in secondo piano, e dalla eliminazione del secondo Eros in piedi tra Achille e Deidamia, pare lecito pensare che nel sarcofago di S. Fruttuoso l'artista abbia voluto concedere maggiore spazio e respiro al gruppo di centro, proprio basandosi sull'esperienza dell'altro esemplare. Direi pertanto che, dei due lavori, (più che stilisticamente vicini, forse addirittura opera della stessa mano), non sia quello di S. Fruttuoso, ma l'altro, ad esigere la primogenitura. Sono invece del tutto d'accordo sia per la provenienza del pezzo da bottega romana, sia per la evidente fedeltà descrittiva del contenuto al testo letterario da cui la leggenda è tratta.

Ciò premesso, il «carattere» del lavoro (per usare l'espressione del Van Dubn), se inteso in senso lato, e cioè come semplice riferimento al gusto contenutistico della rappresentazione di miti e leggende, non dice abbastanza, ben noto essendo che l'enorme produzione di sarcofagi a sfondo similare, sorta con Adriano sul nostalgico richiamo di antichissimi esempi, si perpetuò per tutto il secondo ed anche il terzo secolo, con particolare predilezione nei cento anni che vanno appunto dal Principato dell'illuminato Imperatore all'età dei Severi.¹⁹

(17) M.D. 3345. — C. ROBERT, op. cit., vol. II, tav. XIX, XXXIII. — S. REINACH, *Répertoire*, Leroux, Parigi, 1912, vol. III, p. 239.

(18) «Die Sorgfalt der Arbeit und ihr ganzer Charakter möchte empfehlen, mit Datierung des Sarkophags nicht zu tief in das zweite Jahrhundert hinabzugehen».

(19) Mi sia consentito richiamare genericamente, sull'intero argomento: A. RIEGL, *Arte tardo-romana*, Einaudi, Torino, 1959, p. 110 e sgg. — E. STRONG, op. cit. vol. II, cap. XIV, XV e XVIII. — P. DUGATI, op. cit. pp. 648 e sgg.

Se per «carattere» del lavoro intendiamo invece, in senso stretto, i suoi caratteri stilistici e formali, la datazione proposta dal Van Dubn (che va evidentemente intesa come un'attribuzione all'arte adrianea, o almeno decisamente anteriore alla metà del secolo), appare eccessivamente alta, sia per la particolare trattazione del panneggio delle vesti, sia soprattutto per la totale assenza di quel gusto classicheggiante, corposo, ma freddo, proprio dell'arte di quel periodo; alla quale, d'altronde, sono rarissimi i sarcofagi attribuibili con qualche certezza.

Proseguendo in un'indagine che può dirsi negativa, nel senso di veder prima quali siano le caratteristiche fondamentali per una datazione che non appaiono nel nostro monumento, si può osservare che manca quel gioco di luci e di ombre, ottenute con un profondo e diffuso uso del trapano, che consente l'illusionismo ottico di una profondità di campo visivo e non tattile, preordinato per chi osserva a distanza e proprio dai tempi di Marco Aurelio in poi; che manca totalmente la liberazione delle teste dal fondo; che ancora non si avverte il gusto della collocazione «en face» delle figure, sorgenti frontalmente; che mancano, insomma, quegli elementi più propri dell'arte tardo-romana, ma che in buona parte già rientrano nel corredo formale dell'arte plastica dei Severi e di cui è noto e ottimo esempio il sarcofago Capitolino di Achille alla corte di Licomede.

Per contro, le figure appaiono ancora decisamente legate al fondo, considerato come uno spazio libero e come un tutto unico; il ritmo della composizione e il movimento dei personaggi (si vedano la sorpresa delle sorelle, lo slancio di Achille, il supplice implorare di Deidamia così lontano dal grazioso gesto di cui al succitato sarcofago Capitolino, la tensione di Diomede) rivela animazione e passione; l'incisione del panneggio è piuttosto blanda ed appare approssimata nelle pieghe, prive di contorni netti e precisi; elementi tutti sufficientemente caratterizzati per richiamare il periodo degli Antonini, in una fase non troppo avanzata.

Vorrei ricordare, per un motivo o per l'altro, tra gli esempi più noti, il sarcofago di Terranuova con scena di iniziazione eleusina e quello fiorentino (benché un po' più tardo) di Palazzo Riccardi, nonché un frammento di decorazione architettonica della collezione Boncompagni-Ludovisi, nel Museo delle Terme a Roma.²⁰

Pare quindi possibile concludere che il nostro sarcofago, ferma restando, per la massa di questi prodotti, la grande difficoltà di scendere, in mancanza di elementi extra-stilistici, ad una determinazione cronologica veramente precisa, possa essere fondatamente assegnato ad un periodo compreso tra il 150 e il 180 d. C.



Quando si tratta di dissertare dell'origine di un lavoro dell'arte antica in paesini di provincia o in località comunque periferiche, generalmente si cade dall'aprioristica attribuzione a provenienza romana, o quasi, dei grandi studiosi, suggerita dal pregio stilistico dei lavori stessi (è noto che, ancor non è molto, il termine archeologia equivaleva a quello di storia dell'arte antica e, in genere, soltanto di quella di pregio), alle ingenuità e quasi commoventi difese di un'origine indigena o di acquisti eseguiti quanto meno da indigeni in età romana, proprie del campanilismo degli studiosi locali.

Così, nel nostro caso, di fronte ad un Van Dubn che dichiara senza esitazioni prodotto della Città Eterna non solo il sarcofago figurato del Palazzo Doria del Principe (il che par logico), ma addirittura (il che pare molto meno) un'urna

inserita nell'entrata laterale della Parrocchiale di S. Margherita,²¹ del valore di altre centinaia sparse in tutto il mondo romano, troviamo un Poggi che, pur non negando la provenienza esterna del detto sarcofago, l'attribuisce alla piena romanità, parlando categoricamente («e chi non sa...», ecc.) della esistenza di «centri» romani, ricchi e signorili, a Sestri, Rapallo e Portofino.

Ora, a parte le evidenti esagerazioni del tutto gratuite e il particolare caso del sarcofago, che una parte di verità la tesi del Poggi contenga, non pare contestabile.

Quasi tutti coloro che ebbero ad occuparsi della storia di San Fruttuoso rilevarono quasi istintivamente che la traslazione dei resti del Martire in una così romita e disagiata insenatura sembrerebbe di difficile spiegazione non ammettendo una preesistente romanizzazione (che d'altro non potrebbe parlarsi) della località. E a ciò potrebbe aggiungersi che la località stessa non costituisce affatto, almeno a mio avviso, quel tanto conclamato luogo di sicuro rifugio: direi anzi, che difficilmente potrebbe trovarsi un luogo meno idoneo a un'efficiente difesa, così compresso com'è tra la strapiombante montagna ed il mare. San Fruttuoso, insomma, è un fondo di sacco, tale da tramutarsi in trappola, per i suoi occupanti, con tutta facilità.

Senonché, occorre ricordare, documentalmente attestata dal ben noto Itinerario di Antonino, l'esistenza della finitima «positio» di Portus Delphini, presumibilmente perdurata come caposaldo della talassocrazia bizantina nel periodo della Provincia Marittima Italarum, alla quale la cala di San Fruttuoso era sufficientemente vicina per restarne militarmente protetta, e sufficientemente lontana perché in essa potessero trovare mistico raccoglimento sia un eremo che un cenobio.

Così inquadrato il problema, sembra dunque possibile dedurre che S. Fruttuoso potè effettivamente rappresentare quella felice soluzione e godere di quella indispensabile notorietà, tali da giustificare la scelta che ne fu fatta da San Prospero di Tarragona, anche senza dover necessariamente presupporre la sussistenza «in situ» di uno stanziamento romano.

Ciò premesso, vediamo ora se l'ipotesi di un tale stanziamento, di per sé, sotto la veste di una piccola villa, tutt'altro che escludibile a priori, può trovare o no suffragio negli altri elementi a nostra conoscenza.

Quanto alle deduzioni scaturite dall'esame stilistico dei monumenti, va innanzi tutto osservato che essi, fatta eccezione per la fase di rilavorazione del sarcofago della cripta, sono compresi nel ristretto periodo di 50-60 anni che va dalla metà del secondo secolo agli inizi del terzo; il che parrebbe avvalorare l'ipotesi che si tratti di resti locali o, quanto meno, provenienti dai dintorni; poco convincente sembrando il ritenere che una ricerca meramente collezionistica abbia raccolto soltanto pezzi così cronologicamente vicini tra loro.

Ipotesi che potrebbe avvalersi anche della natura o del valore artistico di alcuni marmi, perché, francamente, l'idea di un signore del Rinascimento che torna dai suoi viaggi o dai suoi commerci o dalle sue battaglie sui mari con la stiva «arricchita» di un capitello isolato o di un modestissimo lavoro artigianale, quale il rilievo del sarcofago della cripta, non mi ha mai convinto. A meno che, beninteso, non li usasse come zavorra; che, come è noto, anche questo è accaduto.

Diverso, ovviamente, per il loro valore sia decorativo che artistico, il caso della testa e del sarcofago figurato. Sotto il profilo dell'ubicazione nulla può dirsi su tale sarcofago perché è notorio che l'insensibilità del collezionismo antico non si peritava affatto di rovinare un pezzo anche pregevole adibendolo a vasca o fontana; per non dire che, in realtà, nulla sappiamo della sua primitiva sistemazione, in quanto, come visto a suo luogo, la sua più antica notizia risale al 1834.

(21) C.I.L., V. 7741.

(20) V., rispettivamente: E. STRONG, op. cit.: tav. LIV, e figg. 181 e 182; tav. LVI; fig. 180.

Quanto alla testa, pare evidente che essa sia stata fissata alla facciata duecentesca dell'Abbazia soltanto in un secondo tempo, se pure non sia agevole spiegarne la posizione decentrata. Quanto al capitello, appartiene ad una parte del chiostro (il loggiato superiore), frutto, come giustamente rileva il Ceschi,²² di evidente ricomposizione medievale: furono usati, sin dove possibile, i più disparati frammenti, al punto da sovrapporre, dal basso in alto, un pulvino bizantino, un frammento di liscia colonna anonima e un capitello romano; mentre, per il resto, i costruttori innalzarono banalissime colonnine poligonali in pietra e calce (v. fig. 6). Un lavoro, insomma, raffazzonato in economia.

Ora, ciò considerato, l'ipotesi più semplice e logica sembra quella di pensare che questi pezzi di reimpiego provengano da una più antica costruzione, la cui rovina fu forse la causa stessa della rielaborazione del chiostro. Ma nulla esclude, e pare anzi più probabile, che tale costruzione risalga semplicemente a quel periodo stilisticamente bizantino proprio della fondazione tarragonese; e che il capitello romano fosse riutilizzato già in essa.

Infine, il sarcofago della cripta appare come un tutto unico colle archie gotiche dei Doria, presumibilmente colà sistemate, con lavoro unitario, nel tardo Medio Evo.



Concludendo, tenuto conto di tutti i suesposti e contrastanti elementi, direi che le deduzioni non sono tali da giustificare l'ipotesi dello stanziamento «in situ» di una villa o di altro edificio romano; tanto più che, contro di essa, gioca l'assoluta assenza di tracce strutturali.²³ Un impianto architettonico ancorchè ridotto, infatti, avrebbe dovuto necessariamente lasciare qualche maggior segno. E ciò anche perchè, almeno secondo la logica, se l'esistenza di un pezzo come il sarcofago figurato e, magari, anche come il ritratto di Antonino, andasse considerata originaria (almeno come presenza se non come produzione), dovrebbe necessariamente pensarsi ad una residenza di notevole lustro, che avrebbe fornito resti di valore decorativo, che i Doria avrebbero certo reimpiegato in qualche modo, in ben maggior copia.

Sembra dunque lecito affermare, tutto considerato, che l'esame stilistico dei monumenti suffraga la suesposta ipotesi di una provenienza dalla zona circostante, compresa tra Ricina (Recco), Delphinus (dintorni di Rapallo) e Portus Delphini (Porto-fino), indubbiamente abbastanza romanizzata e progredita da giustificare la presenza dei detti monumenti; che non mi paiono invece tali, fatto salvo il sarcofago figurato, da ritenersi come provenienti non dico addirittura da Roma, ma neppure da altre grandi fucine dell'arte e della civiltà imperiali.

E se poi si volesse forzare un momento l'ipotesi, la testa-ritratto di Antonino, secondo un uso militare largamente diffuso, potrebbe collegarsi alla certa esistenza di una guarnigione nella «positio» di Portus Delphini.

Leopoldo Cimaschi

Per aver cortesemente autorizzato la pubblicazione delle fig. n. 2, 4 e 10, si ringraziano, rispettivamente, la Soprintendenza ai Monumenti della Liguria, l'Istituto Archeologico Germanico di Roma e la Casa dei Principi Doria Pamphili.

(22) C. CESCHI, *Il Chiostro di S. Fruttuoso*, cit.

(23) Esiste, in realtà, un cunicolo, in parte sottostante alla Chiesa, per l'imbrigliamento e il deflusso sul lido del mare delle acque di un torrentello, certo non posteriore e forse anche anteriore alla Chiesa stessa, nella sua attuale versione romanica (fine sec. X). La sua struttura, in corretta opera quadrata, può legittimare il dubbio che l'opera risalga a periodo classico; ma la traccia è troppo vaga per consentire concrete deduzioni.

Il nuovo Museo di S. Maria di Castello

Il 24 ottobre 1959, nella ricorrenza della Settimana dei Musei, con l'intervento di S.E. il Cardinal Siri, Arcivescovo, del Sindaco on. Vittorio Pertusio e delle massime autorità cittadine, ma con una rappresentanza del pubblico limitata agli «intimi» quasi a significare la riservatezza gelosa dell'«oggetto» che si celebrava, veniva inaugurato il Museo di S. Maria di Castello, la chiesa vetusta e già nobilissima, dimenticata dopo l'esodo di più che otto lustri della popolazione «borghese» da quel quartiere oggi popolarissimo.

Può darsi che chi scrive questo corsivo, ed ha desiderato e voluto questa relazione particolarmente sollecita dalla cortesia del Castelnovi, creatore per la Soprintendenza alle Gallerie e con la condiscendenza benevola dell'Ordine Domenicano, della piccola Raccolta, sia mosso ad amare la chiesa, il chiostro, ed oggi il Museo che ne valorizza i tesori, da un affetto antico. Ma il Castelnovi è giunto al suo amore attraverso un giudizio libero, immediato di quei valori d'arte purissima, e non è estimatore sospetto nel presentarci il Museo, la sua genesi, la piccola raccolta dei quadri già famosi messi oggi nel giusto valore e dei «pezzi» nuovissimi rivelati in gran parte dalla sua disinteressata passione, i criteri spesso originali che hanno ispirato l'ordinamento delle opere in uno spazio obbligato che poteva sembrare insufficiente, ed infine le possibilità di sviluppo avvenire, nell'ambito stesso del patrimonio artistico della Basilica, di questo felice criterio di valorizzazione dell'arte nel rispetto della sua insopprimibile funzione spirituale, la celebrazione gioiosa della gloria di Dio.

T. O. DE NEGRI

La chiesa di S. Maria di Castello, una delle più antiche di Genova, è — com'è noto, ma in fondo assai meno di quanto si possa pensare — una delle più ricche di opere d'arte. L'epoca del suo maggior splendore iniziò alla metà del Quattrocento, quando essa fu affidata ai Padri Domenicani, che tutt'ora la reggono, e durò fino al principio del Seicento. Molte delle grandi famiglie genovesi andarono a gara per arricchirla di cappelle, di pitture, di sculture; e ancora oggi — nonostante le gravissime perdite avvenute nel corso dei secoli — per quanto riguarda l'arte del Quattrocento e dei primi decenni del secolo seguente non v'è a Genova e in Liguria chiesa o museo che possa vantare un patrimonio artistico altrettanto cospicuo per importanza, rarità e varietà.

Ma il ricco apparato prevalentemente rinascimentale venuto ad inserirsi nell'antica costruzione romanica fu sopraffatto e disperso dal volgere del tempo e dei gusti: opere insigni furono nascoste e tali sono rimaste fino a noi, altre furono messe... in pensione per cedere il posto a cose più moderne e avviliti con sistemazioni sempre inadeguate al loro pregio, altre ancora ci pervennero avulse dal distrutto vano architettonico per il quale erano state ideate, spogliate della loro stessa incorniciatura e sistemate senza badare a stridori di stili, alle esigenze di una buona visibilità, e talvolta addirittura alla forma stessa dell'opera violentata nel suo nuovo arrangiamento.

Ora per consentire o per favorire il godimento di alcuni dei pezzi più importanti di questo complesso che, non strettamente vincolati alla chiesa da ragioni liturgiche, per una ragione o per l'altra fossero malamente o per nulla visibili in essa o nell'attiguo convento, essi sono stati raccolti in un piccolo museo cui si accede dalla sacrestia della basilica e che, attiguo alla bellissima loggia famosa soprattutto per l'Annunciazione affrescatavi da Giusto di Alemagna, viene a far parte di un cospicuo complesso ulteriormente accrescendone lo straordinario interesse. L'intelligente comprensione dei Padri Domenicani, che hanno rinunciato a due locali a loro preziosi nel vasto ma tutt'altro che comodo convento, e

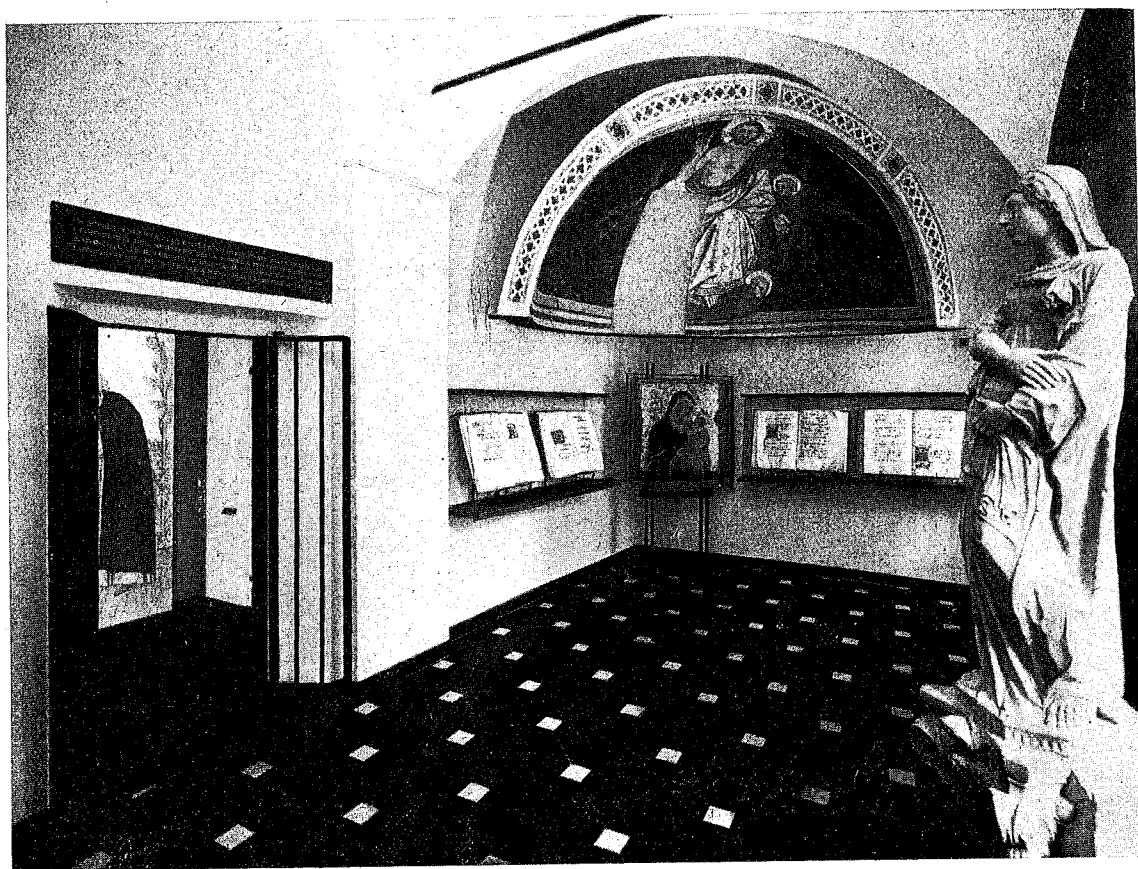


Fig. 1 - La prima sala del Museo.

i generosi contributi del Ministero della Pubblica Istruzione e dell'Ente Provinciale per il Turismo hanno reso possibile attuare l'iniziativa della Soprintendenza alle Gallerie ed Opere d'arte della Liguria, cui presiede il prof. Pasquale Rotondi, che — in questo primo resoconto del lavoro compiuto — voglio ringraziare per la fiducia dimostrata nell'affidarmi sia la direzione dei restauri delle opere sia il progetto del nuovo museo e la sua realizzazione.



La più nota delle opere esposte è certamente la grande tavola con l'Incoronazione della Vergine (altrimenti ma meno propriamente conosciuta con i titoli di Paradiso, Ognissanti, Vocazione dei giusti) di Ludovico Brea (1513), finalmente godibile come mai lo era stata da quando, rimossa dalla cappella per la quale era stata dipinta (demolita nel 1847), dopo altre ed evidentemente ancor meno felici sistemazioni, era stata collocata ad un'altezza eccessiva e in troppo scarsa luce entro un altare della navata destra assai più tardo d'epoca ed arrangiato per l'occasione. Fino ad ora, vinta la sorpresa provocata dall'incontro con un quadro così straordinario, contesto com'è di una miriade di figure, era possibile sia orientarsi in quella intricata composizione, sia apprezzarne il valore di sontuosa decorazione che la fa simile ad un prezioso arazzo, ma era negato un esame ravvicinato,

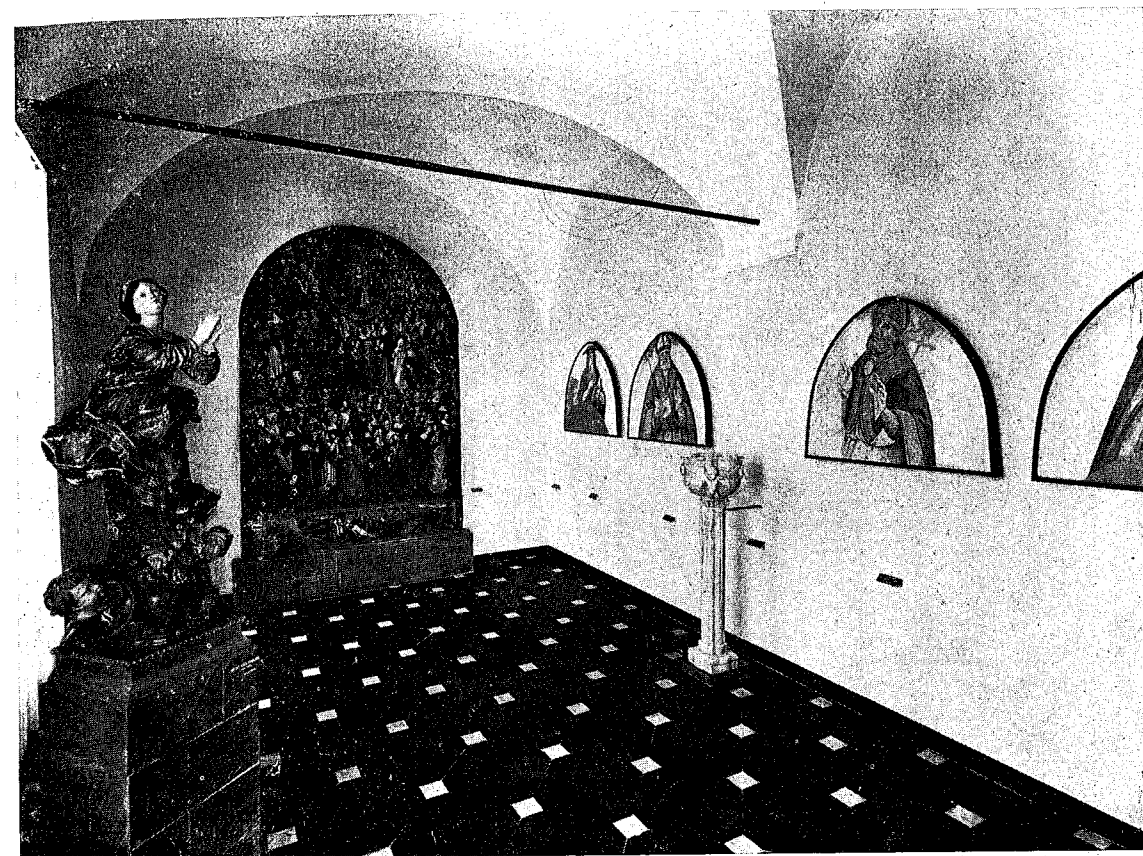


Fig. 2 - La seconda sala del Museo.

ch'è come dire, per un dipinto come questo, risultante da una somma di notazioni analitiche piuttosto che da una grande idea, soffocare la massima parte del suo interesse e del suo stesso valore. Ad uno ad uno ora si possono conoscere i personaggi che costituiscono quella gran folla così precisamente individuati nei tipi da credersi talvolta veri e propri ritratti, oltre che nei costumi variatissimi per i quali questo quadro diventa un curioso e divertentissimo repertorio cosmopolita della moda del tempo (figg. 8-10), si possono ammirare la predella bellissima soprattutto in quel brano di paesaggio ove una Genova un po' di fantasia, sullo sfondo di un invece precisissimo promontorio di Portofino, si affaccia su un mare punteggiato di vele bianche (fig. 7), e ancora nella pala molte parti di squisita fattura, mentre un'idea meno approssimata ci si può fare del prezioso colore cui un'auspicabile pulitura dovrebbe restituire i primitivi valori, com'è avvenuto nel recente restauro dell'altro e contemporaneo dipinto del Brea, il polittico di S. Paolo (figg. 11-13).

Anche quest'opera non fu fortunata: per essere adattata ad un altare non suo fu privata dell'incorniciatura originaria, che nel complesso doveva avere funzione importantissima, e i diversi scomparti furono stipati gli uni contro gli altri a costituire un'unica babelica pala. Ora, sistemate di fronte all'Incoronazione della Vergine, le sei tavole hanno il respiro che è loro necessario (fig. 11) e, liberate da una situazione che tanto gravemente le deturpava, nettate e in piena luce, ancorchè in varie parti rechino ove più ove meno



Fig. 3 - Madonna con il Bambino del « Maestro di S. Maria di Castello ».

gravi i segni delle passate vicissitudini, esse si possono pienamente godere; e lo scomparto centrale con la Conversione di S. Paolo sul luminoso sfondo di un altro poetico ricordo del paesaggio rivierasco appare l'opera qualitativamente più alta della maturità del Brea.

Altra opera nota, specialmente dopo le mostre della Madonna nell'arte in Liguria (1952) e delle Opere d'arte restaurate (1956) e dopo che il Torriti ne ha individuato la parentela con il grande Crocifisso della chiesa della Consolazione¹, è il singolare « fondo oro » con la Madonna e il Bambino (fig. 3), opera di un pittore forse senese sulla metà del Trecento per più ragioni ancora enigmatico ma certo di notevole levatura, provvisoriamente indicato appunto da quest'opera con il nome di « maestro di S. Maria di Castello ». Prima del restauro seminascondito in una nicchia della chiesa, questo dipinto prezioso è ora al posto d'onore nella prima sala del museo.

In un'altra nicchia altrettanto e forse ancor più inosservata passava, come un'immagine della Val Gardena, la pur vistosa statua marmorea quasi a grandezza naturale (fig. 16) raffigurante — secondo l'iscrizione sulla bella mensola con la quale ci è pervenuta — S. Caterina, ma forse invece, non recando essa alcuno dei consueti attributi distintivi, una Ver-

(1) P. TORRITI, *Il Maestro di S. Maria di Castello*. « Quaderni della Soprintendenza alle Gallerie della Liguria », N. 5. Genova, 1956.



Fig. 4 - Cristo in gloria, affresco strappato dall'abside della basilica, opera di pittore vicino a Taddeo di Bartolo.



Fig. 5 - Madonna con il Bambino e le Sante Caterina d'Alessandria e Caterina da Siena (Verso il 1480).



Fig. 6 - L'incontro di S. Domenico con S. Francesco (Seconda metà del sec. XV).



Fig. 7 - Il Compianto di Cristo (nel fondo la veduta del golfo di Genova).

gine annunciata nata per far coppia con un perduto Arcangelo Gabriele. Questa mal nota statua è da considerarsi uno dei numeri più importanti della scultura a Genova nella seconda metà del Quattrocento: la più alta prova che vi abbia lasciato Leonardo Riccomanni da Pietrasanta (finora noto a Genova specialmente per il portale della sacrestia di questa stessa chiesa), nel quale, per gli evidenti caratteri toscani e per le affinità con le ancone della cattedrale di Sarzana, mi pare sia da riconoscere l'autore di questa statua, e forse anche della pila per l'acqua santa che, caduta in disuso e relegata in un angolo del transetto, è stata, nel museo, messa nell'evidenza che merita.

Ancora dalla chiesa, ov'era sistemato in posizione del tutto secondaria (e giustamente forse, ché le estese ridipinture lo facevano giudicare cosa di poco conto) proviene il polittico della Vergine con il Bambino e le Sante Caterine d'Alessandria e da Siena (fig. 5). Debitamente restaurato esso risulta un curioso prodotto di tre pittori associati operanti circa il 1480, e il principale d'essi — quello dello scomparto centrale — rivela una nuova interessante e tutt'altro che conformistica personalità, parallela al primo Braccresco anche per certa caratterizzazione grottesca d'ispirazione fiamminga.

Bene in vista e al sicuro dai ladri, incorporato nell'uscio della sacrestia, era certo il piccolo rilievo ligneo con l'Incoronazione della Vergine, opera d'alto artigianato e di palese impronta nordica (tedesca?), del tardo Quattrocento, ma ridotto a somigliare, rilucendo di una doratura di cent'anni fa, ad una targa sulla porta dello «scagno» di un rappresentante. Liberato dalla sovrapposizione che ne falsava il carattere e ne appiattiva il rilievo, esso ha ora un aspetto meno pretenzioso e più genuino e una più semplice ma più rispettosa sistemazione.

Riesumati dai fondi della biblioteca conventuale, ove giacevano inutili e dimenticati, quattro corali miniati, certo residuo dei molti che circa il 1460 il B. Vincenzo Maglio da Finale faceva eseguire per la nuova comunità. In essi si riconoscono diverse mani, quali più abili e colte, quali più rozze e popolarresche: comunque sempre piacevolmente decorative.

Dai recessi del convento ove rimase finora ignorata proviene la statua ligneo dell'Immacolata da riconoscersi senza dubbio al Maragliano, anzi da considerarsi tra i suoi migliori



Predella della pala di Ludovico Brea con l'Incoronazione della Vergine.

e più maturi risultati (fig. 17); e la rarità di questo eccellente numero di virtuosismo barocco già tutto volto ad effetti di grazia settecentesca, è aumentata dall'ottimo stato di conservazione del pur fragile oggetto anche nella ricca policromia originale.

Un bel recupero è poi quello costituito dalla Madonna col Bambino in stucco dipinto (fig. 15), liberata dall'imbratto che la degradava quasi a merce da rigattiere; opera tipica dell'artigianato artistico fiorentino del Quattrocento analoga a tante altre (una identica è al museo di Berlino) che, nonostante la povertà della materia, conservano il fascino che loro proviene dai grandi modelli cui sono ispirate: in questo caso particolarmente il Ghiberti e Jacopo della Quercia.

Ma, in quanto a recuperi, i più importanti sono certamente quelli degli affreschi. Il più inconsueto e laborioso è stato quello dell'intera decorazione del catino di una delle absidi laterali originarie della chiesa, oggi nascosta da una cappella in essa costruita al principio del Seicento. Lavorando nel vano rimasto tra la volta della cappella attuale e la sommità dell'abside romanica (raggiungibile attraverso un vecchio pertugio del quale la lacuna rimasta nella pittura è traccia), si è potuto «strappare» l'affresco con i procedimenti consueti resi più difficili dall'angustia dello spazio. Per creare alla pittura un nuovo supporto esattamente uguale nella forma a quello originale e quanto più possibile leggero per conservare al dipinto ormai reso mobile la possibilità di altri eventuali spostamenti, si è ricavato un calco in gesso della calotta absidale e su esso si è modellato sia un «compenso» sui generis costituito da strati di iuta con calce e caseina sul quale è stata poi applicata la pittura, sia un'armatura in ferro che irrigidisce questa sorta di buccia: un procedimento che credo per la prima volta usato e che mi pare abbia dato un risultato soddisfacente. E' stato così possibile portare alla vista di tutti questo suggestivo Cristo in gloria, opera di un maestro sulla fine del Tre o sul principio del Quattrocento vicino a Taddeo di Bartolo (fig. 4).

Anche la parte più notevole della decorazione dell'altra abside laterale, che come la prima rimane nascosta, è stata «strappata» e trasferita nel museo: si tratta delle quattro lunette con i Dottori della Chiesa dipinti nel Cinquecento inoltrato da un pittore che



Figg. 8, 9 - Particolari dell'Incoronazione della Vergine di Ludovico Brea.

mi pare da identificarsi con lo stesso del quale sto ritrovando numerose tracce nella Riviera occidentale e che provvisoriamente chiamo «Panicalino», qui all'opera con due altri e più modesti pittori (fig. 14).

Un altro grande affresco raffigurante l'Incontro di S. Domenico con S. Francesco (fig. 6) è stato ritrovato nelle scale del convento sotto l'intonaco (sette strati se ne sono contati in certi punti) e portato a disposizione del pubblico visto che il pubblico non avrebbe potuto liberamente raggiungerlo, trovandosi esso in luogo di chiusura. Un'altra opera assai interessante recuperata agli studi sulla pittura genovese della seconda metà del Quattrocento: essa potrà allargare la nostra conoscenza sull'argomento in quanto presenta un pittore (intendo quello delle due figure distinguendolo da quello ben inferiore che ha con il primo collaborato dipingendo l'angelo e il fregio di rosso foggiate) finora ignoto, o, se noto, in una fase non altrimenti documentata.



I locali adibiti a museo sono due sale di media grandezza coperte ciascuna da una coppia di volte a crociera: ambienti modesti ma aventi un proprio carattere, che si è cercato con discrezione di accentuare e con un pavimento a ottagoni di ardesia a quadretti bianchi «alla genovese», e distinguendo in bianco le volte e gli sganci delle porte e delle finestre dalle pareti grigie.



Fig. 10 - Particolare dell'Incoronazione della Vergine di Ludovico Brea.



Fig. 11 - Polittico di S. Paolo di Ludovico Brea.

Oltre che in questo modo si è cercato di conservare quanto più possibile vivo e presente il nesso con il caratteristico ambiente nel quale il museo è venuto ad inserirsi, sia materialmente abolendo ogni netta separazione fosse pur essa soltanto quella di una porta, sostituita da un semplice cancello, e non impedendo la vista di un pur squallido orto abbandonato (finora almeno) sul quale le finestre si affacciano, sia adottando nella sistemazione del museo soluzioni elementari, disadorne e materiali modesti (esclusivamente ardesia e ferro) che partecipassero della semplicità conventuale e nello stesso tempo, nobilitati da un'accurata fattura, non disdicevano alla qualità delle opere.

Inoltre l'affresco con l'Incontro di S. Domenico e S. Francesco, sistemato com'è

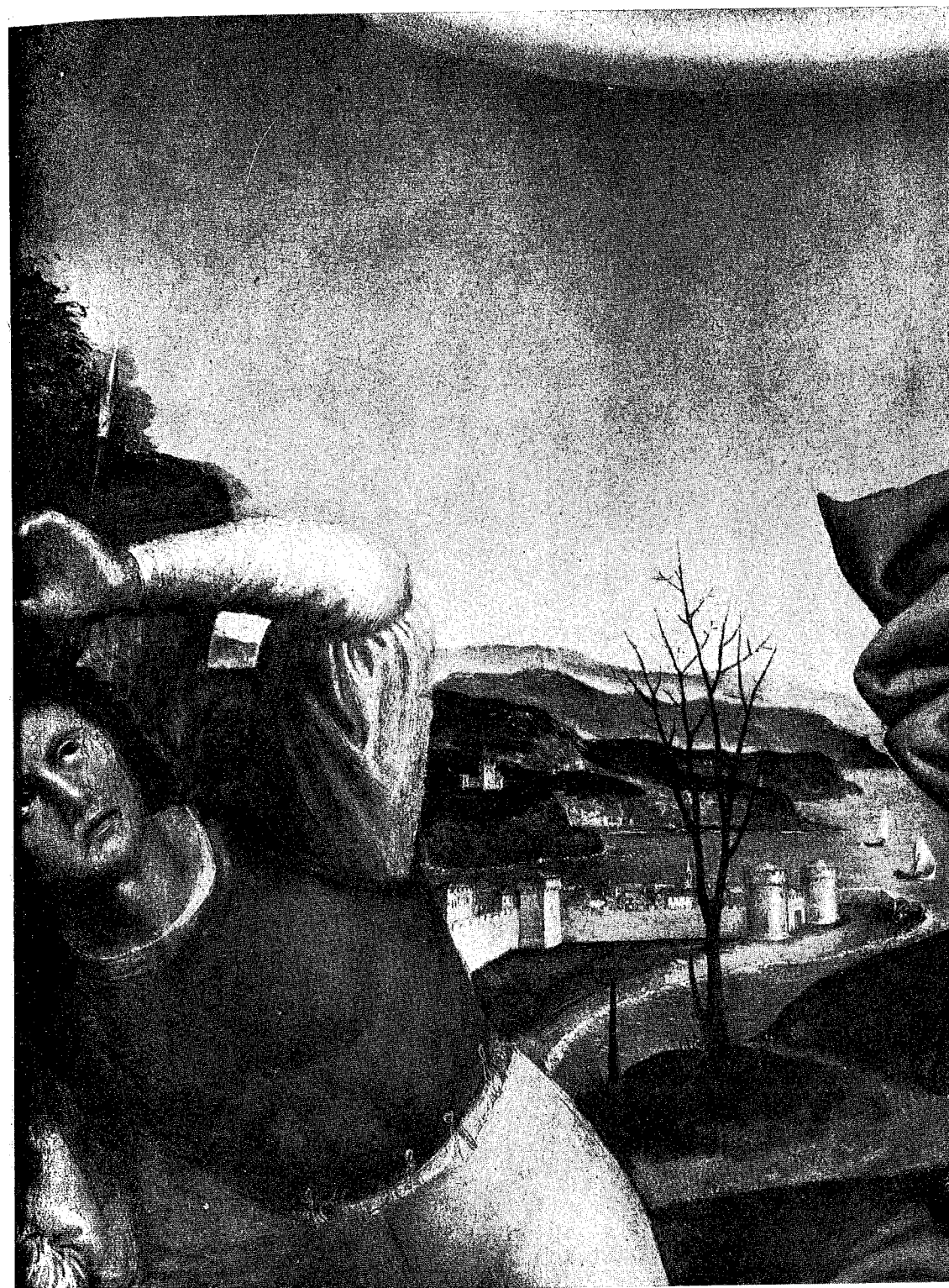


Fig. 12 - Particolare della Conversione di S. Paolo nel polittico del Brea.



Fig. 13 - Il martirio di S. Stefano nella predella del polittico di S. Paolo del Brea.

nel piccolo vano antistante l'ingresso — a parte il fatto che qui abbia ritrovato un rapporto con lo spazio analogo a quello che aveva nell'ubicazione primitiva, e per il quale, come doveva avvenire in origine, ti trovi accanto d'improvviso ai due Santi e partecipi davvero al loro incontro — annuncia il museo continuando tuttavia l'importante serie di pitture coeve della loggia e del vano di passaggio tra la loggia e il museo (ove gli affreschi del Braccresco e del Serfoglio un altro se n'è aggiunto — scoperto sotto l'intonaco nel corso dei recenti lavori — con la predica di S. Vincenzo Ferreri, assai notevole per quanto deperitissimo).

Si è badato insomma con diversi accorgimenti di evitare, nel passaggio dagli ambienti antichi a quelli nuovi — o, meglio, rinnovati — del museo, uno sbalzo di «clima»



Fig. 14 - S. Ambrogio, uno degli affreschi strappati dall'abside sinistra della basilica, opera di pittore detto «Panicalino» (Verso la metà del sec. XVI).

troppo brusco e che non fosse quello determinato dal gusto del nostro tempo cui, nei limiti consentiti dal rispetto dovuto al complesso monumentale del quale ormai il museo fa parte ed alle stesse opere esposte, sarebbe stato difficile ed anche errato rinunciare, in quanto è giusto che esso lasci la sua impronta in questa sistemazione com'è giusto che quello della metà del Quattrocento abbia lasciato la sua nella loggia pur costrutta accanto alla chiesa romanica e quello del Settecento nella sacrestia che tra la chiesa e la loggia si sviluppa.

D'altronde quello che di nostro abbiamo introdotto nelle sale — voglio dire quegli elementi necessari per l'esposizione delle opere — è stato ridotto, nelle forme e nelle proporzioni varianti a seconda della funzione, ad una comune geometrica essenzialità, affinché non solo si stacchi nettamente dalle opere e nell'uniforme carattere diminuisca ulteriormente la sua importanza, ma, non assurgendo a valore di oggetto, le porga all'osservazione del visitatore senza distrarlo. Così le vetrine per i corali ridotte a tre cristalli tra due lastre di ardesia sovrapposte a mensola, le basi a parallelepipedi composti da masselli di ardesia (lateralmente grezzi secondo la spaccatura di cava e levigati superiormente ove offrono appoggio al quadro o alla statua), le targhette con le didascalie a rettangoli di ferro, abbastanza grandi e inclinati di 45° onde contenere iscrizioni comodamente leggibili anche se, per non creare disturbo, discoste dai relativi pezzi e situate indipendentemente da essi in basso tutte ad una medesima quota.

Alla regola ricercata in tale essenzialità e uniformità si è parzialmente derogato per la Madonna del «maestro di S. Maria di Castello» che, non maggiormente isolabile tra pezzi di ben più grandi dimensioni, non avrebbe avuto il rilievo che le compete, e che perciò ci è parsa richiedere un più importante supporto: in esso, tradotte schematicamente in forme geometriche, consónanti con quelle dell'altra suppellettile, si associano



Fig. 15 - Madonna con il Bambino. Stucco policromo fiorentino del secolo XV.

le idee del cavalletto e della cornice, distinte nei rispettivi elementi solo dal colore: in rosso bolo, contro il ferro naturale, il quadrato che ospita il dipinto esaltandone, per contrasto con la propria rigidità, la musicale sinuosità delle linee, come con lo stesso rosso, ad esaltare le curve combinate delle volte, sono state dipinte le antiche «catene» tese a legarle. Questo colore è ripreso nelle targhette delle didascalie, interpunzione ricorrente nella gamma ristretta dei grigi, da quello del ferro a quello dell'ardesia naturale e quello chiarissimo delle pareti, scalati tutti tra gli estremi del nero dell'ardesia lucidata del pavimento e del bianco dei quadretti del pavimento stesso e delle volte.

La disparità delle opere, se di per se stessa garantiva da ogni possibile monotonia

d'esposizione, rendeva ardui i loro accostamenti, tra l'altro in uno spazio limitato e con l'imbarazzo per di più di pezzi prepotenti per forme e dimensioni come la calotta del grande affresco absidale, che da solo vincola la sistemazione in almeno un quarto dello spazio disponibile. Collocatolo nella prima sala sospeso di sgembo, per inserire il suo grande arco nel gioco di quelli del soffitto e per annullare ogni altra possibile e più concreta partecipazione di questo elemento all'ambiente architettonico che lo ospita e che ne sarebbe risultato totalmente alterato, si è sistemata sotto di esso e sul suo asse mediano la Madonna del «maestro di S. Maria di Castello», che al Cristo affrescato, nonostante la diversità di qualità e di tempo, è legata dalla parentela senese, e che può guardarsi come paletta d'altare di un'ideale cappella che l'affresco absidale suggerisce soltanto; e per stornare il rischio di una qualsiasi ricostruzione che un'appena men vaga allusione avrebbe arrecato, si è attenuato il valore delle pareti interessate schierando lungo esse i corali aperti, che con l'oro e i vivi colori delle loro miniature rispondono a quelli della Madonna e la inquadrano nella decorazione fantastica da essi stessi creata.

Accostati nello spazio compreso tra le due finestre lo stucco fiorentino e la statua attribuita al Riccomanni chiaramente toscane: per differenziarne l'importanza quella posta su una mensola a muro, questa un poco innanzi isolata, anche se nata — come dimostra la sommaria fattura nella parte tergale — per aderire ad un fondo, dal quale però, non conoscendone i caratteri, si è preferito astrarre.

Il polittico delle Sante Caterine conclude questa prima sala e, riprendendo della più antica opera esposta, quella del «maestro di S. Maria di Castello», il motivo delle figure su fondo oro, dà la misura del tradizionale arcaizzante dell'arte genovese del Quattrocento; e nelle evidenti simpatie, che questo dipinto mostra per gli esempi fiamminghi trova intesa con il nordico intaglio ligneo che gli è esposto accanto.

Nella seconda sala primeggiano le due opere del Brea; entrambe prive dell'incorniciatura con diverso danno, in quanto può

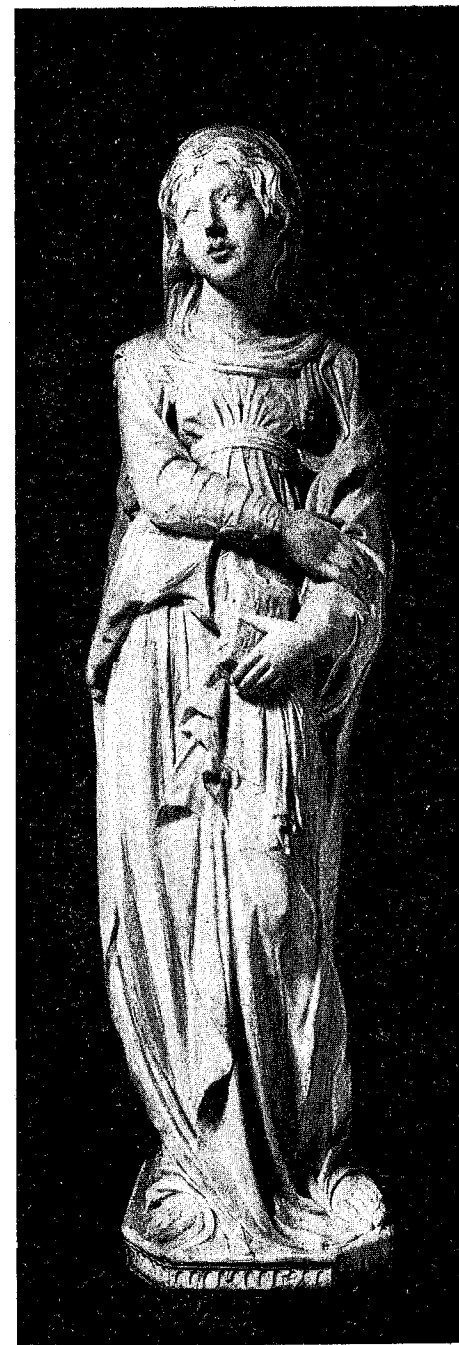


Fig. 16 - S. Caterina (?), qui attribuita a Leonardo Riccomanni.

prescinderne l'Incoronazione della Vergine ma non il polittico di S. Paolo. Presentando, su un fondo costituito da tre lastre di ardesia accostate, che si staccano dalla parete ma ne conservano il carattere e l'anonimità, le sue «disiecta membra» nella disposizione che si presume avessero in origine, si è inteso distinguerle sentendole insieme parti di uno stesso complesso senza tentare alcuna struttura connettiva comunque arbitraria, e offrire alla splendida cromia del dipinto un utile contrasto con la nota bassa e uniforme della pietra.

La coabitazione nella medesima sala di queste opere del Brea con certe altre o del secolo precedente o addirittura di due secoli più tarde è parsa, anche se tutt'altro che ortodossa, possibile, anzi suggestiva, forse perchè nel Brea si può ritrovare sempre, anche in opere complesse come queste, la nitida semplicità degli schemi quattrocenteschi che la pila per l'acqua santa qui idealmente riassume, e perchè tra la movimentata Immacolata del Maragliano e la fissa, estatica Incoronazione della Vergine si stabilisce quella compatibilità che non è rara tra i contrari e che diventa simpatia per quel risultato festoso e fastoso cui, pur con mezzi diversissimi, entrambe le opere tendono. E negli affreschi con i Dottori della Chiesa, esposti sulla parete principale secondo un ritmo iterante quello delle volte, si può cogliere tanto il residuo della compostezza quattrocentesca quanto un primo accento retorico che di lontano presente il Barocco.



Si è detto, senza la pretesa di dire come debba farsi un museo, come è stato fatto questo. Esso è nato a conclusione di un notevole gruppo di restauri e di recuperi, ed è parso logica conseguenza d'essi. Ma molto in quell'eccezionale complesso costituito dalla chiesa e dal convento di S. Maria di Castello si dovrebbe ancora fare: se la penuria di spazio non ci avesse costretto entro limiti tanto angusti, diversi pezzi pregevoli e negletti o non equamente valorizzati avrebbero potuto esser messi nel giusto rilievo senza peraltro impoverire la chiesa ancora sovraccarica di opere d'arte disordinatamente disposte: e penso al polittico del Mazzone sepolto nell'ombra senza che mai un raggio di sole lo raggiunga ad accendere tutti i suoi ori, al portale barbaramente deformato a incorniciare all'interno l'ingresso centrale, all'affresco del Fasolo schiacciato presso di esso, alla policroma Madonna soffocata dai fiori finti in una nicchietta della navata sinistra, al finissimo coro d'angeli marmorei della metà del Quattrocento sposati, sul terzo altare a sinistra, a una statuetta di nessun pregio e volgaruccia per di più, mentre la bella lapide ovale — memoria della munificenza del Grimaldi — a cornice della quale era stato creato, giace tra le tante stipate nella cappella di S. Biagio; e da questo gelido e caotico magazzino cimiteriale varrebbe la pena di cavare i due portaletti sprecati a inquadrare il passaggio alla cappella del Crocefisso, e due o tre delle più belle lastre tombali. Il piccolo museo avrebbe insomma la possibilità di crescere quando si potessero superare difficoltà per ora insormontabili. E non danno — ripeto — ma lustro ancora maggiore ne avrebbe la chiesa, e maggiore ordine e chiarezza, perchè un ulteriore salasso libererebbe ancora da molti dei troppi elementi estranei la sua architettura bellissima ma ormai difficile a leggersi come un palinsesto.

A Genova e in Liguria non sono poche le chiese che si trovano, o quasi, nelle condizioni di S. Maria di Castello, ricche di opere d'arte proprie ed eredi d'altre provenienti da chiese soppresse, gelose ma non sempre provvede custodi di immagini fuor d'uso, nascoste o stipate l'una contro l'altra con danno reciproco e dell'ambiente architettonico, ove in disordine, polvere e miseria finisce la trascurata ricchezza: dal Carmine, ridotto a magazzino di sempre invisibili quadri, a S. Fede che ha appeso i suoi dipinti bellissimi, specialmente dopo il recente restauro, a quindici metri d'altezza; da S. Stefano, le cui



Fig. 17 - L'Immacolata di Anton Maria Maragliano.

tele da sole costituirebbero un'importante galleria e che danneggerebbero quasi quanto un bombardamento, qualora vi fossero ricollocate, la chiesa stupenda nuda com'è risorta, a tante e tante altre, chè è difficile trovarne qualcuna che non abbia un dipinto, una scultura, un arredo, un pezzo d'argenteria, un antico libro sistemato inadeguatamente al suo pregio, al buio nascosto, chiuso, dimenticato.

S. Maria di Castello è la prima chiesa genovese — a parte il caso del tutto particolare del «tesoro» del Duomo — ad avere un proprio museo come l'ha, di recentissima costituzione, il Santuario di Savona. Questi esempi dovrebbero essere stimolo a sentire maggiormente il problema della valorizzazione del nostro patrimonio artistico. So bene che le difficoltà non mancano e spesso sono gravissime, principalmente per la crisi di locali: ma nulla è fattibile se non ci si pensa; e gli enti interessati — il caso di S. Maria di Castello lo dimostra — sono larghi di aiuti a queste iniziative. Del resto non è sempre assolutamente necessario creare veri e propri musei: come si potrebbe fare più e meglio di quanto è stato fatto a S. Maria di Castello, si potrebbe fare anche assai meno, specialmente quando si trattasse della sistemazione di pochi pezzi: una sacrestia, un ufficio parrocchiale, una cameretta della canonica, una sala di adunanze, in ordine e in luce, possono dignitosamente ospitare quello che in chiesa, inutile, è sprecato, in un solaio o in una cantina destinato a sicura rapida rovina. E provvedere alla buona conservazione di quanto ci è stato nei secoli tramandato, favorirne il godimento a chi lo cerca, imporne il rispetto a chi non ne intende il valore, è opera di intelligenza e di civiltà.

Gian Vittorio Castelnovi

15 Novembre 1959.

I lavori di restauro (o - per gli affreschi - di rimozione e restauro) sono stati eseguiti da Luciano e Alessandro Arrigoni (Madonna del «Maestro di S. Maria di Castello» e affresco con Cristo in gloria del catino absidale), da Giuseppe Arrigoni (affresco con l'Incontro dei SS. Domenico e Francesco), e da Martino Oberto (politico delle Sante Caterine, politico di S. Paolo del Brea, stucco policromo fiorentino, rilievo ligneo con l'Incoronazione della Vergine, Immacolata del Maragliano, affreschi con i Dottori della Chiesa).

G. V. CASTELNOVI

Il Museo di S. Maria di Castello

Guida per il visitatore

Volume di pagine 36 con 31 illustrazioni

L. 400

EDIZIONE DEL "BOLLETTINO LIGUSTICO"

GENOVA / 1959

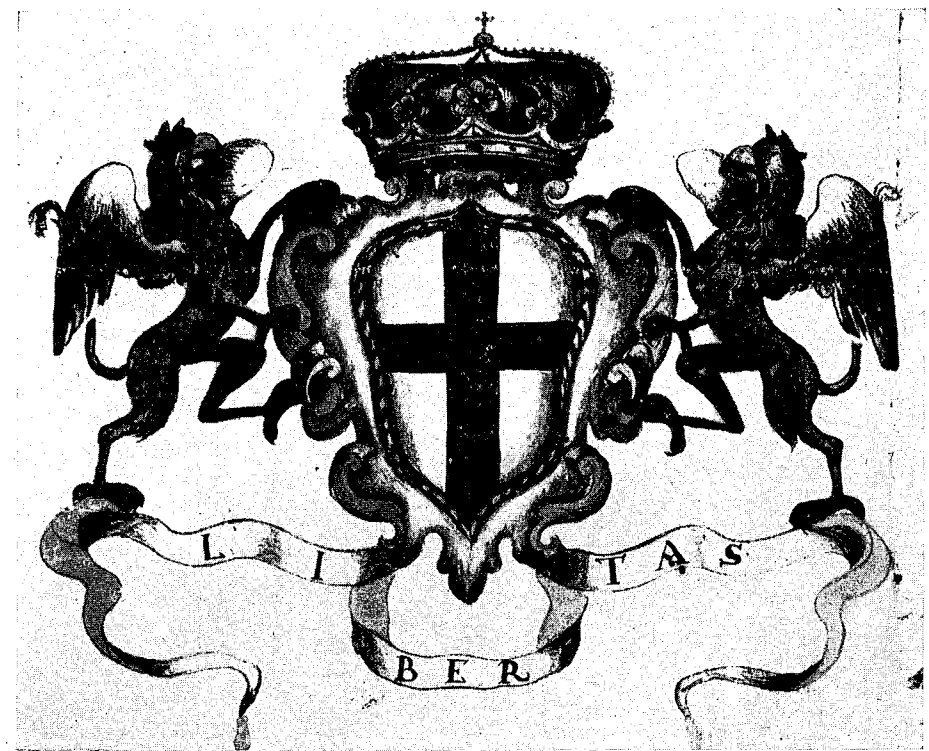


Fig. 1 - Stemma di Genova, di Matteo Vinzoni, in margine alla carta Levanto 6 del 1712 (v. pag. 54).

PAGINE PER UN ATLANTE

I - Il patrimonio cartografico genovese

1 - Il nostro programma «per un Atlante» e Paolo Revelli. — 2 - L'edizione C.I.E.L.I. del «Dominio di Terraferma» del Vinzoni e le necessità di una revisione del patrimonio cartografico genovese. — 3 - Matteo Vinzoni al centro dello svolgimento storico della cartografia genovese di terraferma.

1. — Or son già dieci anni, nel primo numero di questo nostro Bollettino (1), osavamo proporre un piano generale di lavoro «Per un atlante storico della Liguria» che è rimasto a tutt'oggi, come si suol dire, «sulla carta». Ci aveva confortato allora, nell'idea e nell'iniziativa, l'autorevole consiglio del chiarissimo nostro Maestro, Paolo Revelli, che tanta parte della sua inesauribile attività e della sua passione dedicò allo studio appunto del territorio ligure attraverso la storia e più volte ebbe a confortarci ad insistere nell'indagine ricca di possibilità e di interesse.

Ma il Revelli è venuto a mancare dopo alcuni anni che furono, come tutta la vita di lui, insonni e laboriosi fino all'ultimo giorno. E noi cogliamo

(1) - T. O. DE NEGRI, *Per un Atlante storico della Liguria*, in Boll. Lig., 1-1949, n. I, pp. 13-17.

volentieri oggi l'occasione per ricordare ai lettori Colui che fu un esempio insigne di probità, di laboriosità, e di generosità cordiale verso i discepoli e gli studiosi tutti, che sempre incitò a lavorare nel campo disinteressato della scienza; e non meno di profondo affetto per la città e per la terra di adozione, che contribuì come pochi a celebrare, attraverso la cultura, per le vie più lontane del mondo. Chi scrive, nella sua pur modesta vita di studio, ebbe molte prove della magnanimità del Revelli, della sua superiorità di mente e di cuore, dai banchi dell'Università agli scanni della Società di Storia Patria, dalle Conferenze « Storia Nostra » a questo stesso nostro « Bollettino », che Egli seguì sempre con simpatia e cui volle anche far dono di una sua dotta relazione (2).

Dalla sua esperienza e dalla sua ineguagliabile cultura in fatto di geografia storica e di storia della geografia in Liguria ci eravamo ripromessi una sostanziale collaborazione nello svolgimento del nostro programma. Ora, dopo il lungo silenzio, riprendiamo il lavoro nel ricordo di Lui, e col sussidio dei suoi ricchissimi scritti, che ponevano talora più problemi di quanti non ne potessero risolvere, ed erano corredati di una bibliografia veramente eccezionale (anche in questo si rivelava il carattere generoso ed aperto del Revelli: nessuna gelosia di studioso, avaro di fonti, ma una ampia e costante offerta di tutti i mezzi di studio comunque reperiti, anche se non potuti tutti utilizzare personalmente, per la prosecuzione delle indagini che Egli additava ai discepoli ed ai collaboratori, ed avrebbe voluto che fossero sempre riprese là dove Egli aveva dovuto interromperle). E se questa volta noi e gli altri che ancora invitiamo a collaborare in un campo tanto vasto e tanto spinoso, potremo portare la barca a veleggiare nel vasto mare della ricerca (nel porto no, che sarebbe vana presunzione), saremo ancor grati al Revelli che fin dalla nostra giovinezza ha saputo scoprire e coltivare in noi il gusto e l'amore per l'arte non facile della cartografia.

Sappiamo che altri oggi persegue il progetto di un organico « Atlante storico della Liguria », e ne è distratto soltanto, dice lui, dall'impegno della professione forense, che è altra cosa che la ricerca squisitamente umanistica, culturale. Ma forse il freno al lavoro gli viene non solo dalla dispersione della vita attiva, fattore esteriore, ma da difficoltà intrinseche che, se non erro, noi mettevamo appunto in rilievo in quella nota preliminare: intuire vagamente un piano per la costruzione di un atlante è facile, costruirlo sul terreno, e di qui proiettarlo sulla carta, è impresa difficile, talora disperata, ove venga a mancare il documento o la notizia che ci consente di definire un disegno, o ove si voglia non solo segnare i centri delle unità e delle circoscrizioni, ma delimitarle e conchiuderle con precise linee discriminanti, non errate e non troppo approssimative. Per questo abbiamo allora parlato di « pagine per un Atlante », ed a distanza di tanti anni siamo ancora a quell'impostazione, nè altro ci proponiamo se non di studiare i singoli problemi, preliminarmente; ed oggi anticipiamo un programma più raccolto e limitato, ma fondamentale, di ricerche sull'ultima fase della storia topografica della Repubblica, che per diversi motivi ci appare un punto di partenza obbligato.

2. — L'occasione di questa ripresa e di questo orientamento ci venne offerto alcuni anni or sono dalla pubblicazione, fatta con illuminata liberalità dalla C.I.E.L.I. per celebrare il suo primo cinquantenario di vita, de « Il Do-

(2) - P. REVELLI, *Le Celebrazioni Colombiane genovesi del 1951 sotto il riguardo storico*, Boll. Lig., IV, 1952, p. 1 sgg.

minio della Serenissima Repubblica de Genova in Terraferma », di Matteo Vinzoni, (3) dalla C.I.E.L.I. stessa acquistato presso privati, per chiaro suggerimento di Giuseppe Piersantelli, e successivamente legato alla nostra Beriana che già possedeva del Vinzoni stesso il non meno prezioso volume intitolato: « *Pianta delle due Riviere della Serenissima Rep.ca di Genova divise ne Commissariati di Sanità...* ».

Subito ci volgemmo all'opera nuova con particolare interesse, rilevandone in conversazioni e discussioni varie, nelle sedi più disparate, la eccezionale importanza sia come strumento diretto per lo studio di problemi topografici e storici particolari della Liguria, sia su un piano più generale e scientifico come documento esso stesso di incomparabile valore per lo studio della cartografia tecnica ed artistica del secolo XVIII. Perché esaminando il nuovo atlante vinzoniano in vista di una « recensio » che avevamo, e ancora abbiamo in animo di redigere sotto forma di un « indice critico » delle 98 tavole e di una ricerca delle fonti che hanno servito all'ingegnere cartografo per compilare le sue piante e comporre il suo capolavoro ci siamo trovati nella necessità di riprendere in esame il ricchissimo materiale cartografico della *Raccolta* dell'Archivio di Stato genovese: mappe, tipi, prospetti, schizzi, copie finite ed abbozzi spesso anche più espressivi di quelle; e ci siamo accorti che gran parte di esso meritava una revisione, e che, forse in misura notevolmente maggiore di quanto non fosse stato riconosciuto od ammesso sino ad oggi, esso apparteneva alla « officina » del Vinzoni, o quanto meno aveva contribuito ad arricchire la sua raccolta personale, che costituisce forse ancor oggi la parte di gran lunga più cospicua del fondo archivistico, ed aveva a suo tempo adempiuto al duplice ufficio sia di fornire all'« Ingegnere » della Repubblica gli strumenti tecnici ed informativi per l'esercizio delle sue mansioni politico-diplomatiche, sia di orientare ed affinare via via con le sue suggestioni gli interessi culturali ed il gusto del cartografo-artista, sicchè appare possibile in base ad esso la ricostruzione di una biografia « spirituale » del Vinzoni mai fino ad oggi tentata nella misura che le fonti consentono (4).

Non che la cartografia settecentesca (ed anche secentesca) dell'ASG sia inedita o sconosciuta. Basterà ricordare, a parte il vecchio repertorio del Frescura (5), da un lato i due scritti informatissimi ed appassionati del Levrero sul Vinzoni (che peraltro sono apparsi su riviste oggi non facilmente accessibili) (6), e dall'altro il volume del Marengo (7), che è una poderosa illustrazione di quasi tutto il materiale cartografico dell'ASG, edita e valorizzata con una utilissima introduzione ed una preziosa appendice dal Revelli. Per vero tutti questi lavori, e molti altri, sia specifici, del Revelli stesso, cui si debbono,

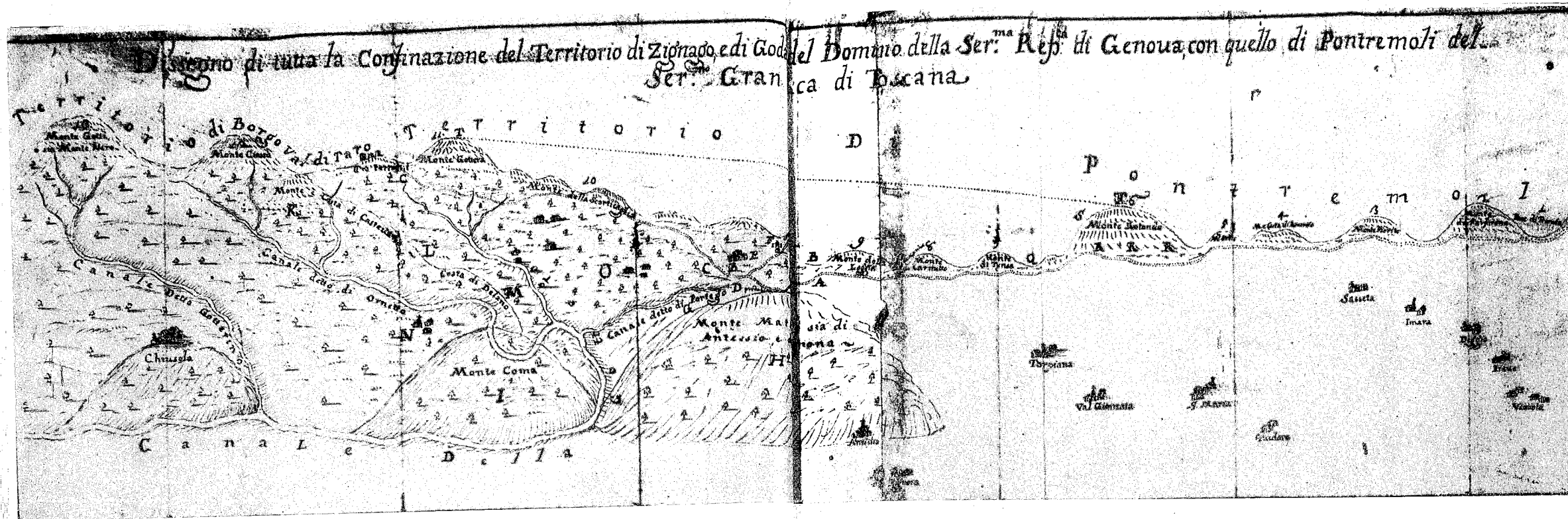
(3) - [MATTEO VINZONI], *Il Dominio della Serenissima Repubblica di Genova in Terraferma*, Edito dalla « Compagnia Imprese Elettriche Liguri CIELI », Genova, 1955.

(4) - Il Levrero (v. oltre, nota 5) ha visto pressochè tutte le carte delle filze della ricchissima serie della *Giunta de Confini* dell'ASG, e ne ha colto lo spirito nelle sue note intelligentissime. Ma non ha avuto tempo, e non ha più oggi modo di trarre tutte le possibili conclusioni dai suoi appunti, che con cordialità squisita ha voluto passare a noi per facilitare la ricerca nostra sul « suo » Vinzoni. Del che gli esprimiamo pubblicamente la nostra gratitudine.

(5) - B. FRESCURA, *Genova e la Liguria nelle carte geografiche, nelle piante, nelle vedute prospettiche*. « Atti Soc. Lig. Sc. Nat. e Geogr. » XIV - 1903, pp. 196-287. Cfr. anche: U. MAZZINI, *Saggio bibliografico di cartografia lunigianese*, in « Mem. Accad. Capellini », IV-1923, pp. 11-51.

(6) - U. LEVRERO, *Matteo Vinzoni, Ingegnere e Cartografo della Repubblica di Genova*, in « A Compagnia », IV, 1931, n. 2, pp. 10-17; — Id., M. V., *Contributo alla storia della cartografia genovese nel secolo XVIII*, in « Genova », Dic. 1932, pp. 1165-1172.

(7) - E. MARENGO, *Carte topografiche e corografiche manoscritte della Liguria e delle immediate adiacenze conservate nel R. Archivio di Stato di Genova*. Pubbl. per cura di P. REVELLI, Genova, 1931.



Disegno a penna, accurato ma forse non finito. La prospettiva dell'alta valle della Göttera è ingenua e quasi irrealistica, ma molto efficace (ASG, *Raccolta Cartografica*, B 9, *Godasso* 1 (Marengo 142)).

di tale ricchezza e vastità da convincerci che quei pur validi contributi sono ben lontani dall'esaurire un argomento quasi inesauribile; e comunque, illustrano sistematicamente il patrimonio documentario, ma non affrontano e non risolvono i molteplici problemi politici, topografici, diplomatici, militari, e soprattutto tecnici, artistici e di vita che la documentazione suggerisce.

- (8) - P. REVELLI, *Cristoforo Colombo e la scuola cartografica genovese*, Genova, 1937. - V. spec. il cap. XVI, « *La scuola cartografica genovese dei secoli XIII-XVIII...* » (pag. 409 sgg.), ed ivi il paragrafo 14, pp. 429-431. - Per gli altri scritti del Revelli cfr. in Boll. Lig. cit., p. 13, nota 2.
- (9) - N. CALVINI, *La rivoluzione del 1753 a Sanremo...* « Coll. Stor. Arch. Liguria Occ. » XII; v. spec. Vol. I, cap. IX, 2, « *L'opera del Vinzino...* » e le XII Tavole; — Id., *Fortificazioni della Liguria Occidentale nell'età moderna*, Riv. Ing. Int., VII-1952, pp. 45-56; Id., *Documenti sulla Fortezza di Savona*, (Con Posilla di B. Ugo). Ibid., IX-1954, pp. 49-64.
- (10) - G. FERRO, *La Fortezza di Savona nelle carte dell'Archivio di Stato di Genova*, in « *Il Priamar* », vol. edito dalla Soc. Savonese di St. Patria, Savona, 1959, pp. 117-135, e Tavv. XII-XLII. — E v., nello stesso volume: M. MARIA MARTINENGO, *Il Priamar nei documenti genovesi*, pp. 81-115.
- Alcune carte e disegni abbiamo pubblicato occasionalmente noi stessi, a corredo di studi particolari del TRINCI sul Tinetto (Boll. Lig., IX, p. 47) e del GIULIANI su Pontremoli e la Lunigiana (Ibid., X, p. 55 sgg.), e soprattutto nel volume su Arquata cit. a nota 17.

perdita pressochè totale del materiale cartografico milanese dovuta alle distruzioni dell'ultima guerra (11).

3. — Inoltre l'aver intravvisto, nel preliminare esame basato essenzialmente sul confronto visivo delle mappe dell'ASG e delle tavole dell'Atlante, l'ampiezza del campo di lavoro del Vinzoni, la linea di svolgimento della sua tecnica del disegno e della sua complessa personalità di diplomatico e di militare (già colta in sintesi dal Levrero), ci ha condotto di necessità, per risolvere i problemi critici e di fonti che l'analisi dell'Atlante richiedeva, a riprendere in considerazione le sedici filze, ricche di migliaia di documenti, lettere, appunti, relazioni, schizzi, che costituiscono un vero archivio personale del Vinzoni per un periodo di oltre 80 anni (alcune di esse sono ancora del padre). Attraverso di essi si può seguire anno per anno, mese per mese, talora anche giorno per giorno, anzi ora per ora la sottilissima trama delle attività diplomatiche e tecniche spicciole di questo singolarissimo funzionario, ufficiale di un esercito quasi senza quadri e senza soldati. E nell'ombra della sua inconfondibile figura umile ed altera, devota ed irrequieta, talora quasi meschina nell'ossequio implorante verso i Magnifici di Governo e talaltra invece, di fronte all'insidioso nemico, fiera del suo assiduo servizio alla Repubblica, la massa dei documenti scopre e ci fa passare dinanzi come in un caleidoscopio tanta parte della vita dello stato genovese.

Va da sè che la ricerca conduce ad una raccolta di notizie imponente, che è ben lungi dall'essere esaurita, e che non si può trascurare neanche ai fini relativamente circoscritti del commento che ci eravamo proposti in partenza. Ma al tempo stesso è evidente che il quadro che la ricerca ci ha posto dinanzi trascende di gran lunga quei compiti e ci impegna ad affrontare un disegno più vasto, che abbraccia con la personalità tutta di Matteo quella del padre Francesco Antonio Panfilio « seniore » (come è chiamato negli stessi documenti settecenteschi) e del figlio Panfilio « giuniore », e dei molti cartografi militari « genovesi » (alcuni a rigore, e tra i più ragguardevoli, forestieri a servizio della Repubblica, dallo spagnolo Chaffrion al Morettini comasco ai francesi De Langlade e De Cotte), che lavorarono con essi, o prima o dopo di essi; e la cartografia terrestre genovese di tutta l'età moderna, e il mondo politico che ha dato occasione al suo eccezionale fiorire, e le parallele ed insigni scuole di cartografia politica e militare toscana e piemontese, e anche parmensi, diverse ma concorrenti, e spesso messe a stretto confronto dalle circostanze diplomatiche stesse, e gli influssi d'oltr'Alpe, e specialmente francesi, e tante altre cose che intuisce facilmente chi abbia un po' di dimestichezza col Settecento frivolo e fervido di rinnovamento; le quali a un certo punto nel loro insieme investono tutta la politica « territoriale » della Repubblica nel periodo della maggior importanza assunta dalla « Terraferma », e insomma tutta la storia dello Stato in un'età travagliata, all'esterno, da contrasti imponenti che aggrediscono e travolgono la tradizionale « neutralità » genovese; la pressione piemontese da Emanuele Filiberto all'Annessione, gli interessi francesi che investono e travolgono la tradizionale « neutralità » genovese; l'aggressione piemontese da Emanuele Filiberto all'Annessione, gli interessi francesi che interferiscono in quelli stessi del Piemonte, le aspirazioni più insidiose dell'Austria,

erede e rinnovatrice delle tradizioni dell'Impero, che si avvantaggia della ambiguità, particolarmente favorevole, dei Feudi Imperiali « adiacenti », come si esprime il Vinzoni, anzi a volte « intermedi », chiusi entro il territorio stesso della Repubblica; e poi le guerre di Successione, che per Genova richiamano l'epopea del Balilla, e la guerra di Corsica, e le guerre napoleoniche... A non voler tener conto di infiniti problemi minori, di civiltà e di vita, cui l'indagine topografica e diplomatica porge spunto e occasione: questioni giurisdizionali, commerciali, stradali, itinerarie, di difesa del suolo: storia viva insomma, di tutti i giorni, economia, arte, costume.

La sola enunciazione degli argomenti e del quadro suggerito dalla nostra ricerca supererebbe i confini di un articolo. Lo sviluppo del tema minaccerebbe di non trovar posto in un intero volume. Sicchè ci siamo risolti, in questa sede, a fare un semplice cenno, che domani, quando lo spoglio sarà più avanzato, e magari dopo una serie di contributi e di segnalazioni parziali, nostre e di altri più specificamente competenti, che potranno intanto liberare il terreno da qualche dubbio e saggiare le questioni più scabrose, troverà forse svolgimento in un volume più organico e di più vasto respiro che imponi il tema in tutta la sua ampiezza ed in tutta la sua coerenza.

Fatte queste considerazioni, appaiono ovvie due cose: primo, che lo svolgimento del tema inizialmente propostoci, la descrizione analitica dell'Atlante della C.I.E.L.I., « opera d'arte » liberamente creata, e non frutto di un ordine, di una « commissione » dei Serenissimi Collegi, formata a conclusione di oltre un sessantennio di attività cartografica indefessa, e raccolta postuma, non si sa con sicurezza in quale anno, esige la conoscenza dell'opera tutta che precede del Vinzoni, e pertanto non può essere il punto di partenza per uno studio approfondito del Nostro, così come ne è stata l'occasione, ma il punto di arrivo; in secondo luogo, che tale descrizione richiede un'ampiezza di dettato (sono ben 98 tavole, con più centinaia di « figure ») che il nostro Bollettino ed i suoi 25 lettori non potrebbero sopportare, soprattutto dovendo noi oggi diffonderci, di necessità, su dati e notizie anche elementari che solo il preliminare chiarimento di quei problemi potrà consentirci di richiamare per semplici cenni.

Sospendiamo pertanto ancora una volta la pubblicazione dell'Indice promesso, ma divenuto via via troppo ingombrante, e cominciamo la serie delle notizie particolari, i « frammenti » di quella « biografia del Vinzoni » che dovremo prima o poi cercare di intessere, e che volentieri anticipiamo anche se le conclusioni, a spoglio delle carte non ancora conchiuso, saranno di necessità provvisorie: perchè il meglio è nemico del bene, e la verità si affina « lavorandola », proponendola all'esame e alla discussione; ed è efficace forma di discussione intanto proporla a noi stessi, uscendo dalla genericità e dalla labilità della raccolta delle notizie indiscriminata, e magari entusiasmante per la novità peregrina delle « scoperte », per disincantare quell'entusiasmo, affinare gli strumenti di controllo critico, eliminare le contraddizioni apparenti, enucleare una linea, coordinare i frammenti caotici colmando con la coerenza logica le eventuali lacune poste in evidenza dalla ricomposizione del quadro.

(11) - Cfr. L. S. PIERUCCI, *Inventario della raccolta cartografica dell'A.S. Milano*, in *Annuario A.S.M.*, 1913, pp. 123-152; e per documenti degli archivi milanesi e torinesi relativi all'Oltregiogo v. anche A. ARZANI, in « *Julia Derthona* », fasc. XXVI, 1910.

II - "Il stipendiato" Matteo Vinzoni alla scuola del padre

1 - Importanza del nucleo vinzoniano nella *Raccolta Cartografica* dell'A.S.G. — 2 - Le filze vinzoniane della «Giunta de Confini» e le carte del Capitano Ingegnere Panfilio — 3 - Le prime mappe e disegni di Matteo alla luce dei documenti delle filze. — 4 - La personalità nuova di Matteo «cartografo» alla scuola e per conto del padre «ingegnere». I «tipi» del 1711 e l'emancipazione del 1715 con la carta di Val Trebbia.

1. — Senza pretendere di dettare il primo capitolo della nostra ideale «biografia» del Vinzoni (che sarebbe poi la biografia della «famiglia Vinzoni», e in certa misura lo studio di tutta la cartografia genovese di terraferma, riteniamo opportuno ed interessante dedicare questa «puntata» alla giovinezza di Matteo, ai suoi primi passi nella cartografia alla scuola del padre, perchè ci è parso di cogliere dalla massa dei documenti una impressione, e di poter ricavare una notizia inedita e nuova, che ci consentirà forse di valutare sotto un profilo diverso dal consueto l'opera e la personalità di Matteo nel quadro della tradizione familiare dell'esercizio della cartografia militare-politica.

Si sa che Matteo dei tre Vinzoni «cartografi» che onorarono la Repubblica tra '600 e '700 è il più insigne e il più fecondo, e insomma di gran lunga il maggiore, che finisce con far convergere su di sé la fama di tutti (12). Ma mentre alle possibilità di affermazione di Panfilio juniore, certo più che notevoli, fu a lungo di ostacolo la prepotente personalità di Matteo, sicchè a lungo la sua produzione cartografica mal si discrimina da quella esuberante del padre, e quando questi nella vegeta vecchiaia cessò dall'attività pubblica ed ufficiale, per il fiorire intanto di tutta una scuola nuova e di ingegneri e cartografi valorosissimi, per lui ormai era tardi; al contrario c'è caso che il primo Panfilio, per molti decenni ingegnere «stipendiato» e infine Capitano della Milizia della Serenissima, non fosse particolarmente esperto in cartografia (13); e la sua figura si sarebbe forse perduta nell'ombra poco meno che anonima dei valorosi funzionari di stato se la fama del figlio non avesse proiettato anche su di lui la sua luce come maestro a quello non solo di azione diplomatica e militare nelle spinose questioni di confini, ma anche in quell'arte del disegno cartografico in cui Matteo doveva raggiungere la sua celebrità.

Affermiamo ciò in base all'esame di alcune filze «vinzoniane» dell'ASG relative a Panfilio ed ai primi anni di Matteo, nonchè a quello parallelo di alcune mappe e tipi della *Raccolta Cartografica* che il Marengo prudente-

(12) - Le notizie biografiche essenziali sono già in ALIZERI, *Notizie dei Professori del disegno in Liguria*, vol. I, p. 94, 96, e soprattutto nel MARENGO, cit., Introduzione e relative note, integrate e corrette con acute osservazioni dal Revelli; il quale riprende l'argomento nel volume maggiore su Colombo sopra ricordato (v. pagg. 429 sgg.). Particolari preziosi ricavati dalle Filze della *Giunta de Confini* sono naturalmente nelle note discorsive del LEVERERO.

Qui basti ricordare gli estremi: Francesco Ant. Panfilio Vinzoni, Seniore o Primo (Revelli) lavora già verso il 1663, è Ingegnere e Capitano della Milizia, al servizio della Giunta de Confini e del Magistrato di Guerra almeno dal 1691, opera ancora col figlio verso il 1720 e muore verso il 1729. - Matteo, di Panfilio, n. a Levanto il 6 dic. 1690 e ivi morto il 12 agosto 1773, avendo raggiunto il grado di Colonnello e Brigadiere. - Panfilio di Matteo, Giuniore o Secondo, la cui attività come Maggiore Ingegnere è attestata ancora nel 1780.

(13) - Per vero non conosciamo ricerche documentate in argomento. Peraltro il Revelli, che non intende svolgere il tema (anzi si limita ad affermare l'importanza della ricerca «che dovrà farsi» con ampi confronti sui Vinzoni e su tutta la cartografia genovese, anticipando ben più autorevolmente il nostro programma) quasi facendo eco a una tradizione che rinuncia a vagliare, afferma di lui esplicitamente: «... autore di varie carte relative ai confini della Repubblica di Genova col Granducato di Toscana e col Ducato di Parma...» (Op. cit., pag. 429).

mente elenca senza precise attribuzioni, ma che noi, sulla base appunto di quei documenti, riteniamo di poter attribuire.

Ma procediamo con ordine. La storia archivistica della *Raccolta* è ancora da fare, ma è intanto fuor di dubbio che essa è costituita da un grosso fondo formatosi nel Settecento, forse trasferito a Torino con l'ammissione e di là ritornato alla sede originaria, non senza alcune perdite, nel duplice trapasso (14); a quel fondo si sono aggiunte recentemente mappe e tipi di varia provenienza archivistica, ma soprattutto estratte da filze diverse in cui formavano corredo delle pratiche relative. Ora noi riteniamo di poter riaffermare con discreta certezza che il fondo settecentesco, fatta eccezione naturalmente dei tipi posteriori al 1765 circa, epoca del ritiro di Matteo Vinzoni dalla attività pubblica, è sostanzialmente costituito da un nucleo formato da quel cartografo nel corso della sua lunga carriera, per esigenze del suo ufficio non meno che per una certa personale passione di raccoglitore, quasi di collezionista avido e geloso, che è largamente testimoniata dal voluminoso carteggio (15). E si tratterebbe del nucleo vinzoniano depositato da Matteo nell'Archivio Segreto della Repubblica a dì 15 giugno 1755, come egli ci precisa tra l'altro nel noto *Compendio delle differenze di confini delle due riviere...* (ASG, Ms 254). Ed è per noi particolarmente significativo il fatto che nell'«Inventario de tipi depositati» colà riprodotto compaiono carte secentesche ben individuate e riconoscibili nella *Raccolta* (tra l'altro un curioso atlante a stampa sui confini tra Parma e Toscana nel Pontremolese, dell'anno 1673, che non avrebbe ragion d'essere nella *Raccolta* di carte tutte manoscritte se non vi si fosse trovato, come prova la citazione, dall'origine); e le carte del tardo '600 sono in complesso pochissime, nè è difficile ravvisare quasi per ognuna di esse, anche in difetto di prove positive come per l'Atlante sopradetto, una ragione intrinseca che ne giustificherebbe l'appartenenza alla collezione di Matteo.

Anticipiamo la notizia, che ci appare più che probabile anche se attende ancora una conferma definitiva, perchè nella *Raccolta* (la quale accanto a carte sottoscritte e carte anonime, ma facilmente attribuibili in quanto abbozzi o copie di altre di autori noti, comprende un numero modesto di carte senza sottoscrizione e di difficile attribuzione) non una è sottoscritta da Panfilio seniore o è a lui chiaramente assegnata (nè il Marengo ne fa cenno), e pochissime, a rigore forse una sola, può essergli attribuita con qualche fondatezza, sulla base di quanto diremo. Il che appare quanto meno curioso se, come si suole ripetere, Panfilio era cartografo, e Matteo, che ne seguì per più lustri l'attività sul terreno, ne ereditò, con l'arte e la funzione, il patrimonio di documenti e di strumenti di lavoro: ed aveva quella mania di raccolta e di conservazione cui abbiām fatto cenno. Perchè infatti, tra le carte anteriori all'inizio della sua attività personale, con le altre necessariamente uniche, gelosamente custodite, Matteo non avrebbe conservato proprio quelle del padre?

2. — D'altra parte abbiamo le filze «vinzoniane», anch'esse depositate nell'Archivio Segreto nel 1763, come si rileva dall'intestazione dell'*Indice* inserito nell'ultima di esse, che porta il numero 114 nella Serie *Giunta dei Confini*. Esse, come è risaputo, sono ben sedici, dal n. 99 al 114, ricche di migliaia

(14) - Su questo parziale smembramento del fondo, che supponiamo in base al tipo delle schede d'archivio ottocentesche di molte carte della *Raccolta* e di talune dell'Archivio di Stato di Torino, ci riserviamo di tornare altra volta.

(15) - Anche questo argomento sarà oggetto di una nostra noticina particolare.

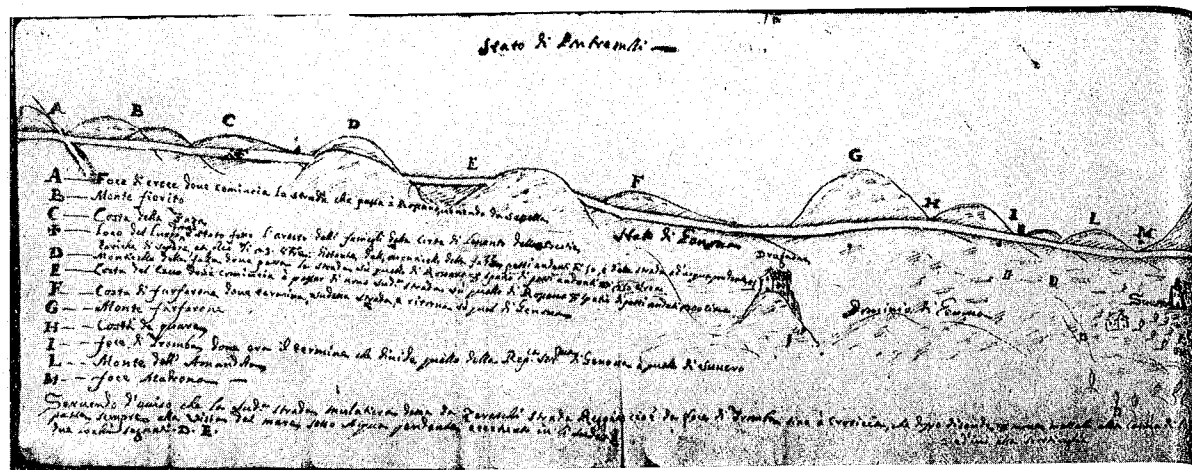


Fig. 3 - Tipico disegno prospettivo della cresta di confine Genovesato-Toscana, con la «strada del sale», i «monti», le «foci» e le espressive immagini del castello di Suvero e della chiesa di Dragnone (Di Panfilio Vinzoni? — ASG, Giunta de Confini, filza 99/3, anno 1705) (v. pag. 47).

di documenti. Ogni filza comprende alcuni mazzi o fascicoli, numerati progressivamente, ma con diversi ritorni nella numerazione e parecchie lacune entro le singole serie numeriche. Sia i mazzi, sia, in essi, le carte, non sono in ordine rigoroso, nè cronologico nè topografico nè comunque sistematico. Per lo più, ciascun mazzetto ha un suo contenuto coerente, che la intestazione esterna riassume indicando generalmente anche la data, o le date; perchè spesso, specialmente per le filze più antiche, il fascicolo intestato ad una singola pratica raccoglie i testi e i documenti anteriori relativi alla nuova «missione», estratti anche dagli archivi della Cancelleria e necessari per istruire la pratica stessa.

Ora un buon gruppo di fascicoli, specialmente nelle filze 99 e 109, si riferiscono a missioni di Panfilio che risalgono agli ultimi decenni del '600 (del 1687 e poi specialmente nel 1691/92, 1695, 1698, 1703, 1705, 1707 ecc) sui confini del Genovesato verso il Pontremolese, Granducato di Toscana, ed i Feudi Malaspina di Súvero e di Villafranca, sul crinale tra Vara e Magra percorso dalla strada del sale dall'Avenza al Gottero a Borgo Val di Taro, cosiddetta «Regia» (da quei di Pontremoli) o «Genovese» (dai nostri). Il modo di formazione di questi fascicoli di Panfilio è pressochè identico a quello dei posteriori di Matteo, sia che li abbia composti e ordinati quest'ultimo con carte ereditate dal padre, sia che Panfilio stesso li abbia formati prefigurando un criterio che Matteo imitò e continuò per tutta la vita. Può darsi che da essi un giorno si possa ricavare una «figura» di Panfilio più completa di quella che oggi conosciamo (e sarà lavoro utile anche per meglio valutare la formazione di Matteo, e per completare la conoscenza di questo singolare esempio di continuità di un ufficio nell'ambito di una stessa famiglia, che è proprio di una tradizione genovese vivissima allora negli uffici anche pubblici, così come sopravvive ancor oggi nel campo delle professioni liberali e dell'artigianato); ma intanto la cosa costituisce per noi un nuovo argomento, il primo in ordine di tempo, della mania «archivistica» di Matteo,



Fig. 4 - Altro tipico schizzo dimostrativo di Panfilio Vinzoni, con la rappresentazione delle operazioni di disturbo e distruzione di strade abusive nella zona «del Lenzino», tra Chiusola e Zeri di Pontremoli (ASG, cit. f. 109/38, anno 1707, ma copia conforme di altra del 1698 — V. pag. 47).

che al momento ci interessa di documentare. Del pari la materia «politica» in essi trattata, le questioni di confine e di strade tra Genovesato e Toscana (Pontremoli), le quali hanno origini molto lontane e si protrarranno per tutto il '700, interessando a fondo ancora Matteo e Panfilio Giuniore, oltre altri non meno insigni ingegneri (16), è di tale ampiezza che a svolgerla tutta «ci vorrebbe un intero volume», come riconosce il Vinzoni nel già cit. *Compendio...*, in cui il sommario occupa già quasi dieci dense facciate (23 r./33 r.).

Ci basti per ora rilevare che in tutti questi mazzi abbiamo trovato inserti alcuni pochi disegni, come se ne trovano tanti poi allegati alle pratiche nei fascicoli posteriori di Matteo. Ma mentre questi sono spesso disegni finiti, o abbozzi incompleti ma di mano sicura, o anche appunti schizzati alla brava evidentemente in rilevamenti diretti sul terreno, ma sempre rivelano un tocco immediato, e, in particolari anche tecnicamente secondari o marginali, un gusto, uno stile (basti ricordare il preziosissimo schizzo del Castello della Pietra accennato in mezzo a calcoli di misure nel verso di un abbozzo per la delineazione del feudo di Busalla nel tempo dell'acquisto genovese di quel territorio, intorno al 1725) (17); questi di Panfilio sono invece abbozzi elementari, piuttosto grossolani, a volte quasi grotteschi, e insomma lavoro di mano maldestra o trascurata, si direbbe quasi insensibile alle proporzioni e al paesaggio (figg. 3, 4, 5).

(16) - Cfr. in proposito, oltre le fonti consuete delle Filze e del cit. Ms. 254 di ASG, anche ASG, Ms. 718, *Compendio delle Differenze dei Confini delle Due Riviere... humiliato ai Ser.mi Collegi unitamente alle due Carte delle Due Riviere del 1764*, da Matteo; in esso è anche inserita una Tavola della Continuazione stata fatta l'anno 1780 ai novembre alla giurisdizione e Territorio di Godano e Zignago della Ser.ma Rep.ca di G. ed a quella di Zeri e Rossano del Gran Ducato di Toscana, sottoscritta per Genova, con altri, da Panfilio Vinzoni «Maggiore negli Ingegneri della Ser.ma Rep.ca...».

(17) - Lo abbiamo pubblicato nel recentissimo volume edito a cura delle Cimiterie del Tirreno in occasione dell'inaugurazione dello stabilimento di Arquata: C. CESCHI, T. O. DE NEGRI, N. GABRIELLI, *Arquata e le vie dell'Oltregiogo*, Torino, ILTE, 1959, a fig. 59, pag. 81, e lo ripubblicheremo per la sua singolarità e per l'interesse del disegno, non solo oggettivo, ma anche in relazione con l'indagine che stiamo svolgendo sulla personalità artistica di Matteo.

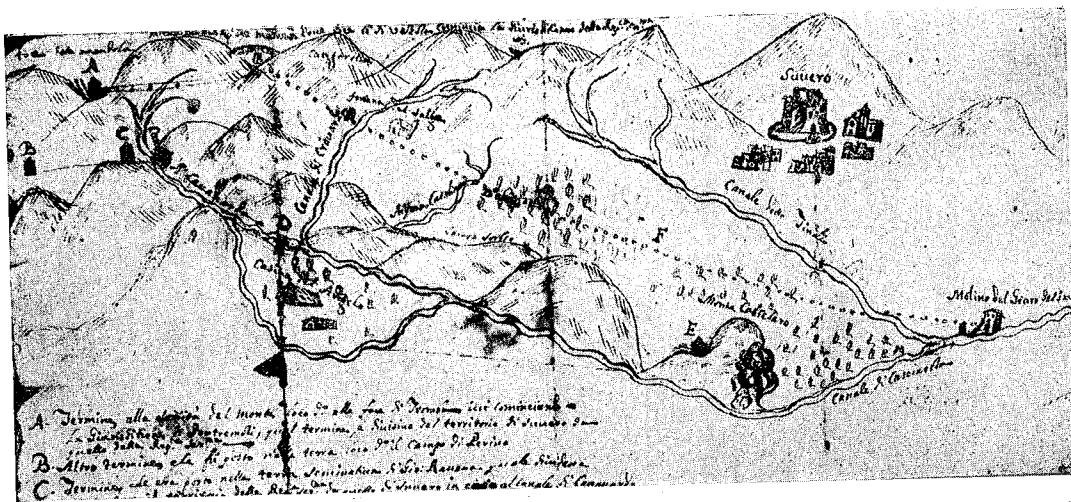


Fig. 5 - Altro schizzo sommario, di Panfilio, per le confinazioni tra il Genovesato ed il marchesato di Suvero (ASG, cit. f. 99/3, anno 1705. — V. pag. 47).

Eppure esse hanno una non comune efficacia espressiva, con la teoria dei monti a mamellone intersecati dalla vistosissima via di spartiacque, e costituiscono per noi un documento basilare per definire ad un tempo una sicura continuità di funzioni e forse non meno un netto distacco stilistico ed un opposto metodo cartografico tra Panfilio e Matteo.

Di fatto il tema confinario è illustrato all'evidenza: un crinale divisorio corretto in questa sua funzione limitanea, come frequentemente si riscontra, dal tracciato di una strada contesa, che costituisce sui due versanti, esso e non l'«acquapendente» in senso stretto, il punto di arrivo e di convergenza delle strade che risalgono da Vara e da Magra ad innestarsi su quell'itinerario fondamentale, a perdersi in quel «collettore» maestro. Lungo di esso le «foci», incrocio di passaggi sui valichi, si alternano ai «monti», che la strada lascia ora a destra ora a manca, e costituiscono motivo di perenni contestazioni, sicchè un lodo parmense del 1700 tenta di stabilire la preclusione a chiunque di roncicare e appoderare e pascolare quei campi e quei prati che vengono a trovarsi tra l'«acquapendente» e la strada. E siccome, naturalmente, le evasioni e le infrazioni sono perenni, perenni sono anche le ispezioni armate o segrete, le reazioni, le contestazioni, ...e gli accordi.

Ora se noi nella *Raccolta Cartografica*, idealmente ricomposta nel suo naturale ordine cronologico, cerchiamo di individuare le prime carte settecentesche dopo la sintomatica rarefazione dell'ultimo Seicento, ne troviamo una di media misura, montata su tela, oggetto evidente di una certa considerazione (fig. 2). Essa appare chiaro sviluppo, in ampiezza e decoro, degli schizzi inseriti nelle filze, e si direbbe senz'altro della stessa mano. Noi la attribuiamo a Panfilio: il che fatto non ci resta che constatare che tutte le altre, per stile, per finezza o per tecnica, sono necessariamente d'altra mano. E pertanto la produzione cartografica di Panfilio, non ostante la facile presunzione che Matteo dovesse conservarla con gelosia almeno pari a quella con cui conservava la rimanente a sue mani, risulta limitatissima e povera: Panfilio è un capitano-ingegnere, adibito alla sorveglianza dei confini, e pertanto «geometra», mi-



Fig. 6 - Matteo Vinzoni: Tavola ... delle confinazioni del Capitanato di Levante ... (Racc. Cart. Toscana 6). Particolare con Suvero, la Rocchetta, la Grande Via c. d. «Regia». Lo schema della prospettiva ripete ancora fedelmente quello degli schizzi a penna conservati nelle filze. (cfr. fig. 5).

suratore dei territori «a passi andanti», e spesso esecutore di «missioni» (o spedizioni punitive) alla testa di soldati corsi e di guastatori armati di zappe reclutati tra i villani; all'occasione fa qualche rilievo tecnico, ma cartografo non è, perchè non è artista, e la cartografia è nel Rinascimento, quella marittima, e nell'età moderna sempre anche arte, pittura, architettura (18), e così sarà arte per Matteo, dai primi disegni ancora sotto la disciplina paterna fino al postumo *Atlante* della C.I.E.L.I., pur essendo egli vissuto in quell'età in cui la cartografia terrestre ogni giorno più si fa geometrica e tecnica.

3. — Ma nella *Raccolta*, dopo il tipo suddetto (del resto non datato, ma che non sarà difficile collocare al suo posto, in base ai documenti delle filze) ne troviamo alcuni di Matteo tra i più suggestivi e vistosi, eppure profondamente diversi, nella tecnica spicciola e nell'architettura se non forse nell'intima ispirazione, dalle carte dello stesso Matteo posteriori anche di pochissimi anni.

Per essi torna particolarmente utile il riscontro con i documenti delle filze. In un fascicolo del 1709 (23 aprile; filza 99/4) una lettera al Capitano di Levante ordina: «...farete chiamare a voi lo stipendiato Panfilio Vinzoni, e lui

(18) - Spesso i cartografi si firmano «pittori» o «architetti». Avremo occasione di tornare più ampiamente sull'argomento. Del resto sull'intento essenzialmente artistico, e non tecnico, di molti disegnatori di carte ed atlanti dal tardo Rinascimento in poi v. G. PERSANTELLI, *L'Atlante di carte marine di Francesco Ghisolfi e la storia della pittura in Genova nel Cinquecento*, Genova, 1947, ed altri scritti dello stesso.



Fig. 7 - Matteo Vinzoni: Tavola ... delle confinazioni ... (R. C., Toscana 6). Il settore sinistro della carta, (lunga in complesso cm. 202 ed alta cm. 65), con la valle della Gottera, il grande duplice stemma di Genova, il foglio floreale e la prima colonna dell'ampia didascalia. Anche se non è il caso, qui, di pensare ad un'altra mano, pare evidente il carattere aggiuntivo dalla banda esterna collo stemma che invade il campo della prospettiva precedente, l'integrazione del paesaggio e l'ornato che ne occupa la base, ove pure avrebbe potuto e dovuto cominciare la didascalia.

incaricarete che di compagnia di suo figlio, in seguito di quanto vi scrissi con la nostra de 28 9bre prossimo passato, si porti sul luogo ad eseguire... ». Nulla di nuovo per Panfilio; una delle solite missioni non però solo esplorativa; ma ad essa partecipa il giovane Matteo (non è ancor detto con quali specifici compiti) e di diritto, per espressa investitura dei Magnifici di Governo, non solo di fatto, come possiamo supporre sia avvenuto anche prima (Il padre avrà condotto con sé più di una volta il giovanetto « apprendista », stante l'antico costume genovese sopra accennato, sicchè scuola era soprattutto la famiglia e la casa intesa in senso lato, ma pur sempre « privata »: ed un aspetto privato presenta a Genova di fatto l'attività degli « ufficiali » dello stato, e quella dei militari un tono per così dire « borghese »).

Ma due anni dopo, il 2 giugno 1711, un « Registro di relazione e disegno consegnato all'Ill.mo Sig. Giuseppe Spinola Capitano di Levanto acciò lo trasmetta all'Ecc.ma Gionta de Confini », redatta da Panfilio (filza 99/2), dice espressamente: « Inerendo a quanto mi fu da V.S. Ill.ma comandato d'ordine de Ser.mi Collegi, cioè che io col stipendiato Matteo Vinzone mio figlio dovessimo portarsi in Brugnato a riconoscere ciò, che siegua di disordine nella selva della Perteghara... » (e prosegue narrando l'esecuzione degli ordini, per cui il « 27 del corrente mese di maggio a ore 5 » si erano portati a Brugnato ed avevano redatto due instrumenti che ora si consegnano « assieme col disegno ossia mappa formato del suddetto stipendiato Matteo Vinzone di suddetti siti. Levanto li 2 giugno 1711 ». Matteo dunque ha formato il « disegno ossia mappa » de' siti, e Panfilio, che pur potrebbe inviare il documento anonimo perchè comunque eseguito nel corso della sua « missione », sembra sottolineare la cosa come singolare e nuova, e quasi con misurata compiacenza paterna...

Con questa notizia già interessante, che costituisce la prima testimonianza precisa dell'attività cartografica di Matteo ventunenne, si allinea un altro documento fondamentale, la minuta, in data 19 Xbre 1712, (filza 99/4) di una intestazione di « Mappa o sia Carta Geografica della piccola parte de Stati sopra il cap.to di Levanto della Ser.ma Rep.ca di Genova per cui confina con il Stato del Ser.mo Gran Duca di Toscana verso Pontremoli... » etc. etc., alla quale è allegata una minuta anche più interessante di lettera con cui Panfilio accompagna quella stessa mappa in grazioso dono ad un « Ill.mo Sig. Padrone River.mo » (il Marchese di Suvero?). Mette conto di riportarla per intero:

« Ill.mo Sig. Padrone River.mo. Nell'occasione che presentai a V.S. Ill.ma il rozzo abosso (in margine, poi cancellato: « fatto da mio figlio ») delle finanze della nostra Ser.ma Rep.ca col Stato del Ser.mo Granduca e de SS. Marchesi Malaspina, sui quali vertono le differenze, Ella mi mostrò genio di volerlo far ponere in forma di un quadrello per sua notizia, per indi riponerlo nel suo studio: io che nel numero di tante et infinite belle opere di persone virtuose, che adoreranno il medemo, ho avuto orore debba comparire un disegno che ho stimato disdicente, mi posi in capo di fargliene fare con tutto studio un più distinto, e migliore, qual è appunto quello che le presento in segno del mio prof.do ossequio, supplicandolo farlo custodire in quella parte dove possa essere meno visto per meno rossore dello stesso, con sincerare chionque avrà occasione di rimirarlo esser questi un parto d'un tenero giovane, che con l'indefesso essercizio spera diventare migliore; e con tale occasione presento anche a V.S. Ill. gli auguri... ».

Tutta la lettera è uno specchio vivissimo di un ambiente, di un mondo, e soprattutto di una collaborazione nel lavoro tra padre e figlio, il primo sorpreso ed ammirato, ed il secondo fiero e tenace nell'ambizione di migliorare,

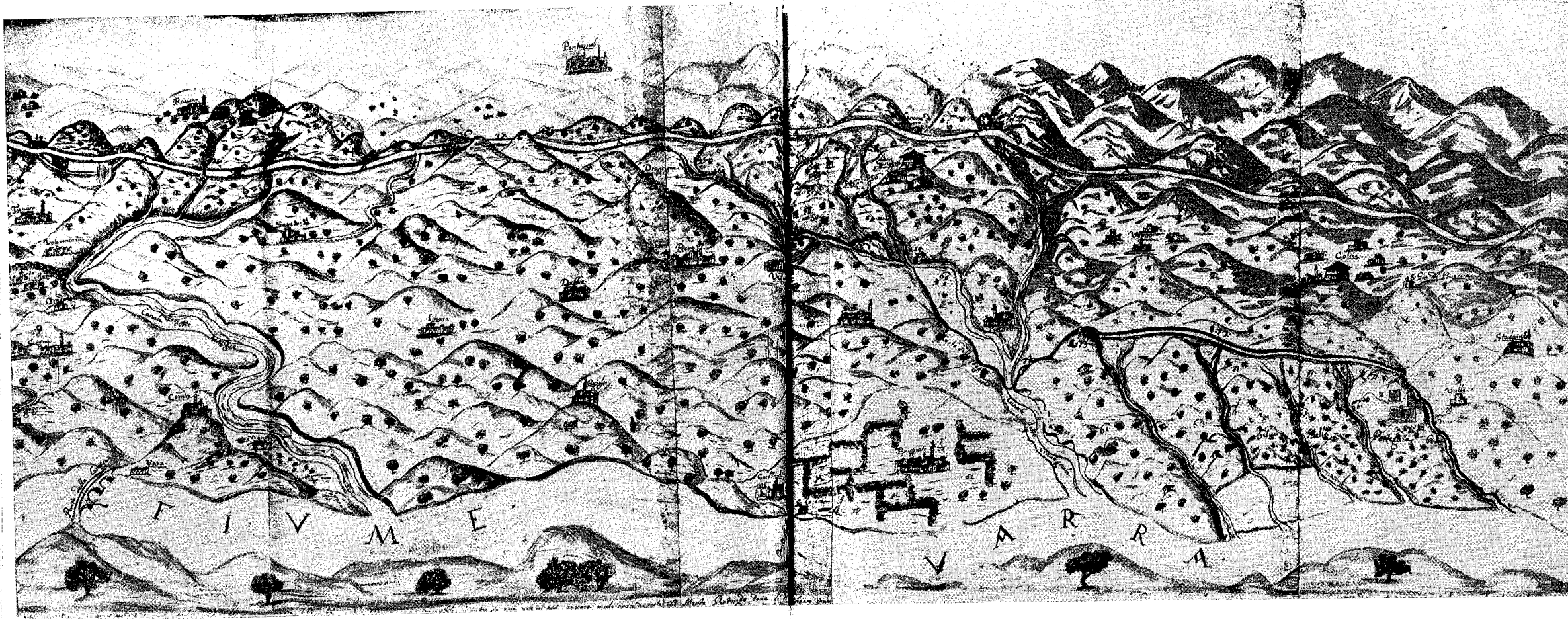


Fig. 8 - Matteo Vinzoni: Mappa o sia Carta Geografica della piccola parte de' Stati sopra il Capitanato di Levanto ... (R. C., *Levanto* 6). Il settore centrale, da Cornia e dal « Canale detto Mongia » a Calice e Stedomelli. Zeri, Rossano, Pontremoli definiscono il territorio toscano oltre il crinale/confine

che si intuisce e non si descrive a parole. Anche l'intestazione sopra accennata dichiara esplicitamente che le cose rappresentate nella mappa (« nome de luoghi, villaggi, e castella valli e fiumi in essa descritti... ogni confine e segno particolari, co li loro nomi precisi praticati et approvati da medesimi abitatori di tutti sud.ti rispettivi luoghi, e ...la distinzione delle strade, e loro denominazioni regolate per maggior chiarezza dalle chiamate numeriche a piè di essa descritte ») furono « raccolte con tutta diligenza nell'atto pratico dal stipendiato Matteo Vinzoni sotto la direzione del Cap. Francesco Antonio Pamfilio suo padre per buon principio del suo riverent.mo ossequio verso la pred.a Ser.ma Rep.ca... » (la formula sembra anch'essa dettata da Matteo, tanto il punto di vista, per così dire, è cambiato!); ed infine dichiara che il tipo è una copia « ...l'originale del quale è stato dal medesimo Vinzoni presentato a Ser.mi Collegi l'anno 1711 ».

Ora è curioso che l'intestazione suddetta è identica, salvo alcune minori

percorso dalla vistosissima « strada regia ». La prospettiva acquista efficacia topografica per la diligenza nel rappresentare i « canali » in corrispondenza dei confini in contestazione (cfr. fig. 6, 7). Maestosa la Vara, coi ponti « rovesciati ». Al centro nel breve piano alberato domina Brugnato abbaziale e vescovile.

varianti grafiche e la serie dei colori che distinguono i territori delle diverse signorie) a quella posta in testa all'Indice della bellissima carta *Levanto* 6 della *Raccolta* (MARENGO, *Levanto* 5, n. 166), che è il primo monumento cartografico datato di Matteo. E pertanto è evidente, per la convergenza dei dati, che il giovane compilò sotto la direzione ammirata ma severa ed ancora un po' sospettosa del padre (solo qualche anno più tardi Matteo affermerà arditamente di potere e di sapere fare meglio da sé) l'originale di questo lavoro nella primavera del 1711, e l'anno successivo ne trasse una seconda copia per il Marchese Malaspina (ed è quella di cui conserviamo in filze l'intestazione); e poco dopo, o poco prima, una terza, che possediamo (figg. 6, 7, 9, 10) (*Raccolta Cart., Toscana* 6; MARENGO, n. 362), della quale il Marengo inspiegabilmente non rileva la fondamentale identità con *Levanto* 6; ed infine questa stessa *Levanto* 6, che il Marengo assegna al tempo del dogato di Gio.Ant. Giustiniani (sett. 1713 - sett. 1715) in base allo stemma di questa famiglia che fa

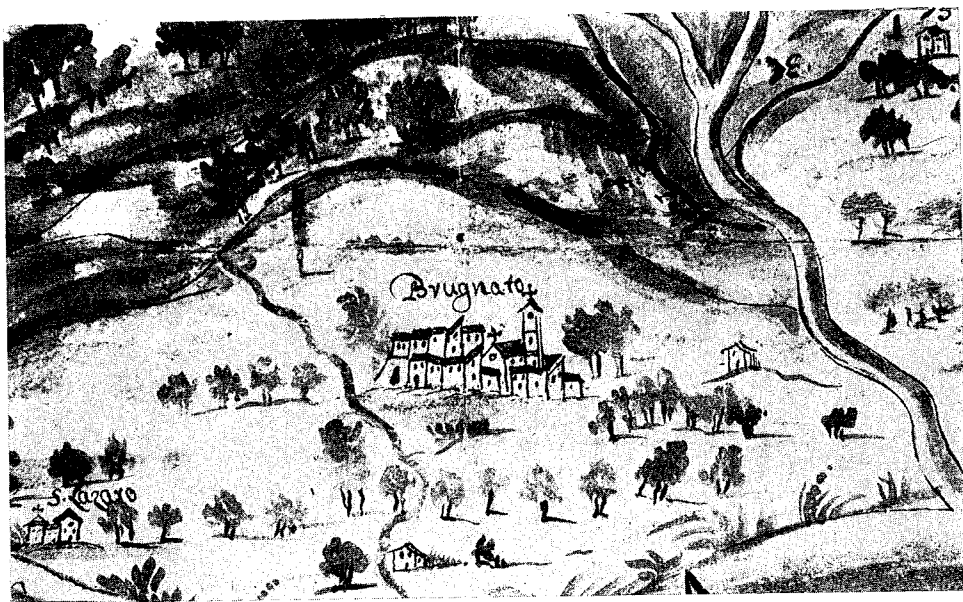


Fig. 9 - Brugnato e la sua breve pianura alberata nella carta Toscana 6. L'affinità con l'analogo quadro in Levanto 6 (v. fig. 8) è evidente, ma la finezza del disegno e la pittoricità più morbida del colore suggeriscono per questa carta una esperienza più matura.

riscontro, a destra, a quello di Genova che campeggia a sinistra; ma noi pensiamo che possa essere anch'essa del 1711 o 1712, e gli stemmi una aggiunta posteriore, fatta in occasione dell'offerta del « tipo » al Governo della Serenissima o al suo Doge: chè lo stile più pieno, quasi pesante, più personale e maturo e insomma diverso (del quale cercheremo forse un giorno i modelli secenteschi, se pur non ci occorrerà di riconoscervi l'intervento di un pittore professionale) non contraddice questa nostra supposizione (figg. 1, 8).

Prima di trarre dai rilievi fatti le conclusioni preliminari è opportuno stralciare ancora dalle strabocchevoli filze due documenti, di poco posteriori, che faciliteranno ulteriormente il nostro assunto. Si tratta ancora di una missione sui confini del Pontremolese e per la questione annosissima della « strada del sale dell'Avenza », che i Fiorentini vorrebbero modificare a tutto loro vantaggio, evitando il territorio della Ser.ma Repubblica (19).

Non abbiamo l'ordine della Giunta, che dovrebbe essere del tardo autunno del 1714; ma abbiamo la minuta di lettera di Panfilio ai Ser.mi Collegi, in data 23 novembre (filza 99/3) per giustificare il ritardo nell'invio della relazione sulle trattative intercorse a Suvero ed a Bolano per la strada del sale, sicchè le varianti non pregiudichino la Casa di S. Giorgio; nonchè delle carte disegnate a chiarimento dell'intricata questione. Ora la giustificazione del ritardo è per noi essenziale: « il figlio ha mal di capo e non può fare il Disegno e Carta Giografica ». Abbiamo poi la copia della relazione stessa « consegnata ad

(19) - Altre missioni, specialmente relative ai confini di Chiusola ed Orneto ed alla selva del Gottero, montagna che sembra impressionare la fantasia del giovane disegnatore (e la ricorderà con rispetto quando salirà l'Alfeo signore di Val Trebbia), potrebbero fornire elementi preziosi al nostro argomento; ma per amor di brevità e di chiarezza preferiamo rimandarne l'esame al giorno in cui potremo tornare sulla materia per il suo interesse oggettivo.



Fig. 10 - Calice al Cornoviglio nella carta Toscana 6. Tipico il « palazzo forte » quadrato, la cui linea ricorre spesso nelle « prospettive » vinzoniane (cfr. Levanto 6, fig. 8).

Ant.M.a Cicala Capitano di Levanto perchè fosse inviata a Ser.mi Collegi et al Secretario Queirasca con li disegni per li confini di Suvero » in data 5 dicembre. La relazione dice tra l'altro: « in essecutione di quanto mi fu li giorni passati per parte di VV.SS.Ser.me comandato da questo Ill.mo Cap.no mi portai col Stipendiato Matteo mio figlio a Suvero per riconoscere i siti che procura o si avisa di acquistare o sia preoccupare a quel Sig.re Marchese il Sig.Gran Duca di Toscana per mezo de suoi suditi vicino a confini di questa Ser.ma Rep.ca verso Pontremoli, et alla strada chiamata Reggia, con obbligo di formarne diligente Disegno con distinzione de siti e Giurisdizioni... e di accompagnarlo con la relatione; e però... ho con detto mio figlio consegnato al prefato Ill.mo Sig. Capitano il Disegno distinto di tutti sudd.ti siti, strade e giurisdizioni dal quale chiaramente si comprende il pregiudizio evidente che ne risulterebbe all'stessa Rep.ca Ser.ma ...e al medemo Disegno ha anco accompagnato la Carta Giografica fatta da detto mio figlio che distingue i siti del consaputo Bosco di Gambatacca parte della Giurisdizione di Suvero, e parte di Pontremoli, e quelli delle Pietre Canterelle e Prato Lisore... ». La deviazione della via dei sali dell'Avenza « ...per schivar la strada Reggia non sarebbe praticabile come riconosceranno da detti Disegni e come con la Denotazione presane potremmo io con d.o mio figlio sopra d.i disegni aditarla per maggior chiarezza di quello possiamo spiegare in iscritto che richiederebbe una relazione assai più longa e di maggior tedio di VV.SS.Ser.me le quali possiamo per verità assicurare di non haver voluto nel prendere le informazioni fidarsi d'alcuni huomini somistratici per nostra direzione dal sud.to Marchese, ma prendendo le misure dall'origine delle strade, praticate sino al presente per la condotta de sali sudetti ci siamo valse di huomini pratici, che ci furo assegnati a nostra istanza da M.co Podestà di Bolano, coi quali caminando passo per passo habbiamo conosciuto ogni sito come habbiamo distinto in detti Disegni, da quali come si è detto ben chiaro si scorge il pregiudizio che dalla

concessione o preoccupazione di detti siti di Suvero ne risulterebbe a pubblici interessi, merce che sud.ti fiorentini potrebbero senza alcuna opposizione tragitare i loro sali che è quanto in adempimento dell'obbligo nostro et a VV.SS. Ser.me facciamo humilissima riverenza. Levanto 5 Xbre 1714. f.to Dev.mi Panfilio e Matteo figlio ».

Un'ultima conferma: « Risposta (di Panfilio) a lettera del Marchese di Suvero del 24 9bre 1715 » (Filza 99/3). Il Vinzoni si scusa del ritardo dell'invio di certi disegni: « ... scrissi subito a... Matteo mio figlio per haver da esso i consaputi Disegni, che per l'ordine improvviso sopraggiunse di portarsi in Città per publico servizio — esso s'haveva portato seco, per collà veder di rubar qualche tempo opportuno per renderla servita secondo l'appontato; ma perchè esso è stato impiegato in diverse parti fuori della Città come le sarà noto da dove non è ritornato che pochi giorni sono, e su l'avviso della mia lettera mi ha hogi mandati gli aligati Disegni che erano presso di lui con questa precisa incombenza di assicurare all'E.V. di dovere adempire a soi doveri tosto che venga dal Publico licenziato... ».

Abbiamo riportato con una certa ampiezza i tre documenti perchè due sottolineano per la penna del padre come l'attività cartografica sia propria ed esclusiva di Matteo, sicchè in assenza di lui Panfilio, che sempre « dirige l'azienda », è come smarrito; ed il secondo ancora una volta testimonia la singolare collaborazione dei due, maestro di sottile diplomazia e di tattica prudente e sorniona l'anziano, scrupoloso misuratore delle strade che percorre di persona — disegnatore esperto il giovane, che sa dare ai suoi tipi « dimostrativi » del fatto « politico » una evidenza di cui il vecchio non riesce a nascondere, pur nello stile severo della lettera ufficiale, la compiaciuta ammirazione. Matteo per tutti questi anni, finchè è aggregato all'« azienda » paterna, non ha scritti suoi; ma già la Relazione del dicembre 1714 è sottoscritta anche da lui, e nell'ultima lettera ci appare per la prima volta « emancipato », chiamato cioè a incombenze pubbliche, forse già quella di Val Trebbia di cui in appresso, senza l'assistenza del padre.

4. — Per concludere questa nostra preliminare ricerca, ci sembra di poter riaffermare che Panfilio, in questi anni, non disegna. Può darsi che ciò derivi anche dall'esser egli ormai anziano ed affaticato (ma in missione in montagna è ancora ben aitante); peraltro un complesso di indizi che non abbiamo mancato qua e là di rilevare ci fanno piuttosto ritenere che egli non abbia mai avuto grande dimestichezza col disegno topografico qualificato, o quanto meno che abbia scoperto nel figlio un tale talento nuovo ed impenso da esimerlo dall'impegno personale, ed indurlo a rinunciare ai suoi abbozzi dimostrativi, schematici ed elementari. L'assenza di un patrimonio valido di carte sue nella Raccolta, come abbiām visto, e la povertà dei suoi schizzi e di quell'unica carta che siamo tentati di attribuirgli ci conforta nella nostra opinione.

D'altra parte l'esame fatto, e le riproduzioni che pubblichiamo, ci illuminano anche sull'aspetto centrale del nostro tema: la formazione di Matteo nell'arte della cartografia. Se le carte illustrate del 1711 e 1712 son sue, la tecnica è in esse ancora strettamente quella del padre. Osservando il disegno generale, l'architettura, delle due carte che possediamo, e mettendole a confronto coi disegni di Panfilio, ricorrono decisamente alla memoria le parole della didascalia: « sotto la direzione del Cap. Panfilio, suo Padre... ». Par di sentire il peso di quella mano e di quella direzione. Qui non ci dilungheremo

in parole: rimandiamo alle riproduzioni, che parlano il loro immediato linguaggio. Solo rileveremo che le due carte, tra quelle autentiche di Matteo, sono pressochè le sole di quello stile; e già accolgono elementi che annunciano la personalità nuova e tanto maggiore, che sta timidamente cercando se stessa. Basterà osservare il giuoco dell'alberatura, pur convenzionale e di scuola, la prospettiva ingenua ma espressiva dei ponti, che ha forse una sua precisa derivazione anch'essa di scuola « classica » secentesca, e soprattutto la diligenza e la ricercatezza del disegno degli abitati, dei castelli, dei campanili, cui la vivace policromia (anch'essa del tutto ignota a Panfilio) conferisce nell'originale singolare freschezza e vivacità. E' del pari evidente la ricerca costante del pittoresco, nel disegno e negli ornati, nelle volute classicheggianti e nel doppio fantastico stemma a grifoni di Toscana 6, o in quelli più austeri di Levanto 6, soprattutto nel desolato panorama fluviale all'estremità sinistra della prima carta, o nella raccolta pianura di Brugnato col monastero antico, che nella seconda assume un aspetto più calmo ed ordinato, quasi a segnare l'impronta della laboriosa civiltà benedettina al centro di una valle tormentata e selvaggia. Nè va trascurata una osservazione che ci tornerà forse utile in seguito per una più completa valutazione dell'artista: le due copie ripetono sostanzialmente lo stesso disegno panoramico e grandioso, con gli stessi fatti « politici », la displuviale di confine (... le confinazioni del Capitaneato di Levanto...), i fiumi, le strade, la distribuzione degli abitati. Ma sono in larga misura differenti e nuove l'una rispetto all'altra, per quel che concerne l'integrazione pittorica profusa da Matteo negli aridi schemi del padre, il colore, la decorazione, tutti fattori in cui ogni disegno di Matteo è un fatto nuovo, un divertimento, una esperienza nel campo dell'arte.

D'altra parte la nostra fortunata ricerca ci ha fatto por mano ad una serie di documenti di poco posteriori (1715) che sono forse anche più significativi dei precedenti. Si riferiscono alla prima missione compiuta da Matteo « per publico servizio »: non ancora direttamente per il Serenissimo Governo, ma per famiglie illustri cittadine, « per le differenze delli Ecc.mi Principi Doria e Centurione in Val di Trebbia » (ASG, cit., filza 107/24). Vien fatto di pensare a lettere commendatizie del marchese di Suvero, che ha già avuto modo di apprezzare le prestazioni di Matteo.

Si tratta di fare un disegno delle confinazioni tra i feudi Doria e Centurioni (tra Ottone e Campi) lungo la costa della Cavanna tra Trebbia e Borreca, ed una carta « geografica » del corso della Trebbia con segnati tutti i singoli feudi e luoghi convicini « senza mai entrare nei feudi dello stato di Milano ». Non abbiamo ritrovato la carta minore, di cui pure si conserva nel fascicolo una « Indice » di ben 104 numeri per altrettante località della zona attorno a M. Alfeo. Ma la carta « generale » del corso del fiume, della quale esiste nello stesso fascicolo un abbozzo preciso ed accurato, si indentifica certamente con quella che abbiamo già pubblicato « anonima » in questo Bollettino a proposito del ritrovamento di un bronzetto antico a M. Alfeo (20), e che qui ripubblichiamo (fig. 11) per il nuovo e diverso interesse che essa oggi presenta per noi. Qui infatti la tecnica del Vinzoni, che opera liberamente, fuori degli schemi e degli ordini paterni, appare rinnovata. La prospettiva si riduce a pochi particolari: gli abitati convenzionali, le vette maggiori e la « corona dei monti » che chiude l'orizzonte. La rappresentazione per vero non oltrepassa se non attraverso il vasto colle del Brallo o di Pergola (che dà

(20) - T. O. DE NEGRI, Un bronzetto votivo a M. Alfeo e il culto delle vette presso i Liguri antichi, Boll. Lig., VIII-1956, p. 21 sgg., figg. 8 e 9.

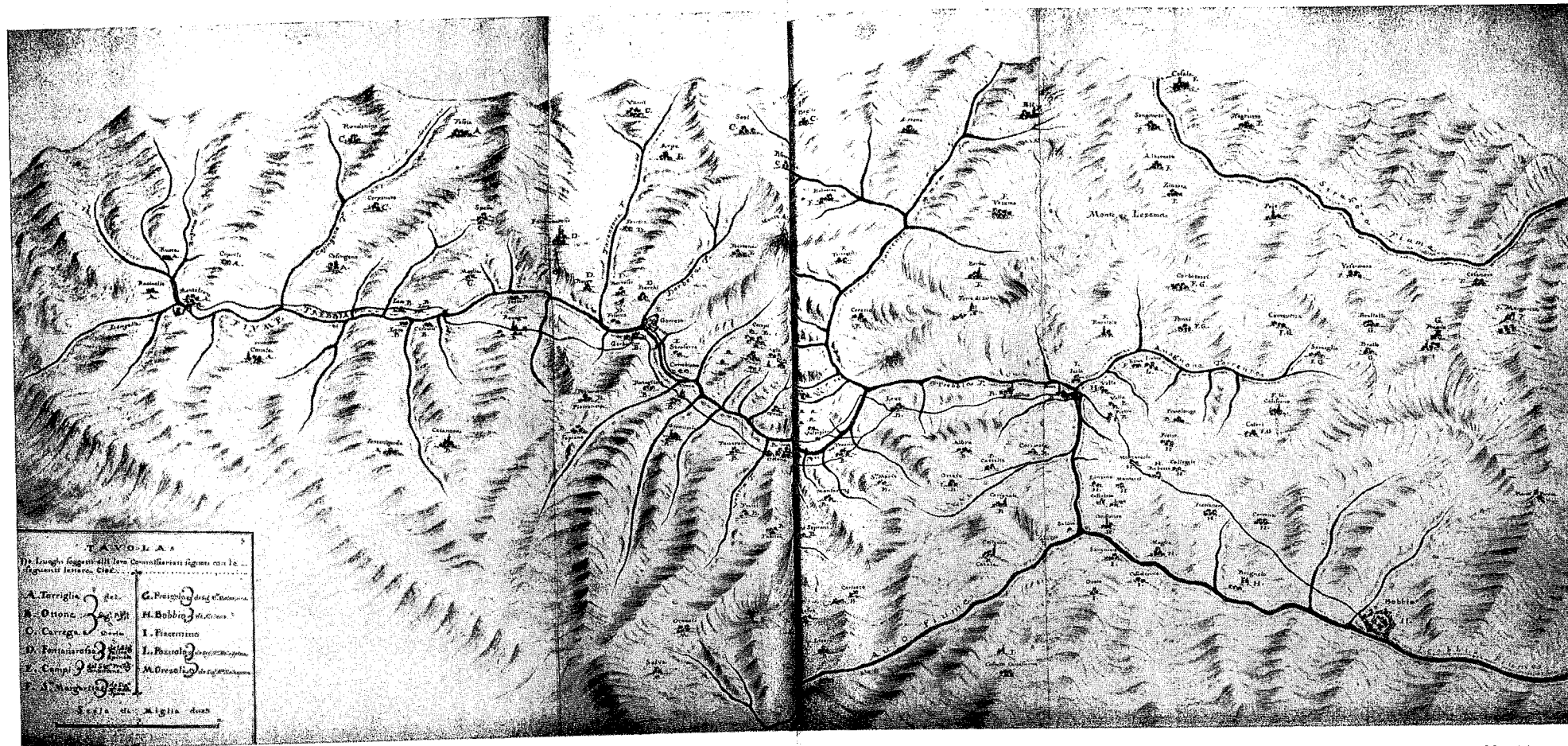


Fig. 11 - La « Carta generale del corso del fiume Trebbia » di Matteo Vinzoni, del 1715, segnata nella Racc. Cartog. dell'ASG come « Carta corografica del marchesato di Pregola

nome alla carta nella scheda d'archivio) il bacino naturale della Trebbia. Il disegnatore evidentemente ha fatto il rilievo non più come in Lunigiana, rappresentando il soggetto unilateralmente, come una cortina che si leva distesa dal chiaro proscenio del letto della Vara, ma in una visione concentrica e quasi zenitale, come da un belvedere insigne, che le carte d'archivio ci indicano inequivocabilmente in Monte Alfeo, che il Vinzoni ha scalato con impegno, e con impressione (« ...non ha altri simili che Monte Gotti... »), e non ha mancato di rappresentare con l'evidenza che già altra volta segnalavamo.

Abbiamo infatti la fortuna di poter seguire il Vinzoni nella sua opera di rilevamento. In una lettera al « Car.mo Sig. Padre » del 20 agosto 1715, da Genova, appena di ritorno dall'incarico, egli fa una relazione molto particolareggiata, un vero e proprio « diario » del viaggio svoltosi tra il 5 ed il 18 di quel mese (« per render V.S. consapevole di quanto è seguito feci notte ogni sera a modo di giornale di quello andava seguendo... »), e tra le altre molteplici cose gustose che non trovano posto in questa sede egli ci racconta come, giunto a Gorreto, sia salito « in una falda di Monte Alfeo verso Ponente

contenente il fiume Trebbia dalle sue sorgenti sino a Bobbio, coi suoi affluenti ». Cfr. MARENCO, n. 287, Pregola, e DE NEGRI, in Boll. Lig. VIII, 1956, pagg. 28 sgg.

per prender la Marcha dell'istesso Monte dalla parte del Goreto... », e poi ancora « ad una costa sopra Garbarino per delineare altra falda del Sud.o monte in prospettiva... »; indi ritorna « indietro per poco spazio di cammino sopra un colle per disegnare pure altra falda, o sia prospetto di sud.o Monte Alfeo... », ed il giorno successivo va « alla cima del Monte Alfeo da dove si scopre la maggior parte, e quasi tutto quello dovevo disegnare, et in lontananza una buona parte della Lombardia con il corso del Po... » (e qui si perde in qualche esagerazione), per cui egli si sente « favorito da sì bella veduta di quasi tutti li prospetti... ». Ancora il giorno dopo « salita la falda di un colle detto Pracò a piedi andamo misurando detto colle, et altri a passi andanti in lunghezza et in larghezza con tutte le loro pendenze... » e così via, finché piogge torrenziali impediscono il rilevamento in campagna, ed il Vinzoni ne approfitta per « poner in netto... quello che li giorni passati haveva preso in abozzo ». Da ultimo va « al Goreto per fissare il disegno generale del corso della Trebbia... » e di « tutti li luoghi convicini », e per lo smarrimento di alcuni rilievi deve « ritornare quasi alla cima di M. Alfeo per di nuovo pren-

dere le marche della corona de monti verso Ottone... ». La lettera prosegue narrando il ritorno anticipato in città per la morte del Principe Centurione (ma il rilevamento era compiuto), e la presentazione dei modelli ai Sig. Comittenti, che ne sono soddisfatti (e Matteo ne è orgoglioso). Da ultimo si hanno alcune battute polemiche sulla sua capacità di realizzare le carte pur senza la presenza e l'aiuto del padre (certe voci maligne insinuavano dei sospetti, e Matteo insorge altero e corrucciato), sulla sua aspirazione a sempre migliorare, già da tempo avvertita dal padre (« con l'indefesso esercizio spera diventare migliore... »), e al tempo stesso la coscienza di aver già fatto un lavoro che procurandogli onore e fiducia lo ripaga della fatica, al di fuori del compenso venale...

La riproduzione del disegno e questi frammenti del « giornale » ci dispensano da ulteriori commenti. E' chiaro che le circostanze e la vocazione favoriscono Matteo nella sua emancipazione dalla scuola paterna, non solo, ma anche dalla tradizione secentesca della pura prospettiva verso forme più rigorose e tecnicamente evolute, quali forse già altre scuole più aperte, fuori del Genovesato, stavano elaborando in questa età del progresso delle scienze.

Potrà parere strana l'assenza nella carta di Val Trebbia di ogni elemento decorativo. Di fatto la lettera al padre accenna anche ad un eventuale ricorso a un « pittore ordinario », e pone così un problema sottile, che oggi non siamo ancora in grado di risolvere. Certo questo saggio è notevolissimo, quasi un fiore sbocciato in una occasione felice; ma resta una eccezione singolare. Il Vinzoni non si staccherà tanto presto dalle fondamentali suggestioni prospettiche e decorative. Il fascino del « bello », che cercheremo di interpretare altra volta, lo porterà ancora ad imitare i grandi cartografi del '600, di cui conosce e « possiede » i capolavori, come già rilevava il Marengo. E a lungo, prima di attingere una forma veramente sua, subirà ogni più diversa suggestione, e rimarrà sempre, fino agli ultimi anni, un assimilatore fecondo. Tale ammissione, mentre ci consente di riconoscere come di Matteo il « tipo » unico di Val Trebbia, ci darà modo forse di attribuirgli un'altra bella carta « prospettica » della Lunigiana del 1721 (estranea alla Raccolta all'età del lavoro del Marengo, che non la conosce) e di giustificare la relativa lentezza con cui il Vinzoni, non ostante la sua indubbia passione e la sua sensibilità, si mette al passo con i moderni nella tecnica della cartografia. Ma con quella carta siamo ormai alle soglie della piena maturità di Matteo, e comunque lontani dall'intima, e non « pittorica », educazione paterna.

Teofilo Ossian De Negri

Siamo grati al direttore Dott. G. Costamagna, ed a tutto il personale dell'ASG, per averci favorito con la massima liberalità nella consultazione e nella riproduzione del prezioso materiale cartografico.

La Spetiaria delle Galee Genovesi

Giuseppe Caneva, appassionato studioso della storia della disciplina per lunghi anni professata, si raccoglie oggi nelle memorie e ci offre un repertorio di notizie singolarmente interessanti in un campo nuovo, che tocca a un tempo la medicina e la navigazione, ed attraverso questi particolari settori, la storia in generale, la vita stessa del popolo e la organizzazione civile nella sua consistenza reale, concreta, e negli ignorati suoi retroscena, quasi nelle sue ombre.

Il Caneva ha interrogato con diligenza e con passione le ricchissime filze del nostro Archivio di Stato ed ha ricostituito la storia della « Spetiaria »; ma ha del pari colto qua e là i motivi di interesse del materiale esaminato, anche al di fuori dello specifico tema perseguito, e ne ha messo in luce l'importanza con indici, repertori di nomenclatura medica e di terminologia dialettale, che introducono anche alla storia del costume in generale e persino della dialettologia. Senonché il C. non poteva in questa sede approfondire tutte le distinte e marginali ricerche che emergono dalla linea centrale, sicché esse rimangono aperte per altre occasioni, o suggerite cordialmente ad altri ricercatori specializzati.

L'A. ha intanto steso la sua relazione sommaria e raccolto in una ricca serie di « Appendici documentarie » alcune delle più espressive tra le fonti che ne costituiscono il fondamento. Peraltro ci è parso che il nostro Bollettino non fosse sede adatta per una riproduzione integrale di questo materiale documentario, anche se sobriamente antologico; ne' d'altra parte il testo avrebbe conservato tutto il suo sapore di cosa inedita e nuova qualora fosse rimasto avulso da quelle formule vive, estemporanee, a volte ingenue, da quella effervescenza delle carte nate nell'esercizio di una funzione, delle notule, dei conti, delle liste, delle contestazioni, e poi dei fatti richiamati in sordina, le pestilenze, le miserie delle ciurme, le figure in scorcio di capitani e di schiavi, persino le vedove e i minorenni colti nelle loro umane sofferenze. Ci siamo pertanto sobbarcati alla grata fatica di rimeditare, noi profani della materia, la documentazione raccolta per sentirne l'intima umanità, per « ridimensionarla », come usa dire oggi, e presentarla ridotta all'essenziale e coordinata al testo stesso del Caneva, in note a piè di pagina riservate ai buongustai, via via in relazione con gli argomenti trattati. Abbiamo fatto ciò nel più scrupoloso rispetto dell'oggetto, non solo, ma dello spirito stesso dell'A., per il desiderio di non mutare e di non mortificare, anzi di valorizzare al massimo l'opera di Lui, ed offrirla nella sua sostanziale integrità ai nostri lettori. Le cartelle originali del Caneva (delle quali diamo un elenco a piè di pagina*) rimangono comunque a disposizione degli studiosi sia presso l'Autore, sia, per la sua cortesia, presso la nostra Redazione.

T. O. DE NEGRI

(*) Note e documenti inediti, conservati presso la Redazione del Bollettino.

1 — Elenco di termini dialettali genovesi ricorrenti nei docc. dell'A.S.G., con una nota su « scoglie ».

2 — Nota su Giovanni da Vigo, di Rapallo, autore della *Practica copiosa in arte chirurgica*.

3 — Nota sull'evoluzione dei medicamenti nei sec. XVII e XVIII.

4 — Variazioni nella composizione della flotta delle galee dal 1561 al 1797.

I, II, III — Conti per la Spetiaria, l'Officina e lo stabile relativo in Darsena.

IV, V — Esempio di « Conto di roba medicinale consumata dal chirurgo... della Galea Capitana... nel viaggio di Corsica... 1688 », ed Elenco alfabetico di roba medicinale desunto da altri « Conti ».

VI — Viaggi compiuti dalle Galee della Repubblica di Genova nel 1688.

VII — Elenco alfabetico di generi acquistati dalla Spetiaria desunto dalle « Spese giornaliere... ».

VIII — Nota di recipienti per medicinali imbarcati sulle Galee nel 1685 e successivi.

(Trascuriamo altri documenti i cui dati essenziali abbiamo largamente utilizzato nelle note. N.d.R.)

I - La Spetiarìa della Darsena

La galea costituisce una grande tappa nell'evoluzione delle navi attraverso i secoli; essa, derivando dalla trireme romana (il cui nome ricorre spesso ancora nei documenti genovesi dell'età moderna), rimase a lungo regina dei mari, arma di difesa e di offesa, pronta a mutarsi da nave di commercio in nave da battaglia. Le scoperte di nuovi continenti stimolarono però la costruzione di navi più capaci per i viaggi oceanici, e nello stesso senso agì la sistemazione delle artiglierie a bordo: si affermarono così gli imponenti vascelli dell'età moderna e numerosi altri tipi di naviglio.

Col predominio dei vascelli, che nel secolo XVIII costituiranno il nerbo delle armate, ebbe inizio già nella seconda metà del '500 la crisi della galea che da protagonista cominciò a regredire ad ausiliaria; i grandi capitani però ne avevano ancora la più alta stima come nave manovriera e indipendente dal variare dei venti.

Le difficili condizioni finanziarie della Repubblica di Genova contribuirono anch'esse a limitare il numero delle galee in armamento: si affievoliva il ricordo delle 88 galee genovesi alla Meloria, delle 85 di Curzola, delle numerose altre reduci dalle battaglie successive; a Lepanto fu possibile mandarne soltanto alcune.

Limitato, per effetto dell'istituzione dell'assento, il predominio della flotta statale, vennero assegnati alle galee altri compiti più modesti di navigazione costiera nel Mediterraneo per la difesa contro i pirati barbareschi, oppure di scorta a carichi preziosi, compresi i viveri quando minacciavano carestie, oppure medicinali e personale sanitario quando incombevano epidemie (1).

(1) Per le notizie di carattere generale sul costume marittimo genovese ed in particolare la struttura delle galee e le norme che regolavano il loro esercizio, così come in seguito sulle consuetudini e sulla legislazione sanitaria, ci serviamo specialmente delle opere seguenti, che non richiameremo più nel contesto:

- F. PODESTÀ, *Il Porto di Genova...*, (ed ivi in Appendice: G. PESSAGNO, *Le navi*, pagg. 195 sgg.).
 E. PANDIANI, *Il primo comando in mare di Andrea Doria. Con uno studio sulle galee genovesi*. Atti Soc. Lig. St. P., vol. LXIV, 1935; e *L'arsenale e i galeotti*, in «Il Porto di Genova», 1953.
 O. PASTINE, *La politica di Genova nella lotta veneto-turca dalla guerra di Candia alla pace di Passarowitz*. Atti S.L.S.P., vol. LXVII, 1938; e *Genova e l'impero ottomano nel secolo XVII*, ivi, vol. LXXIII, 1952.
 A. BENEDECENTI, *Malati, medici e farmacisti*, Milano, Hoepli; e —: C. Colombo e la medicina, in «Studi Colombiani», Genova, 1952, vol. III.
 CASSIANO CARPANETO da LANGASCO, *Pammatone. Cinque secoli di vita ospedaliera*. Genova, 1953.
 G. PEZZI, *Arte farmaceutica e farmacisti navali nel corso dei tempi*. In «Raccolta in onore di G. CONCI», Pisa, 1953; e — *L'assistenza ospedaliera ai naviganti*, in «Atti I Congr. It. Storia Ospitaliera», Reggio Emilia, 1957.
 G. PESCE, *I medici di bordo ai tempi di C. Colombo*, e —: *La organizzazione sanitaria marittima a Genova nel sec. XV*, in «Studi Colombiani» cit., vol. III.
 G. CANEVA, *Le farmacie ospedaliere di Pammatone e dei Cronici in Genova*, in «Atti I Congr. St. Ospitaliera», Reggio E., 1957.
 ALBERT SAVINE, *La vie aux Galères*, Paris, 1909.
 V. VITALE, *Breviario della storia di Genova*, con Indici di T.O. DE NEGRI, Genova, Soc. Lig. S. P., 1955.

Per l'indagine particolare abbiamo consultato essenzialmente i docc. dell'Archivio di Stato di Genova (ASG) e di quelli degli Ospedali cittadini. Dei docc. di ASG, *Magistrato delle Galere* (MdG) è stata consultata per intero la serie *Contente* (s.C.), che va da filza 1 (1560) a filza 119 (1793-96), ma interrotta per i periodi 1571-1608 e 1610-1633; per i quali supplisce in parte la serie *Registro Mensile per la provvista da Bocca delle Galee* (R°M), che comprende cartulari e manuali dal n. 341 (1622) al n. 470 (1776-97), di cui si sono consultati i nn. 341/7, 356, 367/69, 378, 386, 395/429, 432/38, 440/41, 450, 460, 463, 470. — I docc. tra il 1608 e il 1640 sono per lo più intestati alle Triremi anziché alle Galere; ma ritroviamo talvolta tale dicitura anche nella seconda metà del '700.

Quasi contemporaneamente, nella seconda metà del '500, l'organizzazione sanitaria a vantaggio dei naviganti, per la quale era stato emanato qualche rudimentale provvedimento negli anni precedenti, si affermava e si concretava in regolamenti ed ordinanze relative all'imbarco di medici e, per alcune marine, di speciali, nonché a dotazioni di medicinali ed a cure idonee, precedendo notevolmente, si ritiene, le similari di Francia e di Inghilterra.

Ebbe luogo in Genova in data 12 luglio 1559 la fondazione del «Magistrato delle Galere»; un importante complesso legislativo riunì poi e sviluppò in modo unitario e razionale tutte le norme atte a garantire il funzionamento della flotta della Repubblica sia in relazione ai suoi nuovi compiti, sia in rapporto alla nascente organizzazione sanitaria: furono gli *Statuti* emanati dal «Magistrato de' Provisori delle Galere» e dai «Serenissimi Collegi» tra il 1559 ed il 1661 intitolati: «*Disciplina della Marina della Repubblica di Genova ossia Codice delle Serenissime Gallere*», manoscritto nella Biblioteca Universitaria di Genova.

Il testo, redatto in forma semplice e chiara, è preceduto da due indici (2); nel paragrafo «Speciario» a carta 130 — Cartulario 51 nel *Libro delli Decreti spettanti al Magistrato delle Galere* — vengono stabiliti i requisiti necessari a questa carica e fissati i doveri e diritti inerenti, mentre viene messa in evidenza la figura preminente del «Medico delle Galee», cui spetta impartire ogni direttiva. Per la prima volta nel Decreto datato 1616 si ammette l'esistenza di una «Spetiarìa delle Galee» comprendente anche un'Officina per le varie preparazioni.

Un carattere importante distingueva nettamente la marina genovese da altre contemporanee sulle cui navi si imbarcavano medici e speciali: per essa, mentre era prescritto che il medico si imbarcasse collo stendardo quando le galee partivano dal porto, lo speciale prestava invece la sua opera a terra nella direzione della Spetiarìa. Il medico navigava per lo più sulla «Capitana», e su ogni altra galea ne faceva le veci un barbiere, che aveva, come è noto, funzioni di chirurgo e venne sostituito di fatto da un «chirurgo» verso la metà del '600, mentre nella stessa epoca sulla «Capitana» prese imbarco talvolta anche un chirurgo denominato «maggiore». Dei medicinali forniti dalla Spetiarìa su parere del medico erano responsabili a bordo il barbiere ed il capitano della galea.

Dagli stessi Decreti erano delimitati i periodi di navigazione delle galee, effettuata quasi totalmente durante la buona stagione; dall'ottobre al marzo poi le galee erano tirate in secco sotto ampi capannoni e completamente disarmate (*sciverno* o *sverno* o *mandraccio*). Durante questo periodo gli schiavi ed i forzati erano adibiti a lavori pubblici e le navi potevano riprendere il mare soltanto per gravi motivi; in primavera spalmate di pece e ristoppate (*racconcio*) ricominciavano a navigare.

I medicinali, sulle galee genovesi, non erano gratuiti, mentre su quelle pontificie erano concessi a tutti i marinai e il materiale di medicazione concesso ai feriti a titolo gratuito.

(2) Biblioteca Universitaria di Genova, Ms B.VI.14. Il primo *Indice* sommario, premessa la «Istituzione del Magistrato», elenca i titoli dei funzionari e di tutto il personale, del Magistrato stesso e delle Galee, dal Priore al Cancelliere al Cassiere, dal Generale agli Scrivani, dagli Ufficiali agli Agozzini, dai Proeri e Marinari vari ai Maestri d'ascia ai Forzati ai Bonavoglia ai Mozzi alla Chiurma... Seguono i Cappellani, il Medico, lo Speciario, i Barbieri, ed infine i Bombardieri e i Soldati. Qua e là sono intercalati argomenti diversi, come «Salari e Ricompenze», «Governo delle Galere e Fuga de vogatori», «Polvere, Saluti, Prede, Franchiggie...». — Il secondo *Indice*, alfabetico, è anche più completo di dati e di riferimenti. In complesso una materia ricca ed interessante.

Un cenno ad una Spetiaria che forniva le galee genovesi apparve sin dalla fine del secolo XIV; se ne ebbero però notizie attendibili soltanto qualche tempo dopo l'istituzione del Magistrato delle Galere; i cui primi documenti fanno menzione delle cariche di Medico, di Speciale e di Barbiero delle galere senza precisare la provenienza dei medicinali (3). Nei decreti degli Statuti del 21 gennaio 1594 veniva sancito l'obbligo per le galee di provvedersi di medicinali presso le Speciarie degli Ospedali Civili di Genova, ed in riscontro un decreto degli Ospedali stessi consentiva ai Magnifici Protettori dell'Ospedale di Pammatone di ordinare ai propri speciarieri di soddisfare ad ogni richiesta di medicine e speciarie da parte degli Ecc.mi Provveditori delle galee della Repubblica, stabilendone le modalità di consegna e registrazione, garanzie e forme di pagamento. I conti dovevano chiudersi ogni sei mesi «... acciocchè possino li detti Magnifici Protettori farsi soddisfare quel pretio che ad essi pareva onesto...» (1599) (4). Tutto ciò fa supporre che la Spetiaria, se già esisteva, fosse poco efficiente.

I primi documenti ufficiali della sua esistenza ed attività sono quelli contenuti nell'Archivio di Stato, Mag.to delle Galere, serie *Contente* - filza n. 2 e successive (5) ed i decreti degli *Statuti* datati 19 luglio 1616, che parlano anche dell'«officina» per le varie preparazioni. Nessuno dei documenti di A.S.G. riguarda però la costruzione o adattamento iniziale del fabbricato ad essa adibito in Darsena, la cui origine rimane pertanto incerta ed oscura; non mancano peraltro relazioni del 1690, 1691, 1703, 1712, 1719, 1721 concernenti riparazioni, ampliamenti e modifiche apportate alla Spetiaria e relativa officina ed abitazione dello speciale; particolarmente importante per l'entità dei lavori eseguiti quella del 1703 (A.S.G., M.d.G., serie *Contente*, filza 74) con elementi atti a determinarne con sufficiente sicurezza l'ubicazione in Darsena (6).

(3) Documenti del «Magistrato delle Galere» anteriori alla fondazione ufficiale della Spetiaria: sono compresi in ASG, MdG, serie *Contente*, filze 1 e 2. La prima ne annovera, tra molti datati 1559-1562, numerosi relativi ad alimenti forniti ad ammalati delle cinque galee e firmati da Maestro Bernardino Badetto, barbiero o barbiero della galea Capitana. A queste note si accompagnano numerosi registri (una ventina circa) più o meno voluminosi e relativi a forniture di droghe e medicinali al «Magnifico Ufficio delle Gallere», privi di ogni indicazione degli Enti o privati speciali fornitori; ad essi si allude nel documento dell'Archivio degli Ospedali Civili (*Divers.* 5, 12) accennando al «libretto solito a tenersi in ognuna di esse gallere», che corrispondeva ad uno analogo tenuto dagli Ospedali. Vi sono trascritti lunghi e minuziosi elenchi di prodotti seguiti da pesi e prezzi; alcuni racchiudono anche note di addebito ai componenti degli equipaggi. Queste note sono sottoscritte da un barbiero che può essere anche quello della Capitana, e recano in calce una dichiarazione in latino del Deputo per la tassazione e la somma concordata; non manca per lo più la firma dello speciale e quella del medico.

(4) Cfr. CANEVA, *Le farmacie ospedaliere...*, cit. — L'intervento arbitrale dei Protettori di Pammatone rimase in vigore ancora in seguito, quando le Galee già disponevano di una Spetiaria propria, per determinare l'equo prezzo di medicinali e materie prime, e se ne fa menzione sovente nelle note della Spetiaria. Esempi: «1652 a 21 maggio — si è ricevuto da Giuseppe Massa rosa rubbi trenta «e libbre 4 quale ha da servire ad uso della Speciarie delle Galere della Ser.ma Rep. di Genova... «dico 30,4; f.to: Fran.co Salvago...; si paghi detta rosa L. 40 il rubbo che così s'è aggiustato con «forme il massimo dell'Ospitale. f.to: Carlo Salvago». Altro: «1668 (omissis) a 21 giugno — si «paghi di rubbi ventisei e libbre dieci otto (di "rosa ordenaria") a lire sei e mezza il rubbo in con «forniti di quanto è stato pagato dalli Protettori dell'Hospitale di Pammatone. f.to: Gio.Batta Doria».

(5) Documenti relativi alla «Spetiaria delle galee»: oltre ai decreti degli Statuti, comprendono documenti le filze della serie *Contente* predetta posteriori alla filza 2; la serie è interrotta soltanto dalla lacuna da f. 5 del 1609-1610 a f. 6 del 1633. Altri documenti appartengono alla serie R^oM che prende inizio nel 1622 e colma la suddetta lacuna dal n. 341 del 1622 al n. 347 del 1633. Viene da essi illustrata la vita della Spetiaria sino al 1797.

(6) ASG, MdG, filza 74-1703, note datate a 31 maggio e da 4 giugno sino a 22: «Conto di spese e «giornate travagliate per lo Ill.mo Magistrato delle Galere in Darsena quale si è comodato la spe- «siaria et astreggi in le stansie contigue a essa che erano tutti rovinati, e s'è fatto una tramesana di «mattoni di mezzo la quale serve per havere tramesato due stansie nel sitto che habita il spesiaro

Il funzionamento documentato della Spetiaria si può suddividere in due periodi dotati di caratteristiche differenti a seconda del contratto stabilito per la sua gestione. Nel primo la gestione è diretta da speciali stipendiati e dotati di cauzione ai quali si rimborsano tutte le spese anticipate per l'acquisto di droghe e medicinali nonchè di apparecchi, prodotti e combustibili per il funzionamento dell'annessa Officina farmaceutica. Iniziato dal primo «Speciaro» Simone Salvago coll'entrata in servizio di fatto dal 1608, (7) ma ufficialmente colla nomina negli Statuti in data 1616, termina alla fine della gestione di Nicolò Salvago junior e relativo interinato da parte del chirurgo Giacono Fr.co Borsalino nel 1680. Nel secondo periodo la Spetiaria venne ceduta in appalto a speciali titolari; esso è compreso tra l'inizio della gestione di Gio. Luigi Passano (8 marzo 1681) e la fine di quella di Felice Di Negro (1796).

La Spetiaria curava la distribuzione dei principali medicinali che venivano acquistati già confezionati, come la triaca, il mitridato ed anche l'ossicrozio, il cui diritto di preparazione era riservato alla Università degli Speciali della città (8), come pure di droghe e «semplici» da somministrare tali e quali; la distribuzione però di medicinali meno importanti era sovente preceduta dalla loro fabbricazione nell'Officina annessa, seguendo le direttive del Medico delle galee ed utilizzando le droghe comperate che venivano preparate in opportune forme ovvero mutate in prodotti magistrali di autori famosi come l'orvietano, il precipitato ed alcuni oli medicamentosi. Tra le forme in uso non mancavano sciroppi, unguenti, acque, alcuni elettuari ed oli in più di quelli comperati già pronti, qualche empiastro e cerotto, alcune farine, orzate, cordiali e parecchi preparati a base di zucchero; in tal modo, partendo da materie prime comuni, si ottenevano prodotti pregiati realizzando un notevole plusvalore.

Si può ritenere che nella scelta dei medicinali per le galee siano stati seguiti i criteri dell'epoca (quali risultano ad esempio dall'Indice dei Libri nella Speziaria degli Ospedali Civili di Genova), temperati dai precetti di Gio Da Vigo da Rapallo (1460-1525), che suggerì nella sua opera più importante, la *Practica copiosa in arte chirurgica*, i medicamenti indispensabili a bordo. Caratteristica è però l'assenza di prodotti sconci e ripugnanti, che abbondavano in quei tempi, eccettuato l'olio di scorpioni considerato come antidoto e rimedio contro varie malattie. La frequente somministrazione di prodotti zuccherati si può considerare derivata dalla medicina araba, mentre il divieto di preparare medicamenti con perle od altre pietre preziose era forse dovuto a motivi economici. Si osserva inoltre un certo ritardo nel risentire gli effetti delle innovazioni introdotte da Paracelso e dall'uso di droghe provenienti da continenti di recente scoperti, ritardo

«e fatto di novo il fogolaro della Spesiaria e camino suppra il tetto, e comodato tutti li tetti e sitti de «forni e sitti della spesaria e sitti che habita il spesiaro, e tetti suppra li Magazeni delle galee che detti «tetti piovevano in molti loci che ve n'era delli pessi volati, e s'è ribocato parte di essi e comodato li «astreggi nelle stansie grende davanti la spesiaria, e cioso bucci nelle muraglie e dato il bianco «nelle stansie che habita il Capelano maggiore, e nelle scalie che asendono nella spesiaria, et altri «sitti in tutto come in apresso...».

In base a tutti questi elementi la sede della Spetiaria può essere riconosciuta, anche in mancanza di una didascalia esplicita, in un *Tipo* della *Raccolta* dell'ASG all'estremità nord-ovest della Darsena, dove è raffigurato un piccolo locale accanto alla Cappella e, verso ponente, ad un magazzino con annessi locali per le gallette.

(7) Data della più antica «Nota di spese fatte giornalmente per uso della Spetiaria», MdG, s.C., filza 4.

(8) Cfr. ANTONIO E. VITOLO, *Notizie sul «Formulario Farmaceutico (1791) della Repubblica Genovese»*. In «Atti Secondo Convegno Studi dell'Ass. It. St. della Farmacia». Pisa 1957.

comune all'arte farmaceutica del secolo XVII. I criteri pratici ed equilibrati seguiti per le galee trovano analogia con quelli propugnati da Francesco Redi (1626 - 1694).

La Spetiaria consegnava i medicinali direttamente al personale navigante, di libertà e di catena, quando le galee erano in Porto e durante lo «sciverno», o per mezzo del barbiere o del medico di ciascuna galea quando esse salpavano in Corso o per brevi viaggi.

I documenti principali della sua attività, nel primo periodo, sono costituiti dalle «*spese che si fanno giornalmente per uso della Spetiaria*», (9) registrazione mensile degli acquisti annotati ogni giorno indicandone la qualità, quantità e prezzo su registri (circa cm. 33 x 11) di uno o più fogli riuniti che recano in calce l'importo mensile delle spese e le firme del Medico delle Galee (colla dicitura: «*Revisto*» oppure «*Revisto et approvato*») e del Deputato alla Spetiaria, come era prescritto dagli Statuti (10). Insieme agli acquisti sono trascritte molte spese piuttosto eterogenee, talune delle quali riguardano anche attività sussidiarie che in prosieguo di tempo ritornarono autonome (11): prima fra queste la verniciatura e coloritura delle galee, attribuita allo Spetiario dal 1638 agli inizi del secondo periodo. Questo lavoro rimane documentato da gran numero di note comprendenti spese per prodotti ed attrezzi per la pittura delle varie parti di ogni galea, compresi i remi, minuziosamente descritte e seguite da ordini di pagamento del Deputato e da ricevuta dello Spetiario, escludendo qualsiasi compenso per mano d'opera che si riteneva compreso nello stipendio (12).

(9) I dodici registri mensili delle «*Spese che si fanno giornalmente per uso della Spetiaria*», per ogni anno, salvo quelli della detta lacuna e pochi altri mancanti (ad es. quelli del 1660), sono in ASG, MdG, serie *Contente*, da f. 4 del 1608 a f. 51 del 1680, ed hanno corrispondenza coi dati mensili dei docc. della serie R^oM dal n. 341-1622 al n. 393-1680.

(10) Negli anni tra il 1657 ed il 1663 le firme si limitarono a quella del Deputato a causa della crisi provocata dalla «grave peste».

(11) A quest'epoca non era ancora avvenuta in Genova la divisione tra farmacisti propriamente detti e farmacisti droghieri, che ebbe luogo, più tardi che in altre città, soltanto nel 1697.

(12) Le note per la verniciatura a carico dello speciale sono in ASG, MdG, serie *Contente* dal 1640 al 1657, mentre le successive dal 1657 al 1681 e quelle dei due anni precedenti il 1640 sono trascritte sommariamente tra le spese generali nei Cartulari della serie R^oM; qualche sporadico ac-
canto si riscontra ancora nel 1717 (R^oM n. 441). Dopo il 1681, cessata la conduzione diretta della Spetiaria, verniciatura e coloritura vennero riaffidate ad artigiani.

Dato l'interesse particolare della materia, riportiamo per intero un documento, relativo al 1651, e raccogliamo degli altri dello stesso importante periodo i dati essenziali (N.d.R.).

1651 a 11 settembre:

« Per dare la vernice e fare negro il paramento della Galera Capitana con suoi remi di rispetto	
libre 31 olio de linosa a soldi sei libra	9.6
libre 50 vernice liquida a soldi sette	17.10
libre 7 verde ramo macinato	2.8
n. 7 barili di negro fume soldi 30	10.10
	39.6

« Per fare bianca e rossa la penna del trinchetto della Galera Capitana

libre 4 minio macinato	2
libre 9 biacca	1
libre 2 olio de linosa	-12
n. 2 pignattini	-3
n. 2 pennelli	-5
	4.00

1651 a 30 settembre

« Si paghino da Gio Batta Ferrari cassiere a Francesco Salvago spetiario le seg.i due partite che
« fa tutto come sopra L. 43.6 Ottaviano Sauli

Fanno pure parte delle *Spese per la Spetiaria* differenti articoli come: carta straccia per empiastri e cerotti, (13) candele, inchiostro, spago, carta da lettere, registri (14) ed ostie («*negie*») per «scagno»; non mancavano le sanguisughe. Entravano in queste *Spese* anche molti generi alimentari per ammalati, diversi recipienti nonché vari apparecchi per l'Officina, come alambicchi per la distillazione del vino onde ricavarne acquavite usata nella disinfezione di ferite, e caldaie per la preparazione di unguenti e sciroppi; di essi è sovente annotata la riparazione o la vendita come rottame (15). Alcuni prodotti largamente adoperati nell'Officina per le varie preparazioni venivano acquistati in rilevanti quantitativi presso commercianti e speciali della Città e talvolta dalle galee in viaggio: così varie qualità di rosa, l'olio, il vino da distillare per l'acquavite e soprattutto lo zucchero; non doveva mancare il miele, legna e carbone come combustibili; ed a tale uso venivano talvolta bruciati barili da acqua inservibili (16);

« Io Francesco Salvago ho ricevuto le sopradette Lire quaranta e tre e soldi sei da Gio Batta Fer-
« rari cassiere

Francesco Salvago

+ 1655 a 14 giugno

« si paghi da Gio Batta Ferrari cassiere a Francesco Salvago lire cento dieci per fare rosso la
« Galera S.to Bernardo col suo paramento conforme il solito

110

30

« si paghi dal detto lire trenta spese più del solito dico

140

Stefano Lomellino Dep.to Ill.mo

In data 8 maggio 1653 « Per fare la vernice e fare rosso il paramento della Galera S.to Gio Batta con suoi remi di rispetto » si acquistano olio di linosa, vernice liquida, senepio senaprio e terra d'ombra macinati, abebò, biacca, minio e littargio macinato per ben 323 libbre, più 4 pennelli e 4 tianetti per un totale di L. 83,15, liquidate al 31 maggio al Francesco Salvago dallo stesso cassiere G.B. Ferrari.

Soprattutto interessante è la tipica colorazione delle galee. La Capitana è negra (« 1663, 5 aprile: per fare negro la galera Capitana con suoi alberi filari filaretti battajole battajole cronie « butta fuori, li cossinetti di poppa e prova di color noce e bianche e rosse le penne...; — 1641: « per far negro la Galera Capitana con sui alberi sartie la prua timone le scale perteghette « le penne rinfrescar li scudi bianchi rossi e turchini... »). Pure nera è la Galeotta (1656, 18 agosto). Le altre galere per lo più hanno rosso il paramento, gli alberi e i remi talora turchino, (come la S.to Giorgio, 22 marzo 1653), ma le penne sono costantemente bianche e rosse « conforme il solito » (i colori di Genova), e così la prua e la poppa, quando questa non è « color di noce », come normalmente i relativi cordoni e cuscinetti (« negri » nella S.to Lorenzo, 16 marzo 1655). A volte compare il verde per le « stramegne » (S.to Bernardo, 4 nov. 1651; S.to Antonino, 6 maggio 1653).

(13) Ne troviamo cenno, tra l'altro, a proposito di consegne fatte a « barbieri » o di acquisti per la Spetiaria, in ASG, MdG, s.c., f. 61-1690, di giugno in Ajaccio (« un quinterni carta straccia e pignate « per uso delli amalati consegnato al Barberotto d'ordine del Sig. Capitano »); a 15 luglio (« per « soldi 13,4 consegnati al Barberotto per comprar stracie e carta straccia per li amalati d'ordine come « sopra... »); f. 70-1699, a 29 luglio (« Voi Cartaro consignerete al Chirurgo della Galea S.ta Maria « per uso de gli amalati Carta straccia quinterni venti... cartoni doppij sei... e sempi sei... »); a 11 dicembre (« Voi Cartaro etc. — c.s. — Carta straccia quinterni sei... »); e ancora f. 100-1750, a 31 dicembre (« Discarica di sei quinternetti carta straccia che devono servire per uso delli ama- « lati della Galea S. Giorgio... »).

(14) Cfr. ASG cit., f. 22-1650, « uno libro da stacca... »; f. 33-1661 « ...uno libro longo reale per il « speciale... »; f. 61-1690 « uno libro per discarico della Spetiaria... ».

(15) ASG c.s., f. 39-1666: dal Conto del munitionero Bonanno: « ...per uno lambico vecchio da aqua « vitta per la Spetiaria in peso libre 34,6 a lire 26,5... ». Dalle note delle « *Spese che si fanno giornalmente*... » risulta l'acquisto, tra l'altro, di: « Doggi grandi », « bossa storta con un reci-
piente per fare l'acqua delle ferite », « buratti », « setaccio per la cassia », « sportini per spre-
mere », « ampolette (grandi e per siropi) », « fiaschi, quarteroni, pinte, bornie da pinta, bottiglie
grandi-mezzane-pichiole », « giarette, conche grandi, bosse da stillare, lambicchi », « spongie, sca-
tole e coltelli, spago... ».

(16) Cfr. ASG c.s., f. 30-1659, a dì 5 marzo: « Discarico di barile ventiquattro da acqua i quali non « ponno più servire della Galera Diana consegnate in Spetiaria per bruciare. In cambio de quali « li darà venti quattro Nicolò Bonanio munitionero... (già sopra ricordato) »; — a dì 24 aprile: « Di-
« scarico di barile venti due vecchie da acqua quale non ponno più servire della Gallera Capitana « cioè sedeci consegnate in Spetiaria per abbruggiare e sei se ne sono fatti dei bogioli per sparmare
« la Gallera S.ta Maria in cambio de quali se li darà altri tanti novi da Nicolò Bonania anzi se
« ne fatto bogioli per sevo per le galere... ».

si acquistava anche tela o canavasso per fare asciugamani; di tutte queste operazioni di acquisto e di somme versate in conto rimangono molti documenti, particolarmente abbondanti, come si è detto, tra il 1628 ed il 1680 (17).

La varietà di prodotti e lavori caratteristici della Spetiarìa delle galee non trova spiegazione nella struttura organizzativa dell'arte degli Speziali genovesi, suddivisi fin dall'origine in «speziari farmacisti o da medico o da medicine» e «speziari non farmacisti o non medicinali». La Corporazione degli Speziali di Firenze, che raggiunse maggior complessità ed importanza, offre in proposito molti punti di riferimento. Essa si denominò nel secolo XIV «Arte dei medici, degli speziali, dei dipintori e dei merciai»; più tardi concentrò il lavoro di circa settanta gruppi di artigiani, tra i quali risultano medici, barbieri, speziali, merciai, oliandoli, profumieri, droghieri, fornaciai di stoviglie, pizzicagnoli, vetrai, ceraiuoli, acquavitali, venditori di dolci, sevaiuoli, cialdai, librai, cartai, pittori e molti altri; fra queste attività parecchie offrono analogie con quelle della Spetiarìa delle galee genovesi.

II - Gli ordinamenti a bordo

La galea genovese aveva sei camere: la prima era quella di poppa, sopra coperta, e serviva di alloggio per gli ufficiali superiori, tra i quali era il Medico, e per i gentiluomini; la seconda era detta «scandolaro»; seguiva la dispensa, ove stavano le cose da mangiare, insieme alle quali si trovavano i medicinali custoditi in apposite cassette denominate talvolta scatole, cassoni ed armadi, chiusi a chiave. Gli unguenti, considerati sempre a parte nei documenti, erano racchiusi in casse per lo più di rame (v. nota 18). Alla dispensa seguiva il pagliolo, in cui erano contenuti altri generi alimentari, come il riso e le fave; veniva poi la camera di mezzo colle vele, ed infine quella di prora, ove era depositato il sartame.

Alle dipendenze delle galee erano piccole navi denominate «feluche», le quali svolgevano compiti importantissimi: trasporto di personale, di rifornimenti, di denaro, di munizioni, servizi di collegamento ed esecuzione di ordini, inoltre di dispacci urgenti, ricerche di naviglio disperso ed altro. Erano comandate dal «patrone», con equipaggio di sei - sette uomini ed un garzone (mozzo), e venivano ingaggiate con noleggio per il periodo ne-

(17) Tipiche fatture di pagamento, con nota pesi, quitanza e ordine di pagamento, in ASG c.s., f. 24-1552, a 26 settembre: «Io Franc. Salvago spetiale ho ricevuto da Gregorio Ponte libre cento cin-
«quanta polvere di sucaro quale ha da servire ad uso della Spetiarìa delle Gallerie della Ser.ma
«Rep.ca di Genova. — f.to Fr. Salvago sp. — Si paghi detto sucaro a soldi sedeci e denari sei
«la libra che così è di mio ordine et aggiustato. F.to Carlo Salvago».

Item, f. 29-1657, a dì 27 feb.: «Io F. Salvago spetiarario delle Galere della Ser.ma Rep.ca ho
«ricevuto da Gio Batta Merello scrivano di ratione per sucharo libre cento sei quale à da servire
«per uso della Spetiarìa... Si dia debito alla Spetiarìa delle Galere de libre cento sei e credito
«de lire sessanta e soldi tre cioè lire sessanta valute di sucharo e soldi tre porto di esso, al sud.
«Gio B. Merello che di mio ordine l'ha pagato...». F.to Bendinelli Sauli.

Ed ancora: f. 18-1647, a 8 maggio: «Si dà credito al M.co G.B. Merello scrivano di ratione
«di uno barile di vino per fare acqua vitta ad uso della Spetiarìa delle Galere Ser.me — Item si
«dii credito al d.o M.co Gio.Batta de cantare settanta legne date ad uso come sopra — Item si
«dii credito etc. de barilli duo etc. — Item etc... de palmi trenta sei de canavasso per fare dodeci
«sciugamani».

Ibid. f. 23-1651, a primo maggio: «Dal M.co Leandro Federici scrivano di ratione si dijno
«a Fr.co Salvago spetiaro le sotto nominate robbe quali hanno da servire per uso della Spetiarìa
«delle Galere della Ser.ma Re.ca: Oleo barilli due - vino barilli una - legne cantara settanta -
«tela parmi trenta sei...».

cessario: ad esse fu certamente estesa la fornitura di medicinali, poichè anche gli indennizzi per sinistri e ferite venivano accollati alle galee.

I medicinali dalla Spetiarìa, su parere del Medico, venivano dati in consegna al personale delle galee; a bordo ne erano responsabili il Barbero ed il Capitano; un decreto degli Statuti (1630) ne precisava i compiti. La dotazione si rendeva talvolta insufficiente nei viaggi a causa di epidemie oppure quando il funzionamento della Spetiarìa rallentava perchè il periodo direttivo dello speciale si approssimava alla fine per malattia od abbandono. I primi documenti di bordo sono alcuni inventari di galee nei quali, per la parte riservata al barbiere, si elencano vari recipienti e casse per medicine insieme a qualche primitivo arnese medico-chirurgico (18).

Il più importante documento di bordo per tutti i rifornimenti ed anche per acquisti di medicinali fuori Genova è però il «quadernetto»: due o più fogli piegati e cuciti, scritti trasversalmente; diventa talora «quinternetto» coll'aumento del numero di fogli e contiene la registrazione di ogni spesa effettuata durante l'armamento ed i viaggi delle galee (19). Si susseguono su di essi compensi e retribuzioni, contabilità colle feluche, spese di riparazioni e varie; predominano in complesso gli acquisti di generi alimentari.

Ad ogni viaggio di una o più galee corrisponde un quadernetto o quinternetto trascritto dallo scrivano di razione, firmato qualche volta dal solo scrivano, frequentemente dal Capitano e dallo scrivano; quando vi si tratta di acquisti di medicinali non manca la firma del barbiere o del chirurgo. Una certa quantità di medicinali poi venne dalla Spetiarìa fornita alla galea S. Siro, adibita in porto a nave ospedale dal febbraio 1651 sino al 1660, ed alla galea che, durante lo «sciverno», rimaneva armata a guardia del porto (20).

In via eccezionale un quinternetto può accrescere la sua mole sino a diventare un ampio registro e comprendere nei suoi dati cospicui movimenti di capitali ed accenni ad importanti avvenimenti (21): è firmato allora dal Generale. I comuni quadernetti o quinternetti possono talvolta esser corredati da più o meno lunghe liste di medicinali acquistati presso speziali di altri Stati d'Italia oppure di Francia e di Spagna; alla contabilità riservata alla Camera delle Galee sono in tal caso allegate note di medicinali redatte nella rispettiva lingua e firmate dagli speziali, chiuse dal visto

(18) ASG c.s., 2-1570-71: «Inventario della Galleria Patrona della Ser.ma Rep.ca di G. cominciato a
«dì viij di Marso del MDLXXI e Prima»: «...Quello appartiene al barbero: Doggi de siropi
«7 - burnie grande e pecole 24 - fiaschi de vedro 6 - una bombola de rame - due cassette di ot-
«tone - una siringa - uno gotto de stagno (per medicine) - uno ramarollo (mestolo) - una cacia
«per spetiali di ramo - una pugnatta de ramo».

«Inventario della Galera Capitana della Ser.ma Rep. di G. — 1570 a dì 31 d'agosto: ...
«- per il barbiere: Casse di rame per unguenti n. 1 - ramarollo di rame n. 2 - uno mortaretto
«di bronzo con lo suo pistello - una cassa di Ramo da medicine con lo suo cugiario - siringhe
«di ramo - bollenne piccole - una petra da rasori - rasori n. 8 - dogli da siropi n. 10 - burine
«da unguenti n. 18 - fiaschi grandi n. 3 - fiaschi piccoli n. 12».

(19) Cfr. ASG, MdG, s.C., quasi tutte le filze del secolo XVII.

(20) Cfr. in «Disciplina d. Marina...» ms. cit., il Decreto del Magistrato di Sanità del 21 giugno 1656:
«...levare li amalati per ogni sospetto dalle Galere, ponendoli sopra uno scaffo come lazzaretto».
— E ancora, a 21 maggio 1660: «...che in l'avenire non si debba tenere scaffo alcuno nella
«Darsina che servi per Ospedale ma che li amalati debbano stare nelle loro rispettive Galere...».
— Ed a pag. 93 dello stesso ms.: «...che ogni anno a 15 di novembre si ponga in siverno tutte
«le Galere, eccettuetto che una, nel quale debbono stare sino al 1 aprile...».

(21) P. es. i due «Quadernetti di spese fatte nel presente viaggio di Cuorso con tutta la Squadra delle
«Galere sotto il comando dell'Ecc.mo Ippolito Centurione Generale», in Spagna e alle Baleari nel-
«l'estate-autunno 1684. — V. docc. in ASG c. sopra, f. 55-1684, a 8 luglio ed a 7 agosto.

del medico e del barbiere o del Chirurgo delle Galee e infine dal Deputato (22).

La registrazione per acquisti di medicinali nei quadernetti e quinter-netti è indipendente dalla durata ed importanza del viaggio; manca talvolta per crociere piuttosto lunghe, e compare talaltra in brevi tragitti (23). Rare sono le annotazioni relative ad acquisti di medicinali nei primi decenni di attività della Spetiarìa, che forniva allora adeguatamente le galee (24); un notevole aumento nel numero di quadernetti o quinter-netti con riferimenti ad acquisti di medicinali è indizio di avvenimenti eccezionali della Repubblica susseguitsi durante l'annata (25) o di vicende interne della Spetiarìa.

Minore importanza hanno altri documenti di bordo, sia perchè in parte andarono smarriti, sia perchè ne venne compilato un numero esiguo: così le note di dotazione di medicinali consegnati a galee in partenza per missioni militari o lunghe crociere cui fanno riscontro note delle rimanenze al ritorno, oppure note di consegna a navi noleggiate per l'urgente invio di medicinali a galee dislocate all'estero (26). Altri documenti di bordo sono le note di consumo di medicinali durante ogni viaggio e per ogni singola galea, firmate dal Chirurgo cui sono intestate, dal Deputato e, talvolta, dal Cappellano di bordo; contengono minuziose liste di medicinali con pesi relativi e prezzi; si riferiscono ad un periodo di viaggi e crociere particolarmente frequenti ed importanti, compreso tra il 1683 ed il 1699 (27).

(22) Tre note (due in francese) per acquisti di medicinali a Marsiglia nel 1673, alcune importanti a Civitavecchia nel 1676-79 (f. 49, 50), undici (in spagnolo) nella spedizione ricordata del Centurione del 1684-85. — Acquisti risultano ancora nel 1701 ad Alicante e Barcellona per uso delle Galee Patrona, Raggia e S. Gio Batta con note firmate da chirurghi.

Ai docc. delle Baleari è unita una copia della Tariffa locale dei medicinali.

(23) Manca ad es. nella spedizione delle cinque galee in Spagna del 1661 sotto il comando di Ippolito Centurione (ASG, c.s., f. 33-1662), mentre compare in un viaggio in Riviera di Levante del 17 ottobre 1678 (ASG, c.s., f. 49, e serie R°M, 391).

(24) Più tardi si hanno quadernetti con una o più registrazioni: nel 1672, 1673, 1675, 1677, 1678...

(25) Se ne annoverano sei nel 1684-85, tre nel 1686-87, uno nel 1688, tre nel 1690.

(26) Note di dotazione: una alle quattro galee nuove nel 1683 (f. 54); tre del 1684-85 alle galee di Spagna (f. 55 e 56); due del 1690 per spedizioni in Levante (f. 61).

Le note di consegna per gli anni 1684-85 ne comprendono alcune a due « barche » di soccorso spedite alle Baleari. Ne diamo gli elementi essenziali:

« 1685 à undeci genaro in Genova. — Col aiuto del Signore e per buon salvamento ha caricato una volta tanto in questo presente Porto di Genova il Patron Gio Batta Bubone del luogo di S. Remo sopra la sua barca nominata Nostra Sig.ra Maria Assunta che li spedisse alle otto Galere della Squadra della Ser.ma Rep.ca sino in Barcellona quando prima non le riesca trovarla in Corsica, Sardegna, Minorca e Maiorca la infrascritta robba e cioè: ...zuccaro cassa ona in pile rotto rubbi 28 = medicinali siropi elettuari et altro cassa una... ».

1685 à 16 genaro = Aiaccio — In virtù della presente dichiara haver ricevuto sopra la Galera della Ser.ma Rep. di Genova dal Patron Gio Batta Bubone q. Batta del luogo di San Remo tutto quello li è stato consegnato et caricato in Genova sopra la sua barca ordine dell'E.mi et Ill.mi Sig.ri Provisori delle Galere per doversi consegnare a me in virtù ecc... dedotto il consumo di tre giorni per il R.do Cappellano, il Chirurgo, un spetiario, un sergente, un caporale e... moschettieri.

firm.to il Generale Ippolito Centurione
1685 à 31 genaro = Nota di Roba aggiunta nella Cassa che si è mandata à Portomaone L. 571.19

...à P. Francesco Botto Patron della barca che porta rinfreschi alla galleria Vitoria... in conto nolito con esso accordato ... 3 feb. 1685.

1685 à 13 febraro in Aiaccio dà Patrone Fran.° Botto ho ricevuto ... Siropo rosa sol. per uso della Galera S.to Gio Batta in fede Gio.M.a Castiglione Chirurgo ».

Altre note di consegne di casse grandi di medicinali fatte a mezzo del detto Patrone Franc. Botto di Sturla e della sua « barca nominata N. S. delle Gratie S.to Antonio da Padova », in Ajaccio ed a Portomaone in data 20 febbraio, 16 marzo, 26 marzo 1685.

(27) Cfr. « Liste di roba medicinale consumata in ogni viaggio per ciascuna galea » in ASG, c.s. cit., da f. 55-1684 a f. 70-1699. Nel 1688 si contano ben n. 12 liste. Esse recano di solito l'intestazione: « Conto di roba medicinale consumata dal infrascritto Chirurgo... per uso delli amalati della Galea... nel viaggio di... da giorno ... a ... ».

Altri documenti infine più numerosi sono le note di addebito dell'importo di medicinali somministrati a personale di catena e di libertà per ottenerne rivalsa (28); costituiscono la risultante del lavoro di manipolazione e di preparazione effettuato dalla Spetiarìa su « semplici » e droghe di esiguo valore, per cui esso viene elevato ottenendo prodotti pregiati che verranno compensati col rimborso da parte degli ammalati che li hanno consumati. Sono accurate registrazioni per ogni galea col nome, cognome e talvolta qualifica del personale insieme al peso e prezzo del medicinale distribuito; sono per lo più firmati dal Medico delle galee e dal Deputato (29).

La somma annuale di questi « Conti Mensili di addebito » delle galee, diminuita dello sconto, che dal 25 % (30) salì più tardi al 30 %, e aumentata del valore dello stipendio dello Speciale, costituiva le « Spese per gli infermi » (31), dall'importo delle quali venivano detratti alcuni « benefici », tra i quali una quota del ricavato della vendita dei vini sulle galee autorizzata dagli Statuti (32). Riportando in diagrammi queste « Spese » si rappresentano le variazioni di esse nei diversi mesi dell'anno; non si può però attribuire loro un significato esatto a causa dei molteplici fattori che interferivano, quali epidemie, durata e vicende dei viaggi, criteri di ciascun medico e speciale, variazioni di prezzi ecc.; rimarchevole la bassa morbidità durante i mesi dello sciverno con qualche eccezione e la massima durante la navigazione ed i mesi primaverili ed estivi.

III - Compiti, retribuzioni e vicende degli Speciali

Il grado più elevato nella gerarchia sanitaria delle Galere era attribuito al Medico: giova stabilire un confronto fra le retribuzioni percepite dal Generale (ammiraglio), suprema autorità militare, e dal Medico e quella relativa allo Speciale per valutarne l'apporto. Al Generale imbarcato veniva corrisposto, verso la metà del secolo XVII, uno stipendio di L. 100 men-

(28) Una parte è in ASG cit. c.s., a f. 1-1561 e da f. 4-1608 a f. 12-1640; l'intestazione in latino si rivolge all'« Officium Tirremium Serenissime Reipublice Genue ». Le successive note differenziate si trovano nella stessa serie da f. 54-1683 a f. 70-1699, e recano l'intestazione: « Conto delle Galee della Ser.ma Rep.ca di G. del mese di... anno... ». Cfr. esempi a nota seg.

(29) ASG, cit. c.s., f. 4-1608: « Io Gio Giacomo Rossano ho curato e curo tuttavia Hametto di Nauplia il quale è idropico e in diece mesi di malattia gli ho fatto mille rimedij e per le molte volte ch'è stato meglio sempre è ricaduto per haver mangiato delle poltronerie; perciò giudico che se andasse all'Hospitale questa infermità incurabile potrebbe ancora farsi curabile tanto più che non farà disordini nel mangiare come fa in galleria. A 10 ottobre 1608 ».

ASG, cit. c.s., f. 59-1688. Dal « Conto delle Galee della Ser.ma Rep. de G. del mese di ottobre 1688: Capitania a 2 d.o — Ameto de Biserta cassia diacastan: once sei cum saccaro L. 2 — Gio. Maria Sapello medicina... L. 2,8 — Arbi de Trasmesan elect. lenit. cum saccaro L.2,5 aqua vitta once iij L. 2 — A 5 detto; Gio Maria Sapello... — Gio Andrea Passalacqua... — Ameto de Tunesi... ».

(30) ASG, MdG, R°M 341-1622: « ...dedotta la quarta parte, come si soleva dedurre dalli conti de « Speciali, quali prima servivano la Camera ».

(31) Questa è una annotazione riassuntiva riservata ai docc. della serie R° M. — Per un computo esatto dell'utile ricavato dalla Spetiarìa delle galee sarebbe necessario introdurre i dati dell'inventario all'inizio dell'anno e di quello di chiusura, dei valori delle materie prime acquistate all'ingrosso e non comprese nelle « Spese giornaliere... » ed i benefici sulla vendita del vino ed altro. Comunque come esempio della maggiorazione ottenuta producendo i medicinali, consideriamo l'anno 1640: le spese giornaliere per la Spetiarìa, compresi i generi alimentari, cancelleria e altro, ammontarono a L. 832.18.2; mentre le spese per gli infermi, pari ai conti delle Galee, salirono a L. 8331.12.6; tolto lo sconto di L. 2777.4.2 rimasero L. 5554.8.4.

(32) Statuti in MDG, Cartulare 106 a carta 193.

sili, maggiorato di un'indennità di tavola di L. 20 al giorno e dei compensi a quattro gentiluomini per L. 10,4 il mese e per dieci servitori a L. 9 mensili. Al Medico venne assegnato un salario di annue L. 400 maggiorate di L. 81,12 per il servitore e di alcuni «avvantaggi» per le settimane di grasso a L. 1,78 la settimana e per la quadragesima a soldi 5,8 il giorno, diminuite dalla tassa per il nuovo armamento. Con Gio. Agostino Peri la retribuzione venne portata ad annue L. 500, ritornate a L. 400 per Giuseppe Francesco Pizzorno, ultimo della serie.

Allo Speciale venne sin dall'inizio fissato, per il primo periodo, uno stipendio di annue L. 600, diminuite di L. 7,10 per trattenuta a favore del Magistrato del nuovo armamento. Ai Chirurghi di galea (dapprima barbieri) venivano corrisposti compensi modesti, e così pure ai cavadenti (33).

La retribuzione dello speciale, (cui pure spettava, come s'è visto, la gestione della Spetiaria con annessa Officina, e, tra 1638 e 1681, la coloritura delle navi), era quindi molto inferiore a quella del Generale e di poco superiore a quella effettiva del Medico.

La serie dei farmacisti (indicati prima come «speciari», poi «spetiali», indi «speciali» ed infine «farmacisti» «pharmacopula»), fu iniziata da *Simone Salvago* (1608-1631) accettando le direttive del Medico delle galee, Gio. Giacomo Rossano (34). Egli svolse il suo mandato in un periodo di intensa attività per la flotta e di frequenti epidemie; durante vari intervalli il Medico dovette esser supplito (v. nota 34 e Appendice II); l'epidemia del 1630-31 privò la flotta del Medico e dello Spetiario; secondo l'usanza genovese della trasmissione di cariche nell'ambito di una stessa famiglia, fu chiamato a succedere a Simone il figlio *Nicolò*.

Alla sua morte (1643) ne prese il posto il fratello *Francesco*, (35) che nel corso della sua lunga direzione ebbe modo di aggiornare la scelta e la preparazione dei medicamenti, abbandonando molte droghe ormai sorpassate e adottando nuove medicine originarie dei continenti di recente scoperti (36); egli ha una calligrafia grossolana e caratteristica.

Durante la sua «cura» si abbattè su Genova la «grande pestilenza» (1656-57), che non ebbe però ripercussioni notevoli nell'ambiente naturalmente segregato delle Galere: un certo numero di forzati vennero as-

(33) Cfr. ASG, MdG, serie R^oM, 352-1638: «... spese correnti per L. 25 appolizzate a Marco Carbone per sua mercede di cavar denti a chiurme, rimetterne aposticcio a musici, e trombette delle Galee, e medicar rotture in tutto l'anno 1637 in conformità...».

(34) Alle vicende della Spetiaria sono collegate quelle dei «Medici delle Galee» che ne impartivano le direttive e ne firmavano i documenti; ne diamo in Appendice l'elenco, quale ci venne fatto di ricostruire, sia per il primo che per il secondo periodo della Spetiaria.

(35) Per l'elezione di Francesco Salvago nel 1643, come poi di Nicolò junior nel 1674, esistono documenti di pagamento di L. 50 (e rispettivamente di L. 47,10) «per mercede della sua elezione conforme al solito». Cfr. ASG, cit., R^oM, 356-1643, a 23 marzo.

(36) E' noto come l'istituzione del Magistrato delle Galee coincida, nella storia della farmacia, con un periodo di profonda trasformazione. All'inizio del '500 i medicinali, codificati dal *Ricettario fiorentino*, erano in prevalenza costituiti da una congerie di droghe tradizionali accumulate dal millenario empirismo. Ora, a parte la rivolta degli alchimisti contro le teorie classiche, è in atto una vasta rivoluzione anche nel commercio delle droghe a seguito delle grandi esplorazioni dell'età colombiana, che gettano sul mercato specie nuovissime, balsamo del Tòli e del Perù, copaive, gialappa, salsapariglia, coca, matico, sassofrasso, china, capsico, etc. L'evoluzione proseguì nei secoli successivi: molti medicamenti astrusi decadde e vennero sostituiti da altri più razionali; i grandi progressi realizzati dalla chimica e l'importanza acquistata dalla farmacologia aprivano ormai la via all'opera dei grandi maestri dei nostri tempi.

Va da sé che i documenti del Magistrato delle Galee costituiscono un materiale prezioso per lo studio di questa evoluzione, anche se la farmacologia si presenta in forme adattate e modificate in rapporto con le particolari esigenze della vita di bordo, e se l'evoluzione stessa nel secolo XVIII appaia ritardata da considerazioni economiche e dalla decadenza delle galee.

sunti in Città come necrofori e per la maggior parte perdettero la vita; la produzione di medicinali della Spetiaria fu poco più che normale. Intensa si svolse però l'attività della flotta per trasportare personale sanitario e medicinali dalla Francia, viveri da altri Stati e legni aromatici dalla Corsica; si rese poi necessario intervenire contro i pirati barbareschi per l'accresciuta loro attività nel golfo ligure. Francesco Salvago venne supplito per breve tempo da Pietro Salvago spetiario (37).

A Francesco Salvago era succeduto (1674) l'ultimo speciale stipendiato, il figlio *Nicolò*, che, già iscritto «speciario minutante» nel 1660, e poi decaduto, gestì la Spetiaria in collaborazione con Agostino Ghisolfo, e si reinscrisse nel 1675. Egli ha, come il padre, una grafia grossolana e ricca di errori, mentre i caratteri del Ghisolfo sono regolari. La remunerazione venne divisa tra loro, poi al collaboratore venne assegnata una somma a vita.

Già agli inizi della gestione di Nicolò junior apparvero i sintomi dello scarso rendimento della Spetiaria, per cui si resero necessari acquisti esterni di medicinali in quantità sempre crescenti (38). Il lavoro della Spetiaria, corrispondentemente, si atrofizzava, e, nel 1680, le note si limitavano ormai ad alcuni generi alimentari: latte, pane, malva, songia colata... Proprio tra il 1678 e 1680 si delineò una crisi che rese necessaria la fornitura di grandi quantitativi di medicinali presso l'«aromatario» (droghiere) Giovanni Canepa di Genova (39). La crisi culminò nella fuga del Salvago (ottobre 1680), che rese necessaria la nomina a supplente del chirurgo *Giacomo Francesco Borsalino*.

La situazione mutò profondamente nel secondo periodo della Spetiaria, mentre in Genova si realizzava la separazione tra farmacisti e droghieri, resa definitiva nel 1697. A norma dei contratti di appalto lo speciale si impegnava a fornire medicinali a tutti gli equipaggi delle galee o soltanto ad alcune categorie di essi, in corrispettivo di un compenso in denaro annuo per galea; gli eventuali acquisti di medicamenti effettuati dalle galee fuori di Genova dovevano esser pagati dallo speciale. Ad esso spettava d'altra parte il rimborso per medicinali da lui forniti a categorie di personale non contemplate nel contratto, o, come nel 1728, per medi-

(37) Del flagello forse fu vittima il Medico Pietro Ruffo, cui successe un supplente, Ottavio Rizzo, la cui firma però non compare nei docc. di Spetiaria. Le note di *Spese giornaliere* per due mesi del 1656 sono firmate dal supplente G. B. Bollini; poi fino al 1663 soltanto dal Deputato.

(38) La prima importante fornitura di medicinali da una speziaria fuori sede, a parte qualche compera alla spicciolata registrata nei quadernetti, è quella della gelea Patrona in Civitavecchia, a dì 15 luglio 1678, in persona di Gio Batta Monti scrivano. (ASG, cit., f. 49-1678). — Segue quella della Capitana, ma «per servizio di tutte», del 2 agosto 1679, pure in Civitavecchia, sottoscritta da Bartolomeo Bonanome per Stefano Masale «Spetiale in Civitavecchia», dal chirurgo Vincenzo Costa e dal Capitano Giuseppe Lomellino. Per la «lista» della Patrona si ha un attestato di ricevuta del Masale per l'importo di scudi sedici «a dì 7 novembre 1679», confermata a sua volta da altra attestazione sottoscritta «manu propria» dal «Console per la Ser.ma Rep.ca di G. in Civitavecchia» Giuseppe Maffei... (ASG., cit., f. 50-1679).

(39) ASG, cit., f. 51-1680: «Joanne Canepa Aromatario. Nota delle robbe che fanno di bisogno in Spetiaria...». Sono ben 28 note di droghe, in quattro fogli grandi e 19 foglietti, firmate dal Deputato, per Nicolò Salvago.

1681, a 30 novembre: Ordine di pagamento, firmato dal Deputato Gio Franc. Lomellino, «... al Droghiere Giovanni Canepa... lire cento cinquanta due e soldi quindici moneta corrente per il prezzo delle robbe medicinali da esso proviste per uso della Spetiaria e consegnate a Gio. Fran. Borsalino chirurgo in conformità delle tre liste da esso presentate...», le quali sono in data 4, 25, 29 ottobre.

Altro ordine, firmato «Gio M.a Adorno deputato alla Spetiaria», è del 1681 (f. 52): «Nota delle robbe che fanno di bisogno in Spetiaria, si dij da Gio Canepa tutte le sopradette robbe per Nicolò Salvago spetiario delle Galee per uso di esse...».

cine da lui provviste a bonavoglia e schiavi ricoverati nel Magazzino adibito in Darsena ad Ospedale od infermeria (V. Appendice V).

A Gio. Luigi Passano, nominato, dopo alcuni mesi di vacanza, nel 1681, il contratto perfezionato attribuiva un compenso annuo di L. 400 per ognuna delle sei galee in servizio, in corrispettivo del quale egli si impegnava a provvederle di medicinali. Il Passano ebbe ad esercitare il suo compito in anni tra i più travagliati della storia di Genova. Il suo contratto venne dapprima intaccato per l'ulteriore armamento delle quattro galee di libertà (40), causa occasionale dell'attacco francese del 1684 (v. nota 26), poi per le avversità della crociera in Spagna e alle Baleari del 1684-85 al comando di Ippolito Centurione (41), quando a causa di una malattia influenzale fu necessario un approvvigionamento eccezionale della Spetiaria a mezzo di due barche (di Patron Botto e di Patron Bubone), e presso speciali spagnoli (v. nota 26). A seguito di reclamo la fornitura straordinaria venne per la maggior parte rimborsata allo speciale ed il compenso accresciuto. Un'altra alterazione al contratto, in seguito compensata, derivò dalle spedizioni in Levante del 1686, 1687 e 1690 (42), che costituiscono gli ultimi infruttuosi tentativi della Repubblica di recuperare il perduto prestigio in Levante. Verso la fine del mandato le rallentate forniture di medicamenti della Spetiaria resero necessari alcuni acquisti in Spagna (1701), il cui importo si addebitò allo speciale, spettandone totalmente a lui la provvista in virtù dell'appalto (v. n. 22).

(40) ASG, cit., f. 56, 1684-85: « 1685 a 22 novembre. Ill.mo Sig. Giacomo Balbi saldi li sudetti conti del speciale (Passano) concernenti la provvigione delle quattro galee ch'eran oltre il suo appalto in la forma meglio stimerà l'Ill.mo Mag.to ad calculos — die 24 detto. Il prefato Sig. Giacomo ha saldato il conto, o sia conti sudetti in la somma di L. 2.200... ».

(41) Su questo argomento avremo occasione di ritornare.

(42) Delle spedizioni del 1686 e 1687 con le galee S.to Giorgio e S.to Gio Batta abbiamo tra l'altro docc. relativi a medicinali imbarcati, a 20 aprile 1686 (S. Giorgio) e 4, 15, 23 aprile 1687 (S. Giorgio e S. Gio Batta) « più due cascie nuove con chiave e chiavatura date alle Galee da riporre le robbe medicinali delle due galee andate in Levante ». Notevole è in data « 1687 a 20 dicembre » una « Lista di roba medicinale ricevuta dalle due Galee S.to Giorgio e S.to Gio Batta ritornate dal viaggio di Levante — resto che si fa buono all'Ill.mo Magistrato ».

Della spedizione del 1690, terza durante gli anni di Luigi Passano, possediamo interessanti notizie di acquisti di medicinali e simili (manna, legno China, sale d'Absintio, orzo, zuccata, sennezie comuni « per uso delli amalati », un « cascia » e « tre vasi per mettere medicamenti per uso della Galea... ») effettuati per lo più dal Chirurgo per ordine del Capitano Lorenzo Curlo, a Messina, a Corfù a Napoli di Malvasia... e ancora a Messina (ASG, MdG, s.C., f. 61-1690, a dì 30 maggio, 20 giugno, 10 e 17 luglio, 14 ottobre).

Si riferisce alla stessa spedizione la supplica dei Capitani delle galee reduci fatta nel 1691 (ASG, cit. f. 62) per ottenere una integrazione delle spese di spetiaria: « Avendo VV. SS. Ser.me conosciuto che non bastava l'ajuto di costa che diedero a Mag.ci Capitani delle galee che fecero le due prime Campagne in Levante, al loro ritorno asisterono co' nuovi sussidi. Onde i M.ci Lorenzo Curlo e Matteo de Negri supplicano humilmente VV. SS. Ser.me haver la bontà di compartir ad essi le istesse gratie massime che in quest'ultima campagna pure di Levante dove hanno havuto pure l'honore di servirle concorrono i medesimi motivi si per la lunghezza di essa campagna come delle malattie gravi de loro camerate, e la longa quarantena fatta a Messina. Il che sperando humilmente a VV. SS. Ser.me s'inclinano... ». — Segue il placet: « 1691 die 19 Januarij, Pre.mo Mag.to Triremium supplicata videant et auditis quos duxerit referat per Ser.ma Collegia ad Calculos. Bernardus ».

In successiva petizione anche più circostanziata (« ...viaggi molto dispendiosi non solo per la maggiore dilazione nel tempo, procedere alla notte, dalle congiunture delle imprese più ardue », ma anche per « la quarantena caosata dal morbo contagioso... ») i Capitani dichiarano « non esser sufficiente il soccorso datoli da VV. SS. Ser.me di pezzi trecento » mentre i motivi del disagio sono « per aponto i medesimi che mossero la bontà Loro ad accrescere o sia buonificare agli altri M.ci Capitani che hanno servito in simili congiunture al loro arrivo Lire settecento per ognuno », e pertanto chiedono « che le potesse dalla generosità di VV. SS. Ser.me compartire quelle gratie che hanno fatto godere alli altri M.ci Cap.ni col buonificamento della medesima somma come sopra, si sottomette però... » « ...et ita referri decreto Ser.mi Collegij per P.mo Mag.to Triremium ad calculos in pleno n°. omnibus hoc die II Junij 1691. C°. Nicolaus Bottus Canc. ».

A Stefano Musso (1703-1711) il compenso annuo venne elevato a lire 450 per galea e gli venne corrisposto per medicinali provvisti e da provvedere per uso delle galee (43). In prossimità della scadenza anche del suo contratto si rese indispensabile un forte acquisto di medicinali presso il « pharmacopulo » Agostino Morando di Genova (44).

Al successore Carlo Francesco Carbone, che sopravvisse soltanto pochi mesi alla nomina (1713), il contratto attribuì un annuo compenso di lire 450 per provvedere di medicinali ognuna delle sei galee. Per esso gli si addebitarono nel 1732 i medicinali acquistati da galee a Bastia.

Alla repentina morte del Carbone la Spetiaria fu affidata a Fortunio Castiglione (1713-1726) in collaborazione con la vedova dello speciale defunto, Laura, e con alcuni figli minori (tra cui Pantaleo, di 14 anni, che ritroveremo « spenditore » dei PP. Capuccini, e Giuseppe Maria, poi a sua volta Farmacista delle galee), tra i quali dovevano essere divise le retribuzioni; la loro corresponsione avvenne quindi per mezzo di atti notarili.

Il contratto del Castiglione, stipulato anche per conto e nell'interesse dei predetti, contemplava la fornitura di medicinali alla sola gente di catena mediante compenso di L. 450 per galea; le condizioni mutarono in seguito all'acquisto di cinque galee da parte del Duca di Tursi, ed alle due spedizioni (con due galee) in Levante (1716 e 1717) per le quali lo Speciale dovette fornire medicine anche agli ufficiali e ad alcuni bonavoglia. Gli vennero riconosciuti e liquidati i danni in L. 400 a seguito di ricorso (45). A parte gli venne rimborsato anche il compenso relativo ai « profumi » (suffumigi) alle galee da lui eseguiti (46), mentre gli venne

(43) Dello Stefano Musso abbiamo docc. solo nella serie R°M dell'ASG, MdG.

(44) ASG, MdG, s.C., f. 78-1711: *Conto delle Galere...* « Pro Augustino Morando Pharmacopulo — 1711 a 6 luglio. — L'Ill.mo Silvestro Grimaldi deputato per decreto del 25 giugno pross. passato ha ordinato che si faccia mandato al detto Speciale Agostino Morando di L. Trecentoquarant'una per importare in presente conto così da esso agiustato... per la galea Capitana... per le altre quattro galee... ». Sono circa cento voci, con indicazioni caratteristiche delle varie confezioni: farine magistrali in due fagotti, olio di amandole dolci in quattro bottiglie, theriaca in quattro vasi, aqua di piantagione in quattro fiaschi...

(45) Tutta questa vicenda risulta con singolare chiarezza dall'istanza « Pro Fortunio Castiglione Pharmacopula Triremium » (ASG, MdG, s.C., f. 81-1717), in cui leggiamo tra l'altro: « ...dalla missione delle dette due Gallere in Levante, non essendosi trovata memoria del pratico in simili casi, è convenuto al spetiario con larga mano adherire alle istanze degli ufficiali, e provederli di tutto quello fu loro volontà di dimandare, sìchè le robbe provvedute secondo il conto relativo alle ricevute fatte ne libri da Chirurghi ascende a L. 5013,7, de quali ne sono andati tanti per Lire 2462 nella cura d'ufficiali altra gente di libertà, e soldatesche per L. 623,16... ». Il Castiglione pertanto « è costretto ricorrere alla generosa bontà di Vs. Ill.me quali humilmente supplica degnarsi compatire i detti accidenti, et in considerazione de medesimi, per la suddetta provvista massima fatta alla gente di libertà, a quale non è tenuto secondo il detto contratto, compatirlo, e deliberarle quel sollievo che più stimeranno conveniente al dovere, e degno della pia loro commiserazione ad effetto possa continuare a servirli con quella sodisfazione, che ha havuto la sorte di incontrare sin hora, il che sperando ottenere tanto il detto spetiario, quanto la povera Famiglia del q. Carlo Fran.co Carbone spetiario precedente, per conto de quali si fa detta spetiaria, fanno a Vs. Ill.me devotissima Riverenza... ». — In data 18 febbraio 1717, a seguito di relazione del Deputato G. B. Raggio « ...si deliberano al sud.o Castiglione Lire quattrocento per li danni havuti nel viaggio in Levante etc... », ed in data 29 detto il Consigliere Nicolò Garibaldo consente « ...che le sudette L. quattrocento come sopra deliberate a Fortunio si paghino a Laura Cattanea (la ved. Carbone) come quella ch'ha la direzione della Spetiaria... ».

(46) Anche su questo argomento dei « suffumigi » e della loro pratica invalsa in Genova dopo la « grande peste » ci riserviamo di ritornare. (V. intanto: FERRARI A., *I profumi come ornamento e come medicina nei secoli passati*. In « Minerva Medica », 1951).

Segnaliamo qui un doc. relativo al momento in questione. Riguarda una somministrazione di droghe e legni resinosi per una disinfezione delle navi eseguita mediante combustione: ASG, MdG, s.C., f. 81-1717 a 5 giugno: « Droghe somministrate da me F.C. per profumi stati fatti sopra la Galea Capitana per giorni quaranta e tre nel magazzino dell'Ospitale per giorni cinquanta e quattro per ciascheduno giorno ...incenso, ...ginepro, ...rosmarino, ...carbone; saldato in L. 50 ».

trattenuto l'importo di medicinali acquistati, nel 1714, per uso della galea Raggia e nel viaggio di Corsica.

La sua gestione, travagliata da varie difficoltà con ricorsi e lagnanze in parte accolte e sistemate (47), durò probabilmente fino alla idoneità di *Giuseppe Maria Carbone* (1726-1738), di cui sono note alcune vicende giudiziarie (48). Per lui il compenso contrattuale aumentò a L. 500 con obbligo di provvedere medicinali alle ciurme, ufficiali, soldati e altra gente di libertà per le cinque galee (49); una sua fornitura di medicinali a bonavoglia e schiavi trasportati dalle galee nel Magazzino adibito ad Ospedale in Darsena gli venne rimborsata a parte (50).

A *Gio. Stefano Carbone* (1738-1778, la «cura» più lunga fra tutte) il compenso venne elevato a L. 536 per ciascuna delle cinque galee: in corrispettivo egli si impegnava a provvedere medicinali per la cura di ammalati e feriti non solo per la ciurma ma altresì per gli ufficiali, soldati e gente di libertà di ogni galea, con obbligo di provvedere anche il necessario per le cure galliche che occorressero in Darsena anche per i forzati, per qualunque male epidemico o malattia simile, per la quale gli schiavi e bonavoglia non fossero ricevuti negli Ospedali (51). A questo farmacista vennero liquidate indennità speciali per aver provveduto di medicinali le galee quando, in tempo di «sciverno», dovettero uscire dal Porto in servizio; e fu durante le operazioni della Corsica, il cui dramma si concluse appunto in quegli anni (52). Durante la sua gestione vennero

(47) Gli atti relativi in ASG, cit., s.C., f. 82, 83, 84, 85, 86 si riferiscono agli anni 1719, 1720, 1723, 1724 e 1726-27, e sono delibere della «solita recognizione d'un anno...» (21 dic. 1719), o «per mesi sei quantunque nel di lui contratto resti espresso non poterseli deliberare se non in fine d'anno; ...ma non passi in esempio...» (11 luglio 1720); un «mandato per la sua mercede di mesi sei da maturare contando il 6 genaro pro intero...» (7 dic. 1723), ed il conseguente «consenso... nanti al banco del Notro Domenico Conte posto nel Real Palazzo... affinché il mandato da farsi per detta mercede si faccia pagabile a Fort. Castiglione e per esso a Laura vedova del d.o Carlo Carbone...» (11 dec. 1723); e così via, sempre con varie riserve, fino all'ultimo versamento del 25 genaro 1727 «non ostante sij terminato il suo contratto si delibera il pagamento di mesi sei...».

(48) Cfr. LEVATI LUIGI, *I Dogi di Genova dal 1699 al 1797...*, Vol. II, pagg. 118-19.

(49) Cfr. ASG, MdG, s.R.M., 455-1731: «Gius. M.a Carbone farmacista di queste Galee per L. Mille-duecentocinquanta che se le appollisato...», e sono per mercede de medicinali da esso provisti, e da provvedere da 7 luglio p.p. tutti li 6 genaro prossimo venturo per uso delle Ciurme di queste Galee. Ufficiali, soldati, et altra gente di Libertà sopra di esse a ragione di L. 500 l'anno per ogn'una di queste cinque Galee; ...».

(50) ASG, MdG, s.C., f. 87-1728: «Conto di medicinali somministrati dal Farmacista Gius. M.a Carbone. Ordine di pagamento di Cesare Adorno Priore e già Dep. alla Speciarìa in L. 148, dedotto il 12%». La lista annovera diverse preparazioni farmaceutiche nuove. — E cfr. ASG, cit. s.R.M., 452-1728. — Cfr. inoltre per l'Ospedale la *Appendice V*.

(51) ASG, cit., s.R.M., 463, 1745, a 17 luglio. Il doc. richiama il contratto stipulato «...per anni 5 principianti li 6 gen.o 1742 e da terminare a tutti li 5 gen.o 1747...» il 13 maggio di quell'anno «...in ragione di L. 536 per ogni Galea, e così dell'annua mercede di L. 2680, da pagarsele in fine d'ogni anno...».

Peraltro il primo doc. relativo al Farmacista Stefano Carbone è un ordine di pagamento, emesso a seguito di istanza di lui, di un conto di L. 2607,13, salvo deduzione di L. 657,13 (ASG, cit., f. 96-1740, n. 79).

(52) A questi avvenimenti si riferiscono appunto gli ultimi docc. della Spetiarìa. Tra l'altro alcuni sono «buonifiche» al Farmacista per l'utilizzazione in mare delle galee in tempo di sciverno: ASG, cit., f. 108-1764, a 25 genaro: «...si faccia mandato... della mercede ad esso spettante per il semestre scorso... e oltre l'importo del suo semestre se le buonifichino giorni novanta a ragione di L. 25 x ogni quindici giorni tempo che la Galea S.ta Maria è stata a soldo in tempo di sciverno...»; — f. 109-1767, 24 luglio: «si dia credito al S.C. farmacista oltre del suo semestre a tutto il 6 luglio di altre lire 175 per mesi tre e mezzo di sciverno in tutto a tenore del suo contratto: sciverno 175, semestre ordinario 1072, e va a dovere 1247; (dedotto il 20% in) L. 249,8, danno 997,12». — Analogamente nel 1770, a 22 genaro (ASG cit., f. 11, 1770-71) gli si accreditano L. 25 «per essere stata fuori del porto di Genova in viaggio la Galea S.ta Maria» dal 27 ott. al 12 nov. 1769.

da una galea lasciati medicinali in alcune località dell'Isola per ordine dell'autorità e considerati come fornitura straordinaria (53).

Per *Agostino e Felice Di Negro*, e più tardi (1785) per il solo Felice, il compenso fu mantenuto a L. 536 per ognuna delle quattro galee con obbligo di provvedere medicinali per la cura degli ammalati, non solo delle ciurme ma anche degli ufficiali, soldati, gente di libertà nonché dei RR. PP. Cappuccini Cappellani delle Galee (54).

La carica di «Spenditore» od economo dei RR. PP. Cappuccini, che vennero riammessi nel 1718 come Cappellani delle galee (55), fu ricoperta da speciali o loro parenti. Il primo «Spenditore» fu Pantaleo Carbone del q. Carlo farmacista; gli succedette il fratello Giuseppe Maria. Durante la gestione di Gio Stefano Carbone, questi tenne la carica di «Spenditore» per gli anni antecedenti e susseguenti al periodo 1767-1779, durante i quali lo «Spenditore» rimase anonimo e fu più intensa l'attività della flotta. Dal 1778 al 1785 l'incarico venne affidato a Giuseppe Capurro, cui fece seguito sino al 1796 il farmacista Felice Di Negro. Ultimo «Spenditore», dal 1796 al 1797, fu Giovanni Di Negro (56).

Degli ultimi decenni di attività delle galee ci sono stati tramandati molti inventari che riguardavano soltanto generi alimentari ed utensili custoditi nelle dispense (57), mentre la brevità delle crociere, la progredita

(53) Cfr. ASG, MdG, s.C., f. 104, 1758-59. «Conto de consumi straordinarij fatti in Corsica, 1756, a 22 genaro. Nota de Medicinali lasciati dal Chirurgo della Galea S.ta Maria in S. Fiorenzo come da discarico firmato dal Ecc.mo Commissario e da contenta del chirurgo di detta Galea...» (una quindicina di medicinali per un «conto netto» di L. 32, 14, 8). — Alla stessa data segue l'attestazione del chirurgo Pietro Brignole «d'aver lasciato quantità di medicinali secondo la richiesta e nota firmata dall'Ecc.mo Gian Giacomo Grimaldi del giorno sudetto per uso del Ufficialità e milizia di Guerra, a servizio di detto luogo».

(54) ASG, cit., s.R.M., 469-1779, 30 settembre: «...annua mercede di L. 536 per Galea pagabili di semestre in semestre la metà in tutto come da contratto in Cancelleria...».

(55) L'assistenza religiosa e spirituale veniva praticata da Cappellani imbarcati sulle galee e in Darsena; forse per irregolarità verificatisi nell'agosto 1699, in seguito alle quali ai Cappellani di qualunque stato fossero fu proibito di entrare in Portofranco, i Padri Cappuccini furono esonerati da quell'incarico.

Peraltro un doc. del 1709, a 26 novembre ricorda: «Rev.do Gio Ambrogio Centurione Rettore della Casa professa del Gesù L. 500 mon. corr. appollisate in Angelo M.a Cuneo Cassiere per elemosina o sia alimento di quel padre che ha assistito alla Cura delle anime delle galere e per il culto divino nel corrente anno, e ciò in vigor di decreto del Mag.to Ill.mo...». Ed un doc. del 17 ott. 1718 (ASG, cit., s.R.M., 442) riferisce: «...Conto di spese per li mobili per uso delli RR.P.ri Capuccini nuovamente ammessi per Capellani delle Galee...».

(56) Per Pantaleo Carbone v. ASG, cit. s.R.M., 450-1726, a 14 febraro: «P.C. spenditore RR.P.ri Capuccini Capellani delle Galee per L. 500, che se appollissano in Gio Agostino Garassino nostro Cassiere, e per esso Pantaleo a Laura M.a Carbone di lui madre, acciò se ne vaglia nelle spese necessarie per il vitto di detti RR.P.ri...». — Per Giuseppe Carbone: ASG, cit., s.C., f. 91-1734, a 31 marzo «si dia credito a M.to RR.PP. Capuccini Capellani delle Galee e per essi a G.C. Farmacista di esse e loro spenditore di L. 811 per alimenti spettanti a detti RR.PP. Capini da 16 ott. 1733 inclusivi per tutto il giorno d'oggi...». (Inclusa: una «nota dei giorni ne quali hanno navigato li RR.PP. Capini sopra le rispettive Galee»). E ancora: f. 94-1738, a 22 gen.: «L'Ill.mo Sr. Ugo Fiesco Dep.to a RR.PP. Cap. delle Galee ha ordinato che se le faccia mandato di L. 500 pagabili ad essi RR.PP. e per essi al loro spenditore Carbone a conto delle spese di vitto...».

Analoghi docc. per Gio Stefano Carbone, in data 24 nov. 1740 (ASG, s.C. f. 96: «L. 995 importare de loro alimenti dovuti da primo aprile a tutto sett...»); per il 1775 (f. 113), e ancora 30 giugno 1785 (f. 116, 1785-87: per L. 978, spenditore Gius. Capurro). — Non meno tipico il «Conto delli RR.PP. Cap. Capellani... del suo guadagno e delle Cartelle di spettanza alli MM. Capitani dal primo luglio sino a tutto dic. 1778... sono giorni 184, quali moltiplicati per n.o sei religiosi ne rinvencono 1104, da quali se ne deducono giorni n.o 186 di spettanza a MM. Capitani, ne restano a credito delli RR.PP. Capp. n.o 918, cioè L. 918 moneta corrente fuori banco per conto de loro rispettivi alimenti». Tale servizio riguarda sia la navigazione sia l'Ospizio della Darsena delle Galee, come risulta da «fede» sottoscritta dal P. Benigno, Presidente Capellano (31 dicembre 1778).

(57) Cfr. ASG, cit. s.C. da f. 97-1742 a f. 112-1775. Es.: «robbe comestibili, utensili et altro ritrovato nella Dispensa e Pagliolo della Galea...». Sono fave, gallette, formaggio, vino, fidei... (Cfr. *Appendice 3*). Gli utensili riguardano manipolazioni dei generi stessi: bilance, setacci, crivelli, barili. Nessun accenno a medicinali di bordo, prima così copiosi.

organizzazione sanitaria e la scemata importanza militare della galea escludevano ormai una dotazione di medicinali a bordo. Le galee, ridotte a poche ed in cattivo stato, svolgevano ormai soltanto un servizio di polizia nel Golfo, sebbene non sia mancato qualche glorioso fatto d'arme ad illuminarne il tramonto (58). Le galee ormai volgono all'inesorabile declino: prevalgono i superbi vascelli, espressione della necessità di più elevati tonnellaggi, mentre le navi minori si moltiplicano specializzandosi. Il fatale 1797 giunge a suggellare l'opera del Magistrato delle Galee.

Giuseppe Caneva

APPENDICI

I - La Spetiaria negli "Statuti" delle Galere

Bib. Univ., Ms. B-VI-14: « *Disciplina della Marina della Repubblica di Genova ossia Codice delle Serenissime Gallere* ».

Speciario carta 130.

1594 a 21 genaro

Cartulario 51 C. Perche

si servi dalle speciariae de hospitali, a quali li pagarà il prezzo che a loro costano

Li serenissimi Collegi han decretato che per li bisogni delle Galere di cose medicinali che servino le speciariae delli Hospitali, a quali siasi pagate alli pretii che a loro costano.

1616 a 19 luglio

Cart. 94 a Cap: che l'elett.

sia eletto per 3 anni. possi esser prorogato e di nuovo eletto. Sia approvato ogni sei mesi

Il Magistrato ha decretato: che il speciario sia eletto per tre anni e che possi esser prorogato e di nuovo eletto per quel tempo parrà al Magistrato con obbligo di esser approvato ogni sei mesi, e non lo essendo resti privo.

sal. L. 600 l'anno dia sigortà di L. 2.000 de bene exercendo

habbi di salario L. 600 l'anno e dia sigortà di L. 2.000 di amministrar detta Cura bene e di dar conto e sodisfazione e così di speciariae, come di arnesi.

si facci Invent. di 6 in sei mesi scriva in un libro le spese farà giornalm.te per la speciaria distintamente, e ogni mese dia il conto in Camera.

che si facci inventario ogni sei mesi della speciaria. Tenga un libro, nel quale debba scriver tutte le spese giornalm.te farà distintamente per la speciaria, e dia infine di ogni mese il conto in Camera di dette spese, che non possi comprar drogaria alcuna senza intervento del Cancelliere e del Medico, il quale Cancelliere dovrà prontamente fare che sii pagato il prezzo di esse, e non tener conto con alcuno.

noti in d. libro a parte il prezzo delle cose medicinali darà a amalati, e infine di ogni mese porti li conti in Camera.

doverà notare nel detto libro a parte il prezzo delle medicine, sciroppi e altri medicamenti che giornalm.te darà alli Amalati delle Galere, e per li viaggi fanno fuori, de quali sia obligato in fine di ogni mese portare li Conti in Camera sotto pena di L. 25 per ogni volta mancassi.

(58) Cfr. G. PESSAGNO, *L'ultimo trionfo navale della vecchia Repubblica*. « Il Raccoglitore Ligure », 1933, pag. 829.

Tenga un quadernetto per Galera in quali noti le medicine, e sciropi darà a Amalati, e siasi notate di mano per il medico con destinazione de nomi de amalati

Prima di fare ellettuari e altre composiz oni prepari li ingredienti, e li facci veder dal medico se sono buoni

Per la quantità de sciropi e ellettuari e altro farà osservi quello dirà il Medico per esser provisto alle stagioni o per tutto l'anno

formi sciropi, ellettuari e pillole, in quali entrano la rosa e violeta tanti per un anno

facci li altri medicamenti dove non entrano simili ingredienti di doi in doi mesi perche siasi freschi

non possi fabricare in la speciaria cosa alcuna dell'arte di speciario ma solo per la Camera de Galee

Dia subito conto in Camera delle medicine alla Giornata darà a Capitani e Ufficiali

Non possi far siropo violato per bere, nè medicamenti dove entrino Perle ne pietre preziose

Non facci conserve di zucchero se non quelle, dove entrano la rosa

1630 a 6 aprile

Consigni a barberi le cose medicinali quando le Galere vanno in viaggio

debba tener otto quadernetti, cioè uno per Galera, nel quale noti tutte le medicine e sciropi darà a amalati, ne quali siasi notati di mano del Medico, e non altrimenti da barberi nè altri, distinguendo il nome de' amalati, alias non se li accettino, e caschi in pena arbitraria al Magistrato.

Prima di fare ellettuari e altre composizioni di considerazione debba preparar gli ingredienti e farli vedere dal Medico per assicurarsi esser buoni e ben preparati.

che per la quantità di sciroppi, ellettuari et altro farà sia ubligato osservare quello comanderà il Medico, acciò alla stagione possa provvedere per tutto il bisogno dell'anno e non farne per avantaggio, e non contravenendo resti obligato a pagare il prezzo di esse, e incorri in le pene parrà al Magistrato.

che tutti li sciroppi, ellettuari, trocisci e pilole, nè quali entra la rosa e la violeta ne formi tanta quantità che duri per un anno intero e non più, regolandosi dal seguito per il passato, e contravenendo incorri in detta pena.

che intorno alli altri medicamenti dove non entrano simili ingredienti sii tenuto a farli di doi in doi mesi per haverli freschi.

che non possi fabricare in detta Speciaria cosa alcuna appartenente all'arte di speciario, ma solo quelle spettano alla Camera e per uso delle Galere nè per se nè per altri sotto pena della Confiscatione e altra arbitraria al Magistrato.

che di tutte quelle medicine alla giornata darà a Capitani, Ufficiali e marinari debba darne il conto subito in Camera per poter riscuoter il prezzo da chi le prenderà.

che non possi far siropo violato per bere nè medicamenti dove entrano perle, nè altre pietre pretiose.

che non facci altre conserve di zucchero se non quelle, dove entra la Rosa.

Cart. 103 - Cap: si notifica

Il Magistrato ha decretato: che li barberi debbano distribuir alle chiurme cioè a amalati le robbe medicinali li farasi consignare dal speciario mentre vanno in viaggio e prenderne discarico firmato dal Capitano e all'arrivo portarlo al Speciario, quale doverà ricoverare il rimanente non si sarà consumato, e facci il speciario fede a barberi della consigna

1633 a 19 agosto

l'utile si caverà dalla vendita del vino in Galera applicato alla speciaria per 10 anni

Cart. 106 Cap: continuatur

Li serenissimi Collegi hanno decretato: che si continui per dieci anni la vendita del vino sopra le Galere, e che l'emolumento se ne caverà sii applicato alle spese della Speciaria delle Galere.

1630 a 6 aprile

ha decretato: che i barberi debbano mentre vanno in viaggio distribuire alle Chiurme cioè amalati le robbe medicinali si faranno consignare dal speciario e prenderne discarico firmato dal Capitano, et all'arrivo portarlo al detto speciario quale doverà ricoverare il rimanente non consumato a quali barberi non si paghino li loro stipendi se prima non havranno adempito quanto per con portarne fede di detto speciario.

II - Medici delle Galee genovesi dal 1608 al 1796 *

1° Periodo della Spetiaria.

Gio. Giacomo Rossano 1608 - 1631
Pietro Russo 1631 - 1657
Ottavio Rizzo (interinato) 1658 - 1661
Gio. Agostino Peri 1662 - 7 luglio 1672
Pietro Pizzorni 29 lugl. 1672 - apr. 1687

2° Periodo dal 1681.

Gio. Agost. Molasana 30 lug. 1687-apr. 1712
Gio. Agost. Solaro apr. 1712 - 11 nov. 1722
« amosso » dalla carica
Gio. Batta Cuneo - chirurgo,
11 nov. 1722 - 11 magg. 1723 (interinato)
Cesare Villani 14 lug. 1723 - 23 genn. 1744
Pier Francesco Pizzorno
23 genn. 1744 - ott. 1788
Giuseppe Francesco Pizzorno
genn. 1789 - 31 dic. 1796

Per l'interino si addivene sempre ad una nomina regolare, mentre il supplente venne chiamato occasionalmente, e se ne trova traccia nei documenti soltanto per i relativi compensi. Ricorre di frequente la supplenza del Medico, il quale navigava per lo più sulla Capitana; altri medici o barbieri o chirurghi venivano pertanto incaricati di svolgere il loro compito sia su altre galee in navigazione per altre rotte, sia su quelle rimaste in porto.

Talvolta invece un medico sostituiva il titolare durante una malattia o nella fase finale della sua esistenza. L'interino non firmò mai i documenti della Spetiaria; dai supplenti risultano invece qualche volta firmati, particolarmente quando il titolare era in navigazione. L'assenza di firma del medico si verificò anche durante i primi anni di attività dei medici Gio. Giacomo Rossano, Pietro Ruffo e Gio. Agostino Peri; le firme sono in tal caso limitate a quelle del Deputato. Il medico Pietro Pizzorni aggiunge spesso alla firma la dicitura: « medico Collegiato ». Furono supplenti di Gio. Giacomo Rossano: Gerolamo Prete e Gio. Giorgio Boggiano; di Pietro Ruffo: Giacomo Forte e G. B. Bolino e Giacomo Calsetta; di Ottavio Rizzo: G. B. Bolino; di Gio. Agostino Peri: Trabucco medico.

III - Speciali adibiti alla Spetiaria delle galee dal 1608 al 1794

1° Periodo.

Simone Salvago - dal 1608 alla morte nel giugno 1631. - M. 1577 (59).
Nicolò Salvago - dal 1631 alla morte nel 1643. - M. 1614, 1623
Francesco Salvago - dal 1643 alla morte nel marzo 1674. - M. 1732.
Nicolò Salvago - dal 1674 alla fuga nell'ottobre 1680. - M. 1660 e poi 1675. - Ebbe come coadjutore Agostino Ghisolfo, M. 1633.
Giacomo Fr.co Borsalino - (interinato) per mesi tre. Iscritto all'Arte de Chirurghi, 1679.

2° Periodo.

Gio. Luigi Passano - dall'8 marzo 1681 al 1703. - F. 1677 (60).
Gio. Stefano Musso - dal 1703 al 1711. - F. 1697.
Carlo Fr.co Carbone - dal 1712 alla morte il 4 gennaio 1713. - M. 20 luglio 1685 e 20 sett. 1685.

* Fonti in A.S.G., M.d.G., s. R.M.; per Pietro Pizzorni e G. Agostino Molesana, ivi, s. *Contente*.

(59) Anno di iscrizione all'« Arte de Speciari Minutanti » (M).

(60) Anno di iscrizione all'« Arte de Farmacisti » (F).

Fortunio Castiglione - (interinato) dal 1713 al 1726. - F. 1712. - Gestione in società con Laura vedova e coi figli minori del q. Carlo Carbone.
Giuseppe M.a Carbone - dal 1726 al 1738.
Gio. Stefano Carbone - dal 1738 alla morte il 9 novembre 1778.
Agostino e Felice Di Negro - dal 1778 al 1785.
Felice Di Negro - dal 1785 al 1796.

IV - Alimentazione

Le razioni delle « ciurme » erano composte normalmente di biscotti, riso, pasta ordinaria, baccalà, carne, pesce salato, fave, vino, olio. In navigazione era stabilito che la carne venisse sostituita dal formaggio (61). Il tritume residuo dai biscotti era detto « massamoro » o « massamurro ». Le minestre venivano somministrate raramente, ed erano di riso; il biscotto ed il pane erano abbondanti ed ogni otto-dieci giorni venivano somministrate minestre di erbe blandamente lassative: relativamente a ciò numerosissime erano le voci di « herbe per la decoctione » riportate nelle « Note di Spese giornaliere per la Spetiaria » (62). Qualche altro genere alimentare era riservato alla dieta degli ammalati: i fideli (classificati in sottili finissimi, sottili fini, ordinarj e negri), ortaglia, miele, burro, latte, uova, limoni, aranci, lattuga, polleria, pane e vino generoso.

Sulla natura della « succata » o « zuccata » non sono d'accordo gli studiosi; il Desimoni pensa al « iusverde », uva immatura in conserva, il Belgramo allo zucchero; il Casaccia a zucca e zucchero ad un tempo: frutta candita. In effetti largo era il consumo di prodotti zuccherati, sia per sfruttare il valore energetico dello zucchero, sia per lenire le sofferenze delle ciurme

V - Ricovero degli ammalati

Nei primi decenni del secolo XVII gli schiavi ed i forzati delle galee ammalati venivano ricoverati all'Ospedale di Pammatone od a quello degli Incurabili: la loro accettazione non avveniva però senza riluttanza che diede luogo a non poche trattative e controversie tra le Autorità dell'Ospedale e quelle delle Galee, poiché a Genova non funzionava un apposito Ospedale come a Livorno e a Civitavecchia. Non mancano nei documenti del Magistrato delle Galee richiami numerosi a movimenti di denaro ed a pratiche tra i due Enti: nella grande maggioranza gli schiavi vennero ricoverati nell'Ospedale come cronici e gallici, e se ne trovavano frequenti documenti; quello del 1679, ad esempio, specifica il nome dei ricoverati, il periodo di degenza ed il relativo importo da rimborsare con una diaria di L. 8.

Già nel 1651 era stata riconosciuta la necessità di limitare il numero di ricoverati ed era stata istituita una « galea ospedale » (63), trasformata in lazaretto

(61) Statuti, anno 1644: « ...cum triremes navigabunt et in itinere erunt... rationes casei loco carnis dandas esse decrevit... ».

(62) Cfr. ad es. ASG, MdG, s.C., f. 23-1651, a 1 dicembre. La spesa « herbe per la decoctione » ricorre invariabilmente ogni giorno, alternata con pochissime altre spese varie « 12 ampolette, ... argento vivo, precipitato, biacca, ... limoni, triacha fina, vari olii, negie, ughetta, carta bianca, carta strassa, incenso minuto, abebò armeno, mastiso, sangue di drago, e ancora 12 ampolette... ».

Delle « herbe... » si faceva la cottura in un « caldaro ». Abbiamo un conto di un ramaio del 1695 per « astagnare il caldaro delle herbe ».

(63) Cfr. ASG, cit., f. 24-1652: « ...si paghino da G. B. Ferrari a G. B. D'Angeli monitionero... per astagnare una falla alla Galera ospitale... ».

per decreto del Magistrato di Sanità del 21 giugno 1656, revocato nel 1660 (64). Si ritiene che all'abolizione della «galea ospedale» abbia fatto seguito l'istituzione di un ospedale: lo proverebbe un ricorso del Medico Gio. Ag. Peri che vi accenna (65).

Nel 1718 poi, a proposito di «profumi» (suffumigi) eseguiti sulla Capitana, si accennava anche a quelli eseguiti nell'Ospedale (della Darsena). Nel 1720 una lista enumera gli ammalati delle galee giacenti nel «Magazzino che serve per Ospedale degli stessi», e precisa che essi erano assistiti da un Barberotto e da due schiavi (66); altri cenni sono frequenti. Una lista di medicinali somministrati da Giuseppe Maria Carbone nel 1728 certifica che sono stati consegnati a bonavoglia e schiavi trasferiti dalle galee nel Magazzino adibito ad Ospedale in Darsena. Documenti successivi sino al 1796 si riferiscono esplicitamente all'Ospedale dei forzati in Darsena.

VI - Sepoltura

Numerosi sono i riferimenti alla sepoltura della gente di libertà e di catena delle galee genovesi; si accenna talvolta a compensi corrisposti a laici e religiosi per «interro» di morti. Le sepolture ebbero luogo dapprima nel «cimiterio» della Chiesa di «S. Vitto» (S. Vittore): i Cartularii serie R^o M. ne riferiscono le spese durante diversi decenni: ad esempio nel 1633 e nel 1685. Altre volte vennero registrate spese per sepolture nella Chiesa della SS. Annunziata del Guastato (grafie diverse) che «serve per uso delle chiurme delle galere»; si presentano già nel 1638 e più tardi durante tutto il secolo XVIII per l'avvenuta demolizione della chiesa di S. Vittore (67).

Un cimitero murato per i Turchi morti in schiavitù venne dal Senato approvato il 12 agosto 1717 e delimitato presso la Foce.

(64) Decreto del Presidente di Sanità, 23 giugno 1656: «...che il Mag.to delle Galee investigasse a tutto quello che succedesse sopra esse Galee, levando subito fuori li amalati per ogni sospetto, e ponendoli sopra un scaffo come Lazaretto...; ...che parimente s'incaricasse il P.mo Mag.to... che in uno scaffo vecchio tenesse li amalati a parte, facendone relatione almeno ogni settimana, e caso che vi fosse qualche sospetto di contagio, facessero segregare tali amalati, e ne dessero notizia senz'apparenza...». Altro Decreto del 21 maggio 1660 ordina invece: «...che in avvenire non si tenesse scaffo alcuno nella Darsina che servi' per Ospedale ma che li amalati debbano stare nelle loro rispettive Galere...».

(65) V. ASG cit., s.C., f. 37-1666: «Ill.mi Sig.ri. Il Medico Peri supplica V.S. Ill.me ordinare al scritturale che levi dal suo debito quella partita di lire venti passate dall'Ill.mo Mag.to per il Medico che servi all'ospedale delle galere in tempo che ero fuori a servire l'Ecc. Alessandro Grimaldo, e così spera...». Segue l'ordine: «1666 die 8 9bre. — Che il scritturale levi dal debito del M.co Gio Agostino Peri lire venti che si pagheranno al P.mo Trabucco medico con dargliene credito al M. Peri e debito alle avarie avendo così ordinato il P.mo Mag.to delle Galee...».

(66) ASG, MdG, serie Consumi per le Galee, filza 130.

(67) In ASG, cit., s.R^oM, 377-1665, a 7 luglio è registrato un compenso «al M.co Provveditore della Confraternita della Morte de S.ta Sabina per calcina gettata nella sepoltura delle chiurme...».

R A S S E G N E

L'emigrazione politica in Genova ed in Liguria dal 1848 al 1857. Fonti e memorie.

Vol. I: F. POGGI, *Dall'amnistia di Pio IX all'armistizio di Salasco*; Vol. II: F. POGGI, *Dall'armistizio di Salasco al proclama di Moncalieri*; Vol. III: M. CIRAVEGNA, *L'emigrazione politica a Genova dalla Repubblica Romana al moto di Milano del 1853*; L. L. BARBEBIS, *Dal moto di Milano del febbraio 1853 all'impresa di Sapri*; A. DEPOLI, *La spedizione di Sapri ed i moti di Genova del 1857 in alcuni documenti inediti o poco noti*; A. CODIGNOLA, *L'eredità di Carlo Pisacane*. Modena, 1957, in 8°, pp. 684 (numerazione continua).

Per celebrare il centenario della sfortunata impresa di Carlo Pisacane il Comitato genovese dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, oltre a costituire un apposito Comitato presieduto dall'on. Paolo Rossi e con una Giunta esecutiva presieduta da Arturo Codignola, pubblicò la maggior parte dei risultati delle lunghe e pazienti ricerche archivistiche condotte da Francesco Poggi, già segretario della Società Ligure di Storia patria. Il manoscritto, messo gentilmente a disposizione dagli eredi, e dalla Società alla quale gli eredi stessi hanno voluto legarlo, nella sua stesura integrale, contiene minuziose notizie sugli emigrati politici a Genova e in Liguria dal 1848 al 1849 ed occupa due volumi; il terzo comprende analoghe ricerche in prosecuzione di quelle del Poggi, con un saggio conclusivo di Arturo Codignola che tratta dell'eredità lasciata dal Pisacane al Risorgimento italiano. L'opera, così, offre un contributo di grandissimo interesse per quella storia della emigrazione politica, che appare sempre più un capitolo importante del nostro Risorgimento. Il vario atteggiamento dei governi dello Stato sardo, le condizioni degli emigrati interni, simili a quelle degli emigrati all'estero, il reciproco influsso di uomini politici e uomini di cultura, la presenza di tutte le classi sociali e dei più vari orientamenti politici nella emigrazione raccolta in comitati regionali, e soprattutto il notevole influsso sul processo di «spiontizzazione» provocato dalla emigrazione stessa in mezzo a polemiche spesso assai vivaci, sono le prime constatazioni importanti che emergono da queste ricerche. Una folla di personaggi minori o pochissimo conosciuti dà al lettore la sensazione viva di una singolare vitalità, di un fermento di azione, che, pur discorde o addirittura contraddittoria e fra vicende drammatiche e romanzesche, permette di comprendere meglio il miracolo di rapidità e la esplosione realizzatrice e costruttiva degli anni 1859-60. Un accurato indice dei nomi rende preziosi questi volumi.

ATTILIO DEPOLI, *Il consolato sardo a Venezia nel biennio 1848-49*, estr. dall'Archivio Veneto, vol. LXIII (1958) pp. 63-77.

Segnala una fonte rimasta finora sconosciuta, cioè i 103 dispacci del console sardo a Venezia tra il 17 marzo 1848 e il 4 nov. 1849, in massima parte scritti da Antonio Faccannoni. La cronaca e il commento degli importanti avvenimenti offrono una interessante informazione su fatti non noti o messi in nuova luce, giacché il Faccannoni appare di solito assai bene informato. Interessano Genova le notizie sulla missione politica a Venezia di Lazzaro Rebizzo (dall'aprile al giugno 1848) e su quella militare-navale del marchese Spinola (aprile 1848) a sostegno della repubblica veneta, verso la quale il governo sardo ebbe un atteggiamento di aperta fiducia, contribuendo con denaro e con l'invio di una squadra navale al comando dell'ammiraglio Albini (aprile 1848). E' annotata la propaganda di elementi repubblicani tra i marinai di questa squadra per indurli a seguire l'esempio di Genova (marzo 1849), dove il fermento antipiemontese e repubblicano stava per scoppiare nella insurrezione del 31 marzo.

ARTILIO DEPOLI, *I rapporti tra il Regno di Sardegna e Venezia negli anni 1848 e 1849*. Da documenti inediti. Modena 1959, in 8°, pp. 656 in due vol. (« Collezione Storica del Risorgimento Italiano », dir. da A. Codignola, vol. LVII serie III).

Approfondito studio di un importante capitolo di storia italiana, condotto su vaste ricerche documentarie e con amplissima informazione bibliografica, spassionato nella analisi ma non senza il calore di chi ha « sentito » il dramma di quegli anni, in cui, fra difficoltà, passioni e gelosie, furono messe alla prova concreta dei fatti su larga scala nazionale le antiche e nuove aspirazioni risorgimentali. Importanti rettifiche alla storiografia anche recente accrescono interesse all'opera, che risulta un decisivo contributo agli studi storici sulla prima guerra d'indipendenza. In appendice: i dispacci del genovese Lazzaro Rebizzo inviato del Governo piemontese a Venezia, e le sue « Osservazioni sulla fusione di Venezia cogli Stati sardi », (vol. I); i dispacci del Faccanoni, console generale di Sardegna a Venezia, e dell'Ameri, vice console (vol. II), già utilizzati dal Depoli nello studio in « Archivio Veneto » sopra ricordato.

LEONIDA BALESTRERI, *I Francesi a Genova nel 1859*. Genova 1959, in 8°, pp. 156 con 22 tavv. f.t.

La Camera di Commercio, Industria e Agricoltura di Genova ha voluto ricordare con questo volume il primo centenario della unità d'Italia, affidandolo alle diligenti cure di Leonida Balestreri, appassionato e diligente ricercatore e rievocatore di molti interessanti aspetti della vita pubblica dell'Ottocento genovese. L'A., su documenti originali, sulla stampa sincrona e su varie altre memorie, ha ricostruito gli avvenimenti che accompagnarono i movimenti di truppe alleate francesi destinate alle zone di operazione della pianura padana. La narrazione scorre piana, facile e di piacevole lettura, e, senza essere appesantita da bagaglio erudito (ma questo si avverte ben presente nella accuratezza della ricostruzione), rende bene l'atmosfera ardente e vivace che accoglieva le truppe francesi a Genova, dove popolazione e autorità collaborarono con fervore alle difficili operazioni. Genova costituiva la base logistica più importante, ma immense erano le difficoltà tecniche connesse con l'afflusso del considerevole corpo di spedizione (oltre 113.000 uomini con 17.828 cavalli). Tutto fu affrontato brillantemente dalla capacità organizzativa degli uomini, italiani e francesi in stretta e cordiale collaborazione, e dall'entusiasmo degli esecutori. Basti pensare che furono impegnati ben 516 bastimenti della portata complessiva di oltre 150.000 tonnellate, con un totale di 860 viaggi ed un movimento di oltre 343.000 tonnellate di materiale.

Interessantissime le tavole fuori testo, riproducenti stampe dell'epoca sugli avvenimenti stessi e ritratti; alcune sono rare.

Giuseppe Oreste

LORENZO TACCHELLA, *Borgo Fornari e la sua Pieve nella storia*. Verona, 1959, pp. 112 e 11 tavole.

Questo « Borgo Fornari e la sua Pieve nella storia » segue a distanza di anni i primi due capitoli di una storia di Valle Scrivia che il Tacchella viene componendo con una passione e una diligenza singolari. Il tempo non è passato invano. Difficile è tracciare la storia di un piccolo luogo che, anche in tempi feudali di un particolarismo intransigente e di frazionamento estremo dell'autorità e dello stato, non riesce a distinguersi dalle vicende di tutta la valle e delle potenze maggiori che si contendono il dominio di qua e di là da Giogo. E giustamente il T. adotta ancora una volta la

formula « Borgo Fornari nella storia », e non « la storia di B. F. », che sarebbe altra cosa, e forse non sussiste.

Se prescindiamo dalle origini, e dalla vita quotidiana, che non è storia, la narrazione non può essere che cronaca, o tutt'al più è storia di altri che passano per la regione con i loro eserciti, o mercanteggiano il feudo per loro particolari interessi: perchè il feudo, il castello, il popolo appaiono ai grandi vicini uno strumento della loro politica, un pretesto per le loro aggressioni, una posta per i loro ricatti.

Eppure Borgo Fornari esce da queste pagine con una sua fisionomia tanto più distinta ed interessante quanto più esso è oggi dimenticato e trascurato, per aver perso, nei confronti dei più fortunati centri vicini, la sua autonomia amministrativa, la sua figura giuridica: essa che pur fu pieve matrice di Ronco e di Busalla, le quali per così dire oggi se ne contendono la giurisdizione e il possesso, l'una amministrandolo come frazione del comune, l'altra sempre più attraendolo nella sua sfera economica, quasi a farne un sobborgo del suo centro industriale.

Il Tacchella ha rinunciato, ed ha fatto benissimo, alle facili e fallaci suggestioni dell'antichità « ligure », ma non ha mancato di riconoscere l'importanza del luogo come centro di strade, come convergenza delle vie di valico, e innanzitutto punto di incontro e di incrocio dei disparati tracciati della Postumia di là da Giogo: che è forse la ragione prima perchè qui, ad un « compitum », pur nella carenza di un « vicus », e non a Busalla, e neanche a Voltaggio, si costituisce la pieve della regione. E forse dalla stessa ragione itineraria e militare dipende la creazione, nel Medio Evo, del « Castello di Valle Scrivia », sotto la cui ala sorgerà il « borgo », sullo scorcio del XII secolo.

La ricostruzione di questa vicenda, fino a ieri oscura e controversa, sulla scorta dei documenti letti e controllati con scrupolo, ed il definitivo riconoscimento della presenza dei Fornari, Signori in nome del Comune di Genova, che danno nome al borgo, prima che loro subentrino gli Spinola, oscuramente, a mezzo il secolo XIII, per dominare poi quasi senza interruzione e contrasto per oltre cinque secoli, è una delle pagine più interessanti e più nuove: di storia, non di semplice cronaca, valida anche come ricostruzione di un processo tipico, utile anche per il più vasto quadro storico, che rimane ancora da fare, dello « Stato degli Spinola » di Valle Scrivia. Per il quale abbiamo oggi il volume fondamentale di Alessandra Sisto, di cui anche il Tacchella si è largamente giovato; sicchè quello che ieri pareva ancora impresa difficile, oggi prende corpo e si avvia ad una facile prospettiva.

Questa stessa considerazione costituisce il « limite » del lavoro del Tacchella. Dopo il Medio Evo, Borgo Fornari non ha più una storia sua, ma è solo testimone, o poche volte strumento, della storia circostante, o episodio particolare della storia dei feudi: che è poi anch'essa la storia delle potenze che si valgono di questa terra di nessuno per aggredire la Repubblica ed accaparrarsene il predominio politico e militare, o più raramente la storia della Repubblica stessa che tenta di avanzare su questo fronte per premunirsi contro colpi di mano pericolosi dei suoi innumerevoli e mai soddisfatti nemici, dagli invasori Svevi ai Visconti e agli Sforza signori di Milano ai Francesi agli Spagnoli al Piemonte all'Austria alle contrastanti forze del tempo di Napoleone... Ed è sintomatico che ancora una volta, nell'ultimo secolo del feudo, esso gioca come testa di ponte, come ariete minaccioso verso il groviglio feudale di Valle Scrivia, per la Repubblica che tiene la Bocchetta e scende dal castello antico di Fiaccone alla convalle ogni giorno più operosa.

Necessariamente nell'opera del Tacchella, per esigenze di fatto, qualche ridondanza, qualche concessione a interessi particolari e locali che lasciano indifferente lo studioso non paesano c'è ancora. Ma nell'insieme il quadro è sobrio, organico, unitario: pieve, castello, borgo sono elementi che si sovrappongono e si integrano in una coerenza storica lineare, e l'opera è riuscita nel suo programma, e perfettamente legittima.

T. O. De Negri

NOTIZIE BREVI ED ANNUNCI DI LIBRI RICEVUTI

Le opere segnate con asterisco verranno esaminate nelle nostre rassegne

* A. C. AMBROSI, *La buca di Equi Terme e alcune caverne dell'alta Valle del Lucido*. Estr. da « Mem. Acc. Lunig. Capellini », XXX, 1959, pp. 24, 6 tavv. f. t.

* T. O. DE NEGRI, *Provenza e Genova tra Oltremare e Oltremonti. Note sulle vie del commercio occidentale dall'Antichità al Medio Evo*. Comunicazione presentata a VII Convegno Internaz. delle Comunicazioni, Ottobre 1959, Genova, Civico Istituto Colombiano, in 8°, pp. 40, con 7 ill.

* C. CESCHI, T. O. DE NEGRI, N. GABRIELLI, *Arquata e le vie dell'Oltregiogo*. Torino, ILTE, 1959, in 4°, di pp. 320, con 277 fig. in nero e a colori. Editto a cura della Direzione della Cementir-Cementerie del Tirreno per l'inaugurazione dello stabilimento di Arquata.

Comprende: T. O. DE NEGRI, *Arquata e le vie dell'Oltregiogo*, pp. 1/208 e 180 ill.; C. CESCHI, *Arte romanica nelle valli di Arquata*, pp. 209/248 e 39 ill.; N. GABRIELLI, *Alcune pitture del Quattrocento*, pp. 249/270 e 17 ill.; C. CESCHI, *Architetture « genovesi » in Oltregiogo*, pp. 271/312 e 41 ill. Legato in mezza pelle.

* L. TACCHIELLA, *Borgo Fornari e la sua Pieve nella storia*. Verona, 1959, pp. 114, con 11 tavole.

DANIELE DI CHINAZZO, *Cronica de la guerra de Veniziani e Zenovesi*, a cura di VITTORIO LAZZARINI, presentaz. di ROBERTO CESSI, « Monum. Storici pubblicati dalla Deputaz. di St. P. per le Venezie », N.S., vol. XI, 1958, pp. 269 (delle quali 14 di Introduzione; Indice dei nomi pp. 257-69). Testo restituito alla genuina lezione dal Lazzarini, autore di numerosi e vari studi particolari che illustrano la contesa veneto-genovese e integrano questa pubblicazione. Vi è riferito il momento decisivo della lunga rivalità da uno che appare testimone oculare della presa di Chioggia da parte della lega antiveneziana. Il testo è quello di un codice di Copenhagen, rinvenuto nel 1925, che presenta un testo migliore di quello della edizione muratoriana (tomo XV).

G. ORESTE

* ANTONINO SEGNI, *Genova e la Sardegna*. Editrice Liguria, 1959, pp. 20.

* A. BERRUTI, *Gli statuti tortonesi e le 21 famiglie nobili che dettero i giuristi per la loro stesura (1327-1345)*. Torino, 1959, pp. 128, con 8 tavv. f. t. Estratto da « Julia Dertona », 1958-59.

Bollettino Ufficiale del Corpo della Nobiltà Italiana. Anno II, Agosto 1959, pp. 66.

COCEANI - LUXARDO - MINET - NORDIO - PEDRAZZI - SPALLINO, *Niccolò Luxardo. Vita di un uomo*. Padova, 1959, pp. 50, ill. Testimonianze su un cittadino ed un patriota caduto nel 1944 per l'odio e l'incomprensione delle fazioni. Lasciamo alla storia, invocata dai redattori, il giudizio di merito sugli atteggiamenti positivi assunti dal Luxardo; i quali per uno zaralino che ha combattuto sul Carso per la « redenzione » della terra « sua » da quattro generazioni, sono forse legittimi, anche se per noi italiani senza contraddizioni sono meno facilmente accettabili. Riconosciamo peraltro la coerenza di un carattere che vedendo la Patria da una sua tormentata posizione, ha accettato sino all'estremo sacrificio la difesa intransigente dell'ideale.

* A. DEPOLI, *I rapporti tra il Regno di Sardegna e Venezia negli anni 1848 e 1849. Da documenti inediti*. « Collez. Stor. del Risorgim. Ital. », Serie III, vol. LVI, Modena, 1959, 2 voll. di pp. 260 compless.

L. BALESTRERI, *Commemorazione del XX Settembre tenuta il 20 sett. 1959 al Teatro Comunale dell'Opera*. Genova, ed. del Comune, pp. 28.

E. GRIMALDI, *Corso di orientamento per le guide autorizzate. 1957. Itinerari dedicati a C. Colombo, A. Doria, G. Mazzini, G. Mameli, C. Pisacane, G. Garibaldi*. Ciclostili di pagg. 14, 19, 35, 22, 30, 30. E.P.T. Genova.

La finalità degli scritti ne costituisce il limite, di opera cioè non sistematica nel senso rigoroso del termine, ma documentaria ed illustrativa. Peraltro il solerte funzionario del nostro E.P.T. è andato ben oltre il comune impegno di una lezione, raccogliendo con diligenza una quantità di notizie che forse interessano più il lettore-studioso che il semplice curioso di passaggio. Tant'è vero che dall'ampia preparazione maturata in questa ricerca il G. ha tratto, negli anni che seguirono quei corsi, diverse note storiche su riviste locali che contribuiscono discretamente alla divulgazione delle cronache nostrane dell'800.

R.A.I., *La Radio per il Centenario dell'Unità d'Italia. Gli anni decisivi del Risorgimento, 1859-1860*. Torino, 1959, pp. 48, ill. Tesi di G. RAZZI, NINO VALERI, REMO GAZZOTTO, FRANCO ANTONICELLI, GHIGO DE CHIARA.

* P. ROTONDI, *Il Palazzo Lamba Doria a Savona*, edito dalla Camera di Commercio di Savona, 1958, in 4°, pp. 68, 52 figg. in nero e a colori.

* P. ROTONDI, *La prima opera nota del Tavaronne a Testico*. Estr. da Riv. Ing. Int., 1958.

A. DELLEPIANE, *Dante Mosè Conte*. Genova, 1959, pp. 52 e 43 ill.

Vivido profilo di un artista che nella vita breve e tormentata passò dalla scuola del Vernazza e dal verismo all'impressionismo del primo Novecento, sempre vagheggiando una sua dolorosa visione della fraternità umana e sociale sorpresa nell'assiduo contatto col popolo. La sua chiara preferenza per il disegno immediato, per la figura umana colta negli atteggiamenti più estrosi e personali, in confronto della più meditata pittura da cavalletto, è documentata largamente dalle felici riproduzioni di opere tanto più preziose in quanto appartengono pressochè tutte a privati, e sono quindi sottratte alla conoscenza del pubblico. E non sarà questo ultimo motivo della minor notorietà di un artista valorosissimo sul quale peraltro non manca una discreta letteratura, che il Dellepiane ha attentamente raccolto ed utilizzato con amore.

L. CARLUCCIO, F. POSTIGLIONE, *L'arte grafica in Italia. La ILTE*. Torino, ILTE, in 4°, di pp. 258, con moltissime ill. in nero e a colori.

A documento della propria attività editoriale nei primi sette anni dalla fondazione dell'Istituto, la ILTE (Industria Libreria Tipografica Editrice) offre una chiara sintesi storica dell'arte grafica italiana, dettata dal Carluccio, in una veste sontuosa, che si adorna delle più disparate riproduzioni di tavole in nero e a colori, già pubblicate nelle edizioni ILTE in questi anni.

* G. P. BIGAZZI, *Il Monte di Portofino patrimonio della civiltà*. Quaderni del « Centro Turismo Ospitalità » 2. Lions International, 1959, pp. 18.

Celebrazioni Colombiane. Catalogo della Mostra Internazionale delle Comunicazioni. Genova, 15-12 ottobre 1959. In 4°, pp. 44.

S. CAVACIUTI, *La teoria linguistica di Benedetto Croce*. « Pubblicaz. Istituto di Filosofia dell'Università di Genova », Milano, 1959, pp. 192.

Non è ovviamente questa la sede per un esame anche solo essenziale del lavoro del C. - Ci basti segnalare la sicurezza ed ampiezza dell'informazione, documentata anche dalla ricca bibliografia, la chiarezza dell'impostazione e la prudenza delle conclusioni, che attraverso un esame attento dei fondamenti e degli sviluppi della teoria linguistica crociana pervengono a riconoscere l'inconsistenza « oggettiva ed interna » come sistema, pur affermando la validità dei singoli elementi « separabili o impliciti o generici », come la relazione tra linguaggio ed arte, feconda se altra mai nel campo degli studi linguistici e letterari che sfociano nell'estetica, o il concetto di creatività e individualità del linguaggio o quello di storicità della linguistica e infine la concezione umanistica e interioristica del linguaggio in antitesi al meccanicismo e materialismo della scuola positiva. La contraddizione si spiega, secondo il C., « perchè nella mente e nel pensiero del Croce pulsavano energie più forti e motivi più profondi di quelli che il Filosofo poté imbrigliare in un sistema limpido e definitivo ».

T. O. DE NEGRI

BOLLETTINO LIGUSTICO

Il fascicolo 4° dell'anno X-1958 con gli indici analitici dei primi dieci volumi è in preparazione. ~ La collezione di dieci annate è ancora disponibile al prezzo speciale di L. 10.000.

Nuovi "Quaderni Ligustici"

88 - N. LAMBOGLIA	<i>La necropoli paleocristiana di S. Sabina</i>	L. 250
89 - G. MOLLE	<i>Sull'origine del nome « Ligure »</i>	L. 150
90 - P. BERRI	<i>Paganiniana</i>	L. 200

DIRETTORE RESPONSABILE: TEOFILO OSSIAN DE NEGRI

Finito di stampare il 15-12-1959 nell'Istituto Grafico Bertello, Borgo S. Dalmazzo (Cuneo)

Incisioni della Ditta D. GIANINAZZI - GENOVA

Antica Casa
P. Bossi & Figlio

GENOVA
VIA ASSAROTTI, 1-a (CANCELLO) - TEL. 82.686

Selezione di quadri e di oggetti di arte antica per musei e collezioni private.

Mobili e soprammobili antichi selezionati per la decorazione e l'arredamento.

Si riceve soltanto con preavviso o previo appuntamento telefonico.

Si acquistano quadri di alto pregio e oggetti d'arte antica di prim'ordine.

Bollettino Ligustico

per la Storia e la Cultura Regionale

XI. - 3/4
1 9 5 9

Genova - Via Garibaldi, 9

SOMMARIO

G. RAITANO, L'antica Pieve di Nervi. Un ritrovamento e un restauro. Premessa di T. O. DE NEGRI. Con 9 ill.	pag. 91
O. GROSSO, Palazzo Bianco uno e due, e T. O. DE NEGRI, Commento stravagante a «Palazzo Bianco». Con 13 ill.	» 103
M. BONZI, Un paese del Travi (2 ill.)	» 123
O. PASTINE, Genova e le Reggenze di Barberia nella prima metà del Settecento	» 125
I. - Origini e caratteri degli stati barbareschi.	
II. - Tentati accordi con le Reggenze.	
III. - Offerte ottomane di pace.	
IV. - Tabarca e «Bastion de France» - Tunisi e Algeri.	
N. BERTHER, Una suggestiva ipotesi a proposito di un vocabolo camuno	» 156
Rassegne: Note di G. Oreste e T. O. De Negri	» 157
Libri ricevuti	» 162
Segnalazioni	» 90
Indice dell'Annata XI	» 164

SEGNALAZIONI

LIBRERIA ANTIQUARIA MARIO BOZZI

Via Cairoli, 2 A r - Genova - Telefono 22.845

M. PIAGGIO / *Chittarin Zeneize* - Poesie inedite - con prefaz. di A.G. Barrili - Legato in tela rossa, bell'esemplare.

GISMONDI A. / *Ortografia e pronuncia zeneize* - con osservazioni in scelte caratteristiche grammaticali del nostro dialetto. L. 200.

GISMONDI A. / *Nuovo vocabolario genovese-italiano* - Genova, 1955. L. 2.800.

Gli elogi di M. Oberto Foglietta degli uomini chiari della Liguria - Tradotti da L. Conti in Genova MDLXXIX - Legatura in pergamena dell'epoca.

AMEDEO PESCIO / *Settecento Genovese* - Sandron, 1922 - Raro.

MARENGO MANFRONI PESSAGNO / *Il Banco di San Giorgio* - Donath, Genova, 1911 - Bellissimo esemplare con legatura originale in mezza pelle.

Storia di Genova a cura dell'«Istituto per la Storia di Genova»: I. - **LAMBOGLIA** / *Liguria antica*. — II. - **FORMENTINI** / *Genova nel basso e nell'alto Medioevo*. — III. - **SCARSELLA** / *Il comune dei consoli*. Tre volumi L. 7.500.

LIBRERIA INTERNAZIONALE DI STEFANO

Via Roccatagliata Ceccardi, Tel. 55.085-55.406 — P. Fontane Marose, Tel. 296.991

Via Roma, 49-r. Tel. 55.426

EDIZIONI DI STEFANO

MINNIE ALZONA / *Processo alla camerata*, 1958.

MINNIE ALZONA / *La moglie del giudice*, 1960

MARIA TERESA ANTONELLI / *Del Giudizio - Sondaggi Umanistici*, 1960,

MARIO BOSELLI / *Poesia dialettale Genovese*, 1960.

UMBERTO CAVASSA / *Ombre amiche*, 1960.

CARLO NARDI / *Genuzio Bentini - L'Uomo - La sua arte forense*, 1958.

CENOBIO

RIVISTA MENSILE DI CULTURA

Direzione ed Amministrazione: Lugano, Via S. Balestra 39
Recapito per l'Italia: Libreria Seeber, V. Tornabuoni 70, Firenze
C.C.P. 18/87, Como

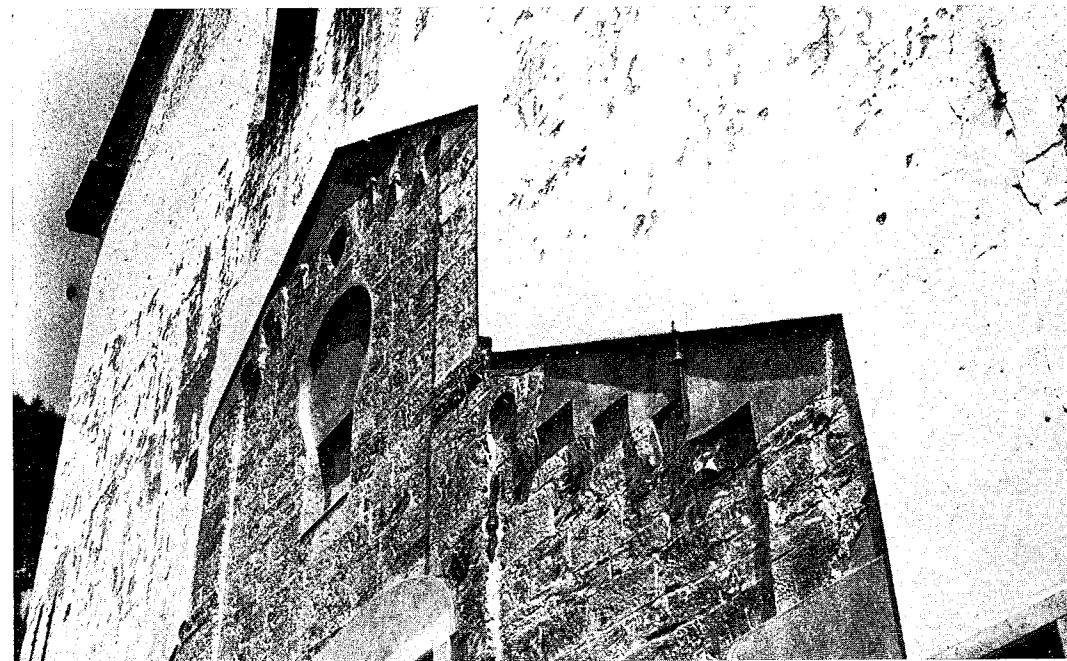
Abbonamento annuo L. 3.000 — Un numero: L. 300

Il Movimento di Liberazione in Italia

Rassegna bimestrale dell'Istituto Naz. per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia

È uscito il n. 58.

Esce nei mesi dispari — Milano — Abbonam. L. 1500 — C. c. post. 32737



1. — Scorcio della facciata dopo il restauro.

L'ANTICA PIEVE DI NERVI

Un ritrovamento e un restauro

Il Raitano, fortunato ed intelligente rivelatore delle strutture medioevali di S. Siro di Nervi, si rammarica che la documentazione archivistica relativa alla chiesa non consenta di risalire, nonchè alle origini della Pieve, neanche all'età che oggi è luminosamente attestata dal ritrovamento in oggetto. Ma a parte che tali notizie sono già esplicite per la prima metà del sec. XII (che ai fini particolari della valutazione monumentale è già largamente sufficiente), l'origine delle pievi antiche si perde sempre nella notte dei tempi: e se i dati positivi sono, nella fattispecie, anche più scarsi che in casi analoghi e vicini, come il S. Siro di Struppa, o, sulla nostra stessa Riviera, Recco, Camogli, Uscio, Rapallo, già attestate nei secoli del primo Medio Evo, tanto più rilevante apparirà l'interesse della nuova documentazione « archeologica » che oggi si aggiunge a quella archivistica per la ricostruzione « storica », e non solo « indiziaria », dell'autenticità della Pieve di Nervi. E si attua così un nuovo esempio felice di quegli « incontri di storia e di archeologia » che noi sollecitiamo da tempo.

Naturalmente la saggia raccolta delle notizie era necessaria al Raitano (ed è utilissima a noi) per non lasciarsi ingannare, nella valutazione dei fatti, dall'entusiasmo che può derivare dal legittimo compiacimento per una felice

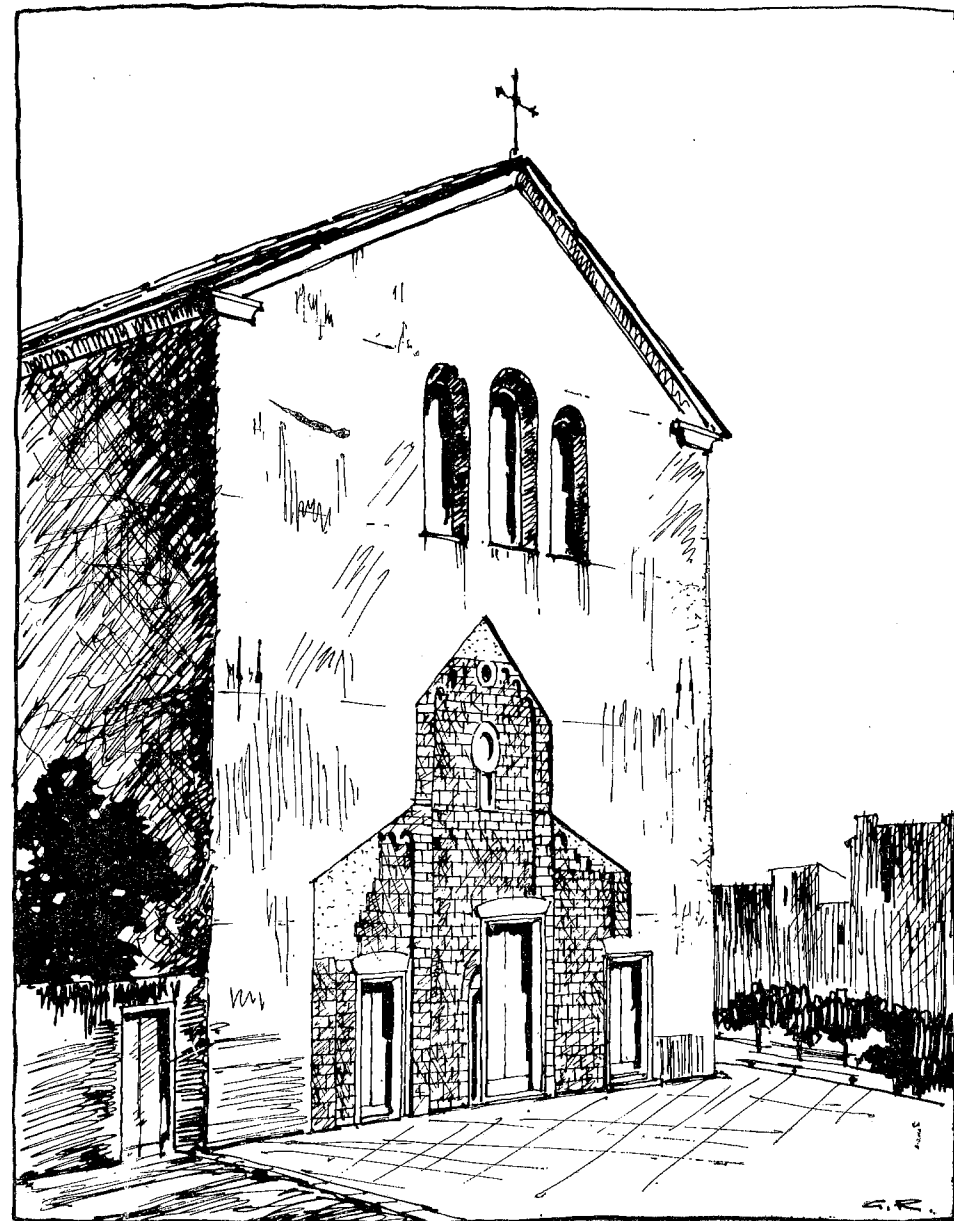
intuizione. Noi rileviamo peraltro che anche in difetto di una precisa documentazione d'archivio, (e non ostante le riserve di chi nega ogni validità nell'indagine storica ai dati non strettamente positivi, alle induzioni analogiche che non si fondano su documenti espliciti e rigidamente pertinenti, ma, ad esempio, sulla testimonianza muta delle pietre), non dubitiamo dell'alta antichità della circoscrizione pievana di Nervi. Si tratta di una unità giurisdizionale, civile e religiosa ad un tempo, che si inserisce in un sistema allineato sulla perenne via litoranea, segnata ancor oggi, come tra l'altro intende dimostrare il Mazzino*, da centri di culto e monumenti « romanici » che ci riportano sintomaticamente molto vicino al 1000. Perché proprio Nervi, tradizionale matrice di una pievania o vicariato che comprende chiese anch'esse molto antiche, di Quarto, di Quinto, luoghi « romani » lungo l'Aurelia, dovrebbe fare eccezione alla regola?

Questa via dei sacelli cristiani, tra Chiavari e S. Martino, si tiene alta sul mare, finché la costa è impervia, salvo avvallarsi al passaggio obbligato dei torrentelli; ma deve scendere al piede di M. Giugo, alla radice del vasto terrazzo orogenico costiero, che si stende da Capolungo a Genova, per valicare ancora alla sua foce il profondo « canale » del Nervi e riprendere il tracciato classico della « pedemontana » fino al ponte vecchio di Sturla, alla Pieve suburbana di Albaro e al ponte del Bisagno... La nostra Pieve è lì, proprio all'apice del terrazzo, di fronte al Castello forse cinquecentesco, forse molto più antico, dominante a sua volta il porticciolo « ligure »; ed il suo nome preromano** (mentre Quarto, Quinto, son ben romani) sembra testimoniare anch'esso una priorità ed un primato di Nervi sul territorio che appare a lungo appartenergli, nell'ecclesiastico non meno che nel civile, dal Medio Evo ad oggi. Chi non ravvisa in questa complessa unità forse un antico pago, e in Nervi il suo centro originario, raggiunto e non creato dalla via consolare romana? Ed esso rinnova la sua funzione nella nuova comunità cristiana, la Plebs medioevale, conforme alla tipica norma della « continuità » che fu acutamente configurata anche per la Liguria da insigni maestri, fino al Formentini e al Lamboglia.

Inoltre, ci fa osservare l'amico Leopoldo Cimaschi, la Pieve di Nervi, come la consorella, del pari antichissima, di Sori, si collega anche ad un sistema itinerario diverso e tipico dei tempi primitivi. Ad essa infatti fa capo uno dei rami (l'altro finisce appunto a Sori) di una importante via transappenninica, segnata anche da antichi ospedali e « stazioni », che dall'Antola e da Val Trebbia, per la Scoffera, percorre l'alto crinale della Croce di Bragalla, Croce dei Fo, tra Bisagno e Fontanabuona, e dalle capanne del Becco diverge verso gli approdi della Riviera, Nervi e Sori, come si è detto, Pievi sorte lungo l'Aurelia. Una ragione economico-topografica essenziale dunque distingue questi dagli altri centri della litoranea, che sono centri residenziali o itinerari romani e non luoghi di convergenza commerciale primitiva, poi « compita » romani:

* V. la prima nota in merito pubblicata dal Mazzino (ed il corsivo premesso da T. O. De Negri) sulla Chiesa vecchia di Ruta, in Boll. Lig., IX-1957, p. 63 segg.

** Tralasciando le curiosità e le stravaganze riferite dagli scrittori di cose locali, ed ancora dal Gajone, ci limitiamo a rilevare, contro il Castagna-Masini, che il nome di Nervi non « deriva da una famiglia che per la prima vi elesse la propria dimora e vi si distinse » (pag. 428) (a meno che non si voglia intendere di una famiglia romanale), perché il nome di Nervi è già attestato nei documenti intorno al Mille. Esso è pertanto necessariamente antico, e va riportato ad una « base preromana forse... comune al celtico e al ligure », che trova diversi riscontri in toponimi di una vasta area celto-ibero-ligure, tra i quali più significativo per noi quello molto fecondo di derivati e di testimonianze antiche che sopravvive in Liguria Occidentale nell'idronimo Nervia. Cfr. N. LAMBOGLIA, *Toponomastica Intemelica*, Istituto Studi Liguri, Bordighera, 1946, p. 62 sg.



2. — La facciata medioevale inserita nella facciata moderna dopo i restauri.

donde la loro fortuna come centri di incontro di popolazioni, e cioè « plebes ».

D'altra parte già i documenti del Registro Arcivescovile editi dal Belgrano, letti entro una visione organica delle tradizioni e delle consuetudini giuridiche del tempo, ci consentono di risalire ad un secolo prima della data del 1143, che è quella di inizio del Registro stesso e del primo formale accen-

no sull'esistenza della Pieve. Infatti se solo per il 1143, nella preliminare rassegna panoramica dei beni della Curia, si ricorda un « Martinus archipresbiter » tra gli « operarii de Nervi », va rilevato che in un lodo dei consoli della comunità stessa di Nervi del 1148 si accenna a concessioni fatte agli uomini di Nervi dai Vescovi Airaldo (1097-1117) ed Ottone (1117-1120), e che già nel 1073 sono ivi attestati possedimenti di terre del Vescovo Oberto in un atto di beni rivendicati dall'Episcopio in cui non è questione di Pievi (il Gajone accenna a un documento della Curia del 1040 che annovererebbe Nervi tra le 22 Pievi della Diocesi in quell'anno, ma è evidentemente una svista). D'altra parte in un più esplicito documento del 1240, del Secondo Registro Arcivescovile, acutamente valorizzato dal Ferretto, un « Jacobus archipresbiter plebis Nervii » protesta all'Arcivescovo Giovanni « quod eadem plebs fundata est et edificata in solo sive patrimonio palatii sive Archiepiscopatus ianuensis, et iure patronatus sive fundatoris vobis et dicto palatio ianuensi in temporalibus et spiritualibus pertinet immediate », sicché, rilevando questa continuità di testimonianze circa una stretta connessione della Pieve e dei beni della Mensa (di molti altri documenti curiali e notarili medioevali reperiti ed utilizzati dal Ferretto facciamo grazia al lettore)***, non par difficile risalire, anche con la Pieve, alla età per cui è attestato il possesso temporale dei Vescovi in Nervi, anche se non si voglia senz'altro argomentare la precedenza della Pieve stessa, o quanto meno la coincidenza ab origine di Pieve e di possedimenti vescovili nell'antico centro pagense: che è questione tanto più impegnativa, che esorbita dalla modesta funzione di questo corsivo che introduce l'importante e nuovissima documentazione del Raitano.

Sul problema di estetica che il restauro della facciata romanica viene a proporre con la messa a nudo dell'austera sagoma di pietra entro la grande e nobile cornice di classica francescana semplicità; non manchiamo di esprimere il nostro totale consenso alla realizzazione della Soprintendenza. Non si tratta di un « pezzo archeologico », di un relitto atrofico rimasto incastrato, quasi mortificato, entro il corpo di fabbrica nuovo, ma è il sacello raccolto che ricorda il germe, la culla umile e nobile a un tempo del tempio millenario, in una sobria armonia di proporzioni pur nella moderata asimmetria: la chiesa madre si è fatta piccina, e si lascia abbracciare e proteggere dalla figlia fatta grande e a sua volta materna, che ha trovato così il suo sapore, e non è più povera e scialba. Caso non unico di prospetto romanico inserito nella più vasta fronte secentesca, rispettata e valorizzata dal restauro (ne ricordiamo uno simile a Varallo Pombia, Ticino), la sistemazione crea una sintesi visiva di storia e di vita spirituale, afferma una insospettata nobiltà originaria della comunità cristiana di Nervi e ne offre ai fedeli e ai cultori delle memorie una venerata testimonianza.

Teofilo O. De Negri

*** Non sarà inutile peraltro ricordare che in Nervi ha sede ab immemorabili una delle cinque Curie (le altre sono a Molassana, a S. Michele di Lavagna, a Sampierdarena ed a Medolico — Morego, presso Morigallo — in Polcevera) in cui sono distribuiti i beni della Chiesa genovese fuori della città e del borgo occidentale (BELGRANO, *Illustrazione...*, pag. 515). Nè va dimenticato che, pur senza discutere a fondo l'argomento, non mette in dubbio l'origine antichissima della Pieve di Nervi, riportandola, con quella di Struppa, « al primo secolo dopo la morte del santo titolare » e perciò al secolo V, uno degli studiosi più prudenti e più seri della nostra storia ecclesiastica antichissima, Mons. Domenico CAMBIASO, *L'anno ecclesiastico e le feste dei Santi in Genova*, Atti SLSP., XLVIII, 1917, pag. 183.

Nonostante le nostre diligenti ricerche, non ci è dato di conoscere le precise origini della Pieve di S. Siro di Nervi.

Il primo autore che ci parla della Chiesa è il Belgrano che pubblica il *Registro Arcivescovile* e ne fa una dottissima *Illustrazione* (1). I documenti che interessano Nervi vanno dal 1073 al 1143, 1144, 1148, 1150 e oltre, e si riferiscono ai beni posseduti nella *curtis* di Nervi dalla Chiesa genovese e, dal 1143, alla Pieve ed alla Curia del Vescovo; ma nessuno ovviamente accenna alla costruzione.

Seguono i fratelli Angelo e Marcello Remondini (2), i quali si rifanno ai documenti pubblicati dal Belgrano per inferirne che « la chiesa parrocchiale e plebana di Nervi è certo antichissima. Il posto elevato che tiene tra le sue sorelle ci fa sentire più vivo che mai il dispiacere di non poterne conoscere quanto vorremmo le origini e la storia. Secondo un documento del 5 giugno 1240... del *Registro arcivescovile* essa sarebbe stata costruita in un fondo che apparteneva al patrimonio dell'Arcivescovo di Genova... Ma quando e come? non si sa. La menzione in detto *Registro* di Arcipreti di questa pieve i quali si riferiscono al 1150 e al 1143 [« Isti sunt operarii de Nervi: Archipresbiter Martinus cum nepotibus suis... »] ci fa capire che e pieve e chiesa esisteva già nel secolo duodecimo e ci fa, con fondamento pare a noi, argomentare che esistesse anche prima del mille ». Ma detto ciò e poche altre notizie posteriori, i Remondini rinunciano espressamente ad ogni ulteriore ricerca: « Chi pretendesse su ciò porgere dati più precisi correrebbe pericolo di lavorare a fantasia » (pag. 98-99) (3).

Terzo testo classico per lo studio delle nostre chiese è quello del Ferretto (4); il quale si rifà ancora una volta alle fonti documentarie del Belgrano, cui aggiunge tutta una serie di fonti notarili molto preziose, ma non fa, come di consueto, alcun riferimento alle strutture.

Dopo questi storici da noi citati non ci risulta che altri per un lungo periodo di tempo si sia interessato della nostra Pieve. La « *Guida di Genova* » di Castagna e Masini, edita nel 1929 (5), si limita a definire la chiesa « antica Pieve (1273), ricostruita nel secolo XVIII » e a descrivere l'edificio settecentesco (p. 428). Non ne fa cenno Lazzaro Desimoni nei suoi volumi sulle Chiese di Genova (6), che raccolgono peraltro solo scritti occasionali; e neces-

(1) L. TOMMASO BELGRANO, *Cartario Genovese ed Illustrazione del Registro Arcivescovile*. Atti Soc. Lig. St. P., Vol. II, P. I, 1870, e *Il Registro della Curia Arcivescovile di Genova*, Ibidem, Vol. II, P. II, 1862. Inoltre: *Il Secondo Registro della Curia Arcivescovile di Genova*. Ibid., Vol. XVIII, 1887.

(2) ANGELO e MARCELLO REMONDINI, *Parrocchie dell'Archidiocesi di Genova*, *Notizie storico-ecclesiastiche*. Regione II. Vol. II, Genova, 1886, pag. 94 sgg.

(3) La chiesa moderna tuttavia risulterebbe totalmente ricostruita nel sec. XVIII, come si dirà. Peraltro « il non aver più traccia dell'antica chiesa e il veder questa nuova volta col coro all'orientale, come era antico costume, ci fa credere che sia alzata sull'area della primitiva tenendone la postura » (pagg. 99-100). Che è una intuizione felicissima, che oggi ha trovato piena conferma nel nuovo reperto archeologico monumentale (T.O.D.).

(4) ARTURO FERRETTO, *I primordi e lo sviluppo del Cristianesimo in Liguria ed in particolare a Genova*, Atti cit., Vol. XXXIX, 1907, pp. 171-856. Cfr. spec. pag. 552 sgg.

(5) D. CASTAGNA - M. U. MASINI, *Guida di Genova*, Genova, 1929.

(6) MONS. LAZZARO DESIMONI, *Le Chiese di Genova, Storia, arte, folklore*. Genova Ceretti, 2 voll. 1948.



3. — Il capitello cubico murato nel campanile.



4. — Gli elementi residui del portale.

sariamente tace il Ceschi (7), che non ne conosce ancora le strutture romaniche. Il Grosso in varie monografie (8) si limita a ricordare opere d'arte recenti. Peraltro rispolvera con diligenza le vecchie carte G. B. Bagnasco, Arciprete di Nervi per quasi trent'anni, in una serie di articoli sul Bollettino Parrocchiale, da lui fondato nel 1920 (9).

Parla invece molto ampiamente anche della Pieve Alfredo Gajone nella sua recente monografia (10), rifacendosi anch'egli al Registro, ai Remondini, al Ferretto, dai quali ricava molte notizie, sia pure con qualche confusione (e non dubita che la Pieve risalga al lontano secolo V, col titolo dell'Ascensione del Salvatore, tosto rinnovato in quello del Santo Vescovo genovese Siro). Del Gajone peraltro ci interessa maggiormente quanto egli riferisce sulla ricostruzione della chiesa attuale, per cui risulta che la fabbrica venne iniziata l'anno 1639 ed ultimata dopo lunghe peripezie nel 1689 per essere infine consacrata solo nel 1723 da Mons. Saluzzo vescovo di Moriana in Corsica, come conferma una lapide murata all'interno del sacro edificio.

Stando a queste notizie del Gajone, che in parte riproduce il Remondini, salvo l'orientamento, che rimane conforme al costume antichissimo, non si troverebbe « traccia alcuna della chiesa primitiva » (p. 33), giacchè coloro che erano stati impegnati a fabbricarla avevano « gettato a terra la chiesa vecchia... per essere maggiormente necessitati a fabbricarla », come ricorda un

(7) CARLO CESCHI, *Architettura romanica genovese*, Alferi, Milano, 1954.

(8) Tra le altre: ORLANDO GROSSO, *Genova nell'arte e nella storia*, 1914; - *Genova*, Arti Grafiche, Bergamo, 1928; - *All'ombra della Lanterna di Genova*, 1947; - *Genova e la Riviera Ligure*, Libreria dello Stato, Roma, 1951.

(9) Utilizzati largamente dal Gajone, di cui in appresso.

(10) ALFREDO GAJONE, *Nervi Sant'Ilario Ligure e Quinto al Mare. Storia e Turismo*, Bertello, Borgo San Dalmazzo, 1955. [La recensione del volume sarà pubblicata in questo Bollettino].

5. — Il paramento di pietra lavorata apparso in seguito alla caduta dell'intonaco.

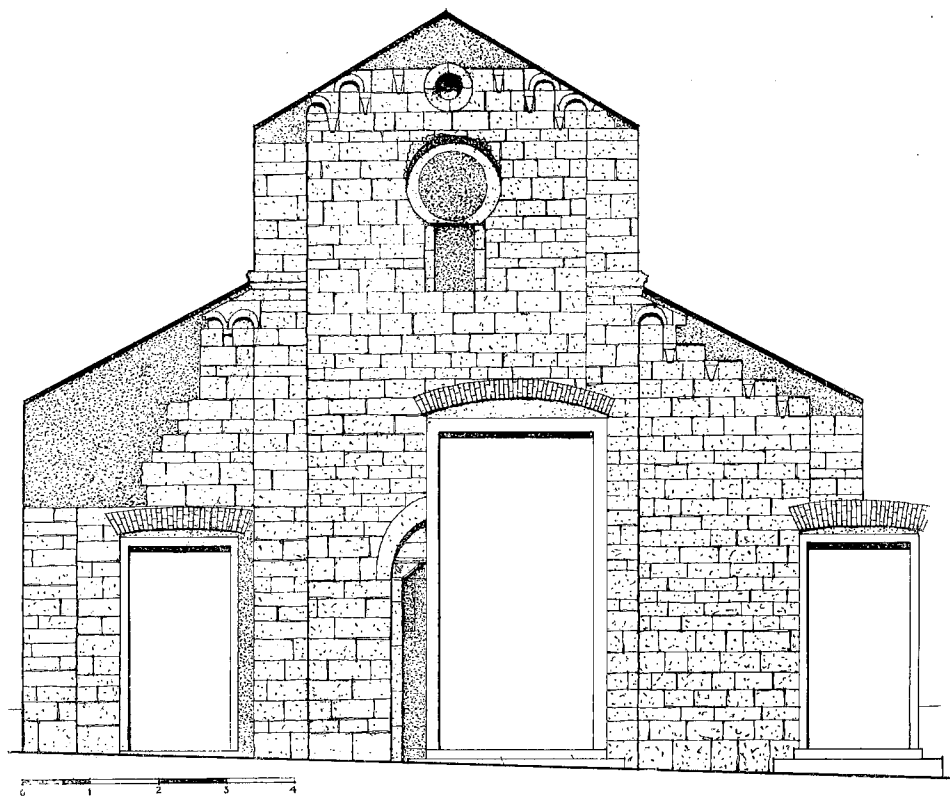


documento dell'Archivio di Stato del 1648 (p. 35) (11). A rigore rimaneva (e il Gajone non manca di rilevarlo) come unico pezzo superstite dell'antica chiesa un ben noto capitello cubiforme di pietra grigia e relativa base forse appartenente a una colonna delle navate, il quale trovasi incastrato nell'angolo sud-est del campanile, verso la metà dell'altezza (fig. 3).

Invece, grazie ad un caso fortuito, oggi abbiamo una prova evidente della esistenza *in loco* dell'antica Pieve e dei suoi caratteri stilistici.

La caduta di un pezzo di intonaco distaccatosi dalla facciata dell'attuale edificio parrocchiale, avvenuta durante l'inverno 1959 a seguito di un eccezionale acquazzone, scoprì la traccia di un archetto e di un tratto di paramento in pietra lavorata (fig. 5). Della cosa venne avvertita la Soprintendenza ai Monumenti, la quale, usufruendo della mano d'opera dell'impresa Ottonello di Nervi, fece eseguire alcuni assaggi in diversi punti del muro; vennero così in luce altre parti dell'antica muratura sottostante, che però non apparvero sufficientemente caratterizzate. Sicchè si pensò in un primo tempo che si trattasse bensì di murature di una fabbrica precedente, reimpiegate nella costru-

(11) Per vero la lettura e l'esame dei documenti riferiti dal Gajone conferma con assoluta chiarezza che la nuova chiesa è stata di fatto ricostruita sulla precisa area dell'antica, salvo la maggiore ampiezza della ricostruzione, che ovviamente tende a rispettare il sagrato, già non vasto, della vecchia Pieve (e così non distrugge la facciata, che annulla ed incorpora nella nuova), e si espande invece sui fianchi e alle spalle, strappando terreno alla montagna, ma al tempo stesso travolgendo in irrimediabile distruzione tutta la restante parte in elevato dell'edificio primitivo. E può apparire curioso come gli Autori, pur intuendo il valore dell'antico orientamento per inferirne la « probabilità » della ricostruzione *in loco*, non abbiano prima d'ora saputo trovare in questi documenti la conferma sicura della loro intuizione. (T.O.D.).



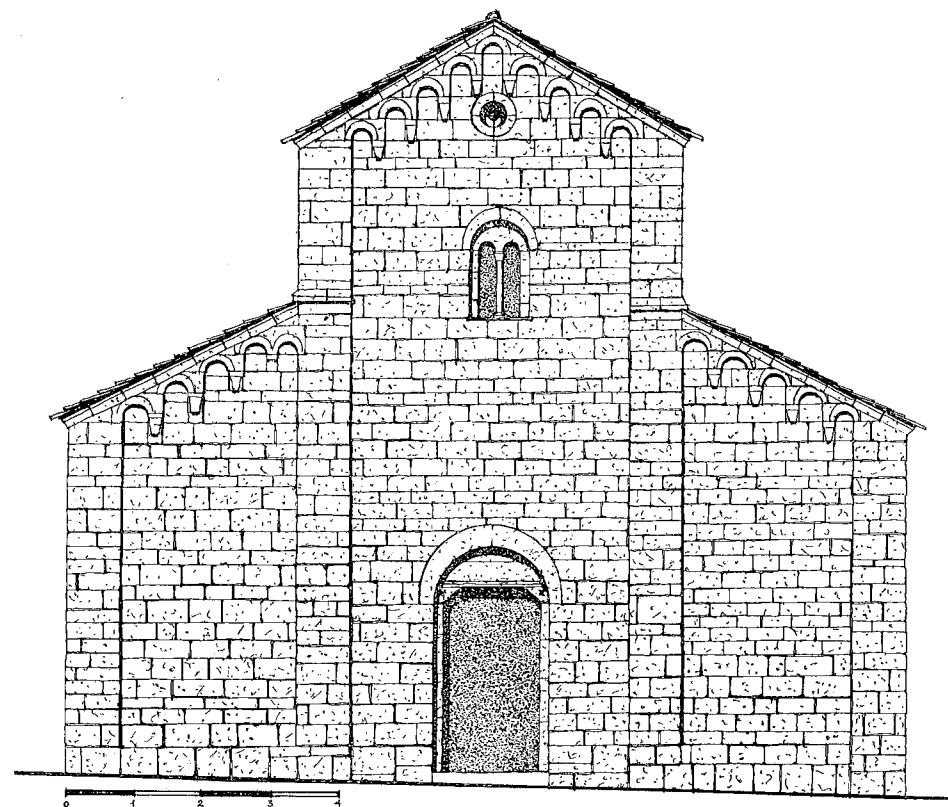
6. — Rilievo della sistemazione della facciata romanica.

zione moderna, ma di scarso rilievo sotto il punto di vista architettonico ed archeologico, tanto che si era quasi deciso di far ripristinare le parti di intonaco demolito.

Trascorsi alcuni giorni peraltro siamo tornati alla nostra Chiesa per esaminare con maggior attenzione il problema, ed abbiamo rilevato che mentre alcune parti della muratura antica scoperta erano effettivamente insignificanti, altre, dopo una più accurata pulizia degli strati di intonaco che li ricoprivano, ci rivelarono un muro compatto costruito con conci di pietra squadrati, rimasto incastrato nella facciata settecentesca, tanto più spaziosa e più alta. Si pensò allora che si potesse trattare di un muro della chiesa medioevale; ed infatti, procedendo il lavoro di rimozione dell'intonaco, si delinearono le linee architettoniche della facciata romanica dell'antica Pieve. Venne pertanto completata la demolizione dell'intonaco entro i sicuri limiti di quella facciata e rimesso in luce tutto quanto ne era rimasto.

Questi resti, indubbiamente interessanti, pur presentando notevoli mutilazioni e larghi squarci provocati principalmente dalle tre aperture dell'attuale prospetto, ci danno la possibilità di leggere abbastanza chiaramente le linee essenziali dell'organismo architettonico dell'edificio distrutto.

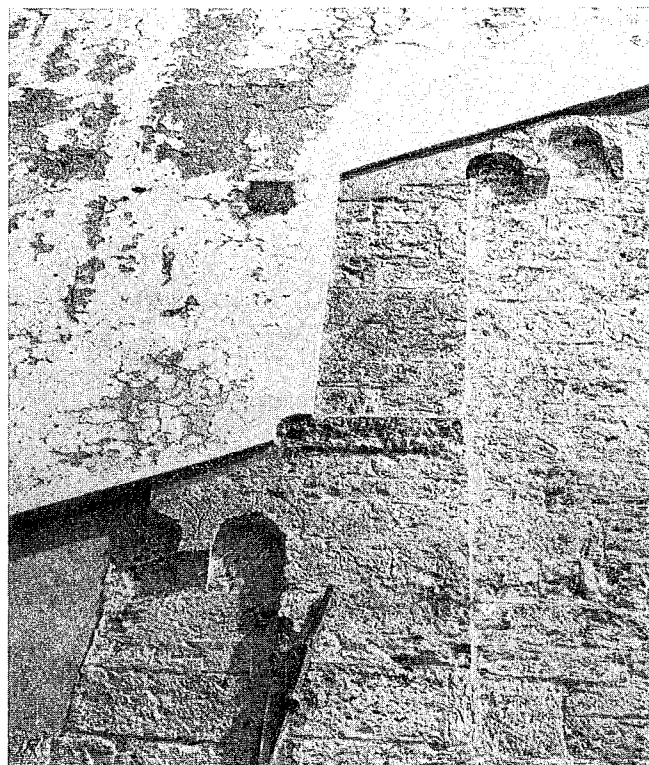
Il grafico del rilievo e quello della ricomposizione della facciata (figg. 6-7) potrebbero esimerci dalla descrizione di essa; ciò non di meno accen-



7. — Ricomposizione della facciata romanica.

niamo ai fatti essenziali. Il manufatto è costruito in pietra locale a conci lavorati. La facciata riproduce lo schema tradizionale del tipo basilicale, diviso in tre campate da lesene di limitato oggetto che corrispondono alla divisione delle navate. Il corpo centrale è rialzato rispetto alle bande laterali. I quattro piovanti sono coronati da archetti rampanti a tutto sesto, in parte muti, poggiati su mensoline per lo più a piani inclinati. Peraltro del rampante di sinistra i due soli archetti residui (con una sola mensolina a linee non rastremate) risultano orizzontali (fig. 8), talchè verrebbe fatto di pensare che tutta la navata di sinistra, che risulta costruita verso il fianco della montagna, avesse una diversa copertura, forse pianeggiante, se il breve tratto di paramento di pietra immediatamente soprastante agli archetti non presentasse già una tipica inclinazione. Il fatto costituisce pertanto una curiosa anomalia di cui lasciamo l'esame ai competenti.

Nella nuda facciata si apriva un unico portale al centro, voltato ad arco semicircolare fortemente lunato con sottostante architrave sorretto da mensole. Ne rimane la sola parte sinistra, essendo i restanti due terzi andati distrutti per l'apertura della grande porta quadrata secentesca (fig. 4). Nella campata centrale si apriva anche una luce, forse una bifora di limitate dimensioni, in seguito sostituita con una luce circolare a forte strombatura, e sotto la cuspide del timpano un piccolo occhio elementare.



8. — Lesena ad archetti. del frontone e della piovante di sinistra.

Una approssimativa determinazione dell'epoca di costruzione della Pieve romanica trova il suo fondamento negli elementi architettonici della facciata ora rimessi in luce, i quali, soprattutto per la loro forma e la loro austera semplicità, si possono avvicinare a quelli della chiesa di S. Siro di Struppa (fig. 9) che si ritiene costruita tra il 1008 ed il 1036 (12); pertanto i caratteri stilistici di uno stile romanico estremamente semplice ed il suddetto confronto confermano, a nostro parere, l'assegnazione della Chiesa alla prima metà del sec. XI, come già suggerivano i documenti d'archivio sopra ricordati.

Infatti confrontando le due facciate troviamo una stringente analogia. Innanzitutto è uguale il profilo geometrico ed il rapporto tra altezza e larghezza: m. 15,20 di larghezza per 13,00 di altezza S. Siro di Struppa, e rispettivamente m. 12,25 per 11,00 S. Siro di Nervi. Analoga è la fronte a quattro piovanti, divisa in tre campate da lesene elementari. Identici sono anche gli altri elementi di composizione, salvo le due monofore laterali in corrispondenza delle navate minori, presenti a Struppa e totalmente mancanti a Nervi, e salve le modifiche spesso arbitrarie subite dalla prima chiesa in diversi restauri, e specie in quelli del D'Andrade della fine del secolo scorso, che rendono impossibile ogni preciso confronto stilistico tra gli archetti che accompagnano in entrambe le chiese i piovanti del tetto (ma si tratta comunque anche a Struppa di archetti a semplice mensola a guscio) e soprattutto tra le luci del timpano, in quanto a Struppa la probabile bifora o trifora originaria era stata distrutta in età barocca ed il restauro introdusse in modo del tutto arbi-

(12) C. CESCHI, op. cit., pag. 90 segg.



9. — La Pieve di S. Siro di Struppa.

trario, come già rileva il Ceschi (13), l'attuale apertura circolare che deriva da quella, anch'essa di ripristino, di S. Donato in Genova. A Struppa anche l'arco del portale centrale ed il sottostante architrave che poggia sulle due mensole a stampella rivelano indubbio il rifacimento per il carattere artificiosamente imitativo della lavorazione della pietra, e rimangono un elemento incerto di confronto col frammento genuino di Nervi. D'altra parte il gusto caratteristico del segmento di cornice che spezza a Nervi come a Struppa il ritmo ascendente delle lesene, e quello di tutto l'insieme, non ostante che ci vengano a mancare tanti altri particolari interessanti, indicano una indubbia affinità ed una stretta vicinanza cronologica tra i due monumenti. Dati più precisi potranno peraltro emergere dagli importanti restauri oggi in corso a Struppa nella parte absidale della chiesa (per esempio per quanto riguarda il preciso stile degli archetti decorativi delle absidi e dei fianchi della navata maggiore); ed intanto l'unico capitello cubico superstite a Nervi, anche se reimpiegato fuori della sua fun-

(13) C. CESCHI, op. cit., pag. 97, nota 7.

zione originaria, costituisce un importante termine di confronto con quelli altrettanto elementari della Pieve di Struppa (14).

Quali altre parti della Pieve di Nervi potrebbero ancora esistere? Una risposta a questo interessante interrogativo potrebbe forse darla uno scavo praticato nell'attuale pavimento della chiesa stessa, sotto il quale probabilmente si nascondono gli antichi muri di fondazione, che, se ritrovati, ci darebbero gli elementi per una completa ricostruzione grafica della pianta della Pieve primitiva, che non doveva comunque avere grandi dimensioni, data la larghezza della facciata, e pur tenendo conto della relativa lunghezza delle chiese di questo tipo elementare. Ma il lavoro sarebbe molto oneroso e difficile, entro il perimetro tanto più vasto della chiesa attuale, nè c'è da sperare che esso possa venire intrapreso per uno scopo puramente archeologico e del resto di non grande rilievo dal punto di vista storico-monumentale.

Va da sè che la scoperta che abbiamo il piacere di illustrare non costituisce un fatto di eccezionale importanza nel campo della storia dell'arte; ma nel quadro più modesto della storia e della vita genovese, ed anche delle origini dell'arte romanica locale, abbiamo fiducia che il contributo del monumento antico rivelato dopo oltre tre secoli di una dimenticanza totale abbia un suo non trascurabile significato.

Disegni di G. Raitano - Fotografie A. Rossi e Gasparini.

Giacomo Raitano

POSTILLA.

In una conversazione amichevole con studiosi amici, il Lamboglia, la Petracco Sicardi, il Cimaschi, avvenuta quando questo lavoro era già in bozze, la datazione della nostra chiesa alla prima metà del sec. XI, proposta dal Raitano in base al confronto con la Pieve di Struppa, studiata dal Ceschi, è apparsa eccessiva.

In realtà, non ostante elementi arcaici nella lavorazione della pietra e nelle strutture murarie in generale, facilmente rilevabili, la regolarità dei corsi di conci sembra riportarci a una tecnica che difficilmente risale oltre il sec. XII. Del resto se per S. Siro di Struppa la fondazione della chiesa è documentata ai primi decenni del Mille, ciò non vuol dire che l'edificio attuale nel suo complesso debba risalire a quell'età, ed i rifacimenti antichi non meno che i « restauri » moderni, come si è visto, ne hanno troppo alterato la fisionomia perchè si possa ancora addivenire ad una datazione sicura in base ad elementi architettonici tanto elementari: e può essere rilevato che anche il Ceschi nel suo lavoro fondamentale ha talora peccato per una certa facilità nell'anticipare le date.

Di più il Cimaschi ci fa acutamente osservare che il documento del 1240 che dichiara che « *plebs fundata est et edificata in solo sive patrimonio palatii...* » sembra riferirsi ad un fatto recente di cui si ha viva la memoria (ma un fatto di significato giuridico è sempre « recente »), e pertanto riporterebbe la costruzione (o la ricostruzione) della pieve al principio del sec. XIII. Noi non giungiamo a tanto, ma non siamo alieni dal pensare che l'edificio di cui abbiamo oggi ritrovato la facciata risalga alla prima metà del sec. XII; il che non impedisce di pensare che la prima fondazione, qui come a Struppa, ove ricorre lo stesso « titolo » molto significativo, risalga a tempi più antichi: nel qual caso l'ultima parola potrebbe essere ancor detta da scavi in profondità che rivelassero le costruzioni primitive (t.o.d.).

(14) C. CESCHI, op. cit., pag. 96.

Palazzo Bianco uno e due

Spesso giornali e riviste licenziano gli scritti dei corrispondenti e collaboratori con uno sbrigativo « Riceviamo e pubblichiamo », che li libera da ogni onerosa responsabilità oggettiva. Siamo stati tentati anche noi di seguire, una volta tanto, l'esempio, lasciando ai lettori il gusto, o il disgusto, della polemica. Ma, a parte che senza volere in questa discussione siamo stati coinvolti anche noi, e pertanto un chiarimento è doveroso, ha vinto ancora una volta il nostro costume, (che ha ben presente chiunque per il passato abbia scorso i nostri « corsivi »), di aprire sempre che ci se ne offra l'opportunità un colloquio cordiale tra Redazione ed Autori per il coordinamento delle ricerche e un primo orientamento di quei lettori che potessero essere a volte men provveduti. E ne son nati tra l'altro i nostri « Incontri di storia e di archeologia ». Talora abbiamo anche ritenuto utile procedere ad una revisione formale e ad un controllo « storico » delle note nuovissime di osservatori « giovani » o di tecnici specializzati, ma meno ferrati nelle discipline umanistiche, al lume della nostra diversa sensibilità, e della più consumata esperienza di pubblicisti e di « buttafuori ».

Ma oggi ci troviamo di fronte lo scritto di un Maestro, il cui testo va rispettato nella sua integrità, anche se osiamo dissentire in qualche particolare, o se la tesi contraddice sostanzialmente quelle di altri studiosi amici e collaboratori i cui studi abbiamo noi stessi presentato altra volta con la massima considerazione.

Senonchè l'interesse dell'argomento, e il nostro innato amore di verità, ci ha indotto a rileggere con attenzione le pagine del Grosso ed a scoprire in esse una ricchezza di elementi e di motivi anche più feconda di quanto l'Autore stesso non dica, e al tempo stesso una contraddizione meno radicale colla interpretazione del Labò, che a tutta prima sembrava irriducibile: il che, ovviamente, qualora potesse non risultare un'illusione, non potrebbe non essere a tutto vantaggio della verità, che è quella che soprattutto ci sospinge.

Ci perdoni pertanto l'illustre Amico e Collaboratore l'ardimento con cui osiamo postillare il suo scritto, e vogliano sopportare i lettori un Commento, tanto diffuso che quasi è un altro testo, inteso a chiarire il problema in un quadro più vasto, e, vogliamo sperare, più completo.

t.o.d.

Uno studio critico di Mario Labò su « I Palazzi di Genova » di Pietro Paolo Rubens », comparso nel 1939 sulla Rivista Municipale (1), studiando Palazzo Bianco ha messo in discussione l'attribuzione data dall'Alizeri, nelle sue due Guide di Genova del 1846 e del 1875 (2), ai fratelli Ponzello.

Al testo dell'Alizeri si erano uniformati, sul principio del secolo, tutti coloro che hanno citato Palazzo Bianco negli studi generali e particolari sulla architettura genovese, nessuno escluso, e pertanto non solo « il Cervetto, il Grosso e l'architetto Fasolo », espressamente ricordati nel citato articolo del

(1) MARIO LABÒ, I « Palazzi di Genova » di Pietro Paolo Rubens, in « Genova, Rivista Municipale », Aprile 1939, pagg. 37 sgg.

(2) FEDERICO ALIZERI, Guida artistica per la città di Genova, Vol. II, Parte I, Genova 1847. - IDEM, Guida illustrativa del cittadino e del forastiero per la città di Genova e sue adiacenze, Genova, 1875.

Labò (3). In esso, e poi nel successivo, sostanzialmente conforme, pubblicato su una rivista di carattere nazionale nel 1955 (4), l'Autore in base ad un documento d'archivio ha ritenuto di poter annullare quanto scrisse l'Alizeri, per assegnare la costruzione del Palazzo Bianco che oggi vediamo ad un Giacomo Viano « capo d'opera » intorno al 1714. Il Palazzo dei due Ponzello, totalmente demolito dal Viano, si doveva trovare, dopo quello di Tursi, sullo stesso allineamento della palazzata di Via Maggiore (Via Garibaldi). La ricostruzione del Viano venne compiuta per conto della Marchesa Maria Durazzo. Il distrutto palazzo dei Ponzello è ravvisato nel Palazzo I del famoso volume sui *Palazzi di Genova* del Rubens.

E' necessario premettere che io mi occupai di Palazzo Bianco nel 1909 in un volume a carattere divulgativo, composto di sole tavole con brevi didascalie (5), e nei libri sull'arte a Genova di carattere generale e comparato. Il problema di Palazzo Bianco mi ha sempre interessato, e, come sono solito, prima di abbandonare l'attribuzione di un competente, ne ho mantenuto la dizione. Non è tuttavia mia intenzione di entrare profondamente nel merito dei due studi ricordati, ma soltanto di comunicare quanto mi risulta attraverso quaranta anni di osservazioni dirette ed indirette, ed ho potuto raccogliere in base a documenti d'archivio e pittorici.

Sulla costruzione del palazzo sembrano dunque contrastare due conclusioni: quella che risale all'Alizeri, il quale asserisce la sussistenza delle architetture dei Ponzello, ampliate e rivestite nella facciata da un motivo decorativo architettonico del sec. XVII, e quella del Labò che afferma la distruzione della costruzione dei Ponzello e la totale riedificazione del Palazzo ad opera del Viano.

Quale delle due tesi risponde a verità? E innanzitutto, ha errato Federico Alizeri? Nella sua « *Guida artistica per la città di Genova* » del 1845, vol. II, pag. 376, egli avverte che il Palazzo Bianco « aveva l'ingresso lungo la salita... (di S. Francesco), per quanto raccolgo da una stampa che riguarda certe controversie di confini tra le parrocchie della Maddalena e delle Vigne ». Le riproduzioni che pubblico, sia quella del Dellisola che quella ricavata dal quadro del 1616, di cui in appresso, confermano questa affermazione.

Nella seconda edizione della Guida, del 1875, a pag. 155, per Palazzo Bianco l'Alizeri così si esprime: « Nicolò Grimaldi il costrusse: e sappiamo a quest'ora che il dominio dell'area su questo lato e più in là di buon tratto era tutto di questi gentili. In ottobre del 1565 si cominciò a cavar terra per gittarne le fondamenta, e a scaricarla in certa villa del Grimaldi medesimo poco oltre il Portello. Dal 68 al 69 durò la faccenda dei marmi per decorarlo; segno non dubbio che l'edificio era in piede. L'età della fabbrica non mentirebbe all'Alessio; ma nel fatto di questo palazzo contrastano i rogiti, che a più riprese, e con titolo espresso di architettori, ci mostrano all'opera di edificarlo i due Ponzelli, Giovanni e Domenico e a noi fan dritto di sostituire all'immortal perugino due nostri.... Quel ch'è delle esterne decorazioni, è ben lieve a conoscere com'elle sien giunta o riforma d'età più recente ».

Dunque secondo l'Alizeri e i suoi rogiti il Palazzo Bianco ebbe nella seconda metà del sec. XVI forma unitaria, ed avrebbe avuto nei secoli poste-

riori giunte, riforme e decorazioni esterne. Egli escluderebbe la totale demolizione del palazzo primitivo per il totale rifacimento ad opera del Viano, come è stato affermato.

In quale parte dell'area attigua al Palazzo Tursi innalzò Nicolò Grimaldi il Palazzo Bianco?

E' bene premettere un chiarimento sulla Via Maggiore, l'attuale Via Garibaldi (Fra i vari nomi che ebbe la via manterrò sempre questo, che appare nei documenti dei Padri del Comune). Essa si estendeva dalla Piazza Fontane Marose alla Salita di San Francesco, che dalla Maddalena saliva in Castelletto; la quale, all'incontro con la via Maggiore ne prendeva il livello, poi saliva rapida alla Chiesa di S. Francesco, dove pianeggiava, per riprendere subito dopo la salita. In questa zona all'incontro di Via Maggiore e di Salita S. Francesco si troveranno un giorno i tre Palazzi Brignole, di Via Maggiore, il Bianco, quello che passò ai Durazzo in secoli vicini a noi, pur attribuito all'Alessi, ed infine il Rosso. Palazzo Brignole-Durazzo chiudeva la Via Maggiore a filo della Salita S. Francesco con il suo giardino, che scomparve con l'apertura della via Nuovissima, ora Cairoli, ad un livello notevolmente inferiore.

L'area di Nicolò Grimaldi, impresario edile di alcuni palazzi della zona, veniva delimitata a nord dal muro della Chiesa di San Francesco, a levante dai giardini di Palazzo Tursi, a sud dalla Via Maggiore e a ponente dalla Via San Francesco. Ma il perimetro del palazzo non fu ricavato, come è stato affermato, al limite di Strada Maggiore per avere l'allineamento dell'edificio con quello dei Palazzi Tursi, Podestà, Spinola, Lercari, Cambiaso, ma alquanto arretrato e lungo la salita sotto la chiesa, in modo da ottenere un giardino su Strada Maggiore ed un altro a levante, a confine con quello di Tursi.

Le prove documentarie e grafiche di questa circostanza sono molteplici. Innanzitutto l'espressione dell'Alizeri citata a proposito dello sterco « sotto la Chiesa di San Francesco » per gettarvi le fondamenta della casa... C'è poi un documento fondamentale dell'Archivio dei Padri del Comune (del 31 agosto 1568), secondo il quale il Grimaldi si era rivolto ai Padri per ottenere l'autorizzazione di uscire con la costruzione dal Palazzo che aveva intenzione di innalzare *sotto la Chiesa* di San Francesco, per formare una Bassa « che sarà di molto ornamento alla città ». Questa « Bassa » doveva risultare di « tre quarti di palmo in altezza palmi quattordici et in lunghezza quante comprendano essi palazzo e giardino, et all'incontro puoi sopra essi palmi quattordici ridursi dentro e lassar del suo palmi uno ». Se ne deduce che lungo la salita San Francesco si presentava prima il prospetto del palazzo e poi il giardino confinante con la Strada Maggiore.

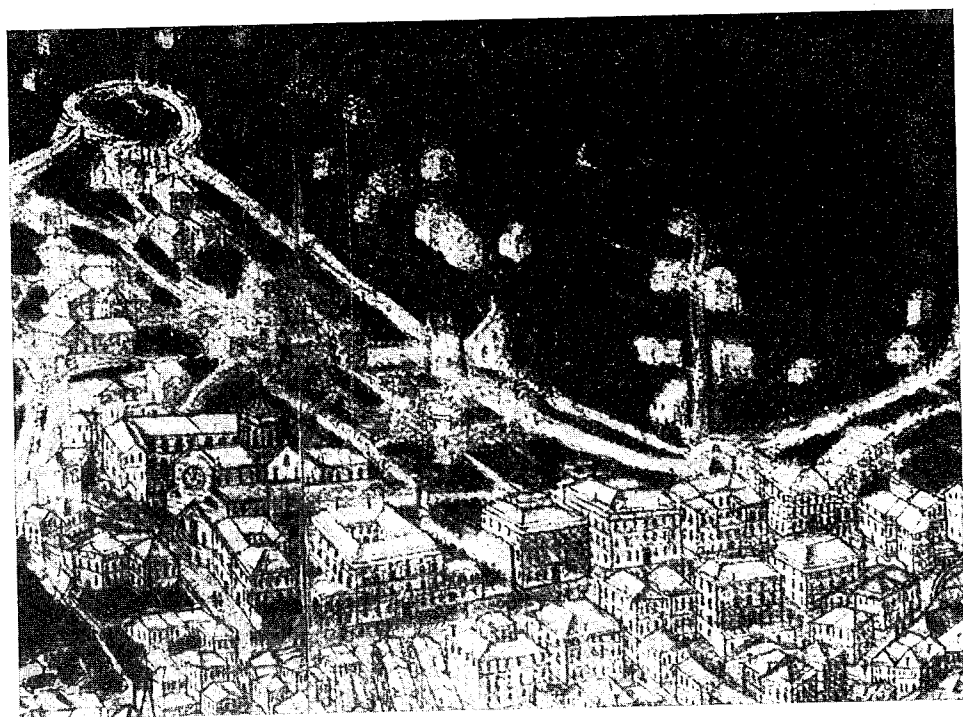
Completano la documentazione il disegno schematico del Dellisola ed il *Ritratto di Genova* del 1616, di cui parleremo ampiamente in appresso, nonché il quadro, opera di pittore del principio del secolo XVII, che riproduce la *Mascherata degli Indiani in Piazza Fontane Marose*, esposto alla Mostra dei Pittori Genovesi del Seicento e del Settecento (N. 129 del Catalogo), con la prospettiva della Via Maggiore; il quale fa risaltare il vuoto a giardino dopo la palazzata di destra, che termina con il Palazzo Tursi, che nasconde il Bianco perchè arretrato.

Siamo così venuti a determinare il lato a meridione del perimetro di Palazzo Bianco, stabilendo in base ai documenti che l'edificio non fu costruito lungo la Via Maggiore, ma arretrato rispetto ad essa, e nel sito ove oggi si trova il cortile con la sottostante cisterna; ed il cortile è al livello dei giardini di Palazzo Tursi.

(3) Per maggior chiarezza riportiamo il riferimento a pag. 24, nota 1 del nostro « *Commento* » (N.d.R.).

(4) MARIO LABÒ, *Palazzo Bianco (il palazzo I del Rubens)*. In « *Rivista dell'Istituto Nazionale d'Archeologia e Storia dell'Arte* », 1955, pagg. 242-251.

(5) ORLANDO GROSSO, *I Palazzi e i portali di Genova*, Milano, Bestetti e Tumminelli, 1909.



1. — La zona di Via Maggiore (Garibaldi) nel quadro del Bordoni.

Quale era la sua forma architettonica?

Stabilite le fondazioni del palazzo, che risulta circondato a sud e a levante da giardini, cercheremo di conoscere la sua pianta costruttiva, ma sarà necessario prima esaminare il « *Ritratto di Genova nel 1616* » per dimostrare l'attendibilità assoluta di questo testimoniale.

Questa veduta panoramica della città, attribuita al Bordoni, di proprietà dei marchesi Pallavicini, che già illustrai su questo Bollettino (6), è per Genova un documento unico, prezioso, e sarebbe desiderabile che trovasse posto in un istituto storico, e che fosse concesso di eseguirne un lucido, come è stato fatto a suo tempo della Genova del Grassi, al fine di conservare il più interessante documento grafico della storia urbanistica della città.

Nel particolare che riproduciamo sono rappresentati con fedeltà, si potrebbe dire fotografica, nelle loro forme costruttive i palazzi della Piazza Fontane Marose, della Via Interiano, e quelli della Via Maggiore, il Cambiaso, il Lercari con le sue caratteristiche loggie, lo Spinola, il Podestà, il Tursi con le sue loggie laterali, e dall'opposto lato il Gambaro, il Cataldi, il Doria, il Cattaneo Adorno, il Serra. Seguono poi le case del popolo che salgono dalla Via Maddalena, sulle cui demolizioni furono poi costruiti i palazzi delle Torrette e Rosso, e, là dove la via termina sulla Salita di San Francesco, il giardino di Palazzo Brignole, poi Durazzo, che chiudeva la prospettiva della strada con un giardino fiorito, e adorno di una bella fontana e più tardi dei due Telamoni

(6) ORLANDO GROSSO, *Una nuova veduta di Genova del '600*, in Boll. Ligustico, IV, 1952, pag. 99-100.

2. — Particolare del quadro del Bordoni.



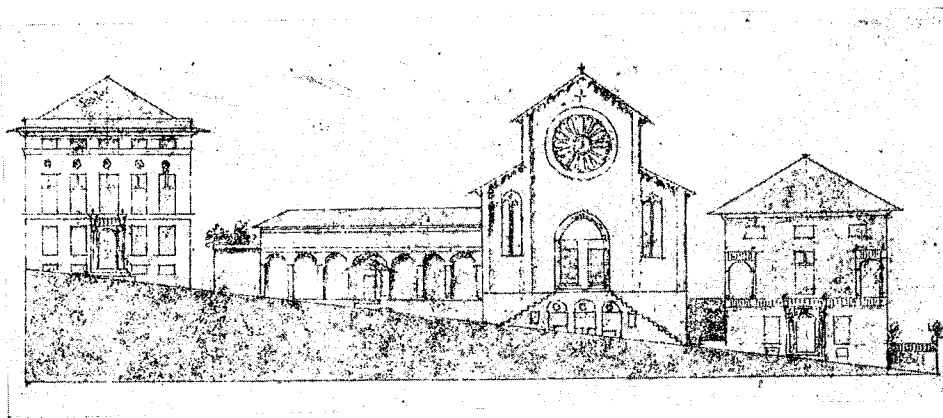
di Filippo Parodi; giardino che scomparve quando il Petondi aprì la Via Nuovissima (Cairolì) ed il Palazzo Brignole-Durazzo ebbe nuova sistemazione.

Nel *Ritratto di Genova* sono anche riprodotti, dietro la palazzata di destra, come si vedevano nel 1616, le rovine del Castelletto, con due dei quattro torrioni angolari superstiti dalle demolizioni: rovine della Fortezza che confermano l'esattezza degli elementi dati dal Grassi nella sua veduta di Genova, e, nelle linee generali, la miniatura della *Cronique* di Jean d'Autun con l'assalto delle truppe francesi alle mura che, in basso, circondavano la Chiesa di S. Francesco e formavano le difese esterne della fortezza. Durante certi lavori condotti nell'intercapedine che separa Palazzo Bianco dal giardino superiore, dove si estendeva la Chiesa di S. Francesco, ho rinvenuto un profondo cunicolo delle fortificazioni. La stessa Chiesa vi figura, con il suo campanile, in un modo sommario, ma fedele e leggibile nelle linee principali e in quelle elementari del portale.

Il Palazzo Bianco è collocato sotto la Chiesa e dista dalla Via Maggiore per un tratto di giardino. Il prospetto principale si svolge a ponente, lungo la salita, con la porta padronale. La pianta del Palazzo è simile a quella del Palazzo Tursi, ma più modesta, con un cortile centrale, e gli edifici che lo chiudono ad est, nord ed ovest sono della capacità di modeste sale, non disimpegnate, ma comunicanti fra loro, come quelle dell'attuale palazzo, mentre la costruzione a sud è di più notevoli dimensioni. Se idealmente sovrapponiamo la pianta del Palazzo del 1568 quale risulta dal quadro in parola su quella dell'attuale, fatta eccezione per il prolungamento successivo verso la Via Garibaldi, risulterà che esse combaciano.

I documenti grafici del sec. XVII hanno pertanto permesso di stabilire dove fu costruito il Palazzo Bianco, quale risultava la sua area costruttiva ed infine la sua forma architettonica e la posizione del suo piano terreno, al livello dei giardini di Tursi.

Non so convincermi della possibilità di una totale demolizione del Pa-



3 e 4. — « Strada di S. Francesco tirata a una Lenza sola... ». Disegno di Sebastiano Dellisola (sec. XVII), con la facciata della chiesa di S. Francesco e la fronte a levante di « Palazzo Bianco ».

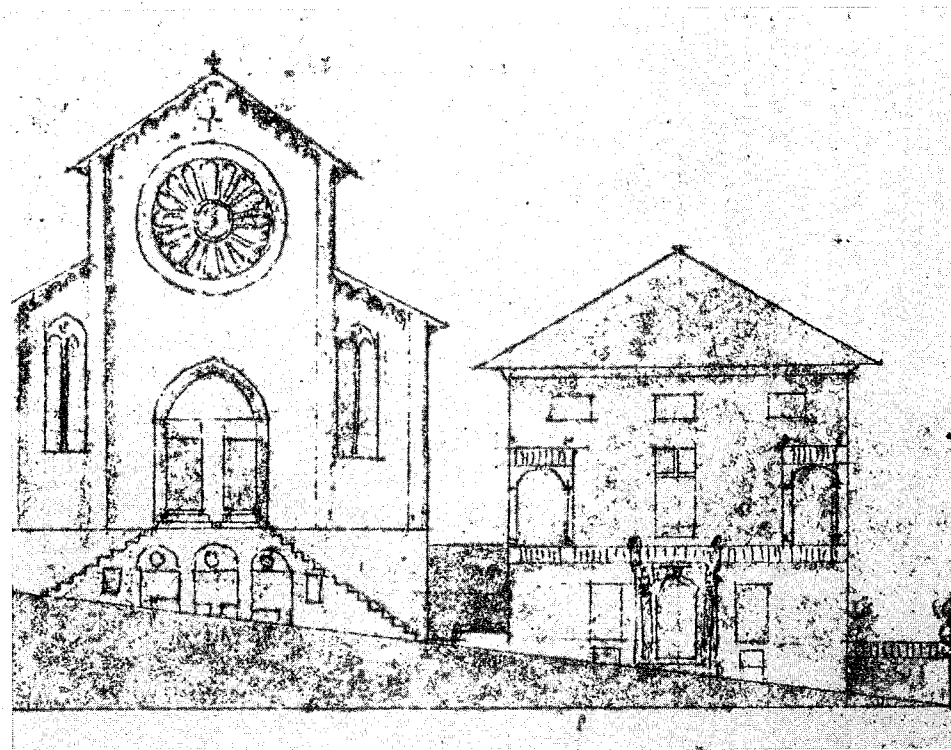
lazzo nel '700 per ricostruirlo poi nelle stesse forme. L'Alizeri non accenna ad una tale radicale demolizione, semai conferma il contrario. Ma prima di esaminare la seconda parte dei lavori ai quali accenna l'Alizeri, mi farò l'ultima domanda: come i prospetti erano stati decorati? Avevano relazione coi prospetti del libro di Pier Palo Rubens?

Conosciamo le decorazioni dei prospetti cinquecenteschi con motivi architettonici in marmo, in materiali o dipinti, con architetture inquadranti scene storiche dipinte, con gustosi sviluppi decorativi modellati in materiale. Il tema più comune è quello delle lesene scanalate, inquadranti le finestre impostate sul basamento dell'edificio.

Il disegno del Dellisola, quantunque abbia un semplice valore dimostrativo, per il fatto che riguarda la correzione della pendenza della salita San Francesco, potrebbe suggerire la soluzione del problema. Sebastiano Dellisola nel sec. XVII aveva studiato un progetto di « strada et nova abitazione nel luogo di Castelletto », corredato del disegno che riproduco; il quale offre indicazioni sommarie, schematiche, meramente dimostrative degli edifici esistenti nella salita San Francesco per darne una indicazione di massima, come si può dedurre dalla figurazione della Chiesa. Nel disegno vi sono le aggiunte e variazioni che l'autore propone per guadagnare i dislivelli; le proposte scale di accesso alla Chiesa e la sua sistemazione a nord con quel muro che sa più di progetto che di rilievo, pur lontano, di opera esistente (Si confronti con *Ritratto di Genova* del 1616).

Il disegno presenta, ai lati della Chiesa, due palazzi, quello di sopra, di comune architettura nostrana, mentre quello di sotto, il Palazzo Bianco, con la *Bassa* lungo l'edificio e il giardino, presenta una insolita architettura, con le due grandi balconate ai lati esterni del prospetto principale, lungo la salita. Il disegno permetterebbe varie ipotesi sulla forma del prospetto verso il giardino che confina con Strada Maggiore; ma sarebbero vani giochi di fantasia.

Anche nelle sue manchevolezze peraltro questo disegno ha in sé elementi così originali e diversi dal comune da far pensare ad una indicazione veritiera; ed è comunque sempre un documento probatorio da considerare, qualora si voglia stabilire quali siano stati i lavori di trasformazione del Palazzo successivi alla costruzione cinquecentesca.



Che le esterne decorazioni facciano parte di questo rinnovamento non par dubbio, anche in relazione alla testimonianza dell'Alizeri. Riforme e giunte furono realmente eseguite per dare al Palazzo la forma attuale. Non mi era sfuggita, prima che avessi conoscenza dei documenti grafici citati, la disarmonia dell'attuale atrio del Palazzo con il cortile per uno squilibrio di proporzioni (lunghezza e larghezza). Esso non si sposa, non respira, come quello di Tursi, e non è parte integrante del cortile. Nell'atrio di Tursi i riquadri del Castello vi sembrano nati, e quando vi trasferii dallo scalone la statua del Pinnelli essa trionfò nell'armonia architettonica generale (atrio-cortile) e divenne dominante, mentre qualunque opera si collochi nell'atrio del Bianco vi fa la misera figura di materiale in deposito.

Avevo pure avvertito nel portale il curioso collegamento, in alto, col prospetto e le aggiunte delle basi alle colonne per adattarle alla costruzione lungo la Via Garibaldi. Mi confondevano però le due luci in pietra nera con decorazione cinquecentesca delle grandi finestre fiancheggianti, pur rilevando che mancavano degli sganci laterali.

Ma quando ebbi a trasferire le lapidi dei secoli XIII, XIV e XV dall'atrio nel chiostro di S. Agostino per costituirvi il Museo Lapidario genovese e togliere al Bianco il suo aspetto cimiteriale, apparve nella parte di destra un residuo di muro (forse di fondazioni?) ad una distanza dalla strada che corrisponde a un dipresso a quella del palazzo antico.

I bombardamenti aerei ed il conseguente incendio che distrussero il tetto dell'avancorpo del Palazzo, aprendo nel prospetto di Via Garibaldi, al piano

nobile, un ampio squarcio fino all'altezza del poggiolo, lasciando intatte le due parti laterali esterne, con le finestre, offesero altri elementi preziosi di studio. Infatti le pareti del salone non risultarono costruite con materiale nuovo, ma vi si incontravano pezzi di muratura provenienti dalla demolizione di una costruzione anteriore e frammisto di marmi lavorati, in parte medioevali.

Ebbi così la sensazione che dentro l'unitario involucro decorativo esistessero due costruzioni, quella del palazzo della seconda metà del 500 e la sistemazione posteriore. I documenti grafici che ebbi la fortuna di conoscere dopo il 1950 mi sciolsero il problema, sul quale avevo per anni meditato.

Risulta chiaro, in conclusione, lo sterro del giardino, lungo la via Maggiore, antistante al Palazzo dei Ponzello, il posteriore prolungamento del Palazzo per raggiungere la via e mettersi in linea con gli altri palazzi, la demolizione della fronte sud e del tetto della primitiva costruzione, l'adattamento del piano terreno, con l'atrio guadagnato sullo spazio del giardino sterato che a quello si congiunge mediante uno scalone, ed infine la naturale disarmonia di questo atrio, non nato con la costruzione primitiva, disarmonia che si nota anche nel soprastante salone del piano nobile. Il prolungamento comprende naturalmente, oltre l'atrio e il salone, anche le sale laterali. In virtù di esso l'antico prospetto principale dell'edificio lungo la Salita San Francesco divenne laterale e secondario; e come per tale sistemazione era stato usato il materiale della demolizione, è ovvio che di esso quello più prezioso, e cioè il portale con le colonne, che vediamo nel disegno del Dellisola, con le luci delle finestre venisse trasferito e messo in opera per il nuovo prospetto, il primo come opera d'arte, le seconde come semplice materiale, dato che furono poi ricoperte con calce e tinta.



Per la storia di Palazzo Bianco aggiungerò che nel restaurare l'edificio dai danni dei bombardamenti ebbi cura di ripristinarlo scrupolosamente nelle sue forme interne ed esterne.

Le rovine provocate ai Musei genovesi avevano commosso il mondo degli studiosi. Molti mi scrissero per avere notizie; alcuni vennero di persona a Genova, e fra questi anche il Direttore generale dei Musei del Belgio. Lieto che il materiale fosse stato salvato, accommiatandosi mi disse, con una certa malizia, che per Palazzo Bianco si era alquanto bluffato... tanto esso appariva intatto, senza ricordi di guerra. Gli mostrai allora la fotografia con l'enorme squarcio del prospetto principale e con il salone che aveva il cielo per volta. « Avete compiuto un restauro meraviglioso, mi rispose, che non si avverte ».

Questo è stato possibile per merito di due modesti ma valenti artigiani, cordiali ed intelligenti collaboratori, che, dimenticando la moderna tecnica, mi hanno seguito rinnovando l'antica maniera di lavoro. Furono l'ornatista Pietro Burlina, uno dei pochi che conoscessero ancora l'arte di lavorare lo stucco, e Demetrio Ghiringhelli, fine coloritore e sensibile nel dare alle tinte la plasticità che le rende vive e impalpabili. Io vi aggiunsi, per le tinte, il segreto dei grigi colorati di Corot.

Orlando Grosso

Commento stravagante a "Palazzo Bianco",

Facendo nostre ed in parte integrando alcune osservazioni e riserve del Grosso, che riportiamo qui per maggior chiarezza dei lettori, poniamo brevemente i termini della questione, raccogliendo i « testi » essenziali.

1 - Federico Alizeri nella « Guida artistica » del 1847 ricorda che la facciata originaria di Palazzo Bianco era rivolta verso Salita S. Francesco, e nella « Guida illustrativa... » del 1875, in base a « rogiti », attribuisce la costruzione cinquecentesca del palazzo ai fratelli Ponzello, ammettendo che le « esterne decorazioni » sian « giunta o riforma di età più recente ». Questo testo a rigore prescinde da ogni notizia di rifacimenti o restauri strutturali, e si limita a riconoscere, dalla lettura del fatto stilistico in sé, la superiorità della decorazione.

2 - Augusto Cervetto, nel *Catalogo della Mostra d'Arte Antica* del 1892 (pagg. 11-12) ripete senza più l'Alizeri, peraltro identificando espressamente il portale del 1570 con l'attuale, riconoscendo come settecentesca senza più *tutta* la decorazione (il palazzo cinquecentesco ne sarebbe stato affatto privo), ed affermando che l'edificio come tale è rimasto sostanzialmente immutato.

3 - Orlando Grosso, nel volume « divulgativo », compilato nel 1909 per incarico di Gaetano Poggi, (di cui il Grosso era stato chiamato ad essere segretario in giovanissima età) su « *I Palazzi e i Portali di Genova* », nella didascalia delle tavole 48/50, relative a Palazzo Bianco, ripeteva senza impegno critico la notizia dell'Alizeri, come già il Cervetto, il Suida ed altri. Nè ebbe in seguito occasione di tornare in modo specifico sul problema. Per vero ebbe opportunità di studiarlo a fondo durante la recente ricostruzione del Palazzo dopo le distruzioni belliche, come egli ricorda in fine dell'articolo, ma non ne scrisse nulla fino ad oggi. Nelle molteplici opere di sintesi pubblicate in vario tempo (*Genova nell'arte e nella storia*, 1916; *Genova*, 1929; *Genova all'ombra della Lanterna*, 1946); l'argomento non trovò mai spazio, e pertanto non c'è! Va peraltro rilevato che nell'ultimo e più impegnativo di tali lavori di sintesi, il « *Genova e la Riviera Ligure* » della Libreria dello Stato, 1951, posteriore alle ultime ricerche e al reperimento dei documenti in oggetto, di Palazzo Bianco si dice espressamente (p. 99): « I Grimaldi lo fecero costruire nel 1565 da Giovanni e Domenico Ponzello, ma nel secolo XVIII fu completamente rimaneggiato... ».

4 - Mario Labò, nel volumetto su « *I Palazzi di Genova* », edito nel 1914 col n. 33 della serie « Italia monumentale » dell'editore E. Bonomi di Milano, a pag. 14 afferma: « Tra il 1565 e il 1569 si costruiva il Palazzo Bianco attribuendolo a Domenico Ponzello e Giovanni Orsolino ». Peraltro già nella seconda edizione « riveduta di quell'opera giovanile (Firenze, Alinari, s.d., ma intorno al 1920) Palazzo Bianco è ricordato solo per il rifacimento del 1771 (pag. 16), e nell'importante scritto del 1922 su « *I Palazzi Municipali di Via Nuova* » (« Il Comune di Genova », II, n. 7, 30 Aprile 1922) sta scritto: « Con Palazzo Bianco ci ritroviamo in un ginepraio... Dove si trova ora Palazzo Bianco, esistette un palazzo cinquecentesco, che però più tardi fu interamente rifatto », e si raccolgono gli argomenti essenziali per una impostazione del problema che rimane definitiva negli studi del Labò. Il quale in questo scritto richiama anche le precise notizie dell'Alizeri, ma per contraddirle: non la paternità ai Ponzello della costruzione cinquecentesca, che appare un fatto acquisito fuori di ogni discussione, ma l'orientamento del Palazzo verso Salita S. Francesco, che oggi è per noi argomento capitale.

5 - Solo negli scritti del Labò del 1939 e del 1955 è l'espressione conclusiva che ha provocato il risentimento del Grosso e la sua messa a punto, che qui pubblichiamo (1): e vogliamo sperare che i lettori diranno con noi della cosa *felix culpa*, se il chiarimento che essa comporta sarà veramente, come a noi sembra, feconda di risultati nuovi.

Per vero anche se altra volta, leggendo da profani, abbiamo ripreso ed implicitamente confermato il giudizio del Labò; ad una lettura più attenta esso, che intanto è affatto marginale, ci appare men valido. Tra l'altro sul nome di Giovanni Orsolino, che sarebbe citato quale autore « cinquecentesco » del portale (Cervetto) (2) e di tutta la facciata (Grosso), non era difficile equivocare, se, come sembra, per oltre un secolo, tra '500 e '600, ben tre Orsolini, Giovanni, G.B. e ancora Giovanni, padre figlio e nipote, lavorano a Genova; e del resto la svista, facile errore di gioventù, passa dal Cervetto al Grosso al primo Labò..., tra 1892 e 1914, per poi ovviamente e totalmente sparire. Davvero il rilievo oggi appare quanto meno intempestivo, ad oltre un trentennio dal presunto « errore », e tutt'al più può riconoscersi valido per il Fasolo, che scrivendo nel 1934 poteva già conoscere, a rigore, (ma era comparsa in una rivista locale) la nota del Labò del '22.

Il contrasto non si limita a questo: è più sostanziale, e si è visto; ma c'è caso, a leggere attentamente gli scritti ultimi del Labò e del Grosso, di rilevare più consonanze che contraddizioni. C'è accordo sull'attribuzione del palazzo cinquecentesco ai Ponzello, accordo sul principio di un rifacimento settecentesco. Ma mentre il primo, ponendo, per pura supposizione, senza prove, la facciata cinquecentesca su Strada Maggiore (1922, pag. 28, col. 1), e immaginando la topografia dei « due palazzi » pressochè eguale, è portato a parlare di radicale « ricostruzione », il secondo respinge vibratamente il concetto e l'espressione, ma documentando la posizione arretrata, rispetto a Strada Nuova, dell'edificio di Nicolò Grimaldi ed il suo ingresso principale da Salita S. Francesco, suggerisce l'idea di un ampliamento settecentesco sul lato di mezzogiorno che comporta un parziale rifacimento tanto più radicale in quanto il corpo avanzato è fondato ex novo, ad un livello diverso e più basso, con l'inserimento su una prospettiva affatto nuova di un grande atrio e della relativa rampa di scale; sicchè nel complesso il rinnovamento del palazzo risulta anche per il

(1) Per maggior chiarezza, riportiamo qui letteralmente, per quel che interessa la nostra questione, i due testi. Nello studio del 1939 il Labò scrive: « Quanto l'ignoranza delle forme primitive del palazzo abbia fuorviato gli studiosi non staremo a dire... Cervetto e Grosso attribuiscono a Battista Orsolino e al Cinquecento il portale attuale, che appartiene indubbiamente al rifacimento... » (pag. 42). Nel successivo lavoro del 1955, dopo la frase introduttiva, precisa: « Cervetto, che sulle orme del suo mentore Alizeri almeno intravede una innovazione, che però si sarebbe limitata alla decorazione di pareti esterne nude, riconosce il portale del 1570 in quello attuale, che appartiene evidentemente al rifacimento. Il Grosso è ancora più circostanziato; ed attribuisce non solo il portale ma l'intera facciata, cornicione compreso, ad un Giovanni Orsolino morto nel 1657, che associa nell'opera al Domenico Ponzello che lavorava al palazzo nel 1565 ... » (pag. 251). E segue qui, come nello studio precedente, la critica all'Arch. Fasolo, che non ci interessa specificamente.

Il nostro marginale intervento nella questione fu occasionato dalla segnalazione del più recente studio del Labò (T. O. De Negri ed altri, *Note d'arte genovese*, Boll. Lig. 1957, v. pag. 124). La nostra incompetenza specifica e l'insufficiente informazione, quando leggemmo lo studio del 1955, che sostanzialmente ripeteva i concetti e le frasi di quello del 1939, che il Grosso nel corso di oltre quindici anni non aveva peranco contraddetto, ci faceva legittimamente pensare ad una accettazione pacifica da parte anche del Grosso delle conclusioni del Labò: di qui da un lato la nostra rinuncia ad un esame critico che non avremmo mai osato fare di nostra iniziativa, e dall'altro il desiderio di attenuare l'accento anzichè polemico delle espressioni del Labò inserendo di nostro, riguardo al Grosso e agli altri studiosi, l'espressione « critici pur d'alto valore » che avrebbero « misconosciuto o frainteso la verità »; la quale espressione intendeva avere un significato ed un tono precisamente opposto a quello che il contesto e le circostanze sembrano averle conferito.

(2) Il Labò stesso, ancora nel '39, riporta senza più dal Cervetto, per il portale, il nome di « Battista » (p. 37).

Grosso poco meno che totale. E allora che resta a noi, uomini della strada, liberi da sentimenti che non siano la ricerca del vero e la venerazione dei nostri Maestri, se non invitarli con gran rispetto ad... aprire gli occhi, e a darsi cordialmente la mano?

Peraltro i dati che il Grosso fornisce, e i documenti che produce, valgono a integrare e a precisare le conoscenze nostre sullo scabroso ed « appassionante » tema di Palazzo Bianco; e ci permettiamo di metterlo in maggiore rilievo nelle pagine seguenti.



Può dire una parola l'uomo della strada? Ecco: il Palazzo dei Ponzello era arretrato rispetto a Strada Maggiore, come dimostrano i documenti prodotti dal Grosso, ma la sua icnografia coincideva in parte con quella della parte posteriore, a monte, del palazzo attuale. Un arretramento della costruzione eseguito posteriormente all'impianto originario con trasferimento pressochè totale del vano del cortile al nuovo limite a monte, non è pensabile solo che si osservi la tipica disposizione attuale del cortile stesso, direttamente addossato alla montagna (3).

Il « rifacimento » settecentesco, in realtà sottaciuto dall'Alizeri, consistette nell'aggiunta di tutto il corpo avanzato che giunge al limite di Strada Nuova, secondo un processo di discesa e non di ascesa, quale era stato suggerito al Labò dalla supposizione che il Palazzo dei Grimaldi si allineasse con la Via Maggiore, legittima in difetto di documenti probatori, ma insussistente quando sia contraddetta da prove documentarie. E questo processo di discesa appare per sé tanto più semplice, naturale, per così dire spontaneo.

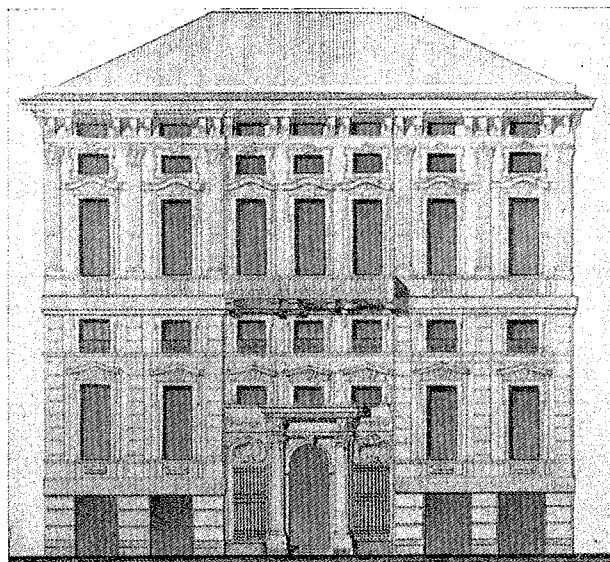
Tale avanzamento e la necessità di raccordare la nuova fronte su Via Nuova col precedente edificio costruito sul limite della Chiesa di S. Francesco dopo lo sbandamento del « Basso » o giardino pensile su terrapieno, spiega l'allungamento, con l'aggiunta di un arco, del cortile, il quale certamente nella costruzione dei Ponzello doveva essere quadrato, dato il numero delle colonne preordinate per esso, 12 per ciascuno dei due loggiati; e spiega ancora il raddoppio dell'ampiezza della loggia sul lato di mezzogiorno (Labò 1939, pag. 41) e l'eccessiva profondità dell'atrio, messa in chiara luce anche dal Grosso (4).

Del pari con l'avanzamento che parta da un corpo retrostante sostanzialmente immutato si spiega anche la conservazione dello stile decorativo esterno dell'ordine superiore per tutto il giro del Palazzo, l'armonia maggiore dei lati (5), in quanto partono dal piano terra originario, l'eccessiva elevazione, rispet-

(3) Lo stesso Labò ci suggerisce questa impressione, là ove « sente » ancora nel palazzo attuale il precedente (1939, pag. 39): « ... il palazzo Bianco, a guardarlo bene, conserva ancora abbastanza la fisionomia del palazzo I. Come masse murali, sono sempre un corpo frontale e due ali che comprendono un cortile, chiuso verso tramontana da un muro cieco e da un corpo più basso... ». Del resto « che il palazzo si protendesse a monte fino alla chiesa di S. Francesco, alla quale aderiva » affermava il Labò stesso nel 1922 (pag. 28) in base alla precisa riproduzione (del Brusco) della pianta di Genova del 1656, e prima che il riconoscimento di Palazzo I lo costringesse a rinunciare a questo dato prezioso.

(4) Una conferma della lunghezza eccessiva dell'atrio è data dal confronto con la corrispondente area al piano nobile, ove tra il loggiato raddoppiato di mezzogiorno e il grande salone centrale si inserisce un modesto locale, del tutto fuori delle consuetudini architettoniche genovesi, e che non può esser suggerito dal solo fine utilitario di disimpegnare le due prime stanze laterali. Cfr. la pianta del piano nobile in Labò, 1922, pag. 25 dell'estratto.

(5) Labò 1939, pag. 42: « La composizione dell'esterno, un po' faticata nel prospetto principale, è migliore sui lati, dove la ripetizione di un motivo unico, garbato e scorrevole, segue gli usi del tempo, ed è improntata a buonissimo gusto nel disegno e nel rilievo dei particolari ». E nel 1955, pag. 251: « All'esterno la distribuzione dei rilievi, faticata e compressa sulla fronte, ... diventa più scorrevole sui fianchi, in un ordine di lesene equidistanti che danno al giardino una parete tranquilla e silenziosa... ».



5. — Facciata attuale di Palazzo Bianco (da LABÒ).

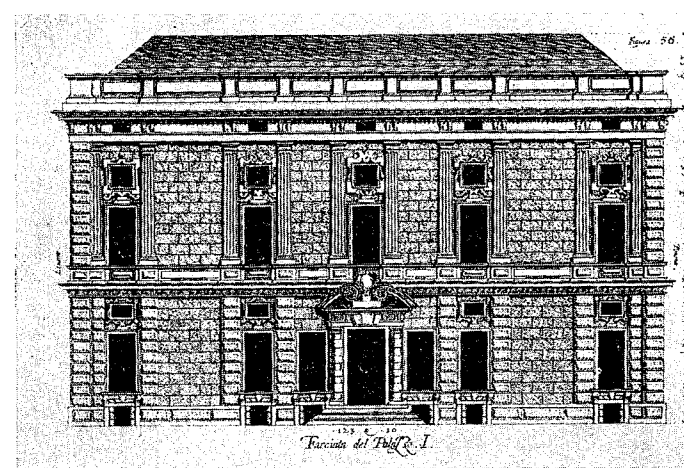
to al piano stradale, del piano nobile nella «utilitaria» facciata (6). In essa infatti si sovrappongono un fondo, il pianterreno ed un mezzanino prima di giungere al «nobile» stesso, il cui livello sembra determinato dalla conservazione delle strutture cinquecentesche retrostanti, le ali e la loggia nel fondo, che si apriva verso S. Francesco (7).

Per vero non par difficile immaginare che il restauratore settecentesco, inserendo sull'antico tronco il corpo di fabbrica elevato ex novo a fil di strada, abbia ripreso e continuato il motivo decorativo preesistente e conservato nella parte residua dell'edificio antico, ispirando ad esso, sia pure con una sensibilità nuova che ha determinato a sua volta le incertezze dei critici, la decorazione delle parti rinnovate e sottostanti del Palazzo (8).

A chi osserva poi il palazzo sul suo lato di ponente, verso Salita S. Francesco, fa spicco l'austerità chiusa di tutta la zona più arretrata, in cui si ha quasi l'impressione che siano state nel tempo chiuse delle luci (la porta e le finestre dell'atrio che la fiancheggiavano?) in confronto del settore più avanzato e che si eleva dal moderno piano dei Quattro Canti con una parete traforatissima da altissime finestre di ispirazione indubbiamente settecentesca.

- (6) LABÒ 1939, pag. 39: «...quanto all'esterno, il Cinquecento è con molta disinvoltura travestito in Settecento: il grande cubo ha perduto la grazia di proporzioni meno utilitarie; ...Il nuovo architetto non fece che ripetere a tutti i piani le finestre laterali all'ingresso e rimaneggiare i vecchi elementi decorativi. Ciò dimostra che per quanto il palazzo sia stato completamente rifatto, chi lo trasformò non ne era poi malcontento, e volle allontanarsi il meno possibile dalle forme originarie». E ancora nel 1955, pag. 250, si rileva «la verticalità che il palazzo assunse crescendo in altezza. Dai 18 metri di prima è salito a 23,80, la quota del palazzo Tursi. E' ben lontana la serenità dei controllati rapporti delle proporzioni originarie». Naturalmente la nostra tesi che imposterà il palazzo originario sul piano del giardino di Tursi, allivella già dall'origine i fastigi di tutta la palazzata.
- (7) Per il prospetto posteriore, l'apertura della loggia del piano nobile prima verso la Chiesa di S. Francesco e poi sul giardino ricavato dalla distruzione della chiesa stessa in età «democratica», v. LABÒ, 1922, pg. 28 dell'estratto.
- (8) Di fronte all'armonia classica del piano nobile, dalla linea del balcone al cornicione, tutta la parte inferiore non sembra forse allungata verticalmente, con l'aggiunta del mezzanino e dei pilastri a terreno che sostengono la costruzione come su una palafitta, e, al centro, il portale abbassato fino a terra abbandonando la sua originaria inquadratura naturale, in cui si sono inserite di forza, ad occupare lo spazio residuo, oltre le finestre del mezzanino, anche quelle altre «tre finestrelle atrofiche» dagli «imperturbabili timpani» di cui sorride il Labò (1955, pag. 251).

6. — Il «Palazzo I» del Rubens: facciata (Rubens, tav. 56).



Quanto al portale, (che è veramente brutto, non tanto in sé, quanto per il modo del suo inserimento nel complesso della facciata settecentesca), a conforto della tesi del Grosso che sia quello già di Salita S. Francesco (il che non vuol dire a rigore che si tratti di quello originario del '500), osserviamo che la sua struttura coincide grosso modo con quella del portale del Dellisola, il cui disegno sarà certo approssimativo nell'inquadratura generale, ma a me pare legittimo considerare fedele negli elementi decorativi del nostro palazzo, che sarebbe più difficile inventare di fantasia, per chi faccia un rilievo a tutt'altro scopo, piuttosto che riprodurre dal modello reale e presente (9). Il riscontro, più che dalle colonne, alzate qui su discreti piedestalli per esigenze evidenti, è dato in particolare dalla presenza di una assurda duplice banda laterale, la quale sembra un ricordo della fascia orizzontale che nel disegno, partendo dalla trabeazione del portale, avvolge armoniosamente tutto il prospetto del palazzo, mentre qui mal si inserisce nel complesso della nuova facciata settecentesca e contribuisce a determinarne la disarmonia e la mediocrità.

Ciò non toglie naturalmente che il portale, inserito così in un nuovo ambiente architettonico, sia pur con la ripresa del gustoso partito cinquecentesco delle tre luci (peraltro fastidiosamente ripetuto per tutta l'altezza della facciata), abbia finito con l'assumere quello spirito manierato ed ambiguo che giustamente rileva il Labò, la cui soluzione brillantissima e in linea di massima convincente, non è perciò definitiva, quando nuovi elementi documentari si aggiungano a quelli già felicemente acquisiti ed utilizzati nel tentativo di risolvere un problema critico annosissimo ed appassionante. E qui sta per vero il motivo di singolare interesse della nota che il Grosso ci ha inviato, la pubblicazione di documenti grafici nuovi di cui occorre comunque tenere il debito conto prima di scrivere la parola fine su di una ricerca difficile, qualunque possa esserne l'interpretazione: chè non è detto che tra le posizioni dei due insigni studiosi non ci possa essere una convergenza, dopo quanto siamo venuti discorrendo, sicché le rispettive opinioni, anziché contraddirsi, tendano ad una sintesi in cui la tesi radicale dell'uno si attenua e si qualifica alla

(9) L'importante manoscritto, che si conserva alla Biblioteca Civica Berio sotto il titolo di «Fabbriche di Castelletto», sembra risalire ai primi anni del '600, e pertanto ad età anteriore ad ogni possibile rifacimento.

luce degli elementi suggeriti dall'altro, e questi, se non andiamo errati, contribuiscono ad arricchire e in definitiva a confermare quella tesi stessa.

Giacchè se è permesso a noi ultimi giunti formulare una opinione conclusiva su questa nostra chiacchierata, non è forse vero che la novità più singolare del Grosso, il riconoscimento della posizione arretrata del Palazzo cinquecentesco rispetto al rifacimento posteriore, apre sintomaticamente la via alla tesi appunto di un rifacimento importante, che rivela le sue maggiori peculiarità proprio nel corpo di fabbrica anteriore, in facciata?

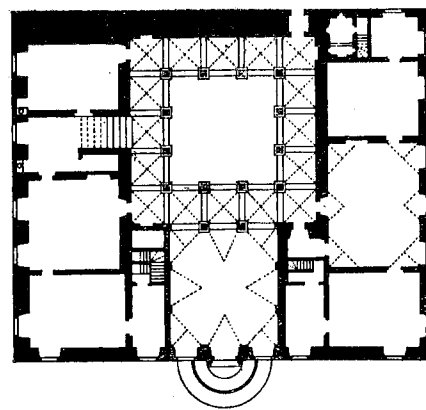


Senonchè chi volesse procedere da questi riconoscimenti ad una più precisa ricostruzione, che non appare più un'avventura, del processo evolutivo di Palazzo Bianco, non può limitarsi ai fatti essenziali che il Grosso ha ripreso, sollecito di una sua legittima « difesa », ma deve procedere all'analisi dei particolari che il Grosso, deliberatamente, sottace, ed in specie alla identificazione della « prima edizione » di Palazzo Bianco col Palazzo I del Rubens, proposta dal Labò già nel 1939, e poi ancora nel '55 dopo lunghe esitazioni e ripensamenti, e con laborioso ma felice argomentare.

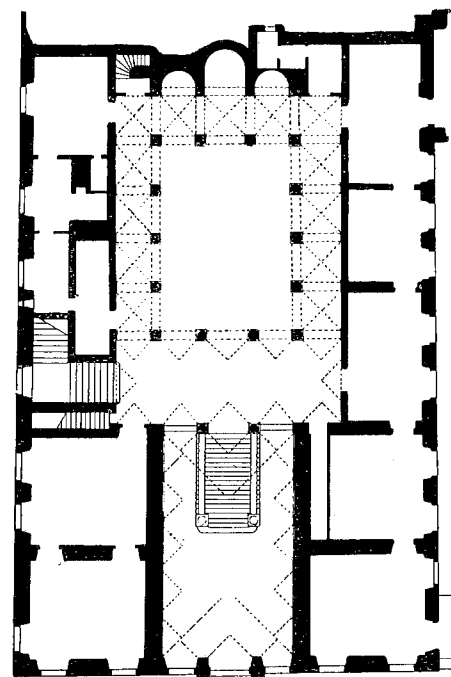
E' chiaro che i fatti su ricordati riaprono in parte il problema; e non si può pertanto passarlo sotto silenzio, come prudentemente fa il Grosso, che ne accenna di sfuggita in una delle sue tipiche domande, rimasta questa volta senza risposta esplicita: e noi potremmo del pari tacerne, se non avvertissimo l'importanza del dubbio che affiora dopo quanto si è detto, e non rilevassimo la stretta interdipendenza dei due temi, la genesi storica del Palazzo ed il suo riconoscimento nelle tavole del Rubens. Giacchè per vero l'identificazione del Labò, se confermata, porge nuovi argomenti e nuovi dubbi al tema costruttivo; in caso contrario si ripropone allo studio un tema che sembrava esaurito, e non è secondario nella storia della nostra architettura rinascimentale.

Va da sè che noi non intendiamo risolvere un problema che non è da noi; lo lasciamo agli architetti, che sono i soli competenti in materia; ma ci permettiamo suggerire loro alcune nostre considerazioni e alcuni dubbi, che converrà comunque valutare o risolvere.

Per maggior chiarezza riproduciamo dal Rubens e dal Labò i disegni e gli schizzi fondamentali, e innanzitutto la pianta attuale e quella di Palazzo I del Rubens, poste a confronto. La diversa profondità non costituisce un ostacolo all'identificazione, come si è visto. Corretto il principio dell'allineamento originario a Via Nuova, basterà pensare che il Grimaldi abbia costruito il suo Palazzo immediatamente sul confine dei Frati, ed il Viano (o chi prima di esso) abbia ampliato la pianta *scendendo* alla via, anzichè scavando ulteriormente la collina alle spalle di un edificio già nato da un profondo sterro della montagna: l'allungamento del cortile, il raddoppio della loggia sul lato di mezzogiorno, l'aggiunta dell'atrio e dello scalone, e dei relativi locali laterali a livello di Via Nuova ricavati dallo sbancamento del Basso già antistante, trovano nella nuova pianta piena giustificazione. Del pari non fanno ostacolo, naturalmente, le differenze decorative, comunque posteriori; nè a rigore quella del portale. A proposito del quale anzi va rilevato che il disegno del portale del Rubens sarebbe un argomento non trascurabile per escludere che il Palazzo del Grimaldi si aprisse direttamente su Strada Nuova. Per vero il livello dell'atrio e di tutto il piano terreno è qui rilevato sul livello del suolo di quel tanto che occorre per consentire al piano interrato di affacciarsi a prender luce con la serie delle sue finestruole, ed alla soglia si accede a mezzo di tre



7. — Pianta del « Palazzo I » del Rubens (Riduzione LABÒ).



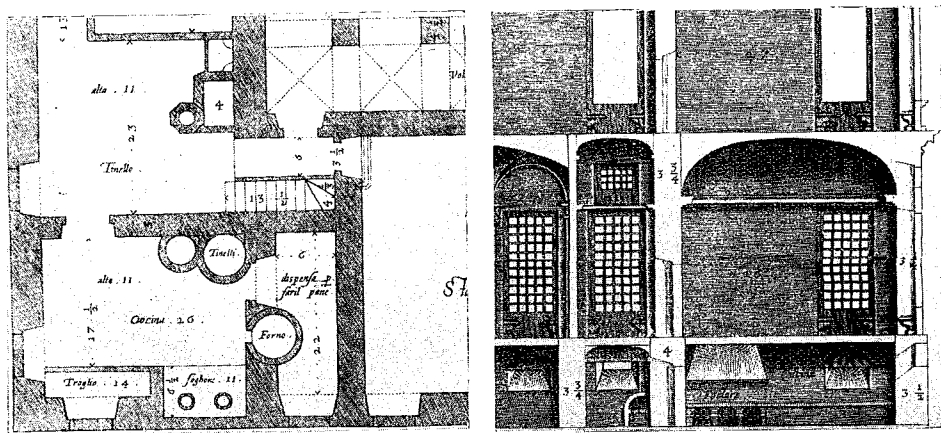
8. — Pianta attuale di Palazzo Bianco (dal LABÒ).

gradoni a semicerchio, che appaiono largamente sviluppati in profondità ed in altezza, come in nessun altro palazzo di Strada Nuova, e non possono ridursi ad un grazioso parterre decorativo appena rilevato, sicchè *non stanno* nell'area limitata della via, forse già aperta alle carrozze, ma si possono immaginare solo in uno spazio riservato antistante alla costruzione (il giardino del « Basso? ») (10).

Altre difficoltà sono state superate dal Labò, prima tra tutte quella della differenza di misure della facciata (m. 30,70 nel Rubens, m. 27,20 Palazzo Bianco). E siamo d'accordo, semprechè questo errore forse *unico* del Rubens rimanga difficoltà non meno *unica* da superare nell'identificazione. Chè se altre ne insorgessero, e il riconoscimento dovesse comunque tornare in discussione, un errore di misure in quello che allo stato attuale degli studi resterebbe l'unico caso dubbio, tornerebbe di tratto ad assumere un peso più che rilevante (11).

(10) Un facile riscontro con i disegni del Rubens corrispondenti ai palazzi di Via Nuova secondo le identificazioni ormai sicure fatte dagli studiosi dimostra che nessuno ha una soglia allineata al limite del prospetto e sollevata rispetto al piano stradale con conseguente scala esterna, come il Palazzo I. - Quanto all'apertura alle carrozze della Via Nuova (a parte naturalmente che l'uso della carrozza in città nel Cinquecento è cosa assolutamente eccezionale e di lusso), il Labò la contesta, soprattutto considerando che la via stessa era inaccessibile ai rotabili non solo da ponente, come si sa, ma anche dalla Piazza Fontane Marose, (Cfr. LABÒ, « Strada Nuova » (più che una strada un quartiere), in « Scritti in onore di Lionello Venturi », Roma, 1956, pag. 401 sgg.). Ma Salita S. Caterina costituì sempre un moderato accesso carrozzabile alle Fontane Marose, e lo stesso Labò ammette che la funzione di transito della via si realizzò compiutamente già con l'apertura settecentesca della Via Nuovissima e prima dell'apertura della Via Carlo Felice nel primo Ottocento.

(11) La estrema singolarità dell'errore si affaccia naturalmente anche al Labò, il quale nel 1939 denuncia con disinvoltura ed arguzia la difficoltà mal superabile, e nel '55 ne tace addirittura, limitandosi ad accennare alla possibilità di una variazione settecentesca non solo della dimensione in profondità dell'area fabbricata, ma anche della misura del prospetto: che ci pare ipotesi senz'altro eccessiva.



9-10. — Particolare della « Pianta di sotto terra del Palazzo I » (Rubens, tav. 53), e del « Taglio del Palazzo I parallelo alla Facciata... » (tav. 57), col preciso disegno delle cucine e dei servizi.

Anche la complessa questione delle porte non sembra determinante, e comunque non se ne può ricavare un sicuro argomento negativo, dato il radicale rinnovamento quanto meno nella funzionalità dell'edificio. Certo anche se il Rubens segna una porta a levante verso il giardino, che oggi più non appare, e i documenti pittorici del '600 attestano l'accesso su Salita S. Francesco, la costruzione guarda a mezzogiorno e la porta di parata non poteva non essere su questo lato, e sia pure sul terrazzo-giardino della « Bassa » (12).

E c'è il problema dei livelli, Il Labò, partendo sempre dal presupposto dell'allineamento su Via Nuova, pone il cortile con l'atrio e il giardino ad un livello notevolmente inferiore rispetto a quello del cortile-giardino attuali, e insomma « quasi a livello della strada » (1939, pag. 38): ovviamente quanto comportano i tre gradoni della soglia. Ma in tal caso, proprio qui dove si è dovuto, e osato, « scavare » (Alizeri) (mentre accanto, per conto dello stesso Nicolò Grimaldi, il Lurago per non scavare inventava lo splendido partito « genovese » dell'atrio-scalone-cortile rampanti...), avremmo l'anomalia di un palazzo con un cospicuo piano interrato proprio nella zona ove la montagna più incombe e si accosta all'allineamento di Via Nuova, e di un giardino ad un livello molto inferiore sia rispetto a quello attiguo di Palazzo Tursi (che era già in costruzione o quanto meno in progetto al tempo della edificazione del Bianco), sia a quello attuale, che fa un tutt'uno col giardino di Tursi (13).

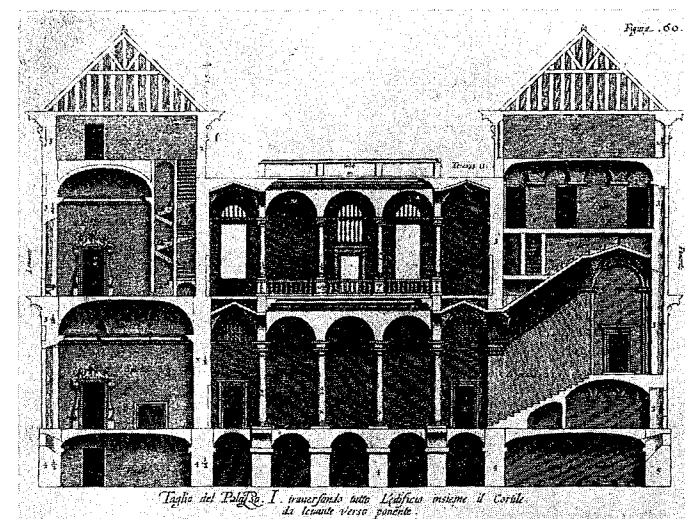
D'altra parte l'« errore » dovrebbe essere esteso a tutti i disegni, piante, sezioni, ove la somma delle misure parziali dei singoli vani porta ancora a 30 m., e non a 27: ed è cosa non meno difficile da accettare.

- (12) E' oltremodo interessante in proposito il caso del Palazzo della Meridiana, di cui il Rubens dà la facciata a mezzogiorno, che si sviluppa orizzontalmente, col suo portale al centro, su un bel giardino pensile prospiciente i giardini dei Brignole che chiudevano Strada Nuova; il quale appare singolarmente affine a quello di Palazzo Bianco scoperto dal Grosso e quasi allineato con esso in un ben caratteristico sistema. Non occorre ricordare che la fronte del Palazzo della Meridiana era ed è, anche dopo la nuova sistemazione settecentesca del Brusco, sulla inclinatissima Salita di S. Francesco. Cfr. LABÒ, *Il Palazzo della Meridiana*, « Genova, Rivista del Comune », 1958, 5, pagg. 10 sgg. ed ivi, a pag. 12, l'utilissimo schema prospettico dell'insieme originario.

Nota qui di sfuggita anche un particolare che merita studio: un « Taglio di un piano verso ponente di Palazzo I » (Rubens, tav. 59) disegna una porta esterna ad un livello di poco superiore a quello del cortile: e « ponente » è Sal. S. Francesco. A meno che, dovendo come di consueto per il Rubens, rovesciare la figura, non si debba correggere « ponente » in « levante ».

- (13) E dovremmo pensare ad una curiosa riemersione della roccia, dato che i negozi oggi a livello di

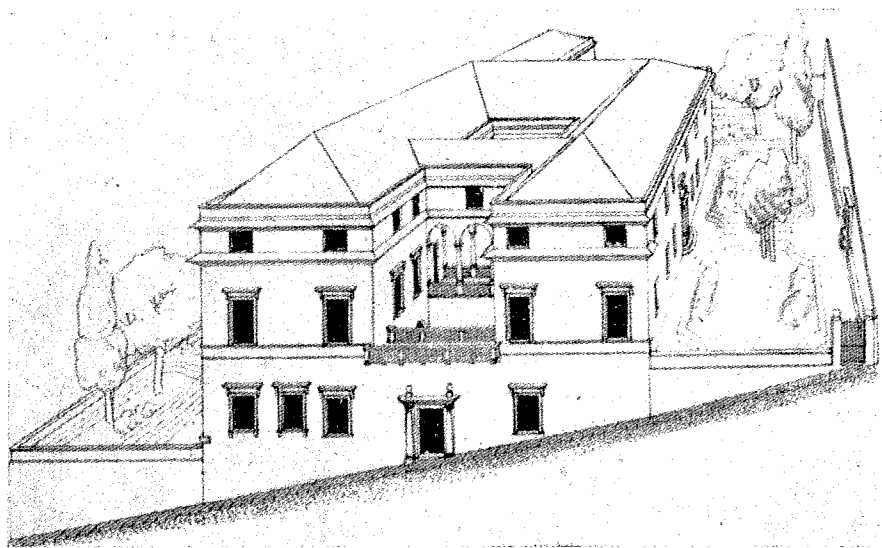
11. — « Taglio del Palazzo I traversando tutto l'edificio insieme il cortile da levante verso ponente » (Rubens, tav. 60), col piano interrato fino al limite di tramontana.



Per vero un facile rilievo della topografia della zona ci mostra che Via Nuova, come ancor oggi Via Garibaldi, ascende da Piazza Fontane Marose verso i Quattro Canti di S. Francesco. Il monte di Castelletto incombe in modo diseguale sulla Via ed in misura gradualmente più immediata quanto più si procede verso ponente. E così mentre i primi palazzi rimangono isolati nel loro perimetro (ed oggi hanno potuto assumere anche verso settentrione un prospetto decoroso), Palazzo Podestà già incide nel fianco della montagna col ninfeo che chiude il breve atrio quasi senza cortile, Palazzo Tursi è ormai gradiente, col cortile al livello dei giardini e il lato a settentrione cieco perchè già tutto addossato alla montagna: Palazzo Bianco è *tutto* costruito sul terrazzo ricavato col taglio e lo spianamento della collina. E' una progressione perfetta della via che non è un transito, ma una « passeggiata » chiusa, come s'è visto, coronata al suo « culmine » dal prospetto ornato dei Telamoni del giardino Brignole-Durazzo (14). E del resto Salita San Francesco, che non ha mai subito correzioni di livelli, come prova ancor oggi l'apertura su di essa del portale cinquecentesco del Palazzo della Meridiana, è ancor lì a testimoniare una tipica « crösa » tracciata lungo lo sprone sud-occidentale del Monte di Castelletto, che prima che fosse troncata colla gradinata moderna che precipita sul nuovo livello determinato dall'apertura della Via Nuovissima, doveva scendere con più coordinato pendio a ricongiungersi col suo naturale prolungamento di Via di Posta Vecchia verso l'arteria antica della Maddalena.

Via Garibaldi (e non al di sotto di esso) hanno la profondità di due modesti ambienti, e il « fondo » ben presto si annulla in ripostigli meschini il cui suolo mal sistemato gradualmente si eleva. Nè d'altra parte è possibile pensare che la « Pianta di sotto terra » del Rubens (tav. 53), così precisa e dettagliata non esprimesse una realtà concretamente vista.

- (14) Questo complesso urbanistico, relativamente irregolare, in parte precostituito all'apertura di Via Nuova, e soprattutto l'importanza della salita che ascende alla chiesa aulica di S. Francesco, e su cui era già in costruzione (dal 1560) il palazzo di Battista Grimaldi, della « Meridiana », che ha su di essa il prospetto principale e la porta, spiega già largamente come Nicolò abbia potuto « non approfittare » di un « privilegio » (aver la fronte e l'ingresso su Strada Nuova) (LABÒ, 1922, pag. 28, col. 1) che non era ancor costituito, e pertanto non esisteva come tale, e costruisse invece il suo palazzotto in funzione « urbanistica » dell'altro della Meridiana.

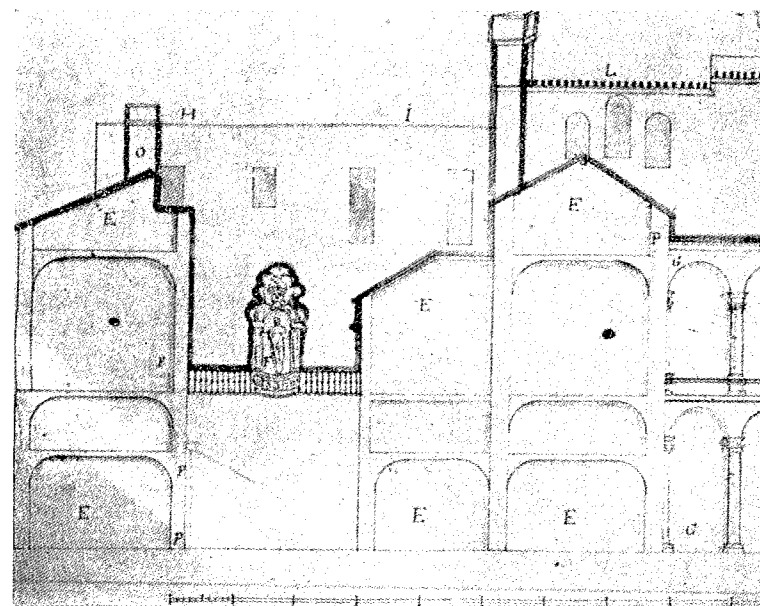


12. — Prospetto del Palazzo della Meridiana con i giardini pensili, nella ricostruzione del Labò.

Con tutto ciò non viene a perdere di possibilità, anzi di probabilità, la identificazione di Palazzo I con Palazzo Bianco, la quale tra l'altro si impone quanto meno per un argomento estrinseco, ma di peso, già acutamente rilevato dal Labò, (1939, pag. 37; 1955, pag. 242), il fatto cioè che il Palazzo di Nicolò Grimaldi non può, unico di Strada Nuova, mancare nel Rubens, e che d'altra parte uno solo dei palazzi disegnati dal pittore fiammingo, il Palazzo I, oggi che tutti gli altri hanno trovato una identificazione rigorosa (15), rimarrebbe inidentificato. Solo occorre tener conto dei rilievi fatti, e collocare il Palazzo I sul terrapieno, dietro la « Bassa », allivellato al giardino di Tursi e col cortile forse ad una quota alquanto superiore all'attuale per consentire la presenza, sotto il pianoterra, di spaziosi fondi estesi a tutta l'area edificata, quali disegna il Rubens con l'indicazione di ben determinate funzioni, che non possono tutte essere convenzionali e di fantasia. Nè ci sorprende il fatto che Palazzo Bianco, unico di Via Nuova sul lato di settentrione, risulti così non allineato alla via stessa, quando pensiamo che questo tratto estremo di ponente, in gran parte ancora ineditato, si concludeva quasi a ventaglio sui palazzi e i giardini liberamente distribuiti, dal punto di vista « urbanistico », dei Brignole e di Battista Grimaldi (Meridiana). Anzi di quest'ultimo palazzo il Labò, nel recente suo studio preliminare, ci offre una preziosa ricostruzione della pro-

(15) Le identificazioni classiche del BURCKHARDT, *Erinnerungen aus Rubens*, 1898, del GURLITT, *P. P. Rubens, Genua. Palazzi di Genova 1622, 1925*, e del LABÒ, op. cit., e quelle recenti di EMMINA DE NEGRI, *I palazzi di Genova del Rubens, contributo per alcune nuove identificazioni*, Boll. Lig., 1954, pag. 37 sgg., sono chiaramente elencate, con la relativa bibliografia, nel quaderno di *Appendice* alla edizione C.I.E.L.I. dei *Palazzi Moderni... del Rubens* (Genova-Novara, 1955), redatta a cura dell'Istituto di Storia dell'Arte della nostra Università. Ad esso va aggiunta l'identificazione del palazzo Thomaso Pallavicino, pubblicata dalla DE NEGRI, *Postilla...*, Boll. Lig. 1954 (ma 1955), pag. 135 sg., in base a documenti comunicati gentilmente dalla Famiglia Pallavicini, e quella di Palazzo Horatio De Negro, individuata dal Labò e già cortesemente comunicataci, ma che attende ancora la pubblicazione in quell'edizione critica dell'opera del Rubens ch'egli sta curando da tempo.

13. — Particolare del disegno del 1714, allegato al testamento Durazzo (da Labò).



spettiva di levante (col giardino pensile all'altezza del pianterreno originario, e l'altro a livello del primo piano appoggiato alla montagna), la quale ci suggerisce con singolare facilità l'ambientazione ideale di Palazzo Bianco col suo giardino-terrazzo su Via Nuova e l'ingresso su Salita S. Francesco, a fronte dell'altro, e quasi in accordo contrapposto con esso.

Senonchè a questo punto insorge una difficoltà. Infatti ci è necessario fare un rilievo sfuggito, se non andiamo errati, tanto al Labò che al Grosso, e che persino ci sorprende che sia stato lasciato proprio alla nostra incompetenza, e ci rende oltremodo perplessi: Palazzo Bianco ha oggi, tra il piano terreno e il piano nobile, per tutta l'area, anche in corrispondenza dell'atrio voltato, un mezzanino di quasi tre metri di altezza di cui non c'è traccia nel disegno rubensino di Palazzo I (ed è quello che ospita oggi la Società di Storia Patria).

Non ci nascondiamo che anche questa nuova difficoltà può a rigore essere superata. Infatti, partendo sempre dal confronto dei disegni del Rubens con la realtà d'oggi, possiamo pensare che il ricostruttore settecentesco, anche per facilitare il raccordo del nuovo atrio a livello di Via Nuova col cortile senza esagerare la lunghezza dello scalone, abbia provveduto all'abbassamento di quello rinunciando ai « fondi » del palazzo cinquecentesco ed inserendo di conseguenza sotto il piano nobile (che conservava il livello originario legato al raccordo con la Chiesa di S. Francesco) il nostro mezzanino, che per l'appunto ha una altezza di circa due metri e 70, corrispondente con sintomatica precisione agli 11 palmi segnati dal Rubens per il suo piano interrato.

Questa ipotesi peraltro incontra diverse difficoltà! Intanto richiederebbe l'ammissione di un livello per il cortile originario notevolmente più elevato di quello del giardino a levante, ed a tale idea non è facile accedere, dopo quanto si è detto. In secondo luogo da un punto di vista tecnico l'aggiunta del mezzanino appare un espediente così radicale, che si potrebbe giustificare non tanto come sottoinserimento ad un piano nobile « conservato », quanto come

inserimento strutturale intrinseco in un disegno di ricostruzione ex novo, con rispetto, al massimo, di alcuni livelli precostituiti; si tratterebbe in altri termini di un rifacimento (non tanto in pianta quanto in elevato) anche del corpo di fabbrica a monte (che abbiamo riconosciuto più conservativo ed originario) così importante, che distruggerebbe anche ogni possibilità di raffronti e di identificazioni e non ci sarebbe più questione di continuità alcuna.

Ma la difficoltà maggiore ci è offerta dall'importantissimo e sconcertante disegno del 1714 che pubblica il Labò nel suo ultimo studio (16). Si tratta di un disegno eseguito per conto della Marchesa Maria Durazzo in seguito ad un sopralluogo effettuato per definire « lo stato in cui detto Palazzo con giardino e suoi annessi era al tempo della compra » (1711); ed è pertanto, come conclude il Labò, « dichiaratamente una ricostruzione retrospettiva rispetto ai lavori in corso in quegli anni » (Labò, 1955, pag. 249). Ora in questo disegno (nel quale intanto non c'è traccia di colonnati e di logge, che solo sul lato di levante potrebbero essere state inglobate nel corpo aggiunto che ingombra parte del cortile), il mezzanino è disegnato con inequivocabile chiarezza e non sembra già una aggiunta posticcia, ma saldamente inserita nelle strutture, anche se a piano terreno l'altezza appare notevolmente minore che al superiore. Il quale particolare peraltro potrebbe essere argomento non trascurabile per neri del primo piano, con la soppressione del seminterrato. Ma intanto il mezzanino preesiste al rifacimento di Maria Durazzo e di Giacomo Viano, e l'identificazione di Palazzo Bianco col Palazzo I sembra rimessa in discussione.

Senonchè l'argomento accennato della convergenza sintomatica delle due lacune (della serie dei palazzi di Via Nuova e delle identificazioni delle tavole del Rubens) ha per noi tanto peso, che vorremmo trovare un'ultima conciliazione alla difficoltà altrimenti insuperabile: ed è che questa importante variazione risponde a un gusto non più cinquecentesco (17); e certo il cortile stretto e profondo, col forte distacco tra loggiato inferiore e superiore, non ostante il partito lodato dal Labò del « profilo svasato » dato « al pozzo di luce... coprendo con basse terrazze le logge, e allontanando così le masse più alte » (ma egli parla a rigore del disegno del Rubens — 1939, pag. 40) è di un tono greve che non oseremmo riportare all'epoca d'oro dell'architettura alessiana. Sicchè non par illegittimo affermare che la variazione sia frutto di qualche rifacimento del Seicento, cui apparterranno anche il portale e qualche altro elemento minore, come sembra ammettere anche il Labò (1955, pag. 245) (18).

Ma questa osservazione conciliativa affacciamo solo... per non tacerla. Per vero il problema di Palazzo Bianco, della sua evoluzione architettonica e dell'identificazione con le tavole del Rubens, sembra a noi ancora apertissimo. Ma qui interrompiamo il nostro conversare, che si è fatto già troppo lungo, per lasciare la parola agli architetti, semprechè ritengano degni di qualche considerazione i rilievi di un « filologo » stravagante....

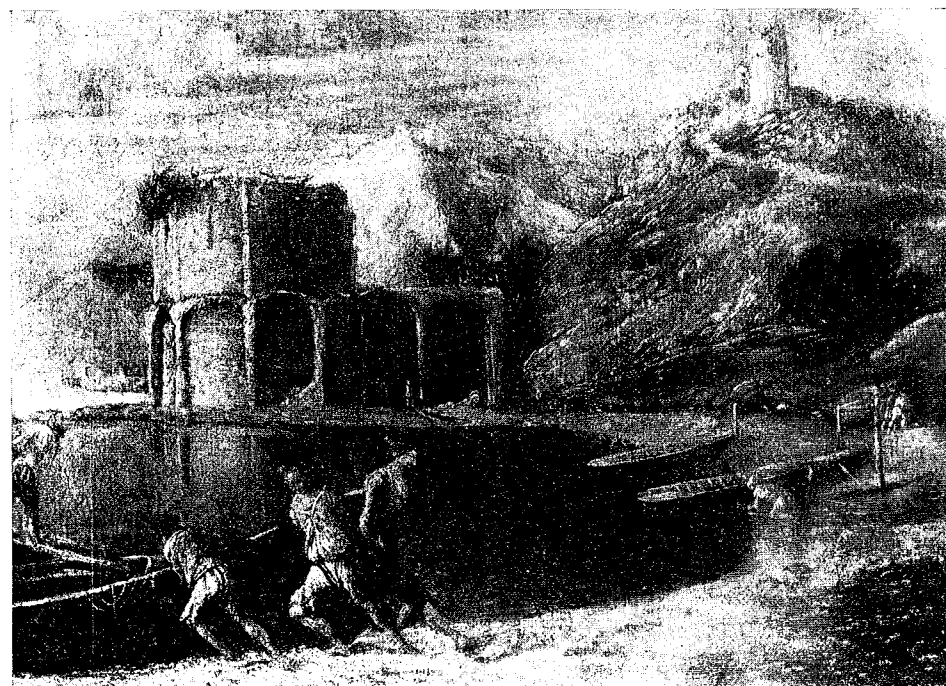
Teofilo Ossian De Negri

(16) Labò, 1955, pagg. 248 e 249. Ma esso è già largamente utilizzato nello studio del 1939, pag. 41.

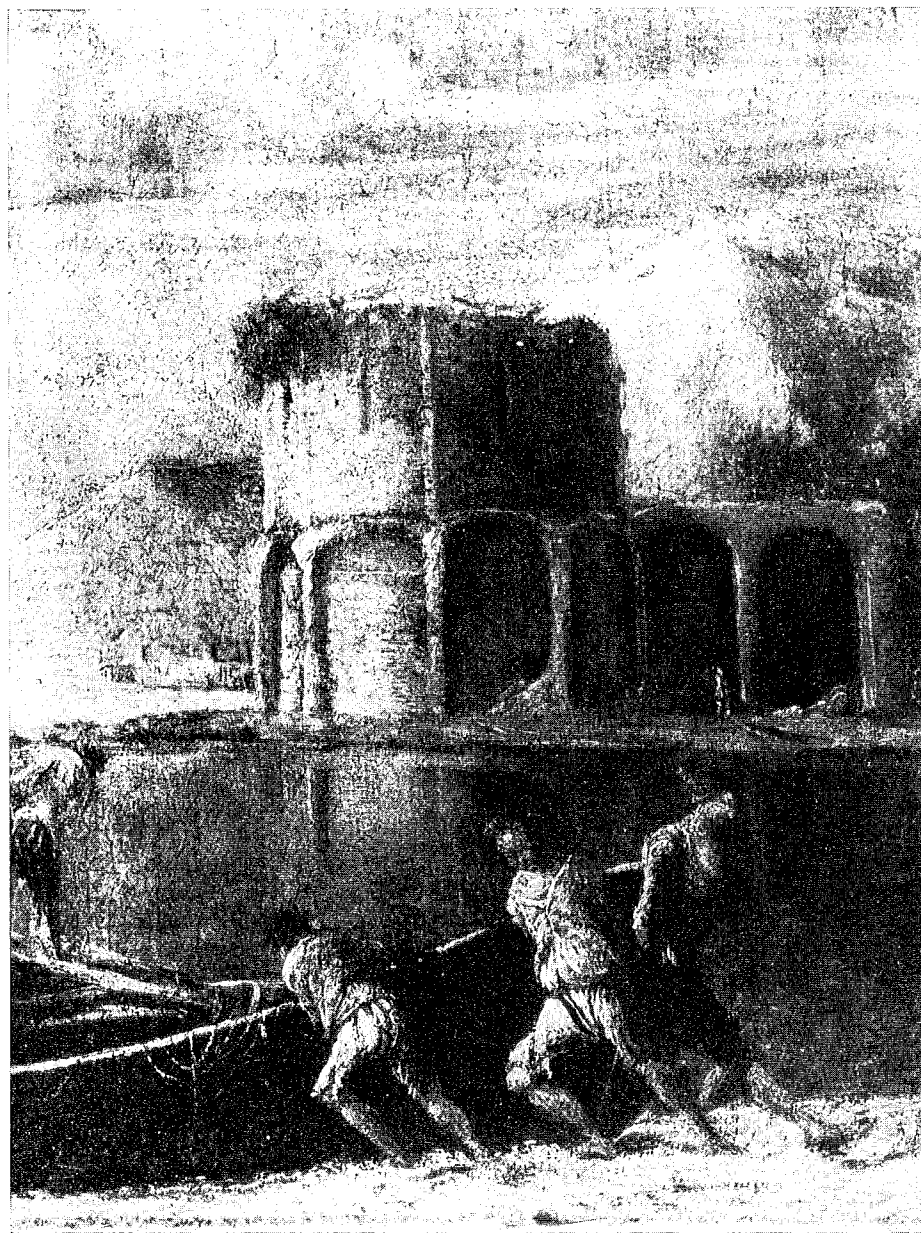
(17) Ho la sensazione che la presenza dei mezzanini sotto il piano nobile su tutta l'area, e non limitatamente ai settori marginali dei palazzi, in corrispondenza delle stanze minori a terreno che non possono attingere le altezze cospicue degli atrii spaziosi, sia un fatto architettonico relativamente recente, e comunque seicentesco. Ma può essere illusione di un profano, suggerita da interesse di tesi, e la riferisco in nota, a semplice titolo di curiosità e di interrogazione.

(18) Qualora volessimo prendere in considerazione la pianta di Genova del 1656 in base alla quale il Labò stesso nel 1922 riconosceva che « le dimensioni planimetriche (del palazzo) apparirebbero uguali, approssimativamente, alle attuali » (1922, pag. 28, col. 1), sarebbe giocoforza ammettere il rinnovamento radicale già nella prima metà del '600. Ma quella pianta a rigore conferma l'aderenza del palazzo alla chiesa di S. Francesco, e non l'allineamento su Via Nuova.

UN PAESE DEL TRAVI



Antonio Travi, detto dal luogo natio Antonio di Sestri (1608-1665), fu un poeta « dialettale » del paesaggio ligure del Seicento, specie della riviera, dei suoi scogli cinerei e nericanti, della sua verde agrezza e delle sue mura vetuste: ma fu anche un musico, perchè si diletto di « suonare il piffaro » e « toccava con destrezza il violino » (SOPRANI, « *Le Vite dei Pittori Genovesi* », 1674 pag. 243). Poeta e musico lo rivela, infatti, anche questo « Paesaggio rivierasco » inedito, ispirato alle rovine, dette allora « rottami », sparse dal Savonese alle Cinque Terre (Genova, Raccolta Emilio Ferrari). Paesaggio color di cenere e color della foglia del limone, pieno di astrazione quasi moderna, direi da vero « astrattista », e che ben palesa quel « certo fantastico humore malanconico » osservato nell'artista dal suo biografo e contemporaneo Soprani



(op. cit. pag. 243). Il Travi, « nel travagliare velocissimo », fu il pittore dell'agrumerie liguri: questo suo piccolo paese « verde agrume » è una piccola poesia commentata da lievi note di violino guizzanti come luci d'argento sulla tristezza e sulle rovine del mondo.

Mario Bonzi

Genova e le Reggenze di Barberia

nella prima metà del Settecento

L'ampia nota del nostro Collaboratore, insigne Maestro della storia economico-politica genovese nell'età moderna, ricostruita si può dire ex novo, per quel che riguarda Genova, di sulle inesplorate fonti d'archivio, è a rigore la prima parte di un più vasto studio sulle relazioni di Genova con l'Africa mediterranea in tutto il Settecento fino alla fine della Repubblica. E ci auguriamo di poter noi stessi pubblicare quanto prima la più vasta e nuovissima parte seconda, che riguarda l'azione genovese in Marocco nella seconda metà del secolo XVIII.

I - Origini e caratteri degli Stati barbareschi

1 - Genova e il mondo mussulmano. — 2 - Formazione e governo delle Reggenze. — 3 - Piraterie barbaresche e rappsaglie cristiane. - Immigrati e rinnegati. — 4 - Le condizioni delle reggenze e il problema dei rapporti con le potenze mussulmane.

1. — I mercati del Levante e dell'Africa settentrionale spiegavano ancora nel Settecento buona parte di quella attività che avevano conservata nei secoli precedenti, dopo che nuovi orizzonti erano stati aperti dalle grandi scoperte geografiche, con cui s'inizia l'età moderna. Nel vasto dominio dell'Impero ottomano la Francia aveva affermato una posizione di privilegio, che essa pretendeva mantenere, non ostante contrasti talvolta anche violenti. Inghilterra e Olanda, potenze eminentemente oceaniche, attratte verso campi di azione più vasti e remoti, avevano acquistato anche nel mare interno d'Europa una efficienza ed una funzione mercantile imponenti, non certo arginate e contenute dall'ancora vigile Repubblica di S. Marco.

Mentre altre nazioni — Austria, Svezia, Danimarca — si affacciavano nell'arringo economico mediterraneo, la Spagna, logorata in una dura politica di predominio europeo, esauriva le sue forze nell'irrazionale sfruttamento delle immense colonie americane, e nella difesa degli ultimi « presidios » della vicina sponda africana.

La Repubblica di S. Giorgio aveva continuato ad alimentare nel Seicento le finanze degli Asburgo di Madrid, assorbendone anche in parte il commercio navale. Il passaggio della Spagna ai Borboni (1713) limitò ma non interruppe gli interessi genovesi nella monarchia del Cattolico. E se al principio del '700 vi era in Genova chi (1) confrontava con rammarico le ricchezze « ben più stabilmente » accumulate in antico nei traffici d'Oriente con le più recenti, « cominciate da Filippo II e ridotte a non esservene altro frutto, che i palazzi in campagna », si osserva pur sempre, in tutto il XVIII secolo, una costante preoccupazione della Repubblica genovese di mantenere i rapporti più amichevoli con Madrid, tenendo conto della sua suscettibilità in tutte le mosse genovesi di carattere politico e commerciale, e studiandosi di confermare in detta corte

(1) Giacomo Lomellini: seduta 27 novembre 1722 del Minor Consiglio (Arch. St. Genova).

la convinzione che fosse più vantaggioso per essa servirsi della marineria ligure che non di quella di altre nazioni.

Ma già nel XVII secolo, la Repubblica aveva pure cercato, con abilità diplomatica, di riconquistare nel Levante una sua posizione economica autonoma contro opposizioni che apparvero insostenibili. Nel primo Settecento aveva poi rinnovato un siffatto tentativo con iniziale successo tosto stroncato dalla ripercussione di vicende che trascinavano Venezia nella lotta contro il Turco.

Ora è da notarsi, in linea generale, che mentre fra il XVII secolo e il principio del Settecento era la Repubblica di S. Giorgio a industriarsi con ogni sforzo di conseguire presso la corte di Costantinopoli ed anche presso gli stati barbareschi privilegi o pacifici accordi in vista delle desiderate relazioni economiche, dopo il 1715 le iniziative provengono, e ripetutamente, dall'altra parte, laddove la Repubblica mostra diffidenza e procede con molta cautela, ammaestrata dall'esperienza passata, consapevole delle difficoltà presenti e ostacolata altresì dalle vicende politiche che la impegnano, finendo talvolta — e proprio riguardo lo stesso Impero ottomano — per declinare l'offerta.

Circostanza pure degna di rilievo è che i rari approcci con detto Impero non si svolgono più per relazioni dirette con Costantinopoli, ma attraverso la mediazione del capitano d'una flotta turca, nell'ambito della reggenza di Tunisi; per cui anche siffatti contatti si possono far rientrare, in certo senso, nella storia dei rapporti genovesi con le potenze dell'Africa mediterranea, a cui soprattutto si restringe la politica ufficiale della Repubblica verso il mondo mussulmano dal terzo decennio del XVIII secolo.

2. — Ma come si erano venute determinando le condizioni generali di cotesto ambiente in tale epoca?

Dal frantumarsi dell'impero berbero degli Almohàdi, aveva avuto origine nel secolo XIII, fra l'Atlantico e la Grande Sirti, la formazione dei tre stati di Tunisia (con gli Hafsidi) dell'Algeria occidentale con centro Tlemcen (sotto gli Abd al Wadit) e del Marocco (con i Merinidi). Contro le secolari piraterie di quelle popolazioni, la Spagna svolse nel secolo XVI un'azione repressiva e conquistatrice che si estese dal Marocco alla Tripolitania, impadronendosi di varie località, fra cui Melilla, Ceuta, Orano, Bugia, Algeri, Ténès, Tlemcen e costruendo in un'isoletta del porto di Algeri la fortezza di Peñon. La mancata solidarietà delle potenze cristiane e l'avanzarsi dei Turchi Ottomani stroncarono l'impresa del Cattolico, rendendo possibile il consolidarsi degli stati barbareschi sotto l'egida, più o meno efficace, di Costantinopoli.

I fratelli Arug (Arouj) e Khair ad-Din (detti Barbarossa) occuparono nel 1516 Algeri. Il primo, attaccato dagli Spagnuoli, venne ucciso; il secondo, malsicuro nel suo dominio fra rivolte e minacce esterne, si pose sotto la sovranità di Selim I, che lo nominò pascià e beylerbey. Carlo V volle cacciarlo, ma la spedizione fallì (1541). Intanto Khair ad-Din si era impadronito anche di Biserta e Tunisi (1534); colà venne però sconfitto da Carlo V, che restaurò il sultano al-Hasan (Moulay Hassan) al-Hafsi come suo tributario. Senonché, dopo la fallita spedizione spagnuola del 1541, il popolo finì per deporre detto sultano, sostituendogli il figlio Abu 'l-Abbas Ahmed. Questi vide a sua volta la propria signoria sfasciarsi, mentre la infestavano pirati ottomani fra cui l'ardito Dorghut; Andrea Doria, poi, nel 1551 bloccò costui alle Gerbe, ma il corsaro abilmente gli sfuggì.

In questo stesso anno i Turchi s'impadronivano di Tripoli, di cui Dorghut fu governatore. Da Tripoli dipesero fino al 1610 le Gerbe e la Tunisia meri-

dionale. Dopo Lepanto, Tunisi venne presa dagli Spagnuoli, restauratori di altro figlio del sultano hafsida. Ma ciò fu per breve tempo, chè gli Ottomani, stabiliti ormai ad Algeri e a Tripoli, rioccuparono definitivamente anche Tunisi nel 1574.

Nei tre stati africani il dominio turchesco ebbe analogo ordinamento e sviluppo. Il governatore ottomano con titolo di pascià vide ben presto limitato il proprio potere da quello di altre autorità, e ciò già alla fine del secolo XVI. Vedemmo che Khair ad-Din era stato nominato da Selim I pascià e beylerbey di Algeri. Questo stato esercitò per qualche tempo in Tunisi il suo predominio, a cui anche in seguito pretese. Alla fine del Cinquecento, nelle tre reggenze di Algeri, Tunisi e Tripoli, le truppe dei giannizzeri, inviate da Costantinopoli, eleggevano il proprio capo, che ebbe di fatto il governo della città e del dominio tutto col nome di dayi (pron. dey), assistito da un consiglio della milizia o divano (diwan).

Acquisitarono inoltre preminenza l'ufficiale comandante delle truppe che si recavano nelle regioni interne per esigere le imposte e che era denominato bey, e il capitano (qobdan) delle forze nautiche, costituite dalle navi di corso che ubbidivano ai ra'is (reis) e formavano una potente « taife » o corporazione, vera padrona della città.

Nell'Algeria, mentre la provincia della capitale dipendeva direttamente dal bey, ciascuna delle altre tre province (beylik) aveva a capo un bey, che si comportava come sovrano indipendente. A Tunisi, come a Tripoli, il bey finì, col secolo XVIII, per prendere il sopravvento sul dey, alla stessa guisa che questo aveva scalzato il pascià.

Del sultano ottomano era ricordato il nome nelle monete e nella predica del venerdì; di lui le nazioni barbaresche riconoscevano nominalmente l'alta sovranità e gli prestavano anche il sussidio delle proprie navi da corsa nelle emergenze belliche; del resto esse si comportavano quali stati autonomi, così nella stipulazione di tregue e di trattati commerciali e in genere nei rapporti con gli stati esteri, come nelle loro faccende interne.

Dalle cariche elettive si passò pure al regime ereditario e fondarono dinastie i Caramanli a Tripoli e i discendenti da Hussein bey di Tunisi, che giunsero fino ai tempi nostri, come fu degli sceriffi Abuwiti (Filali o Hasani) nel Marocco.

3. — La pratica comune e persistente della pirateria era d'impedimento, non solo allo sviluppo della vita civile e culturale, ma anche di quella economica per lo stato quasi cronico di ostilità armata, in cui si trovavano questi paesi. Ciò vale particolarmente per Algeri, non alimentandosi essa che delle risorse procurate dai corsari; analoga era pure la situazione di Tripoli, le cui relazioni commerciali con le nazioni europee furono pertanto limitate (2).

(2) E' opportuno, a questo punto, ricordare che il sistema della guerra di corsa non fu una prerogativa dei Barbareschi. Numerosi e funesti furono pure e per lungo tempo i corsari dei popoli europei. Un olandese contemporaneo asseriva, ad esempio, che i pirati cristiani si mostravano « molto più inumani » di quelli barbareschi, e l'annalista genovese Casoni afferma che certi corsari europei erano « di maggior terrore e danno che gli infedeli medesimi ». Del resto, come si disse, una buona parte di coloro che uscivano in corsa dai porti di Barberia, non erano che rinnegati. Il Mediterraneo era infestato, e non solo nei periodi di guerra aperta, da corsari della Francia, come quelli di Tolone rivali dei Marsigliesi, ai quali anche i Maiorchini erano più molesti di quelli africani; mentre altri provenivano da Spagna, Italia, Dunkerque, Malta, ecc. E' noto che la marineria inglese si formò sulla base delle flottiglie di pirati, talvolta famosi come il Drake, eroe della lotta contro l'« Invincibile Armata ». La guerra di corsa era ammessa dal diritto marittimo internazionale. Pertanto i governi autorizzavano legalmente siffatti armamenti, cosa spiegabile in tempo di conflitti guerreggiati. Ad essi partecipavano anche non pochi uomini di nobile e generoso ardimento.

Cotesta precarietà di condizioni politiche nei rapporti interni ed esterni determinò spesso reazioni da parte delle potenze europee, sboccanti in bombardamenti delle coste africane, i quali valevano ad imporre tregue non di rado rotte dalla malafede e dall'avidità del calcolo dei barbareschi. A siffatte rappresaglie, con risultati per lo più poco efficaci e duraturi, furono soggette più volte Tripoli, Tunisi e le coste marocchine. Più famose rimasero quelle contro il dominio algerino da parte della flotta inglese del Montagu nel 1661, dell'ammiraglio francese Duquesne nel 1682-83, fatto che fornì altro pretesto al re Sole per il bombardamento del 1684 di Genova, accusata di favoreggiamento verso la città africana. Nel secolo XVIII, poi, sono da ricordare, oltre le spedizioni infruttuose di Olandesi e Danesi del 1770 e '72, quella forte di 44 legni eseguita per ordine di Carlo III di Spagna nel 1775 e fallita essa pure nonostante il valore dimostrato da Giovanni Acton, che vi partecipò con tre navi toscane, nonché le ripetute operazioni compiute, sempre contro Algeri e con uguale esito, dagli stessi Spagnuoli nel 1783 e 1784 e dai Francesi nel 1788.

Elementi apportatori di feconde iniziative risultarono gli immigrati dalla Spagna, musulmani ed ebrei, che, stabilitisi nel secolo XVI specialmente nella Tunisia per la più favorevole situazione del paese, e accresciuti, nel Seicento, da ebrei livornesi, ed ancora in seguito da molti agricoltori, mercanti ed artigiani provenienti più numerosi dalle isole italiane e dalla Francia, vi svolsero benefica attività.

Altro fenomeno singolare fu quello di taluni schiavi cristiani che, convertitisi alla religione maomettana, si distinsero per energia, valore, abilità di corsari e occuparono spesso posti preminenti di comando: essi furono rinnegati di tutte le terre d'Europa: di Francia, Inghilterra, Spagna, Italia, non mancando, fra questi ultimi, sudditi della Repubblica genovese.

A differenza delle reggenze di Tripoli, Tunisi e Algeri, il Marocco vantò sempre una sua autonomia dall'Impero ottomano.

Le forze piratesche di Barberia ebbero il massimo vigore nella prima metà del seicento. Particolarmente ad Algeri, città allora di cento mila abitanti, numerosi erano i «reis» o corsari, in parte rinnegati. Verso la fine del XVI secolo vi si contavano 25 galere, 25 brigantini, 6 fregate e molte piccole imbarcazioni armate in corsa; nel 1620 uscirono alla guerriglia più di trecento reis insieme, dei quali 80 disponevano di grossi vascelli. Le galere erano le meglio armate, con equipaggi disciplinati e superiori a quelli cristiani. Il secolo XVIII segnò per Algeri una netta decadenza. Nel 1700 la sua flotta comprendeva 24 vascelli, nel 1788 era ridotta a 8 barche e 2 galeotte. Risorse poco prima del 1815 possedendo 40 legni fra grandi e piccoli, armati di 400 bocche da fuoco.

Molto più debole la marineria tunisina: sette galere, cinque vascelli e parecchi piccoli navigli. Il Governo genovese nel luglio 1609 avvertiva i giurisdicenti delle Riviere di vigilare, secondo gli ordini già dati, sentendosi che andavano «attorno vascelli turcheschi». Il 26 maggio 1610 informava che «sette navi di Tunisi» e «cinque da remi da Biserta» muovevano «sopra S. Remo e luoghi vicini». (A.S.G., *Collegi Diversorum*, 34, 35). Alla metà del sec. XVII si trovavano in quei bagni circa dodici mila schiavi cristiani. Minori ancora le forze di Tripoli, che a principio del Seicento possedeva 4 navigli in inverno e 3 galere in estate con pochi reis, però attivi ed insidiosi.

Da Venezia si mandavano a Genova le seguenti informazioni: «Col Bassà di Tripoli di Barberia è facile l'aver amicitia per il negotio de salì; questo è bramoso di far denari. Quando al medesimo si facesse partito de salì, protrebbe operare che vascelli corsanti tripolini hora formidabili, non dassero molestia a vascelli genovesi, mandandoli di costì regali di poco rilievo. - Vi sono i vascelli di Algeri che vanno per il più in ponente, sono qui informati che se ben han poca fede, tutta volta quando con quei comandanti si venisse a patti di non molestare vascelli genovesi, sarebbe mantenuta la fede. Ci vuole colà persona che sappia negoziare e patuire. Le altre scale di corsari come che sono di poco rilievo non si nominano, e li vascelli si possono difendere venendo il caso» (A.S.G., *Oriente*, D/2774).

Gli Ebrei di Algeri compravano le prese dei corsari per rivenderle agli Ebrei di Livorno ed anche ai cristiani. Mercanti di Marsiglia, Spagna, Baleari, Sardegna, Nizza, ecc., si recavano ad acquistare le merci prese, in Algeri e Tunisi. Nel secolo XVIII ad Algeri la popolazione diminuisce con l'affievolirsi della pirateria. Al principio dell'Ottocento contava circa 30 mila anime.

Per altre informazioni generali sul nostro argomento si veda: CH. ANDRÉ JULIEN, *Histoire de l'Afrique du Nord - Tunisie, Algérie, Maroc de la conquête arabe à 1830*. Payot, Paris - 1952. In questa opera non vi è nessun accenno agli avvenimenti riguardanti Genova, di cui si tratta nel presente lavoro.

4. — Fra le sopradette potenze, sebbene tutte soggette a rivolgimenti interni, più forte e temuto appariva, ancora nel Settecento, il regno o reggenza di Algeri, mentre Tunisi si poteva considerare la città più cospicua di tutta quella regione, dopo il Cairo, come il suo territorio, per la maggiore fertilità del suolo, avrebbe potuto più facilmente rivolgere quelle genti al pacifico lavoro agricolo piuttosto che all'attività del corsaro. Di minore rilievo era la reggenza di Tripoli, ora maggiormente decaduta.

In questo campo persisteva, in generale e sempre, l'arduo problema di trovare le possibilità di una pace che arrestasse le aggressioni dei pirati e creasse le condizioni di un normale e proficuo esercizio del commercio. Cosa essenziale per iniziare ed avviare accordi sicuri era rivolgersi allo stato che risultasse più idoneo e capace di assecondare lo sviluppo delle trattative.

Appariva, inoltre, che la pace conclusa non sarebbe riuscita veramente efficace nei suoi effetti, se non avesse abbracciato tutti quegli stati mussulmani, compresi Marocco e Turchia; la mancata adesione di uno solo di essi poteva praticamente frustrare ogni intesa. I reis di uno stato in pace, infatti, passavano spesso sotto la bandiera di altra reggenza, rendendo vani i patti stipulati. A ciò si aggiunga l'incostanza delle popolazioni e la loro frequente mala fede. Se simili gravi inconvenienti valevano per le stesse grandi potenze europee che praticavano quei traffici, Genova, come gli altri stati minori, doveva in più calcolare e cercar di neutralizzare l'avversione, spesso insormontabile, proprio di coteste grandi potenze, pronte sempre ad insidiare e stroncare con ogni mezzo l'attività della Repubblica, come più volte accadde e non soltanto ad essa.

Su tutto ciò incidevano pure, s'intende, le vicende interne ed esterne della Repubblica e quelle fortunate della politica europea, con particolare riguardo alla situazione generale del Mediterraneo.

Se qui, nella sfera del mondo mussulmano, il secolo XVII aveva visto Inglesi ed Olandesi contrastare con successo le tendenze egemoniche della Francia, questa nazione raggiungeva nel Settecento (spesso ritenuto erroneamente per essa periodo di decadenza in questo campo) una netta affermazione verso i temuti competitori, pur presentandosi ora, quali nuovi molesti concorrenti, Austriaci, Germanici, Svedesi, Danesi e Russi.

Nel 1740, finite le guerre di successione polacca (1738) e austro-turca (1739), in cui Francia e Turchia si erano trovate di fatto cobelligeranti contro gli Asburgo, il Cristianissimo aveva ottenuto dalla Porta il rinnovo delle antiche capitolazioni; singolare favore reso più o meno proficuo dal disordine in cui giacevano le province ottomane, specie Siria ed Egitto, interessanti particolarmente il commercio francese.

Comunque, per quanto le terre del Levante e di Barberia venissero periodicamente dilaniate dalla pestilenza, il traffico di quelle regioni conservava sempre un notevole valore.

Questo in sintesi il quadro generale dell'ambiente e delle forze in gioco, nonché delle difficoltà in cui Genova veniva ad affrontare le varie possibilità che le si presentavano, nel tentativo di realizzare le proprie aspirazioni e risolvere i quesiti inerenti ai suoi bisogni vitali.

II - Tentati accordi con le Reggenze: 1712-1715

1 - L'ambasciatore A. Giovo a Costantinopoli e l'apertura del Baltico. — 2 - Il Giovo e la pratica della pace con i Barbareschi - Trattative di B. Bertolotto col bey di Tripoli. — 3 - Lagnanze del Giovo verso il Governo e valutazioni dei negozianti genovesi sul traffico di Oriente. — 4 - Dilazioni del Governo e acquisto del Finale. — 5 - Necessità degli accordi con i Barbareschi - Assidui contatti del Giovo con l'agente tripolino a Costantinopoli. — 6 - Appoggio dei ministri turchi alla Repubblica nei rapporti con i Barbareschi - Sospetti di aiuti genovesi a Venezia. — 7 - Tardivi ordini del Governo per la prosecuzione delle trattative di pace con le Reggenze - L'opera del Giovo stroncata dal suo arresto per le accuse contro la Repubblica.

1. — I navigli da corsa africani avevano turbato il commercio ristabilito nel 1665 dalla Repubblica di Genova con l'Impero ottomano mediante regolari capitolazioni.

Rotta nel 1682 la pace col Turco, la situazione certo non migliorò; e quando tra il 1712 e il 1715 la Repubblica riuscì a rinnovare le amichevoli relazioni con Costantinopoli, si ripresentò impellente al Governo il problema di un «modus vivendi» con i Barbareschi. L'ambasciatore Angelo Giovo (3) si impegnò a fondo su tale questione d'essenziale interesse, perchè l'impresa di oriente potesse affermarsi sotto la libera bandiera nazionale, senza che capitani e mercanti liguri fossero costretti, come accadeva troppo spesso, a mascherare e tutelare con le insegne di altre nazioni, navi e mercanzie.

(3) Anche precedentemente non erano mancate, dalla parte stessa della Porta, sollecitazioni alla Repubblica per la ripresa dei traffici, dopo che nel 1682 l'agente Fr. Maria Levanto era stato costretto a fuggire da Costantinopoli, smarrendo nell'affanoso viaggio l'originale delle capitolazioni concesse a Gio. Agostino Durazzo nel 1665. Dopo la morte del Levanto, certo Piero Benedetto di Livorno nel 1693 e, più tardi, un Marcantonio Giona da Venezia (1696), nella speranza di cavarne lucro presso il governo, affermarono di essere in possesso di detto originale; ma nel 1703 Eugenio Durazzo, fratello di Agostino, ne confermava lo smarrimento in una lettera a Gio. Paolo Giovo, che con i fratelli teneva «casa di negozio» a Smirne. Costui, dietro proposta della Deputazione per il Portofranco, doveva essere invitato ad applicare l'opera sua per ottenere la prosecuzione di quella pace e di quel commercio, che, sospesi da alcuni decenni, in realtà non erano mai stati interrotti da parte della Porta.

Già non molto tempo prima, l'ambasciatore turco a Vienna aveva manifestato il desiderio del Gran visir che si riattivassero quei traffici, discorrendone col M.co Malaspina marchese di Sivero; ma non godendo costui molto credito in Genova, la cosa non venne presa in considerazione. Ora, però, pervenuta la notizia che quell'ambasciatore ottomano fosse stato eletto egli stesso Gran visir, si era rinvigorita l'idea di riprendere con lui le trattative, ricorrendo al Giovo. Interpellato tuttavia in proposito, il M.co Agostino Spinola esprimeva parere contrario a tale designazione, perchè, pur trattandosi di soggetto abile e prudente, riteneva che non avrebbe potuto mantenere il segreto, tanto necessario in siffatta pratica, in quanto mercante sotto la bandiera e protezione francese. Per la stessa ragione lo Spinola escludeva il M.co Giacomo Veneroso, a cui pure si era pensato; mentre suggeriva piuttosto il M.co Vincenzo Giustiniano, conoscitore della lingua turca e, come nativo di Scio, esperto del paese, dove non era considerato persona del tutto forestiera. La mossa del governo genovese subiva pertanto una remora.

Ma, poichè dopo un breve fortunato rifiorire dei commerci e della marineria ligure negli ultimi decenni del Seicento, favorito dagli eventi bellici dell'epoca, la crisi della successione spagnuola era venuta a colpire duramente gli interessi genovesi in ponente, si ritornava con più calore verso le mete levantine.

Si era risaputo che anche Nicola Maurocordato, persona influente alla Porta, aveva un giorno in Costantinopoli interrogato mons. Vincenzo Castelli, arcivescovo di Marciapoli e cittadino genovese, sul motivo per cui la Repubblica «trascurasse di ripigliare col traffico del Levante, la libertà della bandiera in quelle parti». Nel 1709 quindi i Ser.mi Sig.ri già avevano incaricato il proprio ministro a Vienna Costantino Balbi di ottenere, per mezzo dell'ambasciatore cesareo alla corte del Sultano, agendo però di propria iniziativa, il passaporto per quattro navi genovesi come su richiesta di mercanti della piazza, a fine di poter sperimentare quali fossero attualmente le possibilità di quel traffico. Senonchè, appreso nello stesso tempo che il detto mons. Castelli doveva recarsi nella capitale ottomana per incombenze avute da Roma, lo convinsero ad assumersi egli stesso il compito di svolgere presso il Gran visir le istanze necessarie, perchè il Gran Signore consentisse ai Genovesi di ripigliare l'esercizio degli antichi privilegi economici.

L'azione del prelato riuscì felicemente e fu così che poté avviarsi sul Bosforo, con le migliori speranze, l'ambasciatore Angelo Giovo. (A.S.G., *Lettere Ministri Costantinopoli*, 5/2173; *Giunta del Traffico*, 1/1015; *Oriente*, A/2774 e D/2774) Cfr. i miei studi: *Genova e l'Impero Ottomano nel sec. XVII* (Atti «Soc. Lig. St. P.», vol. LXXIII, 1952; *Del commercio genovese in Levante nel primo settecento* («Bollettino Ligustico», 1956, pagg. 1-12).

Partito da Genova nel febbraio 1712 e giunto a Costantinopoli il 16 luglio, si presentò subito al Giovo tale necessità. Il 27 ottobre 1712, considerando ottima massima il portare dovunque la propria bandiera, egli si «consolava» che il Baltico stesse per aprirsi al traffico genovese. Di che si trattava? La cosa ha addentellati col nostro argomento in rapporto agli avvenimenti attuali e futuri: occorre quindi qualche delucidazione.

E' noto che Carlo XII di Svezia, dopo la disastrosa sconfitta subita da Pietro il Grande a Poltava (1709) era sconfinato in territorio turco, spingendo Achmet III alla guerra contro la Russia. Pietro I, circondato sul Pruth da forze di Turchi e Tartari cinque volte superiori (luglio 1711) si vide perduto: a lui non rimaneva che la morte sul campo o la prigionia con il conseguente crollo della Russia. Ma l'incapacità del Gran visir, che si lasciò forse corrompere dalla czarina, portò invece al ritiro dell'esercito ottomano, dietro la restituzione di Azof. Il sovrano moscovita, liberatosi miracolosamente dai Turchi, poté così riprendere la lotta decisiva col re svedese in un campo «assai più profittevole», com'egli affermava: quello del Baltico.

Allo czar era balenato il miraggio dell'espansione russa su quel mare, e per attirarvi il commercio con altre nazioni aveva pensato pure all'Italia e particolarmente alle antiche repubbliche marinare di S. Marco e S. Giorgio. Fin dal 12 aprile 1711 si era rivolto a Venezia, inviandovi come agente il proprio «fedele» Mattia Caretta, con incarico di proporre un'eguale missione, per «intavolare una buona corrispondenza e commercio con le reciproche convenienze», anche al governo genovese, che nel gennaio dell'anno successivo, pochi giorni prima della partenza del Giovo, accoglieva senz'altro l'offerta.

Il Caretta si portava a tal fine a Genova e il 4 marzo 1712 trasmetteva allo czar il suo rapporto, in cui notificava la piena adesione della Repubblica, con la condizione di poter godere degli stessi privilegi accordati ad altre potenze. E il sovrano russo rispondeva all'agente non solo di accogliere tale richiesta, ma di concedere altresì alle prime tre navi genovesi che fossero giunte nei suoi porti la riduzione della metà sui diritti dovuti (31 maggio 1712).

Mediatore era stato il M.co Gio. Antonio Giustiniano, uno dei soggetti dell'Ill.ma ed Ecc.ma Giunta del Traffico. A lui, il 20 agosto 1712, Matteo Caretta annunciava da Venezia la pace ratificata «per 25 anni» dallo czar con la Porta, scrivendo di rimanere in attesa di una risposta per «ricavare — aggiungeva — quando dovrò di qui partirmi per costi, e venire a terminare una stretta, perfetta corrispondenza et aprire un nuovo commercio tra li paesi di S. M. czariana e cotesta Repubblica, volendo prima di far verun passo, esser vestito dalli prudentissimi consigli di V. S. Ill.ma». I Collegi deliberarono tosto (7 settembre) che il Giustiniano rispondesse di aver gradita la notizia della pace, dicendogli inoltre «che se verrà in Genova per stabilire il commercio dei Genovesi nei porti del suo Re sarà veduto volentieri e si darà mano a lo stabilimento del detto commercio» (4).

(4) GIUSEPPE ANDRIANI, *Il Baltico nelle relazioni commerciali fra Genova e la Russia di Pietro il Grande* (1711-1722), 1919. (Atti «Soc. Ligustica Sc. Nat. e Geog.», XXX, n. 1). - L'Andriani (p. 18 dell'estr.) dice che il 31 maggio 1712 il Caretta si accingeva a tornare in Russia, non avendo ottenuto che «l'espressione di un semplice gradimento». A parte che la predetta data è quella del dispaccio dello czar, per cui necessariamente occorre qualche tempo, prima che l'agente lo ricevesse, lo comunicasse e ne avesse la relativa risposta, l'a. è qui tratto in errore per non aver avuto conoscenza della sopra citata lettera scritta dal Caretta stesso, il 20 agosto da Venezia, e perciò anche dell'esplicita accettazione della repubblica. Da questa lettera (A.S.G., Arch. Segr., *Miscellanea Oriente* A/2774) e dalle altre notizie fornite da Angelo Giovo, si vede che intermediario nella pratica fu il Giustiniano. Noto pure di passaggio che quella del Duca di Tursi non era una flotta commerciale: si tratta della squadra «dei particolari» al servizio militare della Spagna dal 1582 al 1716.

Nell'ottobre, come dicemmo, il Giovo si compiaceva dell'«apertura del Baltico». Al qual riguardo, anzi, ci fornisce nuove notizie, facendoci sapere nella sua lettera come egli stesso avesse avuto «la sorte di portare all'Ill.mo Signor Gio. Antonio Giustiniani i primi trattati, con sicurezza che avrebbe saputo servirsene in buon uso a' Pubblici intenti». Aggiungeva però che avrebbe dissimulato tale notizia «sino a che — diceva — io veda veramente stabilita senza eccezione la corrispondenza di pace fra i Moscoviti e la Porta», tenendo pure celata «l'antica amicizia» avuta con l'ambasciatore russo a Costantinopoli, Tostoi, «che mi aprì i primi discorsi del Baltico» (5).

2. — Nello stesso tempo però il Giovo manifestava apertamente la sua opinione che, nei confronti con quella nuova direttiva, fosse «più essenziale» il procurare la pace con i Barbareschi. La cosa non appariva difficile, avendo egli altre volte persuasi molti di essi che meglio loro convenisse il traffico con la nazione genovese anziché il corso. Ultimamente poi in Smirne aveva ottenuta precisa promessa da un parente del re di Algeri, che stava per recarsi in quella città, di parlarne con detto sovrano, mandandogliene tosto la risposta. Sarebbe stata inoltre molto utile una lettera circolare del Gran Signore ai principi barbareschi, come a suoi tributari, per rendere loro nota la pace stretta con la Repubblica e indurli a fare altrettanto. Per attuare ciò, naturalmente, sarebbe occorso una qualche spesa.

Intanto certo capitano Griffo, sicuramente anche per incarico avutone, era riuscito a presentare sue «rimostranze e insinuazioni» al bey ossia «pascià» di Tripoli per invogliarlo a favorire rapporti commerciali con la Repubblica, onde il sovrano stesso ne aveva scritto a Genova, provocando una cordiale risposta dei Ser.mi Collegi, che gli trasmettevano le credenziali per Benedetto

L'attergato alla lettera imperiale 31 maggio 1712, su cui si basa l'Andriani, non ha data; ma, contrariamente a quanto egli crede, è alquanto posteriore e si collega senza dubbio alla relazione della Giunta del Traffico «discorsa» ed approvata dai Ser.mi Collegi il 27 giugno 1718 (come risulta dal contesto), riguardante la nuova risposta della Repubblica favorevole alle offerte del Moscovita, nella ripresa delle trattative, che avvenne in detto anno ancora per opera di Mattia Caretta.

(5) A.S.G., *Lettere Ministri, Costantinopoli*, 5/2173. - In realtà l'avviamento dei traffici sperati non si verificò. L'intesa del 1711 non fu una vera pace. I Moscoviti di Costantinopoli — l'ambasciatore ed altri tre — rimasero chiusi alle Sette Torri fino all'aprile del 1713; soltanto nel settembre di questo anno un inviato russo portava da Adrianopoli la ratifica del trattato di pace e al principio di ottobre dell'anno seguente Carlo XII partiva dalla Traccia per i suoi domini dilaniati nella guerra riaccesa dalla grande coalizione di Russia, Inghilterra, Hannover, Danimarca, Sassonia, Polonia, Prussia, trovandovi la morte nel dicembre del 1718. Dalla pace (20 novembre 1719) della Svezia con l'Inghilterra, la quale non voleva una potente Russia marinara e commerciale nel Baltico, a quella di Nystadt con lo czar (30 agosto 1721), una serie di trattati scioglie la coalizione, lasciando mutilata la valorosa nazione scandinava.

Si comprende quindi come, dopo una ben spiegabile interruzione di rapporti a causa degli eventi bellici del Nord, le trattative si riprendessero soltanto nel 1718 con una nuova istanza del Caretta, procedendo alquanto a rilento per l'anormale situazione politico-militare. Alla favorevole risposta della Repubblica (giugno 1718), del tutto «coerente alla prima», il «Collegio di commercio di S. M. Czariana a Pietroburgo» soltanto il 30 aprile 1720 dava mandato, in nome di Pietro I, al proprio agente in Italia, di «assicurare la Ser.ma Repubblica che venendo lì di lei negozianti loro navi e mercanzie nelle scale di S.M. saranno ricevuti con piena e reciproca soddisfazione», ottenendo i privilegi già accordati nel 1712. Non capisco come l'Andriani, pubblicando la «supplica» in data 6 luglio 1722, con cui detto decreto «si presenta dal conte Mattia Caretta, in seguito di sua commissione», parla invece di sollecitazioni della Giunta del Traffico.

Ma neppure questa volta fu possibile incanalare il commercio auspicato. E' probabile che su ciò influissero le difficoltà inerenti a tale traffico, prospettate dalla Giunta stessa; certo furono di ostacolo le circostanze politiche, in cui venne a trovarsi la Repubblica in questo tempo. Gli anni fra il 1720 e la morte di Pietro il Grande (1725), come vedremo, sono quelli in cui gli armamenti della Turchia, pieni di minacce e d'incognite, tenevano sospesi gli animi anche dei Ser.mi Signori; quando (1722) il capitano della squadra ottomana avanzava da Tunisi, in nome del Gran Signore, offerte di pace ad un tempo lusinghiere e imbarazzanti; quando la questione di Massa assorbiva l'attenzione e gli sforzi diplomatici della Repubblica. Molti anni trascorreranno ancora, prima che si rinnovino particolari relazioni fra Genova e Pietroburgo.

Bertolotto autorizzato a trattare (6). A costui venivano poi consegnate particolari istruzioni, in cui i Signori Ser.mi, nella circostanza del suo viaggio a Tripoli per i propri affari privati, affidavano a lui incombenza di stringere accordi con quel bey e pascià, in vista delle intenzioni da lui manifestate di «volentieri aprire il libero commercio fra li mercanti dell'una e l'altra nazione», con invito a mandare colà persona che avesse «sufficiente autorità per convenire le condizioni». Univano alle istruzioni la minuta dei capitoli in numero di venti che si ritenevano di reciproca convenienza, anche perchè conformi a quelli già convenuti tra la Francia e Algeri nel 1666. Il Bertolotto avrebbe dovuto far notare il vantaggio che i Tripolini potevano ricavare dall'amicizia della Repubblica e dal traffico nel suo dominio di terraferma e di Corsica. Nè era egli obbligato ad esigere la piena accettazione dei capitoli proposti; ma gli era data facoltà di portare quelle modificazioni che fossero apparse necessarie per migliorarli o di aggiungerne altri richiesti a profitto del commercio, ed anche di variarne o sopprimere qualcuno non gradito, senza che per questo dovesse tralasciare di concludere e sottoscrivere il trattato, purchè sempre con la riserva della ratifica del Ser.mo Governo. Si assicurasse però che, secondo quanto il bey stesso aveva scritto, i mercanti genovesi fossero tenuti a pagare soltanto la «piccola gabella», e appena definiti gli accordi ne desse subito ragguagli per poter procedere alla nomina del console. Occorreva mantenere il più possibile la segretezza per evitare gli intrighi di chi fosse avverso allo «stabilimento di questa corrispondenza»; ma anche se alcuno avesse voluto «o alla scoperta o occultamente opporsi», non se ne desse per inteso e proseguisse i suoi negoziati; che se poi tali ostacoli valessero ad impedire il trattato, non ne facesse «altra dimostrazione», dandone tosto avviso al governo.

Ed aggiungevano ancora che doveva non accordare nessuna promessa, nessun impegno di donativi al bey nè a chi che sia; non mostrare alcuna «figura pubblica» tranne nella firma delle capitolazioni, nè «mettere in negoziato titoli e precedenze». Le capitolazioni annesse, vevoli eventualmente anche per tutti i Barbareschi, dovevano intanto essere ratificate, con le eventuali modificazioni, dalla Ser.ma Repubblica e dagli Ill.mi pascià e bey, divano e milizia di Tripoli (11 maggio 1713).

Quale sia stata l'azione svolta dal Bertolotto non ci risulta; comunque si sa di certo (e ciò è quanto basta) che non si giunse ad alcuna conclusione, rimanendo la pratica, più che troncata, sospesa e differita. E la dilazione fu dovuta a un complesso di ragioni inerenti alla stessa impresa d'Oriente e alla situazione politica generale.

3. — Dopo il maggio del 1713, epoca in cui era stato avviato l'accordo con Tripoli, le lagnanze del Giovo si fanno sempre più vive per la mancanza di dispacci del suo governo in risposta alle richieste avanzate, specialmente riguardo le difficoltà finanziarie nelle quali veniva a trovarsi ed i vari quesiti da lui posti, compreso quello del suo richiamo. Egli si sfogava rivolgendosi

(6) Ecco la risposta dei Ser.mi Collegi: «A' Comandanti di Tripoli. - A chi comanda nella città e Regno di Tripoli salute, felicità e Grandezza. E' stata da noi pienamente gradita la disposizione, che avete mostrato nella vostra lettera di essere ammessi alla nostra amicizia per stabilire il libero commercio della nostra nazione e sudditi con costei popoli, onde offerendovi la nostra pura e sincera corrispondenza, abbiamo dato incombenza al diletto nostro Benedetto Bertolotto che venga a trattare e concludere le capitolazioni e condizioni, che sono necessarie per buon governo e per le dovute convenienze, havendole a questo fine conferita la facoltà opportuna; le quali capitulationi doveranno esser valide ed eseguirsi dopo che saranno da noi ratificate e comprovate. Vi compiacerete pertanto dare al medesimo Benedetto Bertolotto tutto il credito ecc. 11 Maggio 1713» (A.S.G., *Giunta del Traffico*, 1/1015).

al segretario di stato Gio Vincenzo Ventura, dal quale pure riceveva sempre più rade lettere, che, con « longhezze mendicate dagli accidenti » di quei tempi, pareva volessero far sembrare « meno strano il poco conto di questa intrapresa, che non vien considerata nel suo vero essere ».

Le lagnanze del Giovo avevano soltanto un parziale fondamento. Il Ser.mo Governo aveva affidato alla Giunta del Traffico l'esame di tutte le questioni inerenti all'impresa d'Oriente. Un'ampia relazione di detta Giunta in data 8 maggio 1714 presentava un dettagliato quadro della situazione, a cui non possiamo qui che succintamente accennare.

Furono interpellati anzitutto, sulle esigenze di quel traffico, i principali negozianti della piazza, i quali affermarono decisamente che detto commercio era « tanto necessario, quanto lo sono — dicevano — in questa città e suo Dominio, come pure in altri luoghi ove di qui possono tramandarsi, le mercanzie che provengono dal levante ». Occorrevano « ministri discreti, amorevoli verso i nazionali e i loro interessi »; prospettavano la opportunità dell'erezione di un lazzeretto per mercanzie e naviganti; l'istituzione di un tribunale di commercio formato dagli stessi negozianti; e nell'imminenza della perdita del traffico di Sicilia (il nuovo re Vittorio Amedeo II di Savoia stava preparandone il dirottamento a Nizza) rilevavano che il commercio del Levante era « quasi l'unico » che rimanesse ai vascelli genovesi, necessitando quindi incrementarlo anche con una « mobba » o compagnia « con ricco fondo » e privilegi adeguati, impedendo, mediante un regime di « diritti » ben regolato, la concorrenza di vascelli e bastimenti di altre bandiere e vietando l'introduzione delle stesse merci levantine provenienti, sia pure su navi genovesi, da altri porti dove fossero state trasportate. Era pure conveniente accogliere la domanda di rimpatrio dell'ambasciatore Giovo, non solo perchè egli aveva avuta « poca sorte nell'incontrare il genio » dei mercanti nazionali, ma perchè il governo avrebbe potuto sostituirlo con un segretario od agente, col quale si sarebbero, non già eliminati i frequenti e costosi regali, ma almeno diminuite le spese della rappresentanza. Al Giovo, non ostante tutte le obiezioni precedentemente mossegli, si riconosceva equo il rimborso delle spese straordinarie secondo i conti trasmessi. I Signori Ser.mi ordinarono pertanto l'esecuzione di tutti i provvedimenti proposti. Altro tempo trascorse: la concessione della licenza all'ambasciatore, deliberata il 25 settembre, per quanto già riferitagli dal Ventura, non gli pervenne che dopo parecchi mesi.

4. — Questa lunga dilazione nelle decisioni dei Ser.mi Collegi trova essa pure una spiegazione negli avvenimenti di quel tempo, che vanno dal trattato di Utrecht (11 aprile 1713) a quello di Rastadt (7 marzo 1714), concludenti la guerra di successione spagnuola. Durante tale periodo venne a maturazione e si realizzò, fra innumerevoli diffidenze, opposizioni ed insidie, un progetto accarezzato dalla Repubblica per lunghi anni e condotto a compimento con fine diplomazia: voglio dire l'acquisto del marchesato del Finale.

Si capisce che l'attenzione e le energie del governo fossero allora puntate soprattutto verso tale obiettivo. Detto acquisto ebbe il più fiero oppositore nel duca di Savoia, prima e dopo la sua assunzione alla dignità regia. La voce delle mire genovesi pervenne a Torino fin dal 1706 con la notizia dell'invio in Inghilterra di Benedetto Viale, mandato a cercare appoggio alla compera bramata. Ma l'ambasciatore sabaudo a Vienna solo nel 1710 fu a conoscenza delle trattative già iniziate, le quali, confermate due anni dopo, indussero Vittorio Amedeo II a richiedere la cessione del feudo stesso a suo favore, come

equivalente del Vigevanasco pattuito nell'alleanza del 1703, e dietro il pagamento di una somma, nella massima parte assorbita però dall'estinzione dei debiti imperiali verso il duca; e ciò specialmente con la Sicilia, di cui, con la prossima pace, si prevedeva il passaggio al Piemonte. Ma l'Imperatore (a parte il suo malcontento verso il Savoia, specie dopo l'adesione di questo al trattato di Utrecht) aveva estremo bisogno di denaro e Genova pagava in contanti, per cui, non ostante l'opposizione vigorosa degli stessi Finalini nettamente restii a passare sotto il dominio genovese e pronti a fornire essi la somma promessa dalla Repubblica e ad accogliere piuttosto l'annessione al Piemonte, il contratto di vendita da parte di Carlo VI al governo genovese venne stipulato il 20 agosto 1713, quattro mesi dopo il trattato di pace. Con ciò il re di Sicilia Vittorio Amedeo II non rinunciava al Finale, ma intrighi e sospetti perdurarono per lungo tempo, e già, s'intende, durante le discussioni e gli approcci che condussero al trattato di Rastadt. Allora, mentre a Parigi il ministro marchese di Torcy rispondeva evasivamente alle sollecitazioni dell'inviato sabuado, barone Perrone San Martino, presso costui insisteva Vittorio Amedeo II dalla regia di Palermo, incitandolo a cogliere « temps aussi précieux, que les son ceux-cy, et qui ne reveriennent plus » per ottenere il contrastato Finale.

Le minacce e le insidie non finirono lì; Rastadt fu tuttavia una tappa per il consolidamento del possesso genovese di quel territorio. Il trattato è del 7 marzo 1714; nel maggio la Giunta del Traffico presenta la citata relazione circa le faccende del Levante e nei mesi successivi la Repubblica riprende più vivo interessamento per quel vitale problema.

5. — I Magnifici della Giunta e quelli di Palazzo si attenero alle conclusioni dei più cospicui negozianti, interpellati, come vedemmo, con senso di accorta praticità. E cotesti negozianti osservarono subito — a noi interessa rilevarlo — che in primo luogo era indispensabile, al consolidamento dei negozi orientali, il risolvere la vecchia questione della pace con le potenze di Barberia. A tale questione il M.co Giovo rivolgeva appunto le sue rinnovate cure, ora che il traffico in Oriente sembrava presentare possibilità di sviluppo.

L'annuncio del dono di due navi fatto dal sultano a Tripoli dietro richiesta di quella città, dato il suo « misero armamento di mare », e certo destinate alla guerra di corso, fu occasione al Giovo per comunicare il discorso da lui avuto col rappresentante di quell'« oggiach » (comunità), a cui era stata affidata la pratica. L'ambasciatore aveva trattenuto seco a pranzo il tripolino « per replicargli — diceva — quelle insinuazioni, con le quali già in passato feci a lui comprendere quanto sarebbe bene a quella nazione la pace co' sudditi di VV.SS. Ser.me et a se stesso il procurarla, onde siamo in concerto che debba colà rappresentare il genio v'è per concorrere del Gran Sultano, e gli ordini espressi, che io tuttora ne potrei da questi ottenere ogni volta VV. SS. Ser.me lo desiderassero, e dandomi anche intenzione d'esser per far capire che non debbasi ricercare tutta quella contribuzione, che per una volta tanto anno fatta l'altre nazioni nell'atto della Pace ». Ne aveva avuto promessa di pronta risposta per lettera o a voce al suo ritorno. Il Giovo aggiungeva inoltre che avrebbe potuto « accertatamente aprire con gli agenti degli Algerini, essendo che l'attuale Captan Bassà dispone totalmente di loro in ogni cosa », ma non sapeva « intieramente penetrare le sagge intenzioni delle Loro Signorie Ser.me » (27 aprile 1714).

Riferendo poi la notizia della partenza delle predette navi (18 maggio) con scorta di tre grosse sultane, aggiungeva di aver ricevuto più volte, in tale

occasione, la visita dell'agente africano, il che gli aveva fornito l'opportunità — scriveva — « d'internarmi maggiormente nella pratica della Pace a segno che in fine m'offeriva tutti quei privilegi, che godono l'altre nazioni se io avessi voluto a nome di VV.SS. Ser.me promettergliene l'accettazione, che subito gionto costì fossero Elle state per spedire in Tripoli a prenderne il possesso e portar a quell'« oggiach » il regalo consistente in diversi attrezzi da navi, che per una volta tanto sogliono dare all'atto della Pace i Principi che vogliono averla », mentre al bey dovevano inoltre « il solito regalo di robe a suo uso ». Poichè al Giovo non era giunta alcuna incombenza dai suoi Signori al riguardo, aveva egli soltanto invitato l'agente a rispondergli « minutamente » ciò che quella comunità sarebbe stata disposta ad effettuare, promettendogli ad ogni modo una « borsa » per lui e mezza per i suoi aderenti di Costantinopoli, sempre che si fosse pervenuti ad una conclusione. Osservava pure come i danni che sarebbero stati arrecati ai mercanti nazionali in due anni dall'armamento di quei corsari avrebbero superato le difficoltà di somministrare il regalo in quelle provvigioni da guerra che anche gli altri potentati concedevano, e che si sarebbero potute acquistare nella stessa Costantinopoli a prezzo non esorbitante. L'ambasciatore non avrebbe però nulla operato senza ordini del governo, limitandosi a vedere se con i Tunisini fosse stato possibile « incontrare pari disposizione »; per quanto, essendo quello degli Algerini l'armamento più forte dei Barbareschi, riteneva fosse « assai più accertato di curare con questi la pace », essendovi a Costantinopoli, se volessero le Loro Signorie valersene, « mezzo » a tal fine « assai efficace », da lui tuttavia tralasciato di coltivare per il dispendio che gli richiedeva.

Senonchè, non pervenendogli mai le invocate risposte ai suoi quesiti, di nuovo ricordava l'8 giugno che se veramente il governo giudicava che egli dovesse proseguire nelle trattative con i Tripolini ed intraprenderne con Tunisini e Algerini, per tramite dei loro agenti alla Corte ottomana, gliene desse esplicito comando, avendo fiducia di poter giovare in tale pratica anche con il concorso della stessa Porta; si tenesse ben presente però che non si poteva dare inizio a trattati senza qualche spesa.

6. — Ma gli ordini attesi non giungevano ed egli ancora tre mesi dopo rilevava come il gran doganiere Achmet Aggà, proprio allora deposto, aveva mostrato di voler « facilitare con le sue istanze alla Porta il conseguimento alla nostra Nazione della Pace coi Barbareschi », essendo egli in questa faccenda « uno dei mezzi essenziali »; di questo però il Giovo non aveva potuto valersi tempestivamente per la mancanza delle superiori istruzioni. Si riprometteva comunque di rivolgere ogni cura per disporre anche il nuovo eletto, Bechir Aggà, a tale intento. E pochi giorni dopo già informava di aver dato inizio al concerto col nuovo gran doganiere « per trovar strada di liberare il traffico dei Nazionali dai Barbareschi », riservandosi di comunicarne il risultato; in dicembre, poi, riusciva a parlarne con lo stesso Gran visir, ricavandone buone speranze di poter impegnare la Porta.

Intanto il giorno 8 del dicembre stesso i Turchi procedevano all'arresto del bailo veneto Memo ed entravano in guerra con quella Repubblica. Nuove prospettive si affacciavano per il traffico, e il Giovo, sebbene fosse ormai deciso il richiamo dalla sua carica, mostrava un rinnovato impegno, al quale non doveva essere estraneo l'interesse della sua casa di Smirne. « La navigazione genovese è così desiderata per Venezia ed altrove — scriveva — che l'impieghi attendono li bastimenti e non quelli il noleggio » (6 gennaio 1715); e la pace

con i Barbareschi sarebbe riuscita di grande vantaggio, sicchè egli, pur essendo ancor privo di ordini precisi, ne andava « tenendo vivo al possibile il ressiduo dei trattati, che premurosamente » aveva procurato « intraprendere con i mezzi più validi ».

Proprio allora cominciavano ad affiorare i sospetti della Porta per gli aiuti militari di Genova ai Maltesi, come prima si diceva, indi a Venezia, e si avevano i primi segni dell'ira e delle minacce del Gran visir (29 gennaio 1715). Ciò non giovava ai progressi di pratiche come quella da noi esaminata, che neppure trovava appoggio nella persistente mancanza degli ordini del governo genovese. Tuttavia il Giovo considerava intanto « di somma necessità il procurare senz'altro indugio una determinata dichiarazione de' mari e luoghi dove non fosse permesso a' Barbareschi d'offendere i nazionali, i quali non debbano — aggiungeva — ne meno poter esser depredati in qualunque parte dalli medesimi che si trovino uniti a squadre ottomane, essendo che senza una tale dichiarazione per espresso comandamento potrebbero nascer indicibili pregiudizi ed anche de' disgusti con la Porta ». Per conseguire quindi tale dichiarazione nella forma più vantaggiosa, si studiava di ottenere che ne fosse commissionato il capitan bassà, ripromettendosi di averne una relazione favorevole (10 febbraio '15).

Il reis effendi (gran cancelliere) gli faceva notificare il buon incamminamento della pratica; ma il Gran visir tardava a prendere i provvedimenti invocati, mentre dalla corte venivano continui ammonimenti perchè dalla Repubblica non fossero forniti aiuti ai suoi nemici (3 marzo). Il Giovo riusciva infine nel suo intento che fosse data incombenza al capitan bassà, generale di tutte le forze marittime, di esaminare le sue istanze; onde subito si recava presso il divano dell'arsenale, dove in lunga conferenza con detto ministro, ne otteneva promessa di una favorevole relazione e « di giovare alla nazione in ogni conto » anche per una futura pace generale con i Barbareschi, sempre subordinatamente alle note condizioni di leale amicizia. Il 1° aprile 1715, dietro l'immane regalo di 750 pezze, veniva finalmente presentata l'attesa relazione, non mancando ormai che il « firman » imperiale. Ma essendo nel frattempo partita la corte verso Adrianopoli, l'ambasciatore la faceva seguire da un dragomanno per cercare di ottenere il « comandamento » del sultano, mentre egli si recava sulla nave del capitan bassà, ancorata dieci miglia dal porto, per ringraziarlo, augurargli il buon viaggio ed avere conferma delle sue buone intenzioni verso la Repubblica.

Riuscì finalmente al dragomanno di arrivare all'udienza del Gran visir ed averne maggior risultato « di quello si poteva sperare, ... essendosi espresso detto Ministro — scriveva l'ambasciatore — dover io star quietissimo circa la molestia che potevano dare li Barbareschi a' bastimenti nazionali ne' mari del Gran Signore, perchè avrebbe spediti ordini positivi non solo al capitan bassà, ma ancora al seraschier sopra l'armata marittima, acciò onninamente vi riparassero sino al fine di questa campagna, già che riconosciuta migliore e più sincera l'amicizia de' Genovesi di quello si persuadeva in passato, era venuto in risoluzione di far valere ogni impegno della Monarchia ad obbligare tutti li Barbareschi d'abbracciar seco loro quella Pace, che mantengono con altre nazioni amiche della Porta, e che a tal oggetto non mancassero di pregare Iddio per il suo felice ritorno, nè d'apparecchiarmi a concluderla ». Analoga assicurazione gli aveva espressa, per mezzo di altro dragomanno, il capita pascià, invitando a tener pronti gli articoli « da aggiustarsi assieme con i presenti necessari per i Bey ed Oggiach della Barberia a fin d'ultimare ogni cosa nell'in-

verno entrante ». Ed ora, concludeva il Giovo, « resta a VV.SS. Ser.me il risolvere ed ordinarmi di che forma debba contenermi in una pratica di tanta conseguenza per i vantaggi della navigazione » (7).

7. — Il 24 giugno veniva recapitato al M.co Angelo, con altri dispacci del suo governo, quello del 15 aprile 1715 contenente gli ordini attesi invano per circa due anni. I Ser.mi si compiacevano anzitutto della buona disposizione dei ministri ottomani « con interporsi per trattare e convenire la pace fra la nostra Repubblica et regni de' Barbareschi, cioè Algerini, Tripolini e Tunisini, accresciuta la nostra soddisfazione dalla buona congiuntura, che ne ha aperta la guerra dal Gran Signore alla Repubblica Veneta, e così l'interruzione di quel traffico, che può dare un grande alimento all'intavolatura del nostro, come con tutto zelo ci avete rappresentato ». Affidavano così al Giovo — mentre stava attendendo il momento di licenziarsi dalla corte, secondo gli ordini già trasmessigli, e senza che la sua partenza dovesse subire ritardi per questo — di proseguire a curare i trattati già avviati o ancora da intavolare; al qual effetto gli mandavano una minuta di capitoli da servire specialmente per il patto con gli Algerini, dai quali doveva incominciare. Raccomandavano di tenerli informati puntualmente sull'andamento della pratica e di far loro conoscere le spese ritenute necessarie per i trattati e la conclusione della pace. Si avvertiva però che la spesa doveva essere interamente comprensiva di tutti gli atti necessari: introduzione e conclusione della pace, recapiti, ordini di notifica; e che il pagamento si sarebbe effettuato a stipulazione avvenuta e alla consegna delle dovute scritture.

Il M.co Giovo rispondeva che se gli ordini del governo gli fossero pervenuti prima della partenza dei ministri ottomani, aveva certo a lusingarsi « che con piena soddisfazione sarebbe a quest'ora terminata ogni cosa »; ma non rimaneva che attendere il ritorno della Corte almeno in Adrianopoli e del capitan bassà a Costantinopoli con l'armata, il che doveva avvenire in ottobre; tanto più che con lui erano gli agenti dei regni di Barberia. Nel frattempo egli, Giovo, gliene avrebbe scritto con l'occasione che aveva di spesso ricordargli i comandamenti della Porta contro le molestie dei corsari ai legni genovesi.

Quanto alle spese, poi, faceva presente che esse erano di tre specie: per i dragomanni e relativi piccoli regali e mance, a fine di essere introdotti presso i ministri; per le « ricognizioni » a capitan bassà, reis effendi, ciaus basci e subalterni, necessarie ad assicurare l'impegno della Porta; per altri minori regali agli agenti dei Barbareschi: donativi variabili perchè soggetti a negoziazione, ma di cui si poteva almeno pattuire il pagamento alla stipulazione della pace. Ciò era più facile a conseguire per la terza specie di spese, quella per il regalo ai tre « oggiach » barbareschi, dovuto da qualunque nazione stipulante. Non potendosi precisare neppure questa ultima somma, proponeva che gli venisse fissato un limite massimo della partita da pagarsi. E poichè ordinavano

(7) Testo dell'« Illam » ossia relazione del Capitan Pascià: « L'umilissimo suo vassallo ossequiosamente inchinato li riferisce su l'istanza dell'ambasciatore della Rep. di Genova, che con il presente suo memoriale espone la necessità di metter regola e limite alli Barbareschi, acciò corseggiando non possano molestare li Bastimenti Genovesi verso i confini del Mar Bianco nel lor trafficare, venire o ritornare. Essere la Rep. di Genova la più vecchia e miglior amica del felice e formidabil Impero, ed il suo Ambasciatore il più sincero che risiede alla fulgida Porta, e per non avere commesso cosa alcuna contro le nobilissime capitolazioni converrebbe fosse dalla clemenza di V. Altezza condesceso alla sua preghiera, acciò alli bastimenti mercantili Genovesi, che vanno e vengono possano essere in totale sicurezza, e non siano molestati dalle navi Barbaresche dalli mari dello stretto dell'isola Zirigo verso i stati del Regno Imperiale con graziarlo di Nobilissimo comandamento per Algerini, Tripolini e Tunisini, che è il quanto deve esser presente a V. Altezza dipendendo dalla sua benignità il Comandare ».

di cominciare dal trattato con gli Algerini, chiedeva l'autorizzazione a non differirne la conclusione con questi — di cui occorreva tener in conto la forza maggiore — anche se non fosse così pronta la pace con Tripolini e Tunisini, che avevano « pochi armamenti e maggiori negozi », onde con essi sarebbe l'accordo più facile e come di conseguenza al primo. Inoltre avrebbe, sì, pagato il convenuto soltanto alla consegna delle scritture, ma, poichè sarebbe stato necessario allora soddisfare l'impegno senza ulteriore indugio, chiedeva che i Ser.mi Signori provvedessero a fornirli della valuta a ciò occorrente, « perchè non s'abbino a perdere di nuovo li buoni riscontri che spero di far godere a questa pratica » (8).

Pochi giorni dopo l'ambasciatore comunicava di attendere attivamente all'esecuzione delle commissioni ricevute, sperando « che ne riuscirà felicemente l'intento al ritorno della Corte ». Intanto a questa ne aveva già scritto ed anche al capitan bassà; mentre egli stesso aveva piegato a favore della pace un ministro del divano di Algeri, che partiva per l'armata; l'unica difficoltà poteva essere presentata soltanto dall'entità della spesa.

Il 2 agosto confermava ancora di continuare le sue « diligenze » per la realizzazione di detta pace, che aveva « sempre maggior speranza di ridurre a buon esito ». Ma è questa l'ultima sua lettera fiduciosa che possediamo; in quella seguente del 13 ottobre 1715 egli annunciava di trovarsi « strettamente custodito da tre differenti sorti di guardie ». D'improvviso, sotto l'accusa degli aiuti prestati da Genova ai Veneziani, rovinava così violentemente l'opera dell'ambasciatore e l'impresa d'Oriente della Repubblica.

III - Offerte ottomane di pace: 1722-1725

1 - La Turchia sollecita trattative di pace con Genova (1722). — 2 - Esame della richiesta ottomana da parte della Giunta del Traffico. — 3 - Consulte del Minor Consiglio e proposte della Giunta: l'ambigua risposta al Sultano. — 4 - La situazione europea e le mire della politica turca. — 5 - Nuova iniziativa della Turchia per la pace con Genova (1725) - Un documento delucidatore. — L'impegnativa azione diplomatica della Repubblica in questi anni. — 6 - Missione turca a Genova - Gli accordi impediti dalla decisa opposizione francese.

1. — Nel luglio 1722 il console genovese di Tunisi Gio. Angelo Bogo trasmetteva al suo governo la seguente lettera consegnatagli dal comandante di una squadra turca giunta in quelle acque: « Il Signor Iddio sia in vostro aiuto. Principe di Genova vi salutiamo tutti di buon cuore: ha inteso il Gran Visir, che dimandate la pace con il Gran Signore, onde resta contento d'accordarvela, e ci ha ordinato il medesimo di scrivervi e farvi sapere questa sua intenzione, e se voi siete ancora del stesso sentimento, subito che riceverete questa manderete le vostre lettere al Gran Visir per persona che sappi rappresentare, che otterrete ciò che desiderate. — Abdy capitano della Nave Patrona e comandante della squadra di cinque vascelli del Gran Signore. — Portofarina, 22 luglio 1722 (9).

(8) Si trascrive qui la « Nota del Regalo che è solito di prendere l'Oggiach o sia Comune di Algeri da quella Nazione, alla quale accordi la Pace Generale e particolarmente di quello, che in ultimo luogo ha preso dagli Olandesi: 6 cannoni di bronzo di mediocre grandezza; 2 detti piccoli; 10 cannoni di ferro; 1000 barilotti di polvere; 6000 palle da canone; diverse armi da mano; 30 alberi da nave di varie qualità; diverse tavole; 3 gomene lunghe cioè Osti; diversi cordaggi sottili. - Nota di quello suole prendere l'Oggiach o sia Comune di Tripoli: 5 canoni di bronzo di mediocre grandezza; 2 detti piccoli; 200 cantara di polvere; 4000 palle di canone; 20 alberi diverse qualità; 2 gomene grandi; qualche ancora. - L'Oggiach di Tunisi suol prendere qualche cosa meno di quello di Tripoli ».

(9) A.S.G., *Giunta di Marina*, 30. - Questa fonte fornì molti documenti usati nel presente lavoro.

Dalla lettera qui sopra riportata risulterebbe che la Repubblica avesse essa stessa presa l'iniziativa e chiesto la pace a cui si accenna. Le cose andarono invece in maniera diametralmente opposta. In realtà il Sultano non voleva che una tale domanda partisse da lui, ma egli stesso intendeva essere pregato; sicchè, mentre le trattative verbali si svolgevano in un modo, nel documento scritto *bisognava* che la cosa apparisse del tutto diversa. Ecco come effettivamente procedettero i fatti.

Il 19 luglio il bey del regno di Tunisi Hussein (nel documento: Assen Ben Allì) inviava al Bogo l'ordine di portarsi subito a Portofarina, dove erano giunte da quattro giorni cinque navi del Gran Signore, perchè il capitano della patrona doveva parlargli « da parte del Gran Visir per interesse della sua Ser.ma Repubblica »; ciò che egli eseguì immediatamente.

In un abboccamento che, alla presenza del ciaià di quel bey accompagnato da altri personaggi della corte e dei capitani delle navi turche, egli ebbe con detto comandante, questi gli comunicò « come essendosi fatto consiglio in Costantinopoli e riprovata la condotta del Visir passato in aver rotta la pace fatta con li Genovesi per certe false insinuazioni de nazioni sue emule, e che avendo conosciuto che li Genovesi attendevano al negozio profittevole per gli uni e per gli altri, le avesse il Gran Visir con il consenso del Mufty per scritto che aveva presso di sè ordinato di dover scrivere una lettera alla Repubblica di Genova, con offrirle la pace ». Così dicendo gli consegnava la lettera sopra riportata in lingua turca, che egli trasmetteva — originale e traduzione — ai Ser.mi Signori, aggiungendo, per incarico avutone, che, quando le Loro Signorie avessero presa una tale decisione, dovessero mandare al Gran Visir in Costantinopoli un loro inviato per trattare, potendo pure indicare per quanti anni avessero desiderata la pace. In caso non fosse stata accolta l'offerta, la Repubblica avrebbe dovuto esporre le ragioni al visir, direttamente o per mezzo del bey di Tunisi. Il capitano della nave « patrona » informava inoltre il console di aver avuto ordine di non dare alcuna molestia ai bastimenti genovesi che avesse incontrato.

Nel suo dispaccio informativo da Biserta il Bogo, rilevando come dalla lettera trasmessa appariva che la pace fosse stata non offerta dal Turco, ma richiesta da Genova, considerava che ciò fosse per non sembrare di « andarla mendicando » o forse anche per « qualche fine segreto atteso il grande armamento che il sultano stava preparando » — si diceva — per l'anno successivo contro Malta.

2. — La pratica veniva sottoposta con decreto del 5 ottobre all'esame della Giunta del Traffico, che un mese dopo presentava la sua relazione, in cui distingueva in questa faccenda l'aspetto economico da quello politico. Rispetto al primo, di sua specifica competenza, rilevata tutta l'utilità che avrebbe potuto presentare la pace con il Gran Signore a condizione però che si potesse scorgere « con sicurezza un genio efficace della Porta », di fronte ai due problemi fondamentali, che sempre si presentavano in materia di traffici orientali: trovare nel Sultano un appoggio deciso « contro le gelose cabale e traversie » delle nazioni emule e far entrare nella pace i Barbareschi, che interrompevano il transito in quei mari con le loro piraterie. Se questo non fosse stato possibile ottenere, come sembrava specie per gli Algerini, le navi genovesi, dovendo munirsi di forti equipaggi e armamenti per la difesa con spese esorbitanti, non avrebbero potuto far fronte alla concorrenza delle altre nazioni che, pos-

sedendo la libertà del commercio, questo esercitavano con maggior vantaggio economico.

D'altra parte, sotto l'aspetto politico, sembrava pericoloso il rifiutare l'offerta della pace ad una potenza come quella ottomana, che di solito non si appagava di parole ma pretendeva risoluzioni pronte e nette, e che stava preparando un grosso armamento senza che trapelassero in alcun modo le sue mire segrete. Molte e disparate erano le voci, che tenevano sospese le diplomazie europee. Anche i domini della Repubblica sembravano esposti alle minacce turche. Dalla corte di Vienna e da quell'ambasciatore genovese giungevano ammonimenti. Sollevavano inquietudini le accoglienze amichevoli dell'armata ottomana nei porti di Marsiglia e di Tolone, e il principe sabuado, « tanto accorto ed attento », era in apprensione per una possibile invasione della Sardegna, a cui — si osservava — così vicino era il regno della Corsica. Si riteneva necessario quindi indagare se simili proposte di pace fossero state rivolte anche ad altri principi e quale fosse, in caso, il loro comportamento. Neppure si poteva escludere, secondo l'Ecc.ma Giunta, che l'offerta di pace mirasse ad impedire alla Repubblica di prestare sussidi ed aiuti a chi fosse per subire l'aggressione del Gran Signore.

Di fronte alle difficoltà e al rischio che presentava una risposta qualsiasi a Costantinopoli, i Collegi decidevano di chiamare a consulta i Magnifici del Minor Consiglio, i quali avrebbero dovuto valutare non solo la relazione della Giunta del Traffico intorno all'offerta di pace del Turco, ma anche quella della Giunta di Giurisdizione sopra i sussidi chiesti contemporaneamente dal Papa contro le oscure minacce del « nemico comune ».

3. — Il 18 novembre 1722, nella seduta del Minor Consiglio prendevano parte alla discussione particolarmente i magnifici Gio L. Grimaldi, Ignazio Pallavicino, Domenico e Carlo Spinola, Giacomo Lomellini. Il Pallavicino, più deciso degli altri anche nel lamentare la lentezza degli organi statali, nociva al disbrigo di affari gravi, come quelli presenti, spesso lasciati insoluti, prospettava le difficoltà della risposta da darsi e l'esigenza del Turco che si unissero alle parole i fatti. Di fronte all'offerta della pace poneva le minacce oscure e le impenetrabili intenzioni dell'offerente. I fatti per il M.co Ignazio dovevano consistere, intanto, nell'armarsi, nel munire Riviere e Corsica per parare ogni sorpresa. Notava che, data la rivalità dei principi cristiani, pronti a prevalere l'uno sull'altro, come si manifestava anche per il Congresso convocato ma non ancora riunito a Cambrai, la situazione appariva favorevole alle mosse aggressive del Gran Signore. Non a Malta, come dicevasi, questi mirava, ma forse a ben altro nell'Adriatico e in Italia, cercando accaparrarsi l'uso di porti amici. Un rifiuto della Repubblica a trattare poteva essere pretesto all'attacco dei suoi domini. Certo sarebbe stato meno rischioso e più profittevole se si fosse coltivata la pace col Turco quando la Repubblica ne aveva ricevuto l'invito dall'Imperatore; ad ogni modo, poichè col Sultano non potevano bastare parole come col Papa, era propenso a intavolare trattative per mezzo dello stesso console Bogo, fornendolo, se necessario, di un segretario e di mezzi per i regali, senza dei quali — diceva — « nulla si ottiene colà ». Sugeriva, d'accordo con altri, che il Bogo dovesse svolgere la sua azione presso il Turco, riprendendo i trattati lasciati « imperfetti » dal M.co Angelo Giovo alla rottura del 1715, di cui erano state causa le leve concesse a Venezia nella sua guerra con gli Ottomani per la difesa della Morea.

Tali leve deprecava come grave errore il M.co Lomellini, il quale aveva

allora sostenuto, ma senza successo, che si dovesse almeno ricavare vantaggio da esse per tutelare gli interessi Genovesi, che avevano impiegato ingenti somme nei depositi della Repubblica di S. Marco.

Più di uno ricordava la necessità di insistere presso il Sultano, perchè procurasse insieme la pace generale con i Barbareschi, assolutamente indispensabile al commercio, o che per lo meno ottenesse la sicurezza per i bastimenti diretti ai domini della Porta.

Quanto al Pontefice, tutti concordavano nel doversi rispondere con il massimo ossequio, secondo la proposta della Giunta di Giurisdizione; ma chi raccomandava che fosse provveduto con prontezza « perchè riuscisse di buon garbo » e intanto giovasse agli affari della Repubblica a Roma; chi osservava che « in questo affare le misure » si dovevano prendere « dal proprio conto », pur ammettendo che la neutralità « molte volte non è di gran giovamento », potendo esigere « due armate invece di una, mentre d'un nemico se n'acquistano due ». Un Magnifico faceva poi osservare che il sussidio al Papa poteva riuscire di ostacolo al trattato col Turco; ciò che veniva invece negato da altri, in quanto l'accordo non avrebbe obbligato « al caso di particolar gelosia », come la pace che già avevano l'Imperatore e Venezia non li avrebbe legati se fosse stata assalita Malta. Ed un « biglietto dei calici » di quei giorni ripeteva che tale prassi era stata sempre seguita dai principi cristiani. Ma questo anonimo patrizio aggiungeva poi, per suo conto, che l'amicizia con la Porta non sarebbe stata « mai di profitto » ai commercianti genovesi, perchè — osservava — quelli « che vogliono negoziare in Levante tanto lo fanno sotto altre bandiere a maggior vantaggio che con la nostra ». Effettivamente era questa la situazione lamentata anche dal M.co A. Giovo nei pochi anni della sua ambasciata a Costantinopoli, situazione determinata dalle molestie dei corsari di Barberia, coi quali appunto esigevansi almeno una tregua. La Giunta del Traffico, esaminato l'esito della consulta, formulava la risposta per il Gran Signore, rimettendola per l'approvazione al Minor Consiglio, nel quale si riprendeva la discussione in merito (27 novembre '22). L'opinione dominante risultò non solo che fosse pericoloso respingere l'offerta, specialmente se, come temeva Ignazio Pallavicino, il grande armamento turco fosse rivolto contro Malta, Sicilia e Corsica e non contro il Moscovita, secondo scrivevano da Vienna; ma che in realtà il trattato sarebbe stato di gran giovamento per il commercio del Levante. Esso appariva molto utile per mettere lo stato al coperto da eventuali invasioni; ma altresì avrebbe assai avvantaggiato i privati nel traffico di merci per le quali vi era così « gran richiesta ». E ciò tanto più, osservava taluno, considerando « d'essersi determinato il Lazzaretto della Spezza » (10).

Quanto alla pace con i Barbareschi, si notava che neppure gli Olandesi l'avevano, eppure praticavano con grande impegno ed utilità il commercio nei porti ottomani. Ad ogni modo si poteva provvedere, in difesa, all'armamento di qualche vascello e chiedere al Sultano di interporre la sua autorità presso le reggenze africane per eliminare le loro piraterie.

Date le spese che si prevedevano assai forti, si proponeva d'impiegare persona di minor grado da mandare per via di terra, meno costosa. Il procuratore Soranzo — diceva uno — « che era un grand'uomo », con ventimila zecchini aveva ottenuto per la Repubblica di Venezia « molto più che i di lui predecessori col gettarne cento mila ».

(10) Se i Magnifici del governo non ritennero ora conveniente effettuare l'istituzione del Porto franco alla Spezia, di cui da tempo tanto si parlava, fecero però costruire alla punta del Varignano il lazzeretto, che troviamo sempre in funzione alla fine del Settecento e nel secolo seguente. Qui fu trattenuto Garibaldi dopo Aspromonte e Mentana.

Un altro consigliere, inoltre, si preoccupava che il Sultano dovesse gradire poco la risposta, se fosse a conoscenza che nella piazza di Genova si doveva eseguire parte di un armamento per conto degli Spagnuoli. E poichè la lettera del capitano turco, che a Genova si teneva segreta, certo sarebbe stata in seguito pubblicata anche nei novellari, si raccomandava di indagare pure i sentimenti degli altri principi.

Sulle richieste del Papa, poi, si ripeteva quanto già era stato esposto, insistendo sul fatto che vi erano altri stati, i quali avevano la pace col Turco e che da loro si sarebbe potuto prendere esempio, in caso fosse stato necessario dar aiuto a principi cattolici contro gli infedeli.

Finalmente la Giunta del Traffico, raccogliendo il pensiero dei Magnifici Consiglieri, dopo aver ancora e soprattutto osservato che le spese rimanevano in qualunque modo ingenti, anche per i regali, a cui tanto teneva la corte di Costantinopoli e che non si misuravano da chi li portava, ma solo da chi li mandava e da chi li riceveva, presentava la sua proposizione per la definitiva risposta, assolutamente indispensabile, sia pure in termini generali. Tale proposizione, approvata dai Ser.mi Collegi con i quattro quinti dei voti (9 dicembre 1722), metteva in rilievo che « la Repubblica provava il maggior contento nel vedersi crescere le speranze di dover essere restituita per mezzo di una pace stabile all'antica confidenza colla Porta; esserle sommamente a cuore non solo di ottenerla, ma anche di conservarsela, sperare pertanto che la sincerità di questi sentimenti fosse per essere accolta come un principio fortunato al fine di una cosa, che tanto le importava; e rimanere solo il dispiacere alla Repubblica di non poter manifestare al Gran Signore e la sua sollecitudine, et il suo pieno gradimento con quella prontezza, che vorrebbe, nel mentre che da corsari di Barberia le viene impedito il transito a quei vascelli, che anche si destinassero ai domini et alla Reggia dello stesso Gran Signore ».

4. — Poichè i timori di attacchi proditori a terre italiane e in particolare genovesi non si avverarono, pare doversi dedurre che l'offerta della pace alla Repubblica da parte del sultano fosse veramente sincera. La Turchia non tanto doveva guardarsi dall'Occidente, da dove aiuti poteva magari attendersi — come li avrà di fatto pochi anni dopo dalla Francia — quanto piuttosto dall'Oriente. Là, Pietro il Grande toccava l'acme del trionfo. Dei due suoi obiettivi — il Baltico e il Mar Nero, vestibolo del Mediterraneo — il primo si poteva dire raggiunto. Liquidata a Nystadt (1721) l'egemonia svedese, il dinamico czar non poteva non ricordarsi di Azof presa e forzatamente restituita sotto la pressione turca fomentata da Carlo XII dopo Poltava. La Porta doveva ben attendersi, ora più che mai, l'attacco moscovita, se anche l'Asburgo, come scriveva da Vienna Clemente Doria nell'aprile del 1722, rivolgeva « la maggior attenzione » ai « torbidi che tuttavia si scorgono dalla parte del Nord e principalmente della Moscovia » (11).

D'altronde i trattati di Utrecht, Rastadt, Baden e il più recente dell'Aja (1720) dopo l'avventura dell'Alberoni, non avevano ristabilito l'equilibrio nell'Occidente, dove serpeggiava uno stato potenziale di guerra. Il Congresso di Cambrai, convocato fin dal 15 ottobre 1720, era tuttavia in fase di laboriosissima preparazione (non si aprirà che il 25 gennaio 1724 per cominciare in effetto i suoi lavori soltanto nell'aprile). Anche Filippo V, non ostante la re-

(11) A.S.G., *Lettere Ministri Vienna*, 2569; 29 4 1722.

cente fallita impresa dell'intraprendente cardinale, continuava nei suoi armamenti: e di questi sentimmo pocanzi che se ne eseguivano anche in Genova. Madrid, però, a ciò provvedeva non già verso il Portogallo o contro i Barbareschi, come taluno diceva, bensì, secondo si scriveva da Vienna, al fine di « tenersi armata durante il Congresso per render più efficaci le domande dei suoi Plenipotenziari », richiedenti di convalidare a Don Carlo, primogenito di Elisabetta Farnese, il diritto ai troni di Parma e Toscana. Senonchè la Spagna si ritirava tosto dal Congresso per formare con l'Austria (1° trattato di Vienna: 1725), con l'adesione dei principali stati cattolici della Germania e con quella della Russia, una lega difensiva, a cui si contrapponeva la coalizione di Hannover tra Inghilterra, Francia, Prussia, Olanda e Svezia (1725-27)). Lo stato latente di guerra sembrava ormai che dovesse prorompere in lotta aperta, e già operazioni d'assedio erano cominciate a Gibilterra e a Cronstad. Il conflitto fu poi evitato. Ma intanto si comprende come in questa perdurante crisi di minacciosa tensione, la Turchia, dopo gli infelici risultati della pace di Passarowitz (1718), mirasse a tenersi pronta ad ogni evento, non solo a scopo difensivo, ma anche offensivo, ove il nuovo e non improbabile divampare della guerra le avesse offerto il destro di recuperare, come già era accaduto per la Morea, le terre perdute nella lotta contro gli Asburgo: il che in parte si verificò appunto fra non molto e con l'appoggio francese, durante il conflitto per la successione polacca (trattato di Belgrado: 1739).

5. — Ritornando pertanto ai rapporti turco-genovesi del 1722, possiamo aggiungere che, se, come si disse, sincera può ritenersi l'iniziativa di Costantinopoli, anche a Genova, una volta superati tutti i sospetti e le spiegabili incertezze, pare che da molti si attribuisse ancora non poco valore alla possibilità di ridare sicurezza ed incremento ai commerci con la propria bandiera in quelle regioni. Non conosciamo in modo diretto e sicuro gli sviluppi del passo compiuto dal governo ottomano. Tuttavia un documento di qualche anno posteriore, riguardante un nuovo approccio per la stipulazione di accordi fra la Repubblica e il Sultano, accenna a poco chiari inconvenienti e disordini che l'avrebbero intralciato.

Quello stesso capitano Abdì, a cui sopra accennammo, il 25 settembre 1725, trovandosi ancora a Portofarina comandante di una squadra turca di quattro navi, scriveva al console Gio. Angelo Bogo di Tunisi il seguente biglietto: « Con queste righe La riverisco chiaramente con tutto il cuore e avendo inteso e son informato che li Signori Genovesi avevano mandato in Costantinopoli per dimandar la pace onde so bene che le Vostre lettere non le anno donate al Visir, manco allo Capitan Bassà. L'anno donate alle mani di certa gente che l'anno sconduti e lo Visir non ave nova, manco lo Capitan Bassà. Però se voialtri Signori avete questa intenzione come mi son formato de bona fonte mandate uno homo delli Vostri insieme con tal homo che è qui al paese nominato Isuf Cogia e che veniano alle mani di Cap. Bassà e non mancheremo di vardar e a procurar di quello che potemo no altri ».

Questo scritto conferma anzitutto la supposizione sopra enunciata circa la positiva consistenza delle intenzioni ottomane rimaste immutate, e ci mostra che anche questa volta — cosa degna di essere rimarcata — l'offerta partiva ancora da Costantinopoli. Ma, mentre il biglietto accenna, in modo confuso, all'azione svolta al riguardo da Genova, ci sovviene qui un altro delucidatore documento dell'archivio genovese, che pur essendoci giunto senza data, credo possa essere con ogni probabilità riferito all'avvenimento di cui ci occupiamo.

Si tratta di uno « scritto da consegnarsi al M.co Nicolò Doria di partenza per Costantinopoli fatto estendere dall'Ecc.ma e M.ca Giunta del Commercio ». Il documento consiste in un sommario riepilogo dei tentativi compiuti dalla Repubblica per riallacciare traffici diretti col levante ottomano fino all'espulsione dell'ambasciatore Angelo Giovo (1715). Dal tono del discorso pare che questo avvenimento fosse abbastanza recente; certo l'esposizione della Giunta non può essere posteriore al 1722, giacchè, se così fosse, comprenderebbe almeno un accenno all'offerta ottomana di detto anno, in rapporto alla quale va quindi considerato, oso dire sicuramente, il viaggio del Doria, come tutte le circostanze inducono a credere.

La conclusione prevalentemente negativa dello scritto, ci spiega inoltre il perchè della nota apposta in attergato alla carta, nota dichiarante che non venne poi dato al patrizio genovese lo scritto in parola (senza dubbio però ugualmente comunicatogli), ma « solo la legge del Portofranco »; mentre, d'altra parte, la « conferma » aggiunta dell'avvenuta consegna di quest'ultima, attesta l'imminente partenza e l'effettuazione del viaggio.

Infine, detta conclusione ci dà pure qualche lume sul biglietto un po' sibillino mandato nel 1725 dal capitano Abdì al Bogo. Essa è così concepita: « Dalle suddette nozioni ben si ravvisa che non può convenire il promuovere con positivi trattati la corrispondenza del Ministero ottomano; imperocchè oltre le difficoltà per le opposizioni delle altre nazioni, lo sistema del commercio in quelle parti, quanto sia per la Nazione non esige certamente la cura di questo affare, attesa l'incertezza, e quasi niuna speranza di ravvivarlo, et attese le gravi spese, che sarebbero necessarie nelle trattative, e nelle formalità altre volte come sopra praticate, quando non si ottenga nel tempo stesso di convenire qualche trattato colle Reggenze. Potrebbe bensì essere opportuno alla corrispondenza de' negozianti, e all'utilità di questa piazza il far valere la legge Portofranco (12), che ammette ogni Nazione, e quindi senza entrar mai in alcuna apertura, che possa aver aria di pubblico incarico, ricavare tutte le nozioni e lumi relativi al suddetto oggetto, servendo di notizia che Costantinopoli è piazza di poco commercio, quanto sia per i generi che dalla stessa si ricavano, bensì sono considerate di maggior traffico le Piazze di Smirne, Alessandretta, Aleppo e della Morea, per i grani, corami, cere e sopra ogni altra cosa per i cotoni » (13).

Di qui si capisce il carattere non ufficiale e riservato dell'azione e delle indagini svolte dal Doria, latore certamente della risposta sopra citata al Gran Signore, generica e dilatoria, non consegnata però direttamente al Gran visir ma per mezzo di terze persone; di qui ci si rende ragione degli inconvenienti e dei disordini (forse non del tutto casuali) lamentati dal capitano turco tre anni dopo.

Che se, poi, fra il 1722 e il '25 la Repubblica lasciò cadere quest'affare, la cosa si può ben comprendere, tenendo conto dell'intensa attività e sollecitudine rivolte in questi anni verso questioni più urgenti e di serio momento. Infatti, dopo il colpo fortunato che portò alla compera del Finale, mentre le vuote casse degli Asburgo allettavano la Serenissima all'acquisto dei vicini feudi imperiali, i debiti ingenti del degenerare Alderano Cibo le offrivano la straordinaria possibilità di entrare in possesso del ducato di Massa con tutti i con-

(12) La legge del Portofranco venne rinnovata nel 1724. Rinnovata fu pure nel 1723 per dieci anni la grida del 1713 relativa al commercio del Levante, forse in vista anche di nuovi accordi.

(13) A.S.G., Oriente, D/2774.

nessi vantaggi politici e soprattutto economici contro la rivale Livorno. Prima le trattative segrete, poi l'esplosione delle aperte opposizioni internazionali dopo l'apertura del Congresso di Cambrai nel 1724, assorbirono e polarizzarono tutta l'attenzione, le energie e risorse diplomatiche del governo genovese nell'impari schermaglia, finché la nascita dell'erede al minuscolo trono, nel giugno 1725, fece crollare ogni sforzo ed ogni speranza (14).

6. — Proprio allora si ripresentava la nuova offerta ottomana per le trattative amichevoli con la Repubblica. Il Bogo nella lettera di accompagnamento al citato biglietto del capitano Abdi, avvisava che da questo era stato rimesso incarico al menzionato Yussuf (Issoff) Coggia, di recarsi a Genova « per conferire e sentire le risoluzioni » del governo « intorno al stabilimento della pace con lo Porta ». Il Bogo stesso però aveva convinto costui ad attendere, prima, che le Signorie Ser.me, informate della cosa, avessero approvata la sua andata colà. Avvertiva pure come detto Coggia, fosse quello stesso che ultimamente era stato inviato in Inghilterra per parte del bey di Tunisi e che, di ritorno, passando per Genova, s'era incontrato con il M.co Angelo Giovo. Ora, che di fronte all'insistente interesse del Gran Signore, anche a Genova il desiderio di riattivare le antiche trattative si rafforzasse, appare dalle deliberazioni della Giunta del Traffico, che aveva preso in esame, come di consueto, la pratica.

Per la maggior evidenza di quanto si rileva, è opportuno riferire le testuali decisioni al riguardo. La Giunta — scriveva questa — « ha considerato non possa che riuscire di vantaggio il trattato della pace colla Porta, *tanto più se potesse questo apportare lo stabilimento anco co' Barbareschi*, onde stima che VV.SS.Ser.me abbiano a darvi mano, nè opporsi che Issoff Coggia destinato a condursi qua per farne il trattato e sentire le determinazioni di Loro Signorie Ser.me non venga, anzi che apprenda fosse luogo d'instruire il detto console Bogo, perchè faccia intendere tanto al detto Abdi cap.no quanto al detto Issoff Coggia che venendo qua per il detto fine sarà ben gradito ed inteso, siccome corrisposte per parte di Loro Signorie Ser.me le istanze fosse egli per fare per la conclusione della pace di questa Parte colla Porta ». E i Collegi accettavano in pieno il parere della Giunta (29 dicembre 1725).

Anche questa volta, tuttavia, la cosa non ebbe pratico sviluppo; ma se non ne risultano documentati i motivi dalle carte dell'archivio genovese, se ne può trovare traccia nella corrispondenza diplomatica francese.

Dei due ostacoli che apparivano insuperabili: la pirateria e le ostilità delle grandi potenze — a parte quello, già per sé grave, delle spese ingenti e sproporzionate — il secondo agì in questa occasione con peso iniziale decisivo e tale da stroncare subito ogni azione. Istruzioni rimesse nel 1728 dal governo francese al rappresentante in Costantinopoli Villeneuve, informavano come quel ministero (il secondo dei due Pontchartrain che dal 1690 al 1715 tennero la cura degli affari levantini) aveva incaricato l'ambasciatore conte Desalleurs di « traverser le succès » (15) del M.co Angelo Giovo, raccoman-

(14) Delle complesse vicende e del valore politico ed economico di questo interessante episodio del secolo XVIII, inserito nel problema del Mediterraneo, trattai particolarmente in *Genova e Massa nella politica mediterranea del primo settecento* (« Giorn. st. let. Liguria », 1927, pp. 101-134, 197-233).

(15) Il Pontchartrain nel 1712 aveva scritto al console frances di Smirne de Fontenu di aver inviato l'ordine di S. Maestà « à M. le comte Desalleurs de traverser par toutes voyes la negotiation à Constantinople ». A lui, poi, precisava: « L'intention du Roy est que vous metiez tout en usage pour détruire les établissements, que les Genoïs y voudroient faire soit en rendant la foy suspecte aux officiers et habitans du Pays et faisant souvenir les derniers des banqueroutes fraudolentes qu'ils ont souffert cy devant de la part de ces Italiens ». - A.S.G., Oriente, A/2774.

dandogli, « ainsi qu'il l'a été depuis aux sieur de Bounac et d'Andrezel, de garder en cela les ménagements convenables pour empêcher que les Genoïs ne recourussent à la protection d'Angleterre au lieu de celle de France sous la quelle ils avaient toujours été et sont encore dans la plupart des échelles ». Gli ordini venivano ripetuti al Villeneuve, come già prima - ed è ciò che qui a noi interessa — lo erano al d'Andrezel. Ma gioverà meglio ricordare la cosa attraverso le parole e il commento del Masson, il quale afferma, circa i Genovesi del tempo, che « ils n'avaient pas cessé d'être des négociants actifs et entreprenants », nonostante la decadenza della loro Repubblica. « En 1725 — egli scrive - d'Andrezel, avant Villeneuve, avait reçu l'ordre d'empêcher de tout son pouvoir le rétablissement du commerce des Genoïs sous leur pavillon. Les deux ambassadeurs avaient eu mission de rappeler à la Porte qu'il ne resterait bientôt plus rien de l'ancien privilège, réservé aux Français par les Capitulations, de donner leur pavillon aux puissances qui n'avaient pas d'ambassadeurs, privilège renouvelé en 1673. Mais les Turcs n'y voyaient aucun mal. Précisément le Genoïs, *renonçant à obtenir leurs Capitulations*, se mirent à employer le pavillon impérial. Leurs capitaines prenaient des passaports à Naples ou à Messine; d'Andrezel, Villeneuve, Castellane, cherchèrent en vain une occasion favorable pour leur faire interdire cette innovation. Il ne restait plus rien au XVIII siècle de l'ancien privilège de notre pavillon » (16).

Da tutto ciò si vede come continuasse la vigilanza accanita della Francia contro ogni nuovo eventuale tentativo della Repubblica verso il Levante.

IV - Tabarca e “Bastion de France” - Tunisi e Algeri: 1709-1756

1 - Genova e Francia in Barberia nei secoli XVI-XVII. — 2 - Hussein, bey di Tunisi, concede spontaneamente ai Genovesi capitoli amichevoli e l'elezione di un console (1709) - Il figure Sidi Mustafà. — 3 - L'usurpatore Ali pascià s'impadronisce di Tabarca (1741) - Restaurazione di Mohammed figlio di Hussein e prudenza della Repubblica di fronte alle sue offerte (1756) - I beni dei fratelli Timone. — 4 - Invito alla pace degli Algerini (1732) - Irrealizzabilità degli accordi simultanei con tutte le reggenze e permanente precarietà della situazione.

1. — Trattative con la Porta, la Repubblica non intavolò più — nè spontaneamente nè richiesta — nella rimanente parte del secolo (17). Taluno vi pensò ne parlò in qualche particolare contingenza; ma con progetti individuali, rimasti senza esecuzione e comunque sempre considerati in funzione del traffico con gli stati di Barberia. Ora, infatti, più positiva consistenza, in confronto dei tentativi per la ripresa delle intese ufficiali con gli Ottomani, ebbero i rapporti con gli stati di Tunisia, Algeria, Marocco, per quanto ostacolati essi stessi da incertezze e difficoltà di varie specie.

Più antiche e tradizionali relazioni avevano i Genovesi con la regione tunisina, dove fin dal 1451 ottennero in appalto le ricche peschiere corallifere di Marsacares, che con quelle dei luoghi circostanti e dell'isoletta di Tabarca passarono poi ai Lomellini. La concessione di quest'ultima venne loro confermata nel 1540 da Carlo V, avendola avuta come compenso per il riscatto del corsaro Dorghut. Genova incontrò qui le solite opposizioni straniere. Un còrso, suddito della Repubblica, Tommaso di Leucio, naturalizzatosi francese, iniziò la serie

(16) PAUL MASSON, *Histoire du Commerce dans le Levant au XVIII siècle*, Paris, Hachette, 1911, p. 387.

(17) Insussistenti quelle erroneamente attribuite a Genova nel 1754 dal Manfroni, come altrove dimostrai.

delle concessioni del Cristianesimo in Africa e fondò sul vicino territorio algerino il « Bastion de France » (1561), che, distrutto nel 1604 per ordine del divano di Algeri, fu ricostruito da un altro corso, Guidicelli, noto col nome di Sanson Napollon, come procuratore del duca Carlo di Guisa (1631), riuscendo egli a stabilire anche una fortificazione alla scala di Capo Negro, dove prima si trovavano i Genovesi (18). I quali la Francia cercò in più modi di eliminare anche da Tabarca, perendo lo stesso Napollon in un fallito tentativo per impadronirsene di sorpresa (19). Più tardi il divano di Tunisi, con la convenzione del 7 agosto 1652, concedeva la predetta scala e Fiumana Salata ai Genovesi, restando loro tutto il negozio dall'isola di Tabarca sino a Biserta. In seguito il commercio di Capo Negro passò ancora al duca di Guisa con il trattato di pace franco-tunisino del 1665 e la convenzione dell'anno seguente. Ma nel 1672 troviamo di nuovo governatore di quella piazza Ottavio Doria — negli anni precedenti console a Smirne — essendo interessati in quel traffico Giorgio Spinola, Pietro Maria Gentile, e, agente per gli affari della « Compagnia di capo Negro », il mercante genovese F.M. Borgo. Nell'ottobre del 1678 era ancora governatore Gio Stefano Doria (figlio di Ottavio), che lasciò la Tunisia nel 1680. Si può osservare che quest'ultimo periodo della concessione genovese di Capo Negro coincide con gli anni della guerra di Olanda, per cui la situazione non è forse indipendente dagli impegni bellici in cui si trovava la Francia.

Dopo il 1715, riscontriamo la stessa situazione verificatasi, come vedemmo, verso la Turchia tra il 1722 e il '25, in quanto sollecitazioni ad allacciare e intensificare le relazioni mercantili vennero a Genova dalle stesse potenze africane, anche se non sempre con risultati concreti, soprattutto per la mancata possibilità di conseguire la necessaria simultaneità ed efficienza degli accordi con tutti quei governi.

Già un'offerta singolare, proveniente dalla Francia, ma riguardante sempre quella regione, si era avuta nel secolo precedente. Dopo la morte di Sanson Napollon nella fallita sorpresa di Tabarca (1633), il Bastion de France attraversò vari e non lieti eventi. I diritti che su di esso avevano i Guisa vennero contrastati dal Richelieu, dal conte di Brienne, dal Colbert; avversate dai mercanti marsigliesi e dagli stessi consoli di Francia in Algeri furono le Compagnie dei connazionali che tenevano quella piazza; la fortezza, infine, distrutta dagli Algerini, fu recuperata e ancora ricostruita dai Francesi. Enrico di Guisa, erede dei diritti paterni su quello stabilimento, dopo l'avventura di Napoli (1647-48), reduce dalla prigionia in Spagna, riesce, attraverso varie vicende, ad ottenere il riconoscimento regio di detti diritti con decreto di Luigi XIV del 21 luglio 1659. Si sa pure che nel 1661 il Mazzarino intervenne in nome della Corona, facendo stipulare il 9 febbraio una convenzione in Algeri. Gli storici

non parlano però di un interessante episodio che viene a cadere appunto in questo intervallo di tempo, quale risulta da documenti dell'Archivio di Stato in Genova.

Il Guisa, per mezzo dell'ambasciatore genovese a Parigi, Gio Luca Durazzo, faceva avanzare al governo della Repubblica una sua proposizione « per vedere se, o a nome pubblico o d'altre compagnie di Genova », s'inclinasse a rimettere il commercio del Bastion de France, che si prospettava « di utilità straordinaria »; spiegando inoltre i motivi per cui egli era indotto « a cercar compagnia più d'Italiani che di Francesi e più in Genova che altrove ». L'offerta riguardava il Bastion e le piazze di commercio della Calle, del Collo, di capo Bon, di Bona ed altri luoghi dipendenti. Si metteva in rilievo la diversità del valore economico dei predetti luoghi di fronte a Tabarca; il duca sarebbe entrato nella compagnia per un terzo del negozio o, rimanendone fuori, avrebbe ricevuto una pensione annua. Era poi necessario stabilire il commercio a nome di Sua Altezza, nel caso che in Algeri non si vedesse bene lo stabilirsi della medesima nazione, già padrona di Tabarca, sulla stessa costa. Dopo maturo esame, la proposta non veniva però accolta né dal Pubblico né da privati, non ostante che il Duca di Guisa, che pur aveva avuto offerte cospicue a Marsiglia, insistesse ripetutamente nella sua proposizione (20).

Da Tabarca e dal Bastion, Genovesi e Francesi continuarono a vigilarsi più o meno ostilmente, guidati da contrastanti interessi. Il Colbert, spinto dai Marsigliesi, nel 1670, e il Seignelay nel 1686 meditarono (ma non lo osarono) di eliminare i Genovesi di Tabarca; nel 1675 i Lomellini, per mezzo del console inglese, proponevano al dey di Algeri di distruggere il Bastion, addossandosi i canoni dovuti dai Francesi. Qualche volta tuttavia (1683, 1688) questi ultimi, durante il periodo delle lotte continue di Luigi XIV con i Barbareschi, trovarono anche ospitalità in Tabarca. Aggiungeremo qui che le Compagnie del Bastion, le quali nel secolo XVII avevano provveduto a rifornire della materia prima le fabbriche di corallo che fiorivano a Marsiglia in numero di circa quaranta, dopo il 1720, forse in conseguenza della peste di detto anno, durata fino al '23, depositarono nei magazzini di Genova il prodotto della loro pesca, essendo ridotta la relativa industria, nella città francese, a due soli stabilimenti, mentre tuttora vigorosa era quella genovese (21).

2. — Nel Settecento contatti frequenti e in complesso amichevoli si stabilirono con il regno e reggenza di Tunisi, che per le sue migliori condizioni economiche appariva più propensa all'esercizio del commercio.

A Tunisi, come a Tripoli, — già si disse — nel Seicento l'autorità spettava ai dey eletti dalla milizia e dal popolo e spesso insigniti dal Gran Signore del

(20) Si vedano i particolari in « Rapporti franco-gen. » cit.

(21) Per tale « décision singulière », osserva P. MASSON, op. cit., e *Compagnies du corail*, Paris, Fontemoig, 1908), i Marsigliesi dovevano recarsi a Genova per procurarsi il corallo pescato dai Provenzali. « La Compagnie royale d'Afrique n'essaya pas d'enlever aux Genoïs une industrie dont ils semblaient bien en possession et qui leur fut pourtant bientôt presque entièrement enlevé par le Livornais. C'est à Livourne que tout le corail des concessions de Afrique était vendu et travaillé après 1750 ». Il Masson, che anche circa i rapporti di Genova con l'Impero ottomano è, come gli altri storici, molto generico e alquanto inesatto, lo è pure a questo proposito. Livorno sviluppò effettivamente nel Settecento l'arte del corallo, per la quale aveva cercato fin dal secolo precedente di attirare a sé maestri genovesi; ma l'arte stessa, sebbene in decadenza, anche in questo secolo fornì in Genova lavoro a migliaia di persone della città e dei distretti, rinnovando ancora nel 1791 i suoi capitoli. Per tutto il Settecento giungeva a Genova grande quantità di corallo, anche per la lavorazione « minuta », a conto di varie piazze forestiere fra cui Livorno, provocando pure inconvenienti e provvidenze. Di questo argomento trattai in *Liguri pescatori di corallo* (« Giorn. st. lett. Liguria », 1931, n. III-IV) e in *L'arte dei corallieri e l'ordinamento delle corporazioni genovesi* (sec. XV-XVIII) (Atti Soc. Lig. St. P., 1933).

(18) Una relazione francese del 1605 afferma che Tabarca, detta chiave della Tunisia, « vaut un Pérou pour les diverses marchandises come grains, cuirs, cires, chevaux qu'il y chagent à vil prix ». - P. Masson considera « un grand succès pour les Français d'être parvenus à s'y établir à la place des Génôis » (Capo Negro).

(19) Di questi avvenimenti e di altri a cui si accenna nel presente studio trattai particolarmente in *Rapporti franco-genovesi in Barberia nel XVII secolo*, in « Genova », 1952, n. 7. - Ivi nella nota 8 (p. 30) rettificai la data della così detta « congiura » del Napollon, portandola alla notte del 9 o sul 10 maggio 1633, sulla base dell'unico documento originale genovese riferentesi all'avvenimento; data fissata da Francesco Podestà al marzo. Noto qui, per incidenza, che a questo punto l'errore tipografico di un innocente accento (osservò invece di osservo) ha guastato la sintassi del periodo e ne ha rovesciato il senso, attribuendo al Podestà l'osservazione mia. - Il « Bastion de France » fu il primo importante stabilimento francese in Africa; il Napollon fu celebrato in Francia come pioniere della conquista algerina. (Cfr. art. cit., nota 4).

titolo di pascià; ma un comandante militare detto bey andò sempre più affermandosi. Quest'ultima carica, col secolo XVIII, quando nelle due reggenze erano quasi scomparsi giannizzeri e turchi, essendovi rimasti i « culoghi » (quilogli), incrocio di turchi, levantini e donne indigene, finì per prevalere, tenendo a divenire ereditaria. Una vera dinastia, che giunse fino ai tempi più recenti, venne fondata a Tunisi da Hussein figlio di Ali At-Turki, candiota di origine (nei documenti: Assen ben Ali). Egli, « aghà » dei giannizzeri, assunse il potere dopo che l'ultimo dey fu fatto prigioniero dagli Algerini, prendendo nel 1705 il titolo di bey.

In questa reggenza, capitani e padroni di bastimenti genovesi non avevano mai cessato di commerciare e solevano anzi ricorrere, per le necessità del traffico, all'assistenza dei consoli francese e inglese. Ora, alcuni di detti padroni nel 1709 si rivolsero al detto Hussein per ottenere un console genovese ed essere, in ogni occorrenza, da esso protetti. Il bey non solo accolse la domanda di quei liguri, ma concesse loro spontaneamente anche alcuni capitoli. Il governo della Repubblica non era affatto intervenuto in questa faccenda con sue richieste; ma fu il segretario del bey ad informarne quel segretario di stato, dichiarando che la benigna concessione del suo sovrano era stata elargita « nel desiderio di favorire il commercio dei Genovesi » (22).

I capitoli, per vero assai semplici, erano del seguente tenore: « 1 - Libero passaporto alla persona del console; 2 - I bastimenti genovesi dentro dieci miglia da Tunisi non saranno molestati; 3 - Uscendo detti bastimenti da quel Porto così carichi che vuoti, non potrà uscire vascello corsaro, se non passate ore 24; 4 - Sotto il tiro del cannone della giurisdizione di Tunisi non potranno essere offesi i bastimenti di Genova; 5 - In caso di investire per fortuna di mare in terra della sud. a giurisdizione saranno liberi i Cristiani e le mercanzie ».

In quel tempo si trovava a Tabarca per i suoi affari Gian Angelo Bogo, che venne tosto eletto dai Ser.mi Signori console in Tunisi. Qui il bey lo ammise alla propria presenza, e riconoscendolo nella sua carica, gli consegnò i predetti capitoli; onde il Bogo poteva scrivere al suo governo che quel signore « era molto ben inclinato verso la nazione genovese ». A lui risposero i Collegi (23 gennaio 1711) rilevando la limitatezza dei capitoli trasmessi, che « di poco eccedevano le solite regole del Portofranco » e lo invitarono a procurare, agendo però come da sé, di ottenerne un ampliamento « per maggior sicurezza de bastimenti nazionali ». Il console informò a sua volta che non era probabile ottenere quanto si richiedeva; ma il commercio di Genova continuò qui con ritmo relativamente normale.

A questo punto cadono le lunghe pratiche svolte presso i Barbareschi dall'Ambasciatore Giovo, di cui già parlammo.

Quanto al Bogo, egli conservò il suo ufficio fino alla morte, e cioè per quindici anni, avendolo noi trovato, infatti, come rappresentante di Genova, al tempo delle trattative con la Turchia nel 1722-25. Alla sua morte non fu

(22) Nello stesso anno 1709 il bey Hussein, avendo il dey di Algeri disegnato di conquistare l'isola di Tabarca, si oppose al suo passaggio sul proprio territorio, in quanto — si diceva — desiderava lui stesso impadronirsene. Costui, dopo la sua elezione a bey per parte degli aghas, fece riconoscere da una assemblea straordinaria l'ereditarietà della carica nella propria famiglia. Sotto di lui la reggenza rifiorì per attività economica, costruzioni private e pubbliche. Vivo fu il commercio, anche se egli vi esercitò un gretto monopolio personale, e non frenò abbastanza l'azione dei corsari. A Tunisi giungevano le carovane del Marocco e del Fezzan; si esportavano specialmente grani, cuoi, ceci, spugne, datteri. Mentre il bey si guardava dall'ingerenza di Costantinopoli, curò di incrementare i rapporti con gli stati europei e stipulò trattati con Francia (1710, 1728), Inghilterra (1716), Spagna (1720), Austria (1725), Olanda (1728). Come si vede, le concessioni fatte spontaneamente a Genova ebbero una significativa precedenza cronologica.

eletto subito altro console; ma senza dubbio, come durava l'attività ligure in Tabarca, continuavano pure, più o meno frequenti, traffici di Genovesi nel territorio della reggenza tunisina. Uno di questi Genovesi, poi, rinnovò le avventure di cui era stato protagonista, nella prima metà del secolo precedente, Murad-bey (che si firmava Osta-Morat) rinnegato di Albissola (altri lo dice corso). Costui, capitano delle galere tunisine, nominato dal governo di Costantinopoli anche pascià, essendo dey Yusuf, tramandò il potere nella sua discendenza e segnò in Tunisia l'affermarsi del beycato, che finirà per prevalere nel secolo seguente.

Or dunque, nella prima metà del XVIII secolo accadde che un ligure, Lorenzo Bruzzone di Sestri Ponente, dove risiedeva la famiglia, ridotto in schiavitù da pirati tunisini, abbracciò la religione musulmana, assumendo il nome di Sidi Mustafà, e riuscì ad emergere fra quelli infedeli per ardimento e abilità personali, tanto da penetrare nella stessa corte del bey e da sposarne la sorella. Acquistata autorità e potenza, organizzò una flottiglia ed ebbe così alle sue dipendenze dieci armatori di navi dedite alla guerra di corsa, che gli procurarono ancora prestigio e ricchezze. Senonché nel 1735 il bey Hussein, dopo trent'anni di governo, si vide insorgere contro un nipote di nome Ali, onde venne deposto e quindi ucciso cinque anni dopo a Kairouan, dove si era rifugiato. Sidi Mustafà, in tale emergenza, aveva trovato la morte in guerra contro gli Algerini, lasciando dietro di sé strascichi di lunghe querele per la successione ai suoi ricchi beni, come bastimenti, merci, schiavi, da parte dei pretendenti, fra cui la moglie e i figli, il « Magistrato del Riscatto degli schiavi » in Genova, che voleva indennizzarsi dei molti esborsi a lui fatti per affrancare sudditi della Repubblica catturati, ed altri non pochi (23).

3. — Ali pascià tenne duramente la reggenza per più di venti anni e fu avverso a Genova, quanto il suo predecessore le era stato favorevole. A Tunisi si portò nel 1736 Teodoro di Neuhoft per preparare la sua spedizione in Corsica, e di là partì infatti per lo sbarco di Aleria, seguito da numerosi uomini del luogo. E' certo però che egli non ebbe rapporti con quel signore, sotto il quale invece si verificò la caduta di Tabarca. Il bey Ali nel 1741 mandò infatti ad occuparla il figlio Younès bey, il quale ne trasse in schiavitù oltre novecento abitanti (24).

(23) P. L. LEVATI, *Doghe di Genova dal 1721 al 1746*. - Non capisco perchè il Levati ponga l'episodio sotto il 1738. - Ali si ribellò, appoggiato dagli Algerini, avendo il bey Hussein escluso dal potere a beneficio del proprio figlio natogli da una schiava genovese.

(24) Durante la prima metà del Settecento, i signori di Tabarca cercarono di disfarsi del loro possedimento. Nel 1738 Giacomo Lomellini ne trattava la cessione col console francese in Genova, dopo che la Spagna aveva rifiutato simile offerta. Anche la « Compagnia d'Afrique » a La Calle tentò in quel tempo di comprare l'isoletta per cento mila piastre. Il direttore di detta Compagnia, Fugasse, rinnovando il tentativo di Sanson Napollon, aveva poi preparato l'attacco di sorpresa all'isola; ma scoperto il piano, Ali pascià lo prevenne impadronendosi egli stesso di quella terra e di Capo Negro. Alla sorprendente facilità con cui avvenne l'occupazione da parte del figlio di Ali nel 1741, allude forse un documento, che c'informa come col figlio del bey fosse un corsaro « accorto, bravo e disinvolto », il rays Mancho, che « si trovava al comando delle squadre marittime, per mezzo dei raggi del quale seguì la deplorevole perdita dell'isola ». Anche un nuovo colpo di mano su questa, meditato dal luogotenente di un vascello francese, fallì pienamente ed il governo di Parigi, certo connivente, si schermì dal sospetto con una finta destituzione del Fougasse stesso; ma intanto, approfittando della guerra civile tunisina, per mezzo di un inviato sostenuto dalla presenza di alcune fregate, indusse Ali ad accettare un trattato di pace che ristabiliva le Concessioni francesi, pur imponendo al console il cerimoniale del baciamano (1742). (CH. ANDRÉ JULIEN, op. cit., p. 299-300). Sull'interesse francese al possesso di Tabarca, osserva il Masson: « Non seulement l'occupation de l'île étendrait considérablement le commerce français, mais encore ce poste important mettrait la France à même de faire la loi au bey de Tunis et à toutes les puissances de la Barbarie ».

Si ricorda che nel 1752 al bey Ali « cinq négociants génois font faire des propositions pour

Ma nel 1756, una rivolta promossa dal figlio di Alì pascià favorì l'intervento degli Algerini, che, occupata Tunisi, decapitarono il bey e gli sostituirono Mohammed, uno dei tre figli del vecchio sovrano deposto nel 1735, sottoponendolo però al pagamento di un tributo. Il nuovo bey, il cui padre Hussein nel 1711 aveva concesso, di sua iniziativa, ai naviganti genovesi i capitoli sopra ricordati, annunciando ufficialmente anche alla Repubblica di Genova il suo avvento al trono, offriva, per sua particolare disposizione amichevole, di « rimettere come prima » l'isola di Tabarca, di « rinnovare l'antica buona armonia, che sussisteva fra il di lui Genitore e la Ser.ma Repubblica, e di ristabilire l'antico trattato, anzi migliorarne quelle condizioni ed articoli, i quali potessero contribuire al traffico de' bastimenti genovesi, dichiarando fin d'ora la sua protezione per quelli che comparissero in quei scali nel modo che godevano in tempo del già detto Bey suo Padre ».

A Genova, venne rimessa la pratica alla Giunta di Marina per l'esame di essa e l'elaborazione della risposta dovuta. Ora, questo magistrato, quanto a Tabarca già possesso dei Lomellini, rimetteva ogni decisione a quei particolari, cui l'affare apparteneva; affare definito « molto disgustoso per le vicende di quella isola ». Riguardo ai rapporti commerciali con la reggenza, rifaceva la storia di essi, rilevando che con Tunisi sussistevano solo i pochi capitoli concessi nel 1711.

Le conclusioni della Giunta di Marina erano negative, ritenendo non conveniente accogliere le esibizioni del bey per un trattato con « corrispettiva convenienza » anche se quel signore avesse procurato l'adesione di Algeri al trattato stesso. Considerava infatti che la Repubblica sarebbe andata incontro al pagamento di notevoli somme, alla precarietà degli accordi, alla mala fede di detti Barbareschi e alle ingiurie cui soggiacevano persino le grandi potenze, potendo queste, a differenza di Genova, prenderne almeno vendetta. Si doveva aggiungere inoltre che nel trattato di pace concluso di recente dall'Impero con i medesimi stati, le navi procedenti dalla Toscana erano soggette alla contumacia, la quale sarebbe stata inevitabilmente estesa anche a quelle della Ser.ma Repubblica, « nè agli effetti della contumacia (25) — si osservava — sembra preferibile il vantaggio del commercio con i medesimi Barbareschi ». Si proponeva pertanto di abbandonare qualsiasi idea del trattato e di insistere solo

acheter l'île de Tabarque et tous le esclaves tabarquins, mai on n'a eu aucun égard à leur requête ».
(E. PLANTET, *Correspondance des Reys de Tunis et des Consuls de France avec la Cour*: 1577-1830, Paris, 1894, II, 445, cit. da A. RIGGIO, *Cronaca tabarchina dal 1756 ai primordi dell'Ottocento*, Tunis, Imprimerie J. Aloccio, 1937).

Il predetto corsaro Mancho naufragò poi sulle coste della Corsica con due pinchi e fu venduto da un capo ribelle alla Repubblica, che lo mandò alle galere. Nel 1754 stava per essere ceduto con altri due schiavi dal governo genovese al bey di Tunisi in cambio di tre nazionali prigionieri, quando un anonimo avvertì del pericolo inerente alla liberazione del « famoso reys », che era stato pagato a caro prezzo e che avrebbe fatto ancora « piangere più famiglie » (LEVATI, *I dogi di Genova*: 1746-71). Già prima dell'occupazione tunisina di Tabarca, da tempo, per l'esuberanza della popolazione, molti avevano trovato asilo altrove. Nel 1738 Carlo Emanuele III concordava col rappresentante di seicento Tabarchini il loro stanziamento nell'isola di S. Pietro (Sardegna), onde ebbe origine la moderna Carloforte. I Carolini ebbero autorizzazione di andare in corso, e non pochi infedeli dovettero catturare, se nel 1751 il capitano Porcile poteva ottenere la liberazione di 92 tabarchini, dietro la consegna di 192 schiavi « turchi ». Ma a loro volta subirono in seguito incursioni dei Tunisini che, specialmente nel 1798, ne trassero un gran numero in cattività.

(25) L'Impero aveva, sì, realizzato fra il 1747 e il '49 la condizione basilare per l'efficienza degli accordi col mondo mussulmano: quella della loro simultaneità. In realtà, però, la piena reciprocità dei patti aveva trasformato talvolta il porto di Livorno in un asilo di pirati algerini; l'obbligo della contumacia, poi, poteva costituire una svantaggiosa remora ai traffici, tanto da divenire magari uno strumento ostruzionistico, quale fu, proprio in questi tempi, nelle mani degli stessi Genovesi contro Livorno. Nel caso presente, agli inconvenienti della quarantena si preferiva addirittura la rinuncia ad un commercio normalizzato. La questione rimaneva sempre viva. Ancora nel 1846 si invocava una maggiore disciplina nel disordinato e arbitrario regime delle quarantene.

su una qualche estensione degli articoli già esistenti. Ciò poi doveva avvenire senza alcuna manifesta ingerenza del governo, ma a cura personale di Francesco Bogo, il quale, come figlio del defunto Gian Angelo, già aveva rivolta istanza ai Ser.mi Signori per essere eletto egli pure console, godendo la fiducia del nuovo bey, della cui lettera era stato l'estensore. Egli, in breve, avrebbe dovuto ottenere per i Genovesi che commerciavano nelle suddette due giurisdizioni (Tunisi e Algeri) non solo di non venire molestati, ma neppure « aggravati per le loro merci oltre il dovere e a quanto era in uso per le altre nazioni ».

La ritenutezza della Giunta di Marina era dovuta anche al dubbio che l'offerta del bey derivasse da altra mira. Infatti chiedeva egli nella sua lettera che i Ser.mi Signori costringessero il capitano Geremia Timone (26) e i suoi tre fratelli, già rinnegati, « a restituire le rilevanti somme di zecchini, gioie, ed altre cose di gran valuta trafugate ed imbarcate nel giorno del riacquisto di quel regno, siccome i fondi di danaro ricavato da alcuni caricamenti fatti e non pagati al fu Alì Bassà Bey usurpatore di quel Regno, la di cui robbia e danaro apprendeva l'attuale Bey Possessore, che dovesse a lui spettare ». In merito alla quale questione pareva che si dovesse rispondere essere bensì giusto che, col ricupero del regno paterno, tutti i diritti che al regno stesso appartenevano passassero al nuovo sovrano e che quindi potesse egli esigere anche i beni ed i crediti ad esso spettanti in territori stranieri; ma non già che gli spettasse il diritto di pretendere i beni di coloro che, avendo seguito « il partito del suo nemico », li avevano trasportati altrove, e meno che mai se ne avessero ricevuto la proprietà dall'allora signore del regno. Legittimo era il ricupero da parte del nuovo bey dei crediti dovuti dai fratelli Timoni al suo predecessore, ma i Ser.mi Signori non potevano riconoscere tale facoltà per i beni trasportati in Genova, in forza della salvaguardia garantita dalla legge del Portofranco. La Giunta suggeriva infine di promettere al Bogo la nomina a console; ma di attendere, per concederla, di conoscere prima le intenzioni del bey e il suo atteggiamento dopo che avesse ricevuto la risposta circa l'affare dei fratelli Timoni. Il tutto fu poi approvato dai Collegi il 2 febbraio 1757.

Quanto abbiamo esposto dimostra, con la presenza in Tunisia dei fratelli Timoni, come, all'infuori dell'episodio del potente rinnegato Sidi Mustafà e dopo di esso, persistesse quella continuità di rapporti dei mercanti genovesi in quel dominio, cui si accennava; mentre ci fornisce pure un altro esempio dell'iniziativa delle potenze africane nel sollecitare l'attiva partecipazione ligure ai loro traffici, ed insieme il prudente comportamento del governo della Repubblica nel venire loro incontro.

Comunque, questa volta l'accordo dovette avere concreta realizzazione magari come concessione di garanzia a singoli bastimenti; il che confermano attestati fatti in Tunisi, dai quali appare quale console della Repubblica il menzionato Francesco Bogo (27).

(26) Apparteneva a questa famiglia di Pegli Sinforosa Timone figlia di Giuseppe, rapita dai corsari ancor bambina con due sorelle minori su di una nave genovese e venduta a Tunisi. Dopo alcuni anni, il figlio del bey Alì, desiderando sposarla, intendeva che si convertisse alla sua religione, invano usando a tal fine allettamenti e tormenti. Informato di ciò, un fratello, recatosi a Tunisi, ne ottenne la liberazione e il Mag.to del Riscatto di Genova, per ordine dei Collegi, il 5 giugno 1751 concesse la somma richiesta. (LEVATI, cit.).

(27) In uno di questi attestati del 25 agosto 1757 è detto: « Noi Francesco Bogo Cancelliere Imperiale, e per ordine di questa Ecc.za Mohamed Bey, incaricato per gli affari della nazione Genovese, in questa città e Regno di Tunisi, attestiamo a chiunque s'aspetta che il Pinco nominato « S. Antonio » di bandiera Genovese, comandato dal Patrone Podestà Genovese ecc. ». Sono unite lettere originali di « Mohamed Bey del Regno di Tunisi » con attestazione della loro autenticità dell'agente e console

4. — Anche dagli Algerini vennero simili inviti. Già assai prima degli avvenimenti ora narrati, ai tempi dell'attività del rinnegato Sidi Mustafà in Tunisia, erano stati avanzati da Algeri richieste del genere. L'8 dicembre 1732 Gian Battista Gastaldi, segretario della Repubblica a Londra, informava il suo governo come l'inviato di Algeri, prendendo da lui congedo, gli faceva osservare che essere in guerra con Genova non dava nessun profitto agli Algerini « sendo loro ben cognito, che non s'imbarcano » nel porto di Genova, « mercanzie di qualche valuta, se non sopra vascelli francesi et inglesi ». Gli aveva quindi manifestato il desiderio « di vedere stabilito un trattato di pace fra il Ser.mo Governo e quella Reggenza con avere suggerito la forma e mezzi che potrebbero tenersi per condurlo a buon fine ». Pertanto la Giunta del Traffico, interpellata circa l'introdurre e stabilire il trattato di pace in parola, presentava una dettagliata relazione sui vari aspetti della questione. Riconosceva anzitutto la necessità di porre rimedio « all'abuso generalmente introdotto dai nazionali di navigare con bandiera e patente d'altro Principe e con interesse di mercanti forestieri », nel proposito di riprendere il commercio, che, con la consueta esagerazione di simili documenti, si definisce « ormai del tutto estinto ». Si volevano anche evitare le « numerose frodi, che a mano salva si commettevano dalle bandiere, che sebbene estere erano nella maggior parte mascherate con rilevante pregiudizio delle Finanze ». Si considerava in qualche modo indispensabile prendere provvedimenti di difesa contro i Barbareschi per garantire la sicurezza della navigazione ed eliminare ai legni mercantili la forte spesa di mantenere all'uopo un più numeroso equipaggio e relativo armamento. Urgente era poi l'assicurare la pace anche con Tunisini e Tripolini, « come quelli — si rilevava — che sono più a portata del nostro mare e perciò più frequentemente l'infestano ». Senza di che, la pace con gli Algerini, per il conseguente accrescimento del traffico verso la nazione amica, si sarebbe risolta nell'offrire una più ricca preda a quei pirati, « dovendosi anche temere di frode et inganno col mascherare taluni di detti corsari barbareschi le bandiere ». Nel trattato col bey di Algeri sarebbe stato quindi necessario includere l'impegno di promuovere la pace con le altre due reggenze; per quanto forse i Tunisini, per essere più inclini al commercio che alla pirateria, data la maggiore fecondità delle loro terre, avrebbero potuto seguire spontaneamente l'esempio della vicina Algeria. Questo regno — si osservava — era stato sempre considerato il più forte e autorevole anche dalle grandi potenze, sicchè Inghilterra, Francia e Olanda sempre da esso avevano iniziato le trattative per estenderle a tutti i Barbareschi, mentre fallito era il tentativo dell'Impero che si era rivolto prima a Tunisini e Tripolini.

Quando il governo avesse deciso d'intraprendere detti negoziati, la Giunta suggeriva poi di indagare ed assicurarsi che la Spagna, per i suoi rapporti con la reggenza algerina e in particolare con Orano (28), non « potesse prendere gelosia o pretesto, e così attirarsi qualche grave pregiudizio, e invece di vantaggiare anichilare il nostro commercio ».

inglese di Tunisi Carlo Gordon. - A Mohammed, principe saggio e buono, che nei suoi tre anni di regno seppe consolidare la pace all'interno e all'estero, succedettero il fratello Ali (1759-82) e il figlio di questo, Hammudah bey (1782-1814), sotto il quale la guerra scoppiata con Venezia (1784-92) offrì modo ad Angelo Emo, l'ultimo grande ammiraglio veneto, di dar prova del suo insigne valore. Fu Hammudah che accolse a Tunisi i Caramanli profughi da Tripoli, dove li restaurò contro l'usurpatore dopo due anni (1795).

(28) Consolidatosi lo stato barbaresco di Algeri dopo la fallita spedizione di Carlo V del 1541, gli Spagnuoli vennero cacciati da quella zona, tranne da Orano, dove rimasero fino al 1708. La piazza venne poi rioccupata appunto nel 1732 dalla Spagna, che la tenne fino al 1792.

Infatti, gli interessi genovesi in Spagna, anche col passaggio di quella corona ai Borboni, rimanevano sempre assai vivi, onde si comprende tale preoccupazione della Repubblica. I negoziati per la definizione della pace offerta e desiderata, avrebbero richiesto un certo tempo; utilissimo appunto perchè intanto si procacciassero i trattati anche con le altre due reggenze, e perchè il ministro genovese a Madrid cercasse di scoprire, senza apertamente parlarne, le intenzioni e disposizioni di quella corte « e trovandole o indifferenti o discrete — dicevano gli Ecc.mi della Giunta — far valere la contemplazione di maggior servizio di quella Corona con li nostri vascelli che con quelli di altre Potenze ».

Quanto alle spese che si dovevano incontrare e al pericolo di una arbitraria interruzione della pace per parte dell'infedele — cosa non insolita — si ricordava come l'inviato algerino avesse avvertito il segretario Gastaldi che se si fosse avuta l'attenzione « di fare di tempo in tempo qualche presente al Bey, com'è solito praticarsi dalle Potenze con cui era in pace, non vi poteva mai essere pericolo dell'inosservanza de' trattati ».

Dalle ricerche nell'Archivio della Repubblica non era risultato che si fossero conclusi precedentemente trattati con dette reggenze; onde la Giunta era d'opinione che si potesse prendere a modello la capitolazione sottoscritta con gli Olandesi, sulla quale stava procurandosi particolari informazioni a servizio della Repubblica, come pure sui donativi d'uso. Per questi poi, non potendosi gravare eccessivamente l'Ecc.ma Camera, sarebbe stato conveniente ricorrere agli avanzi del « Mag.to per il riscatto degli schiavi » e di quello di « Misericordia », giacchè essi sarebbero stati alleggeriti nel loro compito, venendo meno il bisogno del riscatto di schiavi e il sostentamento delle loro famiglie. Certo, però, non si poteva far consistere i regali, come facevano Inglesi e Olandesi, in munizioni militari e attrezzi da navi, non essendo ciò consentito dalla religione cattolica, ma bisognava ricorrere alla moneta o ad altri generi non proibiti.

Il Gastaldi aveva poi suggerito di valersi nel negoziato del console di Svezia, che godeva di una certa dimestichezza e di stima presso il bey, anche perchè egli apparteneva « a nazione indifferente, non potendo essere tali gli Olandesi, Inglesi e Francesi, li quali piuttosto tenterebbero attraversare il trattato come pregiudiziale al loro commercio ». Sarebbe stato pure meno dispendioso affidare la condotta delle trattative a qualche religioso Trinitario o Cappuccino a d'altra consimile religione residente sul posto e « capace di siffatto maneggio », o inviarne uno espressamente dal dominio.

La solita fondamentale condizione, irrealizzabile e pur necessaria, della simultanea pace con tutti gli stati barbareschi, impediva sempre una integrale e definitiva soluzione di così vitale problema. La situazione rimaneva sempre fluida e si perpetuava in un'atmosfera di anormalità, tra falliti tentativi di accordi, intese provvisorie, traffici sotto propria bandiera o, più spesso, con navi mascherate, depredazioni subite da nemici e magari dai cosiddetti amici. L'idea però non si spegneva mai; risorgeva ad ogni occasione propizia, ad ogni incitamento per offerte ricevute o invidiati successi di emuli.

Onorato Pàstine

UNA SUGGESTIVA IPOTESI

a proposito di un vocabolo camuno

Un « incontro » diverso dal consueto con una studiosa di glottologia di Brescia ci ha dato occasione di raccogliere una preziosa traccia di quella diaspora economico-culturale che irraggiò da Marsiglia greca verso i paesi dell'Europa continentale e contribuì a fecondare con esiti disparati e spesso mal afferrabili quell'area etnico-linguistica che amiamo chiamare « ligure ».

Il frammento per sé può sembrare labile ed incerto, e forse attende conferma. Ma il rigore delle argomentazioni dettate da chi non ha specifiche suggestioni affettive merita la nostra attenzione e ci fa augurare una più larga raccolta di elementi significativi del singolare fenomeno culturale.

Nel corso di ricerche sul lessico camuno, ho avuto occasione di trovare un vocabolo particolarmente interessante per indicare la catena del focolare: un relitto, in verità, vivo ormai soltanto nell'uso degli anziani o dei vecchi e soprafatto dal generico « kadéna del fòk », diffuso in quasi tutta l'alta Italia; si tratta di un « sigósta », testimoniato anche per l'Alto Bergamasco e per Bergamasco stessa (sigósta o anche sósta).

Nella Valle Camonica — quasi ovunque — il generico « kadéna del fòk » si fa strada soppiantando i più antichi derivati da CICONIA e CICONIOLA, registrati dal Meyer Lübke (MEYER LÜBKE, *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*, nn. 1906 e 1907) anche per numerosi altri dialetti, dal modenese al ticinese, con significati diversi, ma evidentemente riferentisi sempre — per traslato — alla forma a becco di cicogna di ganci o uncini.

Sotto la voce CICONIA il Mayer Lübke registra anche il s(eg)ósta bergamasco, dando come incomprensibile la desinenza.

Ora la desinenza « -sta » e l'uguaglianza di significato fanno pensare a CREMASTER (Meyer Lübke cit., n. 2310) (greco), registrato col significato di « uncino per le pentole » e dato anche nelle due forme « *cremasclum » e « *cremasculum ». Derivati da queste due forme secondarie si trovano nella Franca Contea, nel Cantone di Vaud e in Francia. Non pare pertanto, improbabile che anche nell'Italia Settentrionale sia arrivata la parola greca o qualche suo derivato.

La desinenza « -sta » alla parola derivata da CICONIA potrebbe essere dunque venuta o da CREMASTER direttamente (il quale, nell'incontro con CICONIA, avrebbe preso la desinenza in -a), oppure da CREMASCLUM < *CREMASCA < *CREMASTA.

Il nostro « sigósta » sarebbe dunque il risultato di un incrocio linguistico fra il termine derivato dal latino CICONIA (più anticamente indicante l'uncino di ferro allungato a becco di cicogna infisso nel capestro girevole ove si appende la caldata del latte nelle cascine) e il termine greco.

La parola (sigósta) o la sua sola desinenza ci fanno dunque pensare — e non saremo forse lontani dal vero — a una penetrazione per la via della Valle del Rodano nell'area delle Alpi fino a questa apparentemente così lontana Valle Camonica, del termine greco, che forse partì, con gli oggetti dell'artigianato, dalla colonia greca di Marsiglia.

Nella Berther

PHILIP P. ARGENTI, *The occupation of Chios by the Genoese and their administration of the island- 1346-1566*, with a preface by Sir STEVEN RUNCIMAN, Cambridge University Press, 1958, Vol. I, Text, pp. XXIV-714; Vol. II, Codex and documents, e III, Notarials deeds, pp. 984.

Si tratta di un'opera poderosa, coi suoi tre volumi grossi, di cui due di documenti, in gran parte inediti. Ed è lavoro di lunga mano, che corona una diuturna attività di studio del figlio dell'isola egea che non ha trascurato nulla pur di illustrare sotto ogni aspetto e per ogni età la storia ed i costumi della sua terra, non ostante gli impegni della sua alta funzione, sempre al servizio della sua patria in terra di Albione. Basterà ricordare, per tacere dei contributi minori e particolari, i volumi sulla spedizione fiorentina a Scio del 1599 (1934) e sull'occupazione veneziana dell'isola nel 1694 (1935), la *Bibliografia di Scio* (1940) e, già nelle edizioni di Cambridge, nel 1941, *Chios vineta*, 1566, nonché i più recenti volumi, in parte in collaborazione con altri, sui costumi e il folklore dell'isola.

Naturalmente una massa di lavoro tanto imponente, condotta con scrupoloso studio delle fonti, ha richiesto la collaborazione di ricercatori sapienti e di studiosi specialisti nelle singole discipline — e qui non possiamo non ricordare almeno il nome di Colui che, assieme ai solerti funzionari dell'Archivio di Stato genovese, tanto contribuì alle ricerche ed alla trascrizione dei documenti, il nostro compianto Carlo Bornate, che di Scio sapeva tutto, e non ne scrisse nulla, non ostante la viva ansia che lo assillava negli ultimi anni; ma il merito di aver coordinato le ricerche, e di aver steso l'ampia narrazione è dell'Argenti, e della sua passione bellissima per la sua terra. Per virtù sua la storia « locale » di un'isola oggi quasi dimenticata nell'Egeo, sul limite di due mondi tante volte in profondo contrasto d'armi e di civiltà attraverso i millenni, e che pertanto si è venuta a trovare su una delle « vie maestre del mondo » (sono parole del Runciman nella Prefazione dell'opera), viene a inserirsi « nella storia generale delle nazioni ».

Questa « via maestra » a rigore non è di sempre: è soprattutto del « momento genovese » di Scio, di quei poco più che 200 anni in cui l'isola, con Pera-Galata, Caffa, Famagosta e pochi altri porti costituisce uno dei capisaldi del commercio latino in Levante. E l'Argenti ha il merito di cogliere questo significato e di porlo al centro del suo lavoro.

Il quale è vastissimo e richiede da parte nostra, quanto meno, per il lettore che non intenda o non possa affrontare l'ampia ed impegnativa lettura, una notizia discreta, non già una recensione critica, che è compito di altri, in altra sede (e intanto si veda la nota di Geo Pistarino in Riv. Stor. Ital., 1960).

Il primo volume è tutto di narrazione storica e di illustrazione del tipico mondo isolano; i due successivi (con numerazione continua, quasi a sottolinearne l'unità) sono di documenti. Dopo la significativa presentazione del Runciman, la *Introduzione* ha per noi un valore rilevante, perchè stabilisce con chiarezza le fonti ed il metodo dell'A. Il mondo greco manca di una sua documentazione archivistica diretta e continuata per il Medio Evo (che per esso giunge fino al 1832, al riconoscimento internazionale dell'indipendenza), sicchè per ricostruire la storia delle città greche occorre rifarsi alle fonti occidentali; e sotto questo rispetto è singolare la fortuna di Scio, per la quale i documenti genovesi costituiscono una serie ordinata e ricchissima (che a rigore, per quanto « forestiera », per il carattere riservato dei genovesi e del loro governo, non sembra viziata da eccessiva parzialità).

Si tratta in primo luogo, del *Codex Berianus Chiensis*, acquistato nel 1935 dalla nostra Biblioteca Civica (ed è pubblicato integralmente nel vol. II, con una *Introduzione* che ne illustra i caratteri peculiari, l'età della compilazione — tra il 1396 e il princi-

pio del sec. XVI —, i notai che si succedettero nella redazione, l'importanza e i limiti del documento). Seguono i tre *Codici Giustiniani*, ancor oggi in possesso dell'antica Famiglia che possedette anche il Beriano. Essi, già utilizzati dallo Hopf nel 1882 per la sua *Storia dei Giustiniani di Genova*, furono visti in originale dal nostro, solo tardivamente. Ma l'A. estende le ricerche ai più disparati fondi diplomatici dell'Archivio di Stato genovese, dai *Diversorum...* ai *Litterarum Communis Januae*, ai *Registri Caratorum Sancti Georgii*, fondamentali per lo studio dei fatti d'ordine finanziario, mentre per la vita civile e privata egli attinge soprattutto alle inesauribili fonti notarili, pubblicate anch'esse, necessariamente in forma antologica e dimostrativa, nel terzo volume. Questo settore della ricerca, resa difficile anche dallo stato di relativo disordine delle filze e dalla frammentarietà dei documenti (vedremo come l'indagine risalga a più decenni addietro), è peraltro quella che conferisce al lavoro, con la sua messe di notizie spicciole, non politiche e pubbliche, ma di costume e di vita, economiche, sociali, tecniche, topografiche, edilizie..., il pregio maggiore di originalità e di novità. E noi non possiamo non compiacerci del positivo riconoscimento del valore di un metodo e di una ricerca che è vanto della Società Ligure di Storia Patria aver per prima valorizzato per una ricostruzione totale di un determinato momento economico e civile.

L'A., che anche fuori di Genova attinge documenti importanti (all'Arch. Vaticano, a quelli di Stato di Venezia e Firenze), a buon diritto dunque rivendica per la sua storia il vanto di esser fondata su « documentazione ufficiale contemporanea »; e giunge a formulare con chiara compiacenza una affermazione impegnativa, che peraltro non ci sentiremmo di sottoscrivere senza riserve: che « storia senza documenti non è storia ma letteratura » (pag. XXIII); ma intanto riconosciamo di buon grado che il pregio di questa storia è tutto nella passione che ha mosso l'A. alla ricerca, e nello scrupolo con cui egli ha inteso attenersi alle fonti.

La parte prima della narrazione, di gran lunga la più vasta (quasi 400 pagine), svolge la storia politica in otto ampi capitoli, più uno sulla « *Amministrazione dell'isola* ». Forse anche in considerazione del fatto che la rilevanza di Scio genovese sta nell'essere un episodio della grande colonizzazione latina in Levante (e forse anche avuto riguardo al pubblico cui l'Editore si rivolge, anglosassone e quasi mondiale, che ha scarsa dimestichezza con la nostra storia e non potrebbe trovare un adeguato orientamento se non in opere straniere in parte antiche o meno accessibili), il primo capitolo si rifà alle origini dell'espansione economica genovese al tempo delle Crociate e la segue per tutto il '200, fino al trattato di Ninfio, che colloca i Genovesi in una posizione di privilegio lungo la via del Mar Nero, e fino alle concessioni feudali fatte agli Zaccaria in Focea dagli Imperatori di Bisanzio.

Più ampio il secondo capitolo, « *Genova e le sue colonie. 1300-1344* », che si diffonde, come poi tutta l'opera, anche sulle vicende travagliatissime del Comune in crisi dopo l'« apogeo », sulle contese tra le fazioni, l'avvento di Arrigo VII, l'assedio di Marco Visconti...; e sia pure per spiegare, tra l'altro, la rivolta dei peroti del 1329, che interessa il nostro settore, o l'allestimento della « spedizione punitiva » di Simone Vignoso contro i fuorusciti concentrati in Monaco nel 1346, che dirotterà poi verso l'Egeo e sarà l'origine della Mahona di Scio: ma con una compiacenza dei particolari, anche topografici (per loro natura infidi) che ci sembra eccessiva per un lettore non locale, anche se qualificato; tanto più che c'è caso che l'amore del dettaglio induca il compilatore (che qui necessariamente lavora sulle opere a stampa) in imprecisioni ed errori per lui incontrollabili, come quando colloca il castello di Montaldo in quel di Rapallo (pag. 38), o scrive « Argnata » per « Arquata » e « Riviera del Ponente »; o altrove « Martino » per « Marino » Boccanegra, e « Perchetto » per « Porchetto » Mallone (pagine 43, 26, 27).

Peraltro la ricostruzione delle vicende di Scio dall'occupazione di Benedetto Zaccaria nel 1306 (che costituisce di fatto la prima efficace presenza genovese nell'isola) alla conquista di Simone Vignoso e della Mahona del 1346 è legittimamente minuziosa,

controllata, documentata. E dopo la conquista (Cap. III) l'esame analitico dei trattati e delle convenzioni, quali ci sono riportati dal Beriano e dagli altri Codici. Nè meno diligente, sempre sulle fonti ufficiali e degli storici più qualificati, l'esame del trapasso dalla Mahona vecchia alla nuova (1373 - Cap. IV), e dell'interno ordinamento della Mahona stessa, nonché delle relazioni col Comune genovese, che è costretto, per così dire, dalla sua inadempienza rispetto agli impegni originari, a trasformare di fatto in perpetue le prime concessioni e garanzie, ed a consentire una autonomia che si viene affermando in modo sempre più palese.

Non ci è possibile seguire nei particolari l'ulteriore vicenda della riforma del Bucicardo, in relazione con quella generale del debito pubblico e la fondazione del Banco di San Giorgio, e dell'aggressione a Scio tentata da Venezia nel 1431, dopo la fortunata azione della sua flotta nelle acque di Portofino. Nè ci soffermeremo a rilevare le difficoltà che, tra l'altro, il perenne antagonismo con Venezia contribuisce a creare ai Mahonesi nei rapporti coi Turchi, ai quali essi sono spesso indotti ad accostarsi, suscitando facili critiche in Occidente sulla loro politica e prefigurando uno stato di cose di cui dovranno ben presto, al momento cruciale della caduta di Bisanzio, scontare le conseguenze. Perchè è vero che l'« *avanzata turca in Levante* » (Cap. VI) nel corso del sec. XV ancora non travolge Scio e i Giustiniani che ormai ne sono gli arbitri e i difensori, dato che Genova non si risolve a provvedere concretamente alla sua difesa; ma è un fatto che l'isola, che avrebbe dovuto costituire una base avanzata genovese verso le colonie del Mar Nero, lasciata a se stessa, vive una vita grama, con una economia sempre più irrilevante. La definitiva caduta poi delle colonie tauriche ne accentua ulteriormente la situazione di abbandono: e le insistenti lettere tra Genova e Scio conservateci dai Codici ne sono la drammatica eco (Cap. VII: *La minaccia turca su Scio e il problema della difesa 1499-1528*).

E siamo all'ultimo episodio della vicenda, dopo un'agonia, non priva di luci, che dura da oltre un secolo: la *Conquista turca di Scio*, 1566 (Cap. VIII), che l'A. narra con la cura consueta, sempre rifacendosi alle parallele vicende della Repubblica, e non mancando di notare, all'occasione, che, nella riforma dorian della nobiltà, delle due sole famiglie greche di Scio iscritte negli Alberghi una è degli Argenti, aggregati ai Gentili.

Il Cap. IX sull'*Amministrazione dell'isola* meriterebbe un'attenzione particolare, per l'interesse in sé e come ricostruzione dell'organismo amministrativo di una colonia genovese nell'ultimo Medio Evo. Ma dobbiamo ancora una volta limitarci all'accenno, rinunciando anche alla semplice elencazione delle magistrature e degli uffici, già di per sé interessante, nonché all'esame dei singoli settori (la tassazione dei cittadini e dei forestieri, l'amministrazione della giustizia e il sistema legale), per poter dire qualcosa anche delle altre parti, meno diffuse, ma ricche di notizie nuovissime, sintesi e sviluppo ad un tempo di una complessa raccolta di dati in parte già elaborati in precedenti pubblicazioni, e che pertanto hanno subito il vaglio della critica, ed è originalissima, perchè solo uno studioso « locale », arricchito da una cultura e da una esperienza cosmopolita, poteva raccogliere, vagliare, affinare una materia così vasta e sfuggente, e soprattutto avere la capacità e l'animo di coordinare tanti interessi.

Ancora una volta dobbiamo limitarci ai sommari. La *storia economica* (Parte II) comprende un capitolo (X) sull'agricoltura e il commercio, e si vale sempre largamente delle fonti genovesi. Ma sono ancora soprattutto i nostri notai che consentono all'A. una interessante ricostruzione topografica della città e dell'isola (Parte III, cap. XI), in cui ricorrono sintomatiche denominazioni di sapore prettamente genovese, come « Loggia », « Sottoriva », « Carrubeus rectus » ed altre. E' un lavoro che per Genova è ancora da fare... Alla topografia seguono gli edifici, Castelli, Palazzi, Chiese, Torri: una rappresentazione completa. (Qui sapienti didascalie marginali facilitano la lettura e la consultazione; ed è peccato che l'A. non abbia adottato il pratico espediente anche per i laboriosi capitoli della parte prima).

Più complessa la Parte IV, *Storia sociale*, in tre capitoli; sulla proprietà, specie della terra, e la colonizzazione; sulla vita del popolo, le classi sociali, i rapporti tra greci e latini, la schiavitù, la salute pubblica (ed è un capitolo curioso anche per l'onomatica così complessa delle famiglie aggregate in Alberghi); e infine sulle arti e i mestieri, con un elenco di artigiani e commercianti, dedotto sempre dalle filze dei notai genovesi. Breve è l'ultima parte (V) sulla *Storia ecclesiastica*, con un cenno sulle relazioni tra cattolici ed ortodossi, a complemento del quadro.

La singolare diligenza e l'amore di completezza dell'A. si manifesta ancora nella *Tavola cronologica comparativa 1072-1571* tra gli eventi di Scio e i fatti più importanti della storia generale, nonché nel minuzioso *Indice* di oltre 40 pagine (Un analogo nuttissimo indice canchiude e valorizza anche i due volumi documentari). Invece la *Bibliografia*, pur ricca, ci induce ad una considerazione che già ci era affiorata nel corso della lettura. L'opera di lunga mano è stata evidentemente elaborata e stesa da tempo. (Una riprova è già nel richiamo al compianto Di Tucci, Direttore dell'ASG, cui è attribuito il controllo della trascrizione dei documenti, (pag. XXII), e in diversi accenni qua e là a fatti e nomi oggi caduti, come «Scuola Navale», per Villa Cambiaso in Albaro, pag. 630). Ce lo conferma la bibliografia che, salvo le opere dell'A. ed alcune pubblicazioni di carattere generale, sembra arrestarsi ad oltre un ventennio prima d'ora, e insomma al decennio che precede la seconda guerra mondiale. Rimangono così inutilizzate, tra le altre, alcune opere di rilievo, come *Le fonti del diritto marittimo ligure* del Vitale (1951) e diversi studi del Lopez. Ma anche per i decenni anteriori dobbiamo rilevare alcune lacune per noi incresciose. Così del Vitale non si citano i contributi sugli *Statuti e ordinamenti sul governo del Banco di S. Giorgio a Famagosta* (Atti Soc. Lig., 1935), e del Lopez si utilizza bensì, e largamente, la *Storia delle Colonie genovesi* (1938), ma non il *Benedetto Zaccaria* (1933), che sotto certi rispetti è essenziale, anche perchè il *Colonie* lo sottintende, e rinuncia ad ogni apparato critico ed erudito, che fa invece dello *Zaccaria* la parte più ghiotta. (E se l'A. lo avesse consultato avrebbe forse evitato alcune imprecisioni in merito all'origine da Gavi degli *Zaccaria* - pag. 54 - affermata erroneamente dal Promis; v. Lopez, pag. 15, n. 3 - o alle nozze di Benedetto con la sorella dell'Imperatore bizantino). Il ritardo nella pubblicazione insomma avrebbe dovuto impegnare l'A. ad una revisione e ad un aggiornamento più approfondito.

Ma queste osservazioni, e poche altre che si potrebbero fare, sono di ben scarso rilievo in un'opera di così gran mole e vasto impegno, che il Runciman, sia pure con una certa benevolenza, può definire «la prima storia completa di Genova medioevale, come potenza italiana non meno che mediterranea, che sia uscita in inglese».

Teofilo Ossian De Negri

T. O. DE NEGRI, *Provenza e Genova tra Oltremare e Oltremonti. Note sulle vie del commercio occidentale dall'antichità al Medio Evo*. «Civico Istituto Colombiano», Genova 1959, pp. 40.

Si tratta di una relazione per il VII Congresso Internazionale delle Comunicazioni, tenuto a Genova nell'ottobre 1959. L'A. in una sua recente escursione nella Provenza, dove egli portava un non indifferente bagaglio erudito, ha guardato quella regione da «umanista», cultore di geografia politica economica e sociale. Sono passate nella sua memoria vicende secolari di una regione ricca di storia, dalla più antica età di colonia focese, all'epoca romana e cristiana medievale, monastica e poi laica, feudale e poi moderatamente borghese, nelle quali appare come motivo dominante lo sfruttamento intelligente di una ben determinata situazione geografica.

Ne è risultata una felice intuizione su una questione ancora molto dibattuta fra gli storici. Accettando infatti nel suo nucleo essenziale la nota tesi del Pirenne (frattura operatasi nel Mediterraneo per opera dell'invasione islamica) e sottolineando il dualismo

tra Provenza marittima e Gallia interna, pur complementari, ed un secondo dualismo nella Provenza stessa fra la fascia litoranea, «forestiera», e l'entroterra, ligure-romano-feudale, all'A. è apparsa evidente una singolare analogia con la situazione di Genova. E in polemica col Lopez, che nega la continuità della marineria genovese nell'Alto Medio Evo, egli sostiene la tesi opposta, perchè la persistenza di strutture economico-giuridiche tradizionali (cioè romano-bizantine) con la corrispondente continuità di una assopita ma non estinta marineria mercantile a Genova, è l'unica che possa render ragione del rapido riapparire di questa al principio del secolo XI.

La breve discussione sintetizza un punto di vista che appare persuasivo, tanto più se si pensa che lo stesso Pirenne mostrava qualche perplessità a riscontrare la sua tesi in confronto dell'Italia. Ciò che avvenne per la Provenza, poté essere anche per Genova: ambedue porti naturali di un entroterra che gravita naturalmente su di loro, ma ambedue in tale situazione che quegli entroterra poterono avere una loro storia, distinta, e a volte antagonista dell'emporio portuale, divise, come sono, ambedue le città da una barriera montuosa che per Genova è più netta, e meno per Marsiglia, ma che comunque ha creato in ambedue i casi una fascia autonoma. In quest'ultima si rifugiò quanto restava di una antica potenza (rispettivamente greca e romano-bizantina), stagnandovi ma non spegnendosi del tutto, e potendo così poi risorgere con rapidità quasi miracolosa. Su questa analogia appunto il De Negri appoggia piuttosto che una dimostrazione (chè in fatto di storiografia sarebbe pericoloso fondarsi troppo su siffatto genere di argomentazioni), una intuizione che può anche essere considerata felice, in attesa che più fortunate ricerche documentarie (di qualsiasi genere di documenti) riescano ad offrire prove alquanto più valide.

Genova infatti, rimasta appartata e chiusa nel suo golfo, ma (verrebbe fatto di dire: appunto per questo) investita solo a tratti e come di scorcio dalla pirateria saracena, non perse del tutto i contatti con il commercio internazionale, che aveva deviato, alle sue spalle, lungo la via padana e quella francigena (Piacenza-Pisa), e risultò pronta a riprendere slancio quando su quelle vie i traffici si furono in certo qual modo assestati. La città ligure allora andrà sviluppando e organizzando un suo «sistema», simile a quello di Marsiglia ma con impegno più deciso e con mire e risultati più «politici», secondo la linea conduttrice della sua nuova storia mercantile a larghissimo raggio, fino all'apogeo mediterraneo ed europeo nella seconda metà del secolo XIII. Anzi, nella Provenza, come già Roma in età antica, la città ligure favorisce ora una rinascita economica e civile proteggendo Marsiglia, quasi a farle riprendere l'antica funzione di mediatrice tra Oriente e Occidente.

Con la prudentiale riserva per ogni interpretazione storica che, come questa del De Negri, sia fondata piuttosto su analogie che su testimonianze dirette ed esplicite, una simile riprova di una tesi del compianto Formentini appare suggestiva, e merita di essere segnalata, tanto più che essa sembra risultare da una intuizione che direi «visiva», quasi impostasi d'improvviso al turista «dotto» e non certamente cercata nè, forse, voluta.

L'interessante articolo, che passa sinteticamente in rassegna la storia della Provenza, non trascura la più recente bibliografia ed è corredata da chiare cartine che illustrano il fondamento geostorico comune alle collegate vicende di Genova e Provenza.

Giuseppe Oreste

NOTIZIE BREVI ED ANNUNCI DI LIBRI RICEVUTI

Le opere segnate con asterisco verranno esaminate nelle nostre rassegne

- * *Studi Genuensi II*, 1958-1959. Istituto Internazionale di Studi Liguri, Sez. di Genova, in 8°, pp. 112.
Comprende: G. PETRACCO SICARDI, *Ricerche topografiche e linguistiche sulla tavola di Polcevera*, pp. 3-49; G. ISETTI, *Alcuni reperti di interesse paleontologico nell'Appennino Genovese*, pp. 50-58; G. ISETTI, *Un «castellaro» dell'età del ferro sopra Sestri Ponente*, pp. 59-74; G. GROSSO, *Nuovi rilievi su Genova preromana e romana: il saggio di scavo in piazza Cavour*, pp. 75-87; E. GAVAZZA, *Una nuova ipotesi per la cripta di S. Stefano*, pp. 88-109.
- * F. COGNASSO, *Storia di Torino*, 84 illustrazioni di cui 16 a colori. Aldo Martello Editore, Milano, in 8°, pp. 620 (2ª ediz. 1960).
- * CENTRO ITALIANO DI STUDI SULL'ALTO MEDIOEVO, VI, *La Città nell'Alto Medioevo*, Spoleto, 1959, in 16°, pp. 752, con 45 tavv.
- * JACQUES HEERS, *Le Livre de Comptes de Giovanni Piccamiglio homme d'affaires Génois, 1456-1459*. École pratique des Hautes Études, Paris, 1959, in 8°, pp. 380.
- * DOMENICO GIOFFRÈ, *Gênes et les Foires de Change. De Lyon à Besançon*, École pratique des Hautes Études, Paris, 1960, in 8°, pp. XVI-304, con prefazione di F. Braudel.
- * E. BARATIER, *Les relations commerciales entre Marseille et la Sardaigne au Moyen-Age*, Estr. da VI Congr. Internaz. Studi Sardi, Cagliari, 1957, pp. 52.
- * E. BARATIER, *L'inventaire des biens du prieuré Saint-Saturnin de Cagliari dépendant de l'Abbaye Saint-Victor de Marseille*, Estr. da «Studi Storici in onore di Francesco Loddo Canepa», Firenze, Sansoni, di pagg. 34.
- * D. GIOFFRÈ, *Sul debito pubblico genovese nel secolo XIV*, Estr. da «Genova», 1958, n. 12, pp. 12.
- * FRANCESCO GRILLO, *Origine storica delle località e antichi cognomi della Repubblica di Genova. Comuni, Frazioni, Parrocchie e loro eventuali controversie Dal 958 al 1797*, Genova, 1960 (2ª ediz.), pp. 544.
- * ARCHIVIO STORICO DEL MONFERRATO, Anno I, Gennaio-Giugno 1960, Di Stefano Editore, Genova, pp. 176.
Salutiamo intanto questa nuova «antologia» che nasce in una regione marginale alle grandi città del presente, ma ricca di tradizioni storiche e culturali in un non lontano passato in cui la vita era più raccolta e più intima.
- * IGNAZIO ORESTE BIGNARDELLI, *Con le caravelle di Cristoforo Colombo alla scoperta del nuovo mondo (Cristoforo Colombo)*, con 88 figg. nel testo, Vol. III della Collezione «La conquista della Terra», «Esploratori ed esplorazioni» diretta da Giotto Dainelli, Torino, U.T.E.T., 1959, in 8°, pp. XVI-340.
- * P. GREGORIO PENCO, *Elenco dei beni di Finalpia nel secolo XVIII*, Estr. da «Benedictina», XIII, 1959, di pp. 10.
- * «Genova» Numero dedicato alla spedizione dei Mille, Maggio 1960, pp. 56 con scritti di U. V. CAVASSA, G. ORESTE, A. CODIGNOLA, A. DEPOLI, L. BALESTRERI, M. CIRAVEGNA, B. MONTALE, E. LANZAROTTO, A. ROTA, T. CICCARELLI, G. RIVA.
- ASSOCIAZIONE NAZIONALE TRA I COMUNI ITALIANI DECORATI AL VALOR MILITARE, *Vecchie e nuove glorie civiche nel cuore dei ragazzi d'oggi*.
Temi premiati nei concorsi fra alunni di scuole medie... in occasione del Centenario dell'Unità d'Italia. Con prefazione di Vittorio Pertusio, Genova, 1960, in 16°, pp. 140.
- Mostra del Deportato*, Genova, Palazzo Ducale, Marzo 1960, pp. 32, con scritti di V. PERTUSIO, A. POGGI, P. CALEFFI, G. M., G. GUARESCHI, F. PARRI, G. G., E. SORBO, U. LEVI, G. MELODIA...
- N. LUXARDO - F. PAGNACCO, *Pietro Luxardo. Iadra ad cedem*, Trieste, 1960, in 8°, pp. 48.
Dopo Nicolò (v. B. L., XI, p. 86), Pietro, in una nuova testimonianza di un eroismo tanto più sublime quanto meno clamoroso, sofferto giorno per giorno nel semplice esercizio di un dovere morale di fedeltà all'impegno e al lavoro. Alle brevi pagine biografiche di Nicolò jr. segue un «diario» ricostruito «con le note di P. L. e le lettere inviate alla moglie», eliminando ogni tono intimo perché emergesse soltanto, dagli scabri frammenti, il martirio di Zara (Iadra ad cedem, dice un mosaico ravennate, anch'esso perduto con l'ultima guerra!), soffocata tra tedeschi, ustascia, partigiani e bombardieri alleati. Dopo l'ultima tragica nota dell'ottobre '44, che presente il sacrificio supremo, la voce si spegne nel silenzio di una morte che non lascia traccia; e il Pagnacco, pubblicandolo, ha la virtù di conservare al «diario» la sua asciutta, serena, tragica semplicità (T.O.D.).
- * GAETANO FERRO, *L'immigrazione calabrese nelle valli più occidentali della Liguria*, Estr. da «Quaderni di geografia umana per la Sicilia e la Calabria», 1958, pp. 22.

- * P. CECILIO FICHERA O.F.M., *Il Monastero di S. Bernardino di Chivari*, Genova, 1960, pp. 40, in 8°.
- * GINO MONTEFINALI, *Portovenere baluardo di Genova nel Tirreno*, E.P.T. La Spezia, 1960, in 16°, pp. 32 e 8 tavv.
- * G. MONTEFINALE, *Con S. Venerio all'isola del Tino*, Estr. da «Genova», Marzo 1960, pp. 14.
- * M. ORLANDONI, *Contributo allo studio delle monete attribuite al Salassi*, Estr. da «Oggi e domani», Febbraio 1960, pp. 16.
- * GAETANO DE CAMELIS, *I cognomi in Italia. Note di antropologia e di diritto patronimico*, Firenze, 1960 (Seconda ediz.), in 8°, pp. 84.
- * M. GIULIANI, *Tavarone o Taverone?*, Estr. da «Memorie Accad. Lunigianese Capellini», XXX, pp. 8.
- * GIORGIO DEL VECCHIO, *Remigio Zena (Gaspare Invrea) romanziere e poeta satirico*, Roma, 1960, in 8°, pp. 52.
- * P. BERRI, *Fasti della filantropia genovese: la casa di riposo della Doria*, Estr. da «Genova», 1959, Nn. 10-12, pp. 8.
- * P. BERRI, *Un testamento inedito di Paganini*, Estr. da «Genova», Gennaio 1960, pp. 8.
- * P. BERRI, *Paganini e la Russia*, Estr. da «Lo Smeraldo», 1960-I, pp. 8 e 4 tavv.
- * P. BERRI, *Testimonianze e contributi elvetici su Paganini*, Estr. da «La Festa», Febbraio 1960, pp. 8.
- * P. BERRI, *Quando non esistevano gli argini*, Estr. da «Rapallo», 1959, n. 12 pp. 8.
- * P. BERRI, *Il povero Da Vico, ovvero peregrinazioni di una statua*, Estr. da «Rapallo», 1960, n. 13, pp. 8.
- * *Il palazzo Farnese e la chiesa di S. Agostino di Piacenza*, Ediz. a cura dell'E.P.T. di Piacenza. Piacenza, 1960, in 8°, pp. 124 e 33 tavv.
- * I. BELLI BARSALI, *La Diocesi di Lucca*, Vol. I, del *Corpus della Scultura altomedievale*, a cura del «Centro di Studi sull'Alto Medioevo», Spoleto, 1959, in 8°, pp. 60 e XXIX tavv.
- * L. CIMASCHI, *Una chiesa romanica a croce commissionata in un «ospitale» medievale presso il Passo del Bracco*, Estr. da «Palladio», I-II 1959, di pp. 6.
- G. RIVA e V. ROCCHIERO, *Luigi Gainotti*, Appunti per una Mostra alla Galleria S. Andrea, Genova, 1960, pp. 28.
- * GIULIANO FRABETTI, *Stampe giapponesi al Museo «Chiossone»*, I, I primitivi; II, Il tardo '700; III, L'epoca di Utamaro; IV, I maestri dell'Ottocento, Estratti da «Ge-

nova», 9-10 1958, 1-2 1959, 5 1959, 10-12 1959.

- * *La cattedrale di Genova nelle fotografie d'arte di ANTONIO CAMPOSTANO, con l'aggiunta di 26 tavole a colori. Note storico-artistiche e didascalie a cura di BARTOLOMEO PESCE*. Ediz. per conto della «Shell Italiana S.p.A.», Genova, Sigla Effe, 1959, in 4°, pagg. 148.
- * NOEMI GABRIELLI, *Rappresentazioni sacre e profane nel Castello di Issogne e la pittura nella Valle d'Aosta alla fine del '400*. Torino, ILTE, (1959), in 4°, pagg. 192 e 149 ill. in nero e a colori.
- * TOURING CLUB ITALIANO. *Conosci l'Italia, III. La Fauna*, con 361 cartine e schizzi e 489 fotoincisioni, Milano, 1959, pagg. 272 e tavv. 96.
- * T.C.I., *Conosci l'Italia, IV. Arte e civiltà nell'Italia antica*, con 251 cartine e schizzi, 370 fotoincisioni, Milano, 1960, pagg. 256, tavv. 112.
- * T.C.I., *Attraverso l'Italia. Nuova serie. Lombardia Orientale*. 509 figg., 23 quadricromie e 1 carta. Milano, 1957, pp. 256.
— *Piemonte Occidentale*, 558 figg., 29 quadricromie, 1 carta. Milano, 1958, pp. 256.
— *Piemonte Orientale*, 620 figg., 28 quadricromie, 1 carta. Milano, 1959, pp. 256.
- * T.C.I., *Guida rapida. Italia centrale*. 2 carte, 102 piante, 45 profili. Milano, 1959, pp. 284.
— id. *Italia meridionale e insulare*, 2 carte, 82 piante, 42 profili. Milano, 1960, pp. 238.
- * T.C.I., *L'Italia in automobile. Toscana e Umbria*. 27 cartine, 23 piante, 13 profili, 135 disegni. Milano, 1957, pp. 196.
- * T.C.I., *Guida d'Italia. Toscana* (non compresa Firenze). 16 carte, 19 piante, 21 edifici, 43 stemmi. Milano, 1959, pp. 879.
— id. *Torino e Valle d'Aosta*. 11 carte, 7 piante, 17 edifici, 8 stemmi. Milano, 1959, pp. 414.
Alle pubblicazioni del T. C. I. degli ultimi anni dedicheremo una apposita rassegna nel prossimo numero.
- ISTITUTO UNIVERSITARIO DI MAGISTERO. *Annuario 1957-58 (e 1945-1956)*. Genova, Pagano, 1959, in 8°, pagg. 340.
Pur facendo della ricca documentazione tecnica ed amministrativa di questo primo *Annuario* del Civico Istituto di Magistero genovese, che assomma le notizie dei tredici anni passati dalla fondazione al 1958, ricordiamo la *Relazione* del Direttore Prof.ssa M. T. ANTONELLI per il 1958, l'ampio e documentato Discorso inaugurale del Prof. GIULIANO BONFANTE su *Latini e Germani in Italia* (pagg. 17-49), ed i necrologi di A. Baratonio, A. Pellizzari, F. Picco, G. Vidoni, G. Passini.

INDICE DELL'ANNO UNDECIMO — 1959

BERTHER N. — Una suggestiva ipotesi a proposito di un vocabolo camuno	Pag. 156
BONZI M. — Un paese del Travi	» 123
CANEVA G. — La Spetiarìa delle Galee genovesi. Premessa e note di T. O. DE NEGRI	» 61
CASTELNOVI G. V. — Il nuovo Museo di S. Maria di Castello	» 17
CIMASCHI L. — I marmi romani di S. Fruttuoso con una testa di Antonino Pio	» 2
DE NEGRI T. O. — Pagine per un Atlante. Con un «ricordo» di Paolo Revelli	» 37
Id. — Commento stravagante a «Palazzo Bianco»	» 111
GROSSO O. — Palazzo Bianco uno e due	» 103
PASTINE O. — Genova e le Reggenze di Barberia nella prima metà del Settecento	» 125
RAITANO G. — L'antica Pieve di Nervi. Un ritrovamento e un restauro. Con premessa di T. O. DE NEGRI	» 91
RASSEGNE	
DE NEGRI T. O. e ORESTE G. — Rec. a: ARGENTI PH., BALESTRERI L., BARBERIS L. L., CIRA- VEGNA M., CODIGNOLA A., DE NEGRI T. O., DEPOLI A., TACCHIELLA L.	Pag. 83, 157
Libri ricevuti	Pag. 86, 162
Segnalazioni	Pag. 2, 36, 87, 90

Antica Casa P. Bossi & Figlio

GENOVA
VIA ASSAROTTI, 1-a (CANCELLO) - TEL. 82.686

Selezione di quadri e di oggetti di arte an-
tica per musei e collezioni private.

Mobili e soprammobili antichi selezionati
per la decorazione e l'arredamento.

Si riceve soltanto con preavviso o previo appuntamento telefonico.

Si acquistano quadri di alto pregio e oggetti d'arte antica di prim'ordine.

DIRETTORE RESPONSABILE: TEOFILO OSSIAN DE NEGRI
Finito di stampare il 12.7.1960 nell'Istituto Grafico Bertello - Borgo S. Dalmazzo (Cuneo)
Incisioni della Ditta D. GIANINAZZI - GENOVA

Bollettino Ligustico per la Storia e la Cultura Regionale

XII. - 1/2

1 9 6 0

Genova - Via Garibaldi, 9

SOMMARIO

E. MAZZINO. Il palazzo dei «portici alti» e il suo recente re- stauro (con 18 ill.)	pag. 3
E. DE NEGRI. Le «Fabriche di Castelletto» e l'urbanistica geno- vese nel Cinquecento. Con Premessa ed Appendice di Tavole e Documenti a cura di T. O. DE NEGRI (con 6 ill)	» 21
O. PASTINE. Genova e l'Impero del Marocco nella seconda metà del Settecento	» 51
I. - Offerta di Algeri e iniziative marocchine.	
II. - Genova e Marocco: le prime «Compagnie di negozio».	
III. - Intensificazione di rapporti tra Genova e Marocco	
Discussioni:	
M. LABÒ - T. O. DE NEGRI. «Palazzo Bianco uno e due»	» 78
O. PASTINE. A proposito di uno studio sulle fiere di cambio	» 83
Rassegne: Note di D. Gioffrè e T. O. De Negri	» 89
Libri ricevuti	» 95
Segnalazioni	pagg. 2, 82